

Metropoliz o il Tempo del sogno

Discorsi, relazioni e pratiche di vita
in un'occupazione abitativa romana

Gabriele Salvatori



Collana Studi e Ricerche 103

STUDI UMANISTICI
Serie interculturale

Metropoliz o il Tempo del sogno

Discorsi, relazioni e pratiche di vita
in un'occupazione abitativa romana

Gabriele Salvatori



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2021

Copyright © 2021

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-178-8

DOI 10.13133/9788893771788

Pubblicato a maggio 2021



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Gabriele Salvatori

In copertina: immagine di Gabriele Salvatori.

Ai giovani metropoliziani

Indice

Nota introduttiva	11
Introduzione	13
PARTE I	
1. Un agire locale	21
1.1. L'interregno	21
1.2. Vuoti, abbandonati, occupati: l'uso degli spazi	26
1.3. Metropolitiz, la Città meticcica	32
1.4. Indicare la luna	35
2. Introduzione ai concetti e ai metodi	41
2.1. L'alterità come presupposto	42
2.2. Politiche del terreno e del confine	44
2.3. L'incontro	50
2.4. Sub/alternità. Una comunità emersa	52
2.5. I campi e le pratiche	58
2.6. La rete, i nodi, le relazioni	62
3. Sperimentare un percorso: oralità, interazione, conricerca	65
3.1. Una relazione che non si chiude	66
3.2. Strane rappresentazioni	69
3.3. Affezioni, disaffezioni: moltiplicare i discorsi	71
3.4. Prospettive marginali e inconsuete	73
3.5. La cittadinanza in questione	76
3.6. Forze, emergenze e posizionamento	79

4. Prendere parola. I piani narrativi di Metropoliz	83
4.1. Un percorso ideale	84
4.2. Raccontarsi. Una difficoltà necessaria	86
4.2.1. Sulle storie di vita	87
4.2.2. Lo storytelling come pratica democratica?	94
4.3. Oltre la deliberazione	97
4.3.1. Una scena (potenzialmente) tumultuosa	99
4.4. Pratiche distinte e distintive	101
4.4.1. Sviluppo prossimo, istituzione comune	104
4.4.2. Mediare, riflettere, creare	108
5. Conclusioni	111

PARTE II

NELLA CITTÀ METICCIA. CRONACA CIRCOLARE DI UNA RICERCA

Introduzione	117
6. L'inizio	119
6.1. Senza filtro	122
6.2. Repetita iuvant	126
6.3. Una tantum. Lo storia di FLO	127
6.4. Cercherò di farne tesoro	130
6.5. Feste: primavera e compleanno	132
6.6. Manifestazioni, diserzioni, giustificazioni	134
7. Imprevedibilità: video, assemblee e conflitti	137
7.1. Domande e risposte, senza registratore. TAS, MUS, ME, RO, MEL: la prima ondata di interviste	140
7.2. Norme di comportamento	151
7.3. Un giorno diverso	154
7.4. Percorsi. AD, KHA e SAN	157
7.5. Vita activa	162
7.6. La casa è di chi l'abita	165
8. Qualcosa è cambiato	169
8.1. Intervista a SA	171
8.2. Il punto della situazione	177

8.3. Energia: dare, avere, sottrarre, restituire	179
8.4. Vengono a guardarci, vengono a studiarci	182
8.5. Prima, un macello! Intervista a MO	183
8.6. Questo diritto che abbiamo. Intervista a DA	193
8.7. La cosa più importante. Intervista a MAR	198
8.8. L'ospite. Intervista a FA	207
8.9. Corso di italiano. Seconda prova	210
9. Poetiche	213
9.1. Super Luogo	217
9.2. Passages metropolitani	219
9.3. Poi hanno fatto dei disegni sui muri. Intervista a GI	222
9.4. Scrivere una lettera	230
9.5. Voci dalla Città Meticcìa	233
10. Le parole degli altri	237
10.1. Le birrette coi rom. Intervista a Michela Pierlorenzi	238
10.2. Un mediatore nella Città meticcìa Intervista a Carlo Gori	251
10.3. Blocchi e battiti. Intervista a Irene di Noto	261
10.4. Due anni e cinque mesi dopo: l'ipotesi di un corso di italiano	281
10.5. Un dispositivo relazionale. Intervista a Giorgio de Finis	285
10.6. Dicembre 2020	300
Bibliografia	307
Ringraziamenti	319

Nota introduttiva

La vicenda di Metropoliz è sia praticamente unica, sia rappresentativa: da un lato, un'esperienza insolita e originale che combina emergenza abitativa, ricerca artistica, multiculturalità, processi di emancipazione, in una crisi abitativa che investe la città di Roma; dall'altro, un punto di vista illuminante su che cosa è lo spazio urbano nella realtà della globalizzazione. L'importanza politica e civile della ricerca emerge fin dalla prima lettura, e non mi pare necessario stare a ribadirla; in questa breve nota mi soffermerò invece sugli aspetti tecnici e metodologici di una ricerca esemplare.

La ricerca si svolge secondo le migliori buone pratiche di osservazione partecipante o ricerca-intervento, combinando una modalità rigorosa di lavoro sul campo con la soggettività problematica del ricercatore, in modo da far emergere sia la complessità del rapporto, sia l'evoluzione e trasformazione della ricerca stessa nel suo procedere. Alla base, sta lo strumento essenziale dell'intervista, condotta con sensibilità e sempre assunta con solidarietà critica. Oltre ai dati di fatto e alle informazioni, emerge infatti anche la complessità dei linguaggi, i silenzi, le metafore, che sono altrettanto cariche di significato. Peccato che questa dimensione venga meno in quelle interviste che, su richiesta degli intervistati, si sono svolte senza registratore; tuttavia, la correttezza del rapporto non avrebbe permesso altra scelta.

Le interviste sono molto interessanti sia per quello che dicono su Metropoliz, le sue contraddizioni e le sue possibilità, sia per gli squarci che aprono su vicende vissute particolarmente difficili e a volte dolorose. Colpisce, nei dialoghi riportati, la brevità dei turni di parola. Questo può essere un sintomo del rapporto e del contesto

(non a caso, sono molto più lunghi i turni di parola dei curatori del museo e dei militanti) ma forse anche del fatto che le domande sembrano a volte più dirette a suscitare valutazioni e giudizi che racconti (cioè, un approccio più socio-antropologico che storico).

Come è giusto che sia trattandosi di una ricerca che coinvolge esseri umani in carne e ossa, Salvatori affronta il tema in un'ottica multidisciplinare, con un bagaglio teorico e metodologico ricchissimo che combina decostruttivismo, post-marxismo, post-colonialismo e altri approcci, sfociando a volte – nonostante consapevole resistenza dell'autore – in quello che negli Stati Uniti è riassunto nel termine onnicomprensivo di “theory”, con relativo sovraccarico di teoria. Ma le contraddizioni e i dilemmi emergono tuttavia chiaramente – per esempio, come può la comunità di Metropolit sentirsi sia “subalterna” sia “antagonista”? – senza che l'autore pretenda di dare risposte definitive e totalizzanti: la lettura dei dati non è mai corriva e semplicistica, ma sempre aperta verso approfondimenti ed esplorazioni ulteriori. Forse proprio in questo sta il senso politico profondo del progetto: farci conoscere Metropolit non come una storia chiusa ma come una visione aperta, un lavoro in corso, uno sguardo verso il futuro.

Alessandro Portelli

Introduzione

Questa ricerca è iniziata nel gennaio del 2015, quando sono entrato per la prima volta in un'ex fabbrica di salumi, a Roma, sulla via Prenestina, al civico 913. L'edificio, abbandonato alla fine degli anni ottanta, è stato occupato il 27 marzo del 2009 e rinominato *Metropoliz - Città meticcias*. L'ex fabbrica ospita duecento persone provenienti da diverse parti del mondo, italiani compresi, e dal 2012 è sede del Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz (MAAM), definito "barri-cata d'arte a difesa dell'occupazione". Metropoliz è il risultato di un'azione di protesta e un progetto politico e sociale: è il tentativo di costruire una vita in comune, a partire dalla risoluzione di un bisogno primario come l'abitare. Avendo dato forma inattesa a una fabbrica dismessa, è anche una nuova territorializzazione, generatrice di inaspettati processi di soggettivazione. Questi hanno coinvolto e messo in gioco le identità e le disposizioni di coloro che hanno scelto di parteciparvi, producendo complesse trasformazioni.

Metropoliz è certamente un'appropriazione in conflitto con le leggi attuali, ma qui vuole essere intesa anche come una riscrittura, un'azione creativa di cui è possibile conoscere le potenzialità e l'effettivo valore, attraverso le parole e le storie dei protagonisti. La conoscenza e la raccolta di queste storie sono state la traccia della mia ricerca. Sono stato spinto in questa direzione dalla volontà di conoscere il progetto politico e i suoi protagonisti; dalla possibilità di far emergere parole e racconti altrimenti taciuti. Auspicavo che il mio lavoro contribuisse a favorire un'autonarrazione che fosse anche uno strumento utile all'esperienza dell'occupazione e alla sua evoluzione. La mia ricerca ha incontrato delle difficoltà, complicazioni tipiche di

un lavoro sul campo, costruito attraverso l'incontro con gli altri. Queste difficoltà sono considerate e analizzate nel testo seguente, che è diviso in due parti.

La prima parte è organizzata in quattro capitoli, spiega il tipo di indagine svolta, i principali concetti dell'analisi e il metodo utilizzato, costruito a partire da un approccio transdisciplinare. Così, nel primo capitolo è spiegata la scelta del luogo, il rapporto di questo con le dinamiche politiche, locali e globali. La città, infatti, è intesa come osservatorio privilegiato, per comprendere i conflitti in atto nella contemporaneità; per individuare nuovi meccanismi di speculazione, accompagnati dai relativi dispositivi di controllo, atti a gestire o reprimere i molteplici fenomeni di marginalità. In questo contesto, l'occupazione e il riuso di un luogo abbandonato rappresentano una forma di resistenza, questa genera nuove condivisioni, socialità e un proprio *discorso*. Nel secondo capitolo, sono introdotti i concetti e i metodi dell'indagine: è spiegato come il *campo*, il *confine*, la *relazione*, quindi il *conflitto* e l'*incontro* permettano di comprendere al contempo la vita all'interno dell'ex fabbrica, i rapporti con la città, e le complicazioni del lavoro di ricerca. Queste vengono approfondite nel terzo capitolo, insieme ai principi della storia orale, utilizzati per raccogliere le testimonianze e per riflettere sul processo di interazione.

L'oralità è stata individuata come strumento fondamentale per generare i rapporti con e tra gli occupanti, e per far emergere i racconti. La relazione che si instaura tramite il racconto orale determina un processo aperto, analogo a quello di cui la dimensione politica, quella sociale e quella culturale dell'occupazione hanno bisogno per continuare a esistere. Tale analogia ha permesso di immaginare che gli strumenti affinati nel mio lavoro potessero a loro volta essere utili alla comunità, per migliorare e accrescere la qualità delle loro interazioni e del loro agire comune. Nell'ultimo capitolo analizzo il materiale raccolto, riferendomi alle interviste. Prendo in esame le informazioni ottenute e il processo necessario a ricavarle e quindi la relazione tra occupanti, movimento politico (BPM) e museo (MA-AM). Nella sovrapposizione di questi tre campi individuo una zona di sviluppo, la cui cura è fondamentale alla crescita dell'intero progetto.

La seconda parte, è il risultato del taccuino redatto sul campo, che testimonia il processo di conoscenza e le evoluzioni della ricerca. Qui,

oltre alla cronaca del mio lavoro e dei miei incontri, sono riportate le interviste e le storie raccolte. Queste permettono di ricostruire un tessuto narrativo nel quale l'insieme delle rappresentazioni restituisce la complessità della convivenza.

Nel progetto iniziale, pensavo di sperimentare anche la scrittura. Trascritte, le interviste tornavano ai miei interlocutori affinché potessero leggerle, riflettere ed eventualmente correggerle e ampliarle. Tenevo conto del suggerimento di Alessandro Portelli, secondo cui l'oralità ha un potenziale emancipatorio tale che potrebbe rendere la scrittura che ne derivasse "meno violenta, meno autoritaria, e meno maschile"¹. Nella parte finale della ricerca immaginavo un laboratorio per produrre una descrizione collettiva dell'occupazione.

L'ipotesi della scrittura nasceva dalla suggestione prodotta dall'analisi di due forme narrative contemporanee, studiate in precedenza. Mi riferisco alle *scritture collettive*², prodotte da tre o più autori, e le scritture migranti, testi appartenenti alla *letteratura della migrazione*³, nello specifico quelle di carattere postcoloniale. Dal punto di vista espressivo e formale, entrambi i tipi di testo mettono in questione la figura e il ruolo dell'autore ed esprimono un forte rapporto tra narrazione scritta e oralità; nel contenuto, invece, descrivono una rinnovata interazione tra le esperienze di vita e le loro rappresentazioni; come spinta a un ritorno al reale, danno centralità alle storie negate, come quelle nascoste dai processi coloniali; valorizzano la rivelazione delle storie di vita, come strumento necessario a decostruire i dispositivi identitari. A queste suggestioni si aggiungevano quelle generate dalla cosiddetta *letteratura proletaria* di Michel Ragon, di Danilo Montaldi, la poetica di Luigi Di Ruscio o del contemporaneo Alberto Prunetti.

Questi autori e opere, in realtà, hanno fornito soprattutto una spinta ideale al progetto, poiché la possibilità stessa della scrittura era nei fatti non di facile soluzione. Per questo, per avviare la conoscenza

¹ Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, Manifesto Libri, Roma, 1992.

² Tra queste Sic, *In territorio nemico*, Minimum Fax, Roma, 2013; Wu Ming, *Manitua-na*, Einaudi, Torino, 2007.

³ Tra queste Gabriella Ghermandi, *Regina di Fiori e di Perle*, Donzelli, Roma, 2011; Cristina Ali Farah, *Madre Piccola*, Frassinelli, Milano, 2007; Igiaba Scego, *Oltre Babylonia*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

e per comprendere le diverse possibilità di espressione, immaginavo che sarebbe tornato utile un corso di lingua italiana, che offrivo come *dono* alla comunità.

Oralità e scrittura sono due tecnologie della parola⁴ il cui rapporto non è scontato poiché una è percepita come naturale, l'altra artificiale per quanto completamente interiorizzata. All'oralità è attribuita una maggiore libertà espressiva, alla scrittura una necessaria riflessione. Il loro punto di incontro potrebbe essere inteso come un confine, il cui attraversamento rientra in quelle pratiche necessarie a conoscere le possibilità comunicative di chi su di un margine, fisico ed esistenziale, vive e si relaziona. In questi termini, la scrittura nel mio progetto intendeva favorire un maggior grado di rappresentazione, consentendo un diverso tipo di controllo sugli eventi raccontati o i luoghi descritti. Credevo quindi di poter sperimentare una forma espressiva aderente alle pratiche in atto. I diversi livelli di interazione umana generati dal mio arrivo nella Città meticciosa hanno però preso il sopravvento, e la pratica della scrittura non è stata mai sperimentata.

Sulle storie degli altri

Le ricerche di storia orale lavorano sulla relazione tra la storia, come studio dei fatti di un'epoca, e le testimonianze soggettive. Le storie orali ricompongono l'eterogeneità dei fatti che stanno dietro e intorno a un evento dato e proteggono dall'oblio punti di vista deboli perché non dominanti, rivelatori dei conflitti e delle relazioni di potere in atto. Si potrebbe, per esempio, ricostruire la storia dell'urbanizzazione di Roma negli ultimi cinquant'anni a partire dalle testimonianze di chi ha vissuto in abitazioni abusive, che hanno creato veri e propri quartieri. E confrontare questo racconto con quello ufficiale, per comprendere le divergenze tra l'uniformità di un discorso dominante e le esigenze quotidiane dei cittadini. È così che la storia di sé incontra quella dell'altro.

La storia, come disciplina, comincia invece con la scrittura, ma la pratica del racconto ci appartiene da sempre, anzi essa inizia con l'umanità⁵. La facoltà di raccontare è anche quella che ci permette di

⁴ Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 2014.

⁵ Roland Barthes et alii, *L'analisi del racconto Bompiani*, Milano, 1969.

interpretare la realtà e attribuirle senso, conoscere, creare simboli e significati condivisi⁶. I racconti, dunque, come esigenza umana, precedono la storia come ricostruzione lineare dei fatti. Gli stessi, con eguale potenza, oggi riemergono ad accompagnare la fine della storia, intesa come narrazione omogenea del procedere umano, generando quella “svolta narrativa” che informa l’epoca dello storytelling.

Così, se sono state ridimensionate le grandi narrazioni moderne e con queste gli apparati di governo nazionale, di gestione delle società e del sapere⁷, la rappresentazione del reale non ha smesso di essere oggetto di contesa, luogo di interesse e scontro, e quindi di potere.

L’uso consapevole delle storie è dunque uno strumento per la gestione delle pratiche e delle condotte di vita – da parte delle istituzioni, come delle aziende⁸ – o per la promozione di politiche identitarie. Lo stesso uso può però essere inteso anche per la produzione di un immaginario critico e di emancipazione dai discorsi di potere⁹. A questa eventualità va aggiunta quella che vede lo storytelling come pratica di relazione quotidiana, nella quale il racconto di sé agli altri e tra gli altri concorre a rafforzare e determinare le pratiche democratiche¹⁰: in questo senso, la parola può rappresentare l’unicità del parlante e ricostituire la sfera e l’atto politico come comunicazione tra pari. Narrarsi è cioè una pratica etica, una forma di relazione che fa di nuovo della vita umana una vita attiva¹¹. Eppure si deve mettere in conto la possibilità di non comprendersi pienamente, quindi la necessità di tradursi o garantire al contempo il diritto all’opacità¹².

⁶ Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*. Laterza, Roma-Bari, 2017.

⁷ Jean François Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014 [ed. or. 1979].

⁸ Christian Salmon, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma, 2008.

⁹ Yves Citton, *Mitocrazia. Storytelling e immaginario della sinistra*, Edizioni Alegre, Roma, 2013.

¹⁰ Iris Marion Young, *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy, and Policy*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1997.

¹¹ Hannah Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1989 [ed. or. 1958].

¹² Eduard Glissant, *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata, 2007 [ed. or. 1990].

L'interesse per le parole di coloro che vivono e hanno fatto nascere Metropoliz si lega a queste possibilità. È così che le storie degli altri possono essere la storia di ognuno.

Sul titolo della tesi

Il Tempo del sogno è un richiamo alla dimensione ancestrale della mitologia aborigena australiana. È l'epoca remota in cui esseri totemici muovendosi nel mondo lasciarono traccia del loro passaggio, cioè gli oggetti presenti in natura. In *Le vie dei canti*¹³ si racconta del Tempo del sogno come quello in cui gli antenati percorrendo in lungo e in largo il continente australiano avevano dato il nome a ogni cosa, cantando. Il loro canto aveva così fatto esistere il mondo. Il titolo evoca dunque il potere di dare forma, declinandolo in modo particolare: pensando a quelle pratiche umane dettate dalla necessità e dal desiderio che riscrivono la conformazione di uno spazio e delle relazioni al suo interno. Questa riscrittura porta con sé la nominazione, dunque la nascita e la creazione di un oggetto nuovo, giacché quello spazio in cui riecheggiavano i motori della fabbrica, e che qualcuno aveva individuato come rudere da demolire, è oggi da altri chiamato casa.

¹³ Bruce Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 2012 [ed. or. 1987].

“Di tutte le forme di persuasione occulta,
la più implacabile è quella esercitata
semplicemente dall’ordine delle cose”

Risposte. Per un’antropologia riflessiva
Pierre Bourdieu, Loïc Wacquant

1. Un agire locale

Un'occupazione abitativa è una reazione organizzata ai processi di gestione dello spazio urbano. Studiarla vuol dire affrontare, da un lato, le dinamiche del vivere quotidiano nelle grandi città e, dall'altro, le scelte che qualificano le amministrazioni cittadine. Per interpretare correttamente entrambe è necessario inserirle all'interno di un quadro più vasto, quindi dentro quei processi di *governance* generati dalla globalizzazione.

1.1. L'interregno

Il fenomeno della globalizzazione ha raggiunto in trent'anni la sua maturità e ha modificato radicalmente alcuni dei riferimenti che organizzavano il nostro orientamento nel mondo, tra i quali i concetti di spazio, di territorio, di identità e quindi quelli di autorità, di stato e di diritto. Gli sbilanciamenti derivati hanno reso il presente un'interminabile fase di passaggio, a cui sembra corrispondere bene l'immagine dell'interregno gramsciano, nel quale "si verificano i fenomeni morbosi più svariati"¹. Per avere tutte le coordinate sociali e politiche necessarie a comprendere gli eventi della contemporaneità è utile tenere a mente la crisi dello stato-nazione², quindi le trasforma-

¹ Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Quaderno 3 (XX) § (34), Einaudi Editore, Torino, 1975 [ed. or. 1948, 1951], p. 311.

² Judith Butler, Gayatri Chakravorty Spivak, *Che fine ha fatto lo stato nazione*, Meltemi, Roma, 2009 [ed. or. 2007].

zioni nel rapporto tra gli individui e il concetto di comunità³, la nascita di prospettive politiche che, in risposta ai precetti neoliberalisti, suggeriscono un superamento dei concetti di pubblico e di privato⁴. La globalizzazione è dunque raffigurabile come un processo nel quale ad azioni di governance delocalizzate corrispondono, in luoghi circoscritti e ben rappresentabili, reazioni di diverso orientamento e intensità. Queste reazioni locali sono importanti perché raccontano la crisi degli ordinamenti democratici moderni, attraverso fenomeni parossistici di chiusure ed esasperazioni identitarie. Generano però anche atteggiamenti di segno opposto, come la nascita di condotte non escludenti, costruite sulla rivendicazione di diritti, nelle quali l'attività quotidiana riscopre la propria dimensione e il proprio valore politico⁵, a partire dall'amministrazione e dalla risoluzione di bisogni primari. Sperimentare e ricostruire l'esperienza di un'occupazione abitativa risponde alla necessità di raccontare una reazione dal basso di questo secondo tipo. Per comprenderne il valore è necessario inoltre inquadrarla all'interno di una prospettiva che superi i vincoli disciplinari, che accetti cioè una delle più importanti trasformazioni generate dagli sbilanciamenti descritti.

La globalizzazione, passaggio a una sfera mondo "finita, ma illimitata"⁶, impone di analizzare e descrivere l'agire umano all'interno di un luogo "spazialmente saturo: in cui nulla potrà più accadere, anche nell'angolo più riposto del pianeta, senza che l'intero mondo ne sia coinvolto"⁷. Un singolo evento è determinato dalla sovrapposizione di prospettive culturali e strategie sociali diverse, per la cui comprensione è necessario un approccio transdisciplinare. Non si tratta di ambire a un sapere totale⁸, ma di costruire una visione che

³ Giacomo Marramao, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

⁴ Michael Hardt, Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010.

⁵ Hannah Arendt, *op. cit.*

⁶ Giacomo Marramao, *op. cit.*, p. 32.

⁷ Marco Maggioli, *Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio* in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n°27, 2015, pp. 51-66, cit. p. 51.

⁸ Basarab Nicolescu, *Transdisciplinarity - Past, Present and Future* in Bertus Haverkort and Coen Reijntjes, *Moving Worldviews - Reshaping sciences, policies and practices for endogenous sustainable development*, COMPAS Editions, Holland, 2006, pp. 142-166.

corrisponda alla complessità dell'oggetto di indagine. Con un'analogia affascinante, Basarab Nicolescu ne descrive le qualità individuando il ruolo che svolge lo spazio tra i corpi celesti:

Oltre i confini [*terrestri*, N. d. A.] incontriamo il vuoto galattico e interplanetario. Questo vuoto è lungi dall'essere tale: è pieno di materiale invisibile ed energia. Esso introduce una chiara discontinuità tra i territori delle galassie, i sistemi solari, le stelle e i pianeti. Senza vuoto interplanetario e intergalattico non ci sarebbe l'Universo.⁹

Si può vedere nei pianeti e nei sistemi solari la metafora di una conoscenza organizzata intorno a confini disciplinari netti, mentre transdisciplinare è l'osservazione necessaria a comprendere quello che accade di là da essi. In questa fase storica, la necessità di un simile approccio è rafforzata dal venire meno della corrispondenza tra stati nazione, territori e popoli e l'annesso modello di autorità e verità. La transdisciplinarietà, infatti, sembra sorgere al crepuscolo di quelle grandi narrazioni che erano state capaci di garantire "una nostra collocazione nella storia come esseri forniti di un passato bene definito e di un futuro prevedibile"¹⁰. Essa è, in questo senso, ora una risposta ora un'alternativa alle trasformazioni in atto nei procedimenti di costruzione del sapere e delle identità. I primi e le scelte politiche che ne conseguono sono oggi legati al criterio della performatività stabilito a livello sovranazionale: sono cioè valutati rispetto al miglior rapporto input/output¹¹. I secondi sono diventati invece la risposta locale alla perdita di orientamento: principio fondante delle relazioni, dell'autorità e delle scelte politiche. I due modelli dialogano pericolosamente.

La performatività valuta l'utilità di un prodotto o di un concetto a partire dal tempo necessario a produrlo, confrontato con la sua spendibilità sul mercato, sia esso accademico, politico o economico. Nella città, per esempio, è stata performativa la crescita di edifici nei grandi

⁹ *Idem*, p. 150. Traduzione mia.

¹⁰ Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994 [ed. or. 1990], p.16.

¹¹ Jean François Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 76-86.

centri urbani, prodotta da un principio speculativo che doveva generare positivi effetti a catena. Secondo la Banca Mondiale infatti, nel lungo periodo, tale crescita avrebbe fornito risposte a “tutte le fastidiose disuguaglianze regionali, territoriali e urbane. Consegnare la città ai costruttori e agli speculatori finanziari sarebbe stato dunque vantaggioso per tutti!”¹². Le indicazioni dell’istituto di credito internazionale spiegano il superamento della corrispondenza tra stato nazione e territorio¹³ e come le dinamiche globali alterano gli equilibri locali, anche attraverso la revisione e la riscrittura del diritto. Ragionando sul rapporto tra entità sovranazionali e territori, la sociologa Saskia Sassen sostiene che i primi abbiano saputo usare a proprio favore la capacità degli stati di produrre diritto. Tale opportunità avrebbe permesso ai processi economici neoliberisti di garantirsi negli ambiti nazionali il sostegno necessario, orientando i programmi dello stato verso le proprie esigenze¹⁴. Questo spiegherebbe anche come, a livello mondiale, l’interesse privato nelle costruzioni sia cresciuto in maniera proporzionale alla riduzione degli investimenti pubblici per gli alloggi popolari. Tale politica, però, ha favorito un processo di accumulazione di spazi abbandonati o lasciati intenzionalmente vuoti in vista di investimenti redditizi, di cui la città di Roma offre esempi efficaci¹⁵.

Al contempo, mentre la performatività si impone come criterio selettivo, l’identità e le sue stereotipie vengono rivalutate come risposta alla perdita di orientamento. Per questo, le comunità immaginate¹⁶ nazionali, senza più prospettive e orizzonti di senso comuni, generano micro istanze in cui si predilige l’etnia o si vagheggia la ristrutturazione.

¹² David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2016, p. 56.

¹³ Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all’età globale*, Mondadori, Milano, 2008 [ed. or. 2006], pp. 3-4.

¹⁴ *Idem*, p. 29.

¹⁵ Pierpaolo Mudu, Andrea Aureli, *Il Cammino Tortuoso per Mettere in Comune*, in *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l’Economia, Il Territorio e la Finanza. Numero Speciale "Commons/Comune"*, Volume 17, Fascicolo 1, 2016, pp. 82-94.

¹⁶ Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 [ed. or. 1983].

razione di perduti profili originari¹⁷. Nel contesto politico questa ansia assume le forme di annunci escludenti e razzializzanti, nei quali le necessità di alcuni vengono prima dei diritti di tutti.

L'antropologo Arjun Appadurai ha dedicato molte analisi al disordine post nazionale indiano, provando a comprendere come possa ricomporsi un sapere comunitario, non identitario, fatto di testimonianze e conoscenze condivise. Una forma di sapere alternativa tanto all'esigenza performativa, quanto all'ossessione che vede nell'eliminazione dell'altro da sé la risoluzione delle crisi. Appadurai sostiene che per comprendere i conflitti etnici non sia necessario ricorrere al "primordialismo", all'insieme dei sentimenti collettivi che legano un gruppo e generano passioni antimoderne. Piuttosto, le radicalizzazioni e le conseguenti violenze dovrebbero essere ricondotte a una politica dell'emozione, preceduta da una ricostruzione di conoscenze e identità che, lungi dall'essere un passato remoto, trae nutrimento dall'immaginazione. Elementi inventati e narrati che si trasformano in strategie di motivazione dei soggetti¹⁸ e si aggiungono a un'immaginazione politica locale "sempre più esposta nel corso del tempo al flusso di grandi eventi (cascate) che influenzano l'interpretazione di episodi ordinari creando [...] un deposito di emozioni etniche"¹⁹. Si svela così il collegamento tra i cambiamenti in corso e le necessità umane di leggerli e raccontarli, per gestire, mantenere o costruire un orientamento²⁰.

L'emergenza di fondamentalismi e localismi, e lo sfruttamento e l'accaparramento di risorse a opera di attori internazionali sono dunque due momenti di uno stesso processo, una morsa che logora e riscrive diritti. Per resisterle sono necessarie nuove forme di sapere e di condivisione e responsabilità, un'aspirazione forse accessibile in primo luogo a una cittadinanza denazionalizzata²¹ che per esempio non

¹⁷ Marc Augè, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 [ed. or. 1994], pp. 11-36.

¹⁸ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001 [ed. or. 1996], pp. 177-186.

¹⁹ *Idem*, p. 199.

²⁰ *Idem*, p. 201.

²¹ Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, *op. cit.*, pp. 382-384. Cfr. anche Saskia Sassen, *Storia e chiavi della globalizzazione*, incontro con Giuliano Battiston, Lo straniero, 108, giugno, pp. 68-74.

sovrapponga la difesa o l'estensione dei diritti a radicamenti ontologici.

1.2. Vuoti, abbandonati, occupati: l'uso degli spazi

Una cittadinanza denazionalizzata può essere rappresentata da soggetti eterogenei per prospettive e formazione, una moltitudine²² che deve riconoscere e indirizzare eventuali conflitti contro i processi che determinano impoverimento e subalternità. Essa predilige la città, luogo in continua espansione i cui confini "si dissolvono in linee amministrative, nel mentre nuove soglie di esclusione e barriere – invisibili sulle carte – ne attraversano e tagliano il piano"²³. La città è lo spazio di sovrapposizione, intreccio e scontro di discorsi di potere e di gestione; di reazioni e resistenze. Il mercato della casa lo testimonia:

La sua deregolamentazione e finanziarizzazione, e la connessa perdita di valore sociale, sono a fondamento dei cicli del capitalismo neoliberalista che ancora l'accumulo letteralmente al territorio [...] anche in funzione della gestione delle crisi che vengono differite nel tempo [...]. Un ancoraggio che [...] non può prescindere dall'uso coercitivo dell'espropriazione delle classi deboli, generando nuove forme di gerarchia sociale.²⁴

La creazione di nuove gerarchie sociali è rappresentata dal numero di sfratti eseguiti in Italia e nello specifico a Roma. Nel 2017 sul territorio nazionale ci sono stati 59.609 sentenze di sfratto, di cui 52.500 per morosità, tra queste 6700 nella sola provincia di Roma. Da-

²² Per alcune elaborazioni contemporanee del concetto e i suoi rapporti con i precedenti usi dello stesso nella storia della filosofia politica, cfr. Michael Hardt, Antonio Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004; Virno Paolo, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Derive Approdi, Roma, 2014; François Zourabichvili, *L'enigma della moltitudine libera*, in *Quaderni Materialisti* n°5, 4 giugno 2012, pp. 115-118.

²³ Bianca Maria Mennini, *Pensare e abitare l'urban common*, in Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa, Bianca Maria Mennini (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis Edizioni, Milano – Udine, 201 pp. 119-130, cit. p. 120.

²⁴ Pierpaolo Mudu, Andrea Aureli, *op. cit.*, p. 83.

ti più precisi relativi alla città risalgono al 2016, quando sono stati eseguiti con la forza pubblica 3215 sfratti²⁵. Sono cifre variate leggermente negli ultimi anni, poiché nel 2014 a Roma, “per ogni giorno lavorativo ci sono stati 13 sfratti eseguiti con la forza pubblica, 47 accessi di Ufficiali Giudiziari, 38 nuove sentenze di sfratto”²⁶. Queste azioni producono vasti gruppi di emarginati spinti ai limiti della cittadinanza, ennesimo confine questa volta immateriale che spesso finisce per sovrapporsi con quello fisico della periferia. È per questo importante capire come interpretare l’aumento costante degli edifici abbandonati in città, il ramificarsi degli interessi speculativi e l’assottigliarsi delle politiche di *housing* sociale. Una lettura articolata delle modificazioni del tessuto cittadino può esemplificare i rapporti tra questi diversi livelli, a partire da una visione archeologica del concetto di spazio abbandonato:

La parola “abbandono” in sé porta [...] a un’interpretazione. Infatti “*mettre sa forest à bandon*” descrive una legge del diritto feudale utilizzata nel 13° secolo che significava “*mettre sa forêt à permission*”, cioè aprire liberamente a tutti una terra per il pascolo o per tagliare il legno. [...] In passato l’abbandono di un luogo poteva accadere per quattro principali ragioni: 1) non era più al sicuro da attacchi nemici, 2) catastrofi naturali ne stavano minando la stabilità fisica, 3) non era economicamente più produttivo, 4) si era presa una decisione amministrativa (Klapisch-Zuber, 1974). Questa digressione storica serve a metter in risalto la novità avvenuta con lo sviluppo del capitalismo che ha diffuso una nuova serie di spazi abbandonati associati alle fasi di calo nei cicli economici di investimento [...]. In molti casi, gli spazi abbandonati lo sono in senso qualificato, nel senso che sono lasciati perché non assolvono più allo scopo originario [...]. Inoltre, e questa è una novità, vari spazi sono costruiti con soli fini speculativi, già destinati all’abbandono, sono all’origine spazi abbandonati per sé. Oggi

²⁵ Dati reperibili sul sito del ministero dell’Interno, <http://ucs.interno.gov.it>, ultimo accesso ottobre 2020.

²⁶ I dati fanno riferimento a quelli presentati dall’Unione Inquilini Roma, conformi ai dati ministeriali. Cfr. <http://www.unioneinquiliniroma.it/sfratti-a-roma-e-allarme-rosso-nel-2014-crescono-ancora-sentenze-richieste-di-esecuzione-e-sgomberi-con-la-forza-pubblica/><http://www.interno.gov.it/it/notizie/sfratti-disponibile-linea-pubblicazione-i-dati-nazionali-2014>, ultimo accesso ottobre 2020.

più che mai gli spazi abbandonati non sono semplicemente “dati”, ma “creati”, sono i segni tangibili della smaterializzazione, o finanziarizzazione che dir si voglia, dei processi di accumulazione [...]. La conseguenza di questo processo è la trasformazione, e forzatura completa, dello spazio urbano in merce simile alle altre [...].²⁷

Questi spazi vuoti sono l’oggetto del contendere, ciò che consente di chiederci: a chi appartiene la città? E poi: la città sa raccontare ed esprimere il suo disagio? Può parlare?²⁸ E con quali voci? In città “un modo più sfuggente di prendere parola”, scrive Sassen, “è manifestare la propria presenza”²⁹. Una modalità che è “una forma di riscatto da parte di soggetti o eventi minacciati dal silenzio, dall’assenza, dall’invisibilità”³⁰. La parola marginale trova, secondo la sociologa, nel *terrain vague*, nelle aree sottoutilizzate e abbandonate³¹ un suo corrispettivo, una sua variante. Qui la prospettiva di chi crea spazi in attesa del loro uso si ribalta nell’uso degli spazi a partire dal bisogno, attraverso pratiche che interferiscono con o determinano i cosiddetti fattori di territorializzazione³². Questi sono l’insieme delle azioni umane, cioè l’agire sociale dentro e su un determinato spazio: il territorio è il loro risultato³³. La geografia spiega che queste azioni producono modificazioni, agendo in tre momenti: ontologico, costitutivo, configurativo³⁴. Nel caso di Metropoliz una prima territorializzazione

²⁷ Pierpaolo Mudu, Andrea Aureli, *op. cit.*, pp. 84-89.

²⁸ Saskia Sassen, *La città sa parlare?* In Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis Edizioni, Milano - Udine, 2015, pp. 131-146, cit. p. 141.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² La territorializzazione è un concetto polisemico, come lo sono tra l’altro quelli connessi di territorio, territorialità, o ancora quello di confine e frontiera. Per un’utile trattazione degli stessi nel contesto politico europeo cfr. Etienne Balibar, *Noi cittadini d’Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifesto Libri, Roma, 2004 [ed. or. 2001].

³³ Angelo Turco (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, 2013

³⁴ *Idem*, pp. 13-15. Il processo di territorializzazione descrive la trasformazione della superficie terrestre da parte dell’uomo, quelle “azioni trasformatrici che costitui-

è avvenuta e conclusa, il suo sfondo di senso è stato alterato ed eroso, mentre una seconda è in atto: si può comprendere bene questa successione entrandoci, anche solo figurativamente.

Metropoliz era una delle fabbriche che caratterizzavano il quartiere di Tor Sapienza. Situato alla periferia est della città di Roma, un tempo una vasta zona rurale, il quartiere ha visto imporsi una vocazione industriale e quindi attribuirsi una propria costitutività: modellata “da un ethos funzionale”, serviva a qualcosa³⁵. Il suo livello configurativo era l'insieme dei percorsi che concorrevano a formare i valori all'interno dello spazio agito: il rapporto tra gli usi che se ne facevano, “le motivazioni, gli stati d'animo”³⁶ relativi alla presenza delle fabbriche nel quartiere. Il livello ontologico – che “considera la territorialità come una delle forme del comprendere *apriori* la realtà del mondo”³⁷ – permetteva di leggere il rapporto tra l'agire sul territorio e l'uomo: la produzione fordista, simbolo della modernità, e il ruolo dell'operaio nel più complesso sistema sociale. Questa territorializzazione è stata così raccontata:

Negli anni '60, anche a Tor Sapienza arriva il boom economico, con il trasferimento delle aree industriali dalla zona Ostiense verso la periferia est. Alcune delle fabbriche più importanti di Roma erano poste in quest'area della città. C'erano la Voxon, la Peroni, la Litograf e la Fiorucci. E con le fabbriche arriva l'immigrazione interna, soprattutto dal Sud ma anche dall'Umbria, dalle Marche e da altre regioni. Sono anni di un benessere diffuso, dove le differenze culturali tra italiani provenienti da diverse regioni sono sanate dalla situazione economica favorevole e dalla crescita di un quartiere a misura umana. Tor Sapienza viene considerato un quartiere operaio e il Partito comunista sostiene battaglie per la creazione di luoghi da dedicare allo “svago” dopo le molte ore di pesante lavoro. [...] Il valore fondamentale è il lavoro. Gli uomini mostrano orgogliosi le mani con i calli dopo il carico e lo scarico dei sampietrini che venivano prodotti in uno degli stabilimenti vi-

scono l'abitare umano: abitare-la-terra, il modo specificatamente umano di stare al mondo”, cfr. p. 12.

³⁵ *Idem*, p. 14.

³⁶ *Idem*, p. 6.

³⁷ *Idem*, p. 11.

cini. Ci sono poi i laboratori artigianali, che davano servizi a tutto il quartiere, si fa una vita “casa e bottega”: nell’organizzazione sociale della famiglia, gli uomini sono impegnati nei mestieri manuali e le donne restano a custodire le cucine e la casa. Questo periodo [...] è rimasto nella memoria e nella costruzione collettiva della cultura locale come quello dei momenti più felici di questa comunità.³⁸

Con le trasformazioni successive, il piano ontologico e quello configurativo del quartiere sono venuti meno. La crisi del modello di produzione ha determinato le dismissioni delle fabbriche e queste hanno stravolto i rapporti sociali, a cominciare dalla fine di una piena e continuata occupazione. Ne è seguito l’abbandono degli impianti, quindi la rinuncia agli spazi e agli ambienti che si erano costituiti. In questo modo, nel quartiere sono rimasti i vuoti di una prospettiva industriale e di vita ormai obsolete.

Rispetto a questo scenario, il progetto di Metropoliz si innesta nella forma di interpretazione e riscrittura, in questo senso una ri-territorializzazione. Essa comincia dando forma a un’altra configuratività degli spazi, ancora organizzati secondo il precedente processo costitutivo, traducendone l’ethos originario in una nuova pratica. Angelo Turco collega le configuratività territoriali alla costruzione del profilo individuale e sociale degli esseri umani³⁹. Questo vuol dire che le trasformazioni prodotte sono parte dello stesso movimento attraverso il quale l’uomo costruisce sé stesso. Per questo motivo si può affermare che l’agire sociale che crea il territorio racconta il nostro modo di stare al mondo⁴⁰. È abitando la terra, aggiunge Turco, che gli uomini sperimentano se stessi. Questo collegamento offre inoltre la possibilità di comprendere meglio l’azione di coloro che hanno preso possesso di uno stabile abbandonato da anni nella periferia romana, e lo hanno trasformato fino a renderlo abitabile: la città, priva di progetti urbanistici, scopre la possibilità di essere riscritta a partire dalle necessità di chi la vive. Questa necessità e le frizioni che ne derivano – come detto la città nel piccolo riproduce gli scontri attivi a livello

³⁸ Adriana Goni Mazzitelli, *Perché Tor Sapienza*, in <https://comune-info.net/2014/11/perche-tor-sapienza/>, ultimo accesso ottobre 2020.

³⁹ Angelo Turco (a cura), *Paesaggio, luogo, ambiente, op. cit.*, pp. 15, 19, 33.

⁴⁰ *Idem*, p. 17.

globale – aiutano a comprendere il legame e le trasformazioni reciproche tra il soggetto, l'agire sociale e l'ambiente⁴¹. Così l'abitante della città rivendica spazio e gli dà forma, e nel farlo trasforma la propria condizione e propone un nuovo modo di vivere il contesto urbano. L'esperienza di Metropoliz è, in tal senso, la

realizzazione della libertà che propone, e che propone ciò che ancora non è lì. C'è uno scarto tra l'esercizio e la libertà o l'eguaglianza che viene domandata che è il suo oggetto, che è il suo obiettivo.⁴²

Qui Judith Butler fa riferimento al canto in spagnolo dell'inno nazionale americano, durante le proteste dei residenti illegali in California, nel 2006. La pratica di occupazione è, al pari di quella interpretazione canora, una forma espressiva che, all'interno del testo urbano si appropria di alcuni dei suoi elementi per declinarli, attraverso l'uso, nelle esigenze quotidiane. Il sentimento di cittadinanza come sfugge al formalismo della lingua ufficiale così riscrive le pratiche che lo determinano attraverso l'occupazione. In entrambi in casi è l'uso degli elementi di un sistema che emerge a contrastarne le regolamentazioni precedenti.

Possiamo affermare che i migranti irregolari americani quanto i soggetti metropoliziani vivono sul confine della cittadinanza. Entrambi manifestano la loro presenza, rivendicano possesso e appartenenza attraverso “un atto plurale, un'articolazione di pluralità”⁴³. Questa pluralità nel ragionamento della filosofa femminista è considerata anche nella forma di discorso in fase di traduzione: “allora a me sembra che siamo testimoni di almeno due condizioni che sono al lavoro non solo nell'asserzione di eguaglianza, ma nell'esercizio di

⁴¹ Karl Marx, *Tesi su Feuerbach* in *Marx e noi. Riscrivere le Tesi su Feuerbach* in *Noéma - Rivista online di filosofia*, n°5-1, 2014, pp. 2-5, cit. p. 4. Cfr. “Il testo di Feuerbach che risolve l'essenza religiosa nell'essenza umana. Ma l'essenza umana non è un'astrazione che abita nell'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali.” In <https://riviste.unimi.it/index.php/noema/issue/view/530>, ultimo accesso, ottobre 2020. Cfr. anche Karl Marx, *Tesi su Feuerbach* in *Friedrich Engels, Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Edizioni La città del sole, Napoli, 2009, pp. 115-122.

⁴² Judith Butler, Gayatri Chakravorty Spivak, *op. cit.*, p. 65.

⁴³ *Idem*, p. 60.

libertà"⁴⁴. Atto plurale, traduzione è anche la trasformazione dell'ex fabbrica in casa, al fine di ricostruire la possibilità di essere e fare nella città. È anche questa "una certa politica performativa, senza dubbio, in cui l'atto di reclamare di diventare legale è proprio ciò che è illegale, e tuttavia viene fatto, e proprio come sfida alla legge a cui viene chiesto il riconoscimento"⁴⁵. Il canto, al contempo soggettivo e comunitario di una cittadinanza negata, esprime così la pretesa di nominare ciò che vive, e quindi partecipare alla creazione della realtà attraverso pratiche che danno forma.

1.3. Metropolitiz, la Città meticcica

Lungo la via Prenestina, superando l'incrocio con la strada Palmiro Togliatti e quello con via di Tor Sapienza, al confine sud dell'omonimo quartiere, e al confine est della città di Roma, l'ex fabbrica di salumi della Fiorucci si erge come una piccola fortezza. È questa l'impressione che dà a chi arriva dal centro cittadino e si trova davanti al muro di cinta; alla torretta sulla quale sventola una bandiera crociata, a fianco al profilo di un gigantesco cannocchiale; alla grossa scritta bianca – la cui prima lettera, spostata rispetto al piano delle altre, ricorda il precario equilibrio di tutte le cose – recitante F_ART. È una fortezza insolita, ma ben protetta. Il cancello dell'entrata è stato rinforzato con saldature e contemporaneamente adornato con decine di cassette della posta, con i nomi di coloro che vivono all'interno. È l'accesso principale, quello che affaccia sulla via Prenestina, al civico 913, rimasto chiuso per una ventina di anni, da quando la fabbrica cessò l'attività trasferendo la produzione a Pomezia. Fino alla mattina del 27 marzo 2009, quando un gruppo di persone, coordinate dai Blocchi Precari Metropolitani⁴⁶ ha tagliato le catene

⁴⁴ *Idem*, pp. 61-62.

⁴⁵ *Idem*, p. 61.

⁴⁶ I movimenti per il diritto all'abitare attivi nella città di Roma sono oggi tre: i Blocchi Precari Metropolitani, Il coordinamento cittadino di Lotta per la Casa ed Action. Tra di loro, fino al novembre 2015, c'è anche il Comitato popolare di lotta per la casa, oggi sotto processo per estorsione e sfruttamento lavorativo. La difesa del movimento sostiene che le somme versate dagli occupanti (100 euro al mese per ogni alloggio) venivano destinate alle spese per la ristrutturazione degli immobili e i lavori incriminati come "sfruttamento" erano proprio quelli compiuti per il recupero

dell'ingresso. In quell'occasione sono entrate nello stabile duecento persone, singoli e famiglie, provenienti da diversi paesi del mondo: Italia, Perù, Santo Domingo, Ucraina, Eritrea, Sudan, Polonia, Tunisia e Marocco. Nasceva così Metropoliz, la Città meticcias⁴⁷ che comprendeva inizialmente anche il civico 911⁴⁸. Qui, qualche mese più tardi, avrebbe trovato alloggio una comunità di rom romeni, il cui percorso è parallelo a quello della Città meticcias⁴⁹, motivo per cui scelgo di raccontarlo⁵⁰.

A sud di Tor Sapienza c'è il quartiere di Centocelle, dove, fin dalla fine degli anni novanta, esisteva una baraccopoli abusiva che ospitava delle famiglie rom. Il campo era conosciuto con il nome di Casilino 700 ed era stato creato all'interno del parco del quartiere. Questo spazio verde è delimitato dalla via Casilina a nord, da via di Centocelle a ovest e da viale Palmiro Togliatti a est. A dispetto del nome, il Casilino 700 affacciava su via di Centocelle. Ad aprirsi sull'omonima strada era l'altro campo rom, il più grande d'Europa, conosciuto come Casilino 900. Nel 2008, l'associazione di promozione sociale Popica Onlus entra in contatto con gli abitanti del Casilino 700 e comincia un'attività indirizzata ad arginare l'esclusione sociale, a partire dal reinserimento scolastico dei minori. Le informazioni, riportate dalla stessa associazione sul proprio sito, descrivono, all'interno di una comunità di circa ottanta persone, un contesto con un tasso di analfabetismo superiore al cinquanta per cento tra gli adulti, e nessun mino-

e la manutenzione degli stabili. Cfr. Valeri Pacelli, Angelo Mai e occupazioni a Roma, intercettazioni amare in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/07/angelo-mai-e-occupazioni-a-roma-intercettazioni-amare/976111/>; Roberto Ciccarelli, *Chi comanda a Roma: il caso Angelo Mai e le lotte per la casa* in <http://furiacervelli.blogspot.it/2014/06/chi-comanda-roma-il-caso-angelo-mai-e.html>; ultimi accessi ottobre 2020.

⁴⁷ Il video, disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=93FECqpBlic>, racconta i primi minuti di occupazione: l'apertura del cancello e l'arrivo degli occupanti. Ultimo accesso, ottobre 2020.

⁴⁸ Seconda parte, *Nella Città meticcias*, p. 272.

⁴⁹ Francesca Broccia e Adriana Goni Mazzitelli, *Metropoliz. Un laboratorio tra mille difficoltà in Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020*, LIL quaderni di informazione Rom e Sinti n°3/4, Gennaio, p. 34.

⁵⁰ Per costruire questo resoconto mi sono avvalso anche della cronaca degli eventi, così come è riportata nel sito dell'Associazione di Promozione Sociale POPICA, attiva a Roma e in Romania dal 2006 con progetti di contrasto all'esclusione sociale. <http://www.popica.org/?p=412>, ultimo accesso ottobre 2020.

re scolarizzato. Da quell'incontro comincia un percorso di autorecuperato, fondato su una prima formazione degli adulti, i quali avrebbero dovuto comprendere e accettare l'importanza della scolarizzazione dei loro figli. L'approccio ha funzionato, così che dall'ottobre del 2008 all'ottobre 2009, trentaquattro dei minori presenti nel campo sono stati iscritti a scuola: "6 iscrizioni alla scuola media inferiore (Istituto Baracca), 18 iscrizioni alla scuola elementare e 10 iscrizioni alla scuola materna presso l'istituto Iqbal Masih"⁵¹. La collaborazione tra l'associazione e la comunità ha permesso poi di affrontare la questione delle abitazioni. Considerato che i soggetti residenti nel campo, nel frattempo cresciuto fino a ospitare trecentocinquanta persone, erano stanziali nella città di Roma e non nomadi, è stato avviato un processo di rivendicazione di alloggi dignitosi. Durante questi mutamenti di prospettiva, mentre l'associazione Popica e la scuola Iqbal Masih provavano la strada del dialogo istituzionale, un gruppo di circa cento rom si avvicinava al percorso di lotta per la casa, con il sostegno dei Blocchi Precari Metropolitan (anche BPM). Cominciano una serie di sgomberi e occupazioni. Il primo intervento della forza pubblica è datato 18 giugno 2009, a seguito di questo la comunità sostenuta sia da Popica che dai BPM occupa l'ex stabilimento di birra Heineken, in via dei Gordiani 40. Due giorni dopo, al termine di una mediazione, la comunità lascia l'ex birrificio. L'11 novembre il campo in via di Centocelle viene definitivamente sgomberato e la comunità si rifugia di nuovo in via dei Gordiani 40, da dove sarà allontanata il giorno successivo. Sono effettuati dei rimpatri, alcuni "vengono ospitati dal VI Municipio per poi essere destinati al centro d'accoglienza di via Salaria, il gruppo che aveva intrapreso il percorso per il diritto all'abitare, invece, entra a Metropolitiz"⁵². Sono quaranta nuclei familiari che alloggeranno al civico 911, il 12 novembre 2009. Nel piazzale antistante al capannone utilizzato a scopo abitativo, saranno organizzati i parcheggi dei mezzi necessari al lavoro. La comunità continuerà la raccolta, lo smistamento e la rivendita di materiale ferroso, mentre i minori proseguiranno le loro attività scolastiche. Il civico 911 è però destinato a diventare a breve un autosalone e il 17 agosto 2012 arriva lo sgombero. Al termine di una trattativa, trenta nuclei rom e romaní,

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*

rifiutando le momentanee soluzioni istituzionali entrano al 913, gli altri accettano “la sistemazione all’interno di varie strutture gestite dal comune”⁵³. Lo stesso giorno le forze dell’ordine tenteranno un accesso fallito anche al 913, i cui abitanti risponderanno barricandosi. Comincia così una complessa esperienza di convivenza.

1.4. Indicare la luna

Nell’aprile del 2012 nell’ex fabbrica prende forma un progetto insolito. Da un’idea dell’antropologo Giorgio de Finis nasce il MAAM, acronimo di Museo dell’Altro e dell’Altrove di Metropoliz Città meticcica. È il risultato di un cantiere cinematografico realizzato in collaborazione con il film-maker Fabrizio Boni, che porta al film *Space Metropoliz*⁵⁴, racconto di un viaggio sulla luna. Il cinema è strumento di aggregazione e intervento sul territorio, il satellite terrestre uno spunto ideale, in quanto

patrimonio comune dell’umanità dove sono bandite, oltre alle armi, qualunque forma di appropriazione nazionale o rivendicazione di sovranità, nonché l’esercizio della proprietà privata [...] la Luna è il più vasto spazio pubblico presente nel sistema gravitazionale terrestre. Sulla Luna si ritrovano le cose perdute... noi ci abbiamo ritrovato anche tutte quelle vite che Bauman chiama “vite di scarto”.⁵⁵

La costruzione del razzo coinvolge gli abitanti e alcuni artisti che, in questo modo, cominciano a frequentare l’occupazione. L’idea del viaggio lunare nasceva da un altro lavoro di Boni e de Finis, il documentario *C’era una volta Savorengo Ker, la Casa di Tutti*⁵⁶. L’opera rac-

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Giorgio de Finis, Fabrizio Boni, *Space Metropoliz*, Irida Produzioni con Inside Productions, 98', colore, Italia, 2013 in <https://www.youtube.com/watch?v=R55p-a10jr0&list=PLB0mELIrMnmHfRT278TcPvflZIBKInNp2>, ultimo accesso ottobre 2020. Cfr. anche <https://www.spacemetropoliz.com>, ultimo accesso ottobre 2020.

⁵⁵ Cfr. *Space Metropoliz e MAAM. Intervista a Giorgio De Finis* in http://asia.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews%5Btt_news%5D=44408&cHash=7b6292b02f&MP=63-875, ultimo accesso ottobre 2020.

⁵⁶ Fabrizio Boni, Giorgio de Finis, *Once Upon a Time there was Savorengo Ker, the Home of Everyone*, In *IrideSfoggio*, 55', colore, Italia, 2009 in <https://vimeo.com/20351544>.

conta la nascita, lo sviluppo e la fine dell'omonimo progetto nel campo rom Casilino 900, abitato da 800 persone, di cui 250 bambini.

Il progetto è stato realizzato dall'Osservatorio nomade Stalker, un collettivo di artisti e architetti, nato a Roma nel 1995. L'osservatorio è inteso come Laboratorio di Arte Urbana, la cui peculiarità è l'osservazione e l'analisi delle aree marginali della metropoli e dei suoi vuoti. La "casa di tutti" nasceva dopo importanti fatti di cronaca che avevano coinvolto soggetti della comunità rom, nel luglio del 2008 e rappresenta, inoltre, l'apice di una riflessione sulle condizioni abitative dei rom, dopo un itinerario negli insediamenti di Serbia, Macedonia e Roma, percorso nel febbraio del 2008. Qui

osservando le case costruite dai rom stessi nel campo Casilino 900, si comprende come siano presenti fra gli abitanti le capacità tecniche per realizzare abitazioni di qualità [...]. Ne nasce l'idea di provare a realizzare un modulo abitativo in autocostruzione, con incalcolabili benefici sul piano sociale e con notevole risparmio economico rispetto a un cantiere tradizionale [...]. I migliori costruttori del campo, scelti all'interno delle quattro comunità, decidono di partecipare alla sua costruzione con l'idea di dimostrare all'amministrazione che un'alternativa ai container non solo è possibile, ma è praticabile. Il risultato è una casa prototipo di 70 mq, con gli stessi costi di un container di 32 mq.⁵⁷

I lavori finiscono nel luglio del 2008 e l'abitazione data alle fiamme la notte dell'11 dicembre⁵⁸. A quel punto la luna diventa, provocatoriamente, l'unico luogo in cui dirigersi e vivere in serenità⁵⁹.

Giorgio de Finis (a cura di), *Forza tutt**. *La barricata dell'arte*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2015, p. 10; cfr. <http://www.osservatorionomade.net/>, ultimo accesso ottobre 2020.

⁵⁷ Azzurra Muzzonigro, *SavorengoKer* in *L'abitare dei rom e dei sinti*. Urbanistica Informazioni n°238, Luglio-Agosto, Roma, 2011, pp. 43-44, cit. p. 43.

⁵⁸ Le dinamiche che hanno portato alla completa distruzione dello chalet di legno non sono state chiarite. La ricostruzione giornalistica ipotizza un incendio provocato da un fulmine, ma cita le opinioni dei residenti nel campo che parlano di dolo, probabile risultato di una faida interna. Cfr. "Casilino 900, brucia la 'casa dei sogni'", <http://roma.repubblica.it/dettaglio/casilino-900-brucia-la-casa-dei-sogni/1560445>, ultimo accesso ottobre 2020.

⁵⁹ Giorgio de Finis (a cura di), *Forza tutt**, *op. cit.*, p. 7.

Ecco dunque tutti gli elementi in gioco a Metropoliz: un museo di arte contemporanea; un movimento di lotta per la casa; duecento abitanti, tra cui la prima comunità rom in occupazione abitativa coordinata e un'insolita forma di vivere cittadino che l'antropologo Piero Vereni ha definito "vicinato"⁶⁰.

⁶⁰ Piero Vereni, *Vicinato*, in A.M.E.P.Cv. *Etnografie del contemporaneo II: il post-agricolo e l'antropologia*, anno 12, numero 34/36, 2013-2014, pp. 176-178. Cfr. Piero Vereni, *La porta di casa. Lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana*, in Manrica Rotili, Marco Tedeschini (a cura di), *Cose*, Mimesis Edizioni, Milano - Udine, 2013, pp. 311-326. Vereni analizza il processo di costruzione dei moduli abitati all'interno di un'occupazione gestita dal Comitato Popolare di Lotta per la casa, l'organizzazione, citata nella nota 58, che sta affrontando un delicato processo giudiziario.

“La questione della società autonoma
è anche questa: fino a quando l’umanità
avrà bisogno di nascondersi l’Abisso del mondo
e di se medesima dietro simulacri istituiti?
Se mai vi sarà una risposta a questa domanda,
essa non potrà essere data che simultaneamente
sul piano collettivo e individuale.”

Istituzione della società e religione, Cornelius Castoriadis

2. Introduzione ai concetti e ai metodi

Quando ho cominciato il mio lavoro non sapevo ancora che gli incontri e le relazioni dentro Metropoliz avrebbero ridefinito le mie aspettative e moltiplicato le mie domande. La ricerca ha prodotto un certo numero di interviste, un taccuino e delle riflessioni sui rapporti umani, sociali, politici e culturali. Gli strumenti teorici e le pratiche utilizzate per condurla sono quelli dell'antropologia (terreno, taccuino, osservazione), ma la specificità di questo lavoro è meglio identificabile con i suoi obiettivi finali. Più che un'analisi della comunità di Metropoliz, volevo produrre un suo racconto che coinvolgesse attivamente gli occupanti. Con questo non intendo suggerire l'idea che non mi sia posto degli obiettivi scientifici identificabili, poiché il lavoro mirava a conoscere le soggettività coinvolte, in certa misura prodotte dalla scelta radicale dell'occupazione e dalla rivendicazione del diritto all'abitare. Era quindi necessario comprendere chi visse dentro Metropoliz, gli individui, i collettivi, le famiglie, i gruppi sociali, l'organizzazione politica o quella del museo. Si trattava di riconoscere queste soggettività¹ e individuare i processi che concorressero a dare loro forma. Era inoltre opportuno provare a capire in che misura i rapporti interni all'occupazione agissero sugli abitanti, provando a definire il ruolo delle relazioni nella formazione di ciascuno, e a capire se e come queste partecipassero a un processo costitutivo².

¹ Luisa Passerini, *Memoria e Utopia. Il Primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.12.

² *Idem*, p. 18.

2.1. L'alterità come presupposto

Parlare di soggettività presuppone un'impostazione che consideri gli individui in divenire, determinati sia da discorsi che ne influenzano e governano l'agire, sia da azioni consapevoli prodotte dalla condivisione di esperienze e pratiche autonome, poiché "[...] la soggettività è appunto costituita da relazioni e processi, è situata dentro l'interscambio di struttura e agente [...]"³. Con discorsi descrivo quell'insieme di enunciati con cui si determinano "oggetti, soggetti e strategie"⁴. Questi possono assumere carattere disciplinante, esprimere una "volontà di verità"⁵ che qualifica l'azione del potere: è il caso per esempio del discorso economico che impone al patrimonio pubblico di farsi fonte di rendita, attraverso la precedenza del profitto sulle relazioni sociali e umane⁶. O ancora quello politico che determina la condizione del migrante con categorie giuridiche che ne individuano e regolamentano i percorsi: migrante economico, rifugiato, richiedente asilo, clandestino. I discorsi del potere stabiliscono un ordine e ciò che può essere detto e di conseguenza fatto secondo una "volontà di verità" che "come gli altri sistemi d'esclusione, poggia su di un supporto istituzionale: essa è rinforzata, e riconfermata insieme, da tutto uno spessore di pratiche [...]"⁷. I discorsi però nascono anche da atteggiamenti inaspettati, adattamenti soggettivi alla quotidianità ed è per questo importante comprendere "il rapporto tra esperienza e

³ *Idem*, p. 21.

⁴ M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, a cura di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano, 1993 [ed. or. 1969], p. 144.

⁵ Michel Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 2004 [ed. or. 1971], p. 15.

⁶ Pierpaolo Mudu, Andrea Aureli, *op. cit.*, p. 83; Cfr. anche Ugo Mattei, *Attualità della funzione sociale della proprietà*, in Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa, Bianca Maria Mennini (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del Comune e diritto alla città*, Mimesi Edizioni, Milano-Udine 2015. "In effetti, in un sistema informato alla funzione sociale, la proprietà privata deve regolarmente sostenere l'onere della prova della propria meritevolezza di tutela; l'evoluzione neoliberale del diritto ha invece invertito l'onere, facendolo gravare interamente su chi, attraverso la lotta politica, contesta l'appropriabilità privata o pubblica. Tale impostazione favorisce la proprietà estrattiva [...] quella della multinazionale che mantiene un bene abbandonato al solo fine di assorbitne in futuro le utilità costituenti rendita fondiaria [...]", pp. 62-63.

⁷ Michel Foucault, *L'ordine del discorso*, *op. cit.*, p. 15.

discorsi; il rapporto tra soggettività e potere; il rapporto tra soggettivazione e oggetti”⁸.

Sapevo che Metropolitiz, come progetto, esprimeva propri discorsi sulle politiche di gestione della città e sulle possibilità di vita in comune. A questi avrei dovuto aggiungere il mio, quello che la pratica di ricerca si portava dietro con le sue prospettive e ambizioni. Questo avrebbe, a sua volta, prodotto dinamiche che si sarebbero sovrapposte e mescolate a quelle in atto, partecipando alle relazioni intersoggettive⁹ e collettive. Questa distinzione tra relazioni intersoggettive e collettive marca la distanza tra l’incontro di individualità date (intersoggettività) e il vivere tra gli altri come “possibilità di prodursi collettivamente come soggetti”¹⁰. In questo secondo caso, faccio riferimento a quelle relazioni di relazioni¹¹ individuate dall’idea di “transindividuale”¹² con cui si definisce il “primato del processo di individuazione sull’individuo e quella del primato della relazione sui termini della relazione”¹³. Il concetto di transindividuale è stato elaborato dal filosofo francese Gilbert Simondon ed Etienne Balibar lo descrive come il “tentativo di definire una struttura delle scienze u-

⁸ Passerini, *op. cit.*, p. 21

⁹ Etienne Balibar, *Dall’individualità alla transindividualità* in Spinoza. *Il transindividuale*, Edizioni Ghibli, Milano, 2002 [ed. or. 1997]. “[...] Questo termine esprime il primato dell’interiorità (la nostra relazione a un mondo di oggetti ‘comune’, ‘realmente esistente’, è mediato dall’originaria relazione di riconoscimento reciproco che si instaura tra l’ego e l’alter - ego)”, p. 106. Il testo originale è quello redatto in occasione di una conferenza a Rijnsburg, Olanda, nel maggio del 1993, pubblicato in Etienne Baibar, *Spinoza: from individuality to transindividuality*, Delft, Eburon (Olanda), 1997.

¹⁰ Silverio Zanobetti, *Per un’etica transindividuale: la relazione come immanenza*, in La Deleuziana - Rivista online di Filosofia – n. 0/2014, Critica della ragion Creativa, pp. 141-148; cit., p. 141.

¹¹ Muriel Combes, *La relazione transindividuale* in Etienne Balibar e Vittorio Morfino (a cura di), *Il transindividuale. Soggetti, Relazioni, Mutamenti*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, p. 50.

¹² Gilbert Simondon, *L’individuazione psichica e collettiva*, Roma, Derive Approdi, 2006 [ed. or. 1989], p. 9. Cfr. anche Silverio Zanobetti, *op. cit.*, “Il transindividuale è un concetto che è stato sviluppato nel carattere della sua politicità da parte di una corrente di pensiero post-marxista (passando dalla psicoanalisi lacaniana al pensiero althusseriano: Badiou, Balibar, Virno, Rancière, Stiegler): in questi autori il concetto di transindividuale è usato anche per riformulare il problema della riconfigurazione dello spazio politico”, p. 141.

¹³ Etienne Balibar e Vittorio Morfino (a cura di), *op. cit.*, p.10.

mane attraverso la critica delle dottrine metafisiche dell'individualità¹⁴, quindi la volontà di superare il "classico dualismo di interno ed esterno, di conoscenza a priori e a posteriori, di «psicologismo» e di «sociologismo»¹⁵. In questo modo, è possibile guardare ai soggetti come relazioni in mutamento¹⁶ e alle dinamiche di Metropoliz come una forma di sperimentazione nella quale la collettività non è concepibile senza, né separabile dal suo agire¹⁷.

Il concetto di transindividuale è forse l'espressione più avanzata del tentativo di svincolare le relazioni umane dai precetti dell'individualismo¹⁸: rappresenta tanto l'apertura verso "concetti non occidentali di persona"¹⁹, quanto il presupposto di una nuova creatività e di una nuova riconfigurazione dello spazio politico²⁰. Valuto questo concetto come necessaria prosecuzione di quel pensiero che, nella seconda metà del secolo XX, ha modificato le prospettive delle scienze sociali, quando l'entrata di "coloro che erano stati 'altri' sulla scena del soggetto, lavoratori, donne, neri [...] ha reso inevitabile la consapevolezza della pluralità dei soggetti e dei rapporti tra di loro"²¹.

2.2. Politiche del terreno e del confine

Una ricerca di campo all'interno di un sistema di relazioni può, indirettamente, fornire strumenti utili alla conoscenza, e se necessario, all'amministrazione delle stesse, per esempio illuminandone la complessità. È quel potere dello svelamento che Pierre Bourdieu assegna all'indagine sociologica, capace di restituire ai soggetti che

¹⁴ *Idem*, p. 9

¹⁵ *Ibidem*, p. 9.

¹⁶ *Ibidem*, p. 17.

¹⁷ John Read, *La produzione della soggettività. Dal transindividuale al comune*, in Etienne Balibar e Vittorio Morfino (a cura di), *op. cit.*, p. 218.

¹⁸ Carlo Capello, *Dai Kanak a Marx e ritorno: antropologia della persona e transindividuale in DADA Rivista di Antropologia post-globale*, Giugno n.1, 2013, pp. 99-114. In <http://www.dadarivista.com/Archivio/2013-DADA-n1-giugno-2013.pdf>.

¹⁹ *Idem*, p. 108.

²⁰ Silverio Zanobetti, *op. cit.*, p. 141.

²¹ Luisa Passerini, *op. cit.*, p. 16.

vengono coinvolti “qualcosa che essi sanno senza saperlo”²². I racconti di vita e la loro condivisione possono infatti integrare la reciproca conoscenza, svelando anche le diverse prospettive di vita e le eterogeneità dei desideri e delle aspirazioni che interagiscono con la prospettiva politica.

Un'altra modalità esemplare di ricerca-intervento è quella sperimentata del PUKAR – Partners for Urban Knowledge Action and Research - a Mumbai, in India. Attivata da Arjun Appadurai, come esempio di democratizzazione del diritto alla ricerca, è così spiegata:

Il principio ‘documentare significa intervenire’ è lo slogan organizzativo (e la firma) di Pukar. Pukar è debitrice di questa idea a uno dei suoi più giovani associati, Rahul Srivastava [...]. Intuì una serie di tecniche tramite cui ottenere, da quei giovani, scritti sulle proprie case, strade e famiglie. In seguito, li incoraggiò a scattare fotografie delle cose che conoscevano e poi, in alcuni casi, a filmarle [...]. L'idea era che producessero un documento circa il proprio mondo nella città, in quanto si trattava di persone che provavano insicurezza rispetto alla propria appartenenza alla città stessa [...].²³

Veniamo adesso ad alcune considerazioni di metodo, cominciando con il concetto di *terreno*. Semplificando, diciamo che il terreno è il luogo in cui si producono l'osservazione e la conseguente interazione tra ricercatore e soggetti. Ogni terreno di ricerca è singolare, motivo per cui ciò che si applica in un contesto non può essere riprodotto automaticamente in un altro. O meglio è necessario “predisporre il piano con una certa elasticità che permetta l'adattamento e l'eventuale modificazione di obiettivi e modalità in corso di indagine, senza pregiudicare l'intero progetto”²⁴.

²² Loïc J. D. Wacquant, *Introduzione* in Pierre Bourdieu, Loïc J. D. Wacquant, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 [ed. or. 1992], pp. 18-19.

²³ Arjun Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014 [ed. or. 2013], pp. 385-386

²⁴ Mariano Pavanello, *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2009, p.153.

La riflessione sul terreno è centrale nell'antropologia culturale perché è lo spazio nel quale si producono sconfinamenti e interazioni fra discipline. A tal proposito, la

[...] istituzionalizzazione della ricerca sul terreno è stato un percorso scientificamente ambiguo, in cui il viaggio antropologico è stato concepito di volta in volta un po' come spedizione ed esplorazione scientifica, e un po' come itinerario filosofico e avventura umana. Questa ambiguità è all'origine dell'incertezza epistemologica della ricerca sul terreno che si situa tra i due estremi dell'esigenza di oggettivazione scientifica, da un lato, e della metafora dell'esperienza umana dell'antropologo, dall'altro.²⁵

L'assenza di metodologie univoche per la gestione del rapporto tra ricercatore e terreno ha prodotto pratiche che hanno portato quest'ultimo a trasformarsi nel corso del tempo: da "oggetto" analizzabile a distanza, ma solo se si accettava il nascondimento fittizio della soggettività del ricercatore, "a incontro"²⁶. Tale trasformazione rende il passaggio in un'occupazione abitativa più simile a un'immersione che a un'osservazione e la ricerca una partecipazione attiva alla vita al suo interno. In questo processo, il senso dell'altro non svanisce, ma si complica²⁷, anzi suggerisce che le domande fatte ai nostri interlocutori siano meglio comprensibili "quando le rivolgiamo a noi stessi. Perché volendo evitare a tutti i costi l'etnocentrismo abbiamo corso il rischio di togliere ogni sostanza alla realtà degli altri [...]"²⁸.

I dubbi, le perplessità, le disponibilità degli occupanti di Metropo-
liz mi avrebbero quindi ricordato che non c'è ricerca senza interazione, che questa significa riconoscimento e, se necessario, contrattazione. La scrittura, traccia dell'esperienza condotta sul terreno, naturalmente porta i segni di queste trasformazioni, poiché il testo – diario, relazione, riflessione – è stato in fondo da sempre la testimonianza dei limiti e delle possibilità del lavoro di campo.

²⁵ *Idem*, p. 88

²⁶ *Idem*, pp. 90-94.

²⁷ Marc Augé, *op. cit.*, pp. 37-46

²⁸ *Idem*, p. 44.

James Clifford nel riflettere sulla scrittura etnografica gli attribuiva una certa dose di finzione, di cui era necessario essere consapevoli per individuare “la parzialità delle verità culturali e storiche”²⁹. Le alterità, scriveva, “non possono essere tenute a distanza [...]. Le culture non stanno ferme a farsi ritrarre”³⁰. Tantomeno i metropoliziani avrebbero atteso passivamente che la mia curiosità desse forma al nostro rapporto. Questo anzi poteva essere bilanciato solo con una disponibilità alla sperimentazione sul campo e nel testo prodotto. Proprio James Clifford e George E. Marcus, in quel “dannato libro”³¹ curato insieme, spiegavano a partire dal titolo l’indissolubilità del testo e delle relazioni che lo producono³². *Writing culture* sancì “l’alleanza tra gli studiosi di letteratura (spesso di letteratura comparata), impegnati a raffinare gli strumenti teorici per condurre una critica della rappresentazione realistica, e gli antropologi culturali”³³ e divenne un riferimento importante per i cultural studies e per gli studi interdisciplinari.

Al complesso concetto di terreno se ne lega un altro ineludibile, con cui lo inquadrano e che anzi contribuisce a definirne le caratteristiche, è il *confine*: disciplinare, geografico, sociale. Come il terreno, si è trasformato, senza mai scomparire e come il terreno misura le modificazioni culturali e politiche della contemporaneità e i rapporti di potere a queste collegati. Il confine è oggetto di analisi e, attraverso una riflessione sul suo significato storico e contemporaneo, diventa metodo di ricerca. Confine è l’entrata che porta sul campo di studio, il rifiuto di un’intervista, lo spostamento nel tempo di un appuntamento, la porta di casa, ma anche la percezione di essere un soggetto analizzato o un curioso estraneo.

Gli studi oggi definiti Border studies, che indagano e sperimentano le qualità euristiche del confine, nascono dall’esperienza diretta su quello messicano, erano un tempo compresi negli studi *chicani* e riassumono bene la pratica del *border crossing*. Sono “un’area creativa e

²⁹ James Clifford, *Introduzione: Verità parziali* in James Clifford e George E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma 1997 [ed. or. 1986], pp. 29-33.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ George Marcus, *Prefazione all’edizione italiana. Quel dannato libro*, in James Clifford e George E. Marcus (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

³² *Idem*, p. 17.

³³ *Idem*, p. 19.

teorica" tra "gli studi culturali, etnici, multiculturali, antropologici" interessati a "questioni contemporanee circa i saperi, l'identità e la politica"³⁴. Questi studi coinvolgono le trasformazioni degli stati nazione e i relativi concetti di identità, quindi le nuove forme di potere e di gestione degli stessi. Sono cioè alcune delle inevitabili risposte a quei cambiamenti descritti nel capitolo iniziale che fanno da sfondo e innesco all'esperienza di *Metropoliz*³⁵. Tale è la forza semantica e il valore euristico del concetto di confine che possiamo intenderlo:

[...] come metodo. Da una parte facciamo riferimento a un processo di produzione del sapere che tiene aperta la tensione tra la ricerca empirica e l'invenzione di concetti che la orientano. Dall'altra, adottare il confine come metodo significa sospendere – per richiamare una categoria fenomenologica – l'insieme di pratiche disciplinari che presentano gli oggetti della conoscenza come già costituiti, indagando invece i processi da cui questi oggetti sono costituiti. [...] Criticando la visione dei confini come linee neutrali, mettiamo anche in discussione la nozione per cui il metodo sarebbe un insieme di tecniche già date e anch'esse neutrali [...] per noi la questione del confine come metodo non è semplicemente metodologica. È innanzitutto una questione po-

³⁴ Paola Zaccaria, *Border Studies*, in Michele Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi Editore, Roma, 2004, pp. 86-96.

³⁵ Vladimir Kolossov, James Scott, *Selected conceptual issues in border studies, Belgeo*, n°1, 2013, in <http://belgeo.revues.org/10532>, ultimo accesso ottobre 2020. "Lo stato presente dei border studies rivela che gli sviluppi recenti hanno cambiato profondamente il 'potere' dei confini; hanno modificato la relazione dialettica tra la loro natura data e un regime fluido e in costante mutamento e hanno inquadrato, in modo nuovo, l'impatto dei confini sulle attività umane. I confini non hanno solo un significato differente a seconda degli attori, ma sono una manifestazione di relazioni di potere nella società, su scale differenti. In particolare, riflettono il potere normativo delle organizzazioni internazionali, compresa l'EU, e l'asimmetria di potere tra stati, in settori diversi. Un'analisi delle recenti pubblicazioni mostra la mancanza di un approccio quantitativo e qualitativo nei border studies. Allo stesso tempo, questi studi aprono vie concrete per la trasformazione di sezioni di confine contesi in 'confini di pace' (Newman, 2012)", traduzione mia, pp. 13-14. Cfr. anche Anatolii M. Kuznetov, *Symbolic boundaries of social systems*, in Sergei V. Sevastianov, Jussi P. Laine, Anton A. Kireev, *Introduction to Border Studies*, Dalnauka, Vladivostok, 2015, pp. 80-97.

litica [...] il metodo ha più a che fare con l'agire sul mondo che con il conoscerlo.³⁶

Il confine, la sua influenza nelle relazioni e nell'immaginario e il suo attraversamento invitano a mettere in crisi le categorie stesse dell'analisi, a favore di un approccio alla complessità sociale che sia "anticategoriale"³⁷.

Queste polisemiche visioni del terreno e del confine informano tutta la mia attività, così il limite tangibile del cancello di Metropoliz è il correlativo del confine della ricerca scientifica, con le sue intenzioni dichiarate e il suo oggetto di analisi. Mentre l'evanescente delimitazione delle relazioni personali – interpersonali e collettive – anticipa o lascia intendere le articolazioni, i limiti o le possibilità del testo risultante, dell'autonarrazione del luogo e delle esperienze che lo definiscono. Quindi, stare nel flusso degli eventi era l'unico metodo valido per condurre una ricerca all'interno della Città meticcica e, di conseguenza, ogni uscita da questo ha comportato un distacco che ho dovuto recuperare, riacquistando il rapporto umano. Un ricucire costante, scendere a compromessi, dialogare che ha determinato la ricerca mettendo alla prova ogni mia organizzazione e strategia. Sono stato – e sono tuttora – parte di una rete di rapporti e dei suoi nodi che hanno contribuito a indirizzare, a tratti governare, i miei movimenti. Ho così attraversato tutte le ambiguità del mio terreno mettendo anche in crisi quella raccomandata "vigilanza incessante per lasciarsi 'portare' dal gioco senza lasciarsi 'trascinare' al di là del gioco"³⁸.

³⁶ Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 33-36.

³⁷ Stefanie Kron, *The Border as Method: towards an analysis of political subjectivities in Doris Wastl-Walter, The ashgate Research Companion to Border Studies*, Routledge, NY (Usa), 2016, pp. 103-122. "[...] un approccio alla complessità anticategoriale, che decostruisca categorie analitiche. La vita sociale è considerata troppo irriducibilmente complessa – straripante di determinazioni multiple e fluide tanto di soggetti quanto di strutture – per rendere le categorie fisse tutt'altro che delle finzioni sociali che semplificano, e che generano disuguaglianze attraverso la produzione delle differenze", traduzione mia, p. 106.

³⁸ Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, Cortina Raffaello Editori, Milano, 2003 [ed. or. 1972], p. 181.

Dopo aver individuato il problema scientifico (conoscere soggetti e pratiche), il suo complemento sperimentale (partecipazione e produzione della ricerca), riconosciuto il tipo e la qualità del terreno, è bene spiegare la strategia di introduzione e raccontare l'avvio dei rapporti, per poi dire qualcosa in più sui soggetti, il tipo di pratiche e il tipo di "capitale"³⁹ in loro possesso. Con capitale intendo descrivere l'insieme di possibilità che un soggetto ha di muoversi all'interno della rete di relazioni nella quale agisce⁴⁰. Questi concetti sono presi in prestito dalla cassetta degli attrezzi di Pierre Bourdieu: l'opera del sociologo francese, la sua formazione eterogenea e i contesti nei quali ha agito offrono spunti notevoli a un lavoro di carattere transdisciplinare.

2.3. L'incontro

La relazione tra il visitatore e la comunità ospitante è spesso filtrata o gestita attraverso il dono, lo testimoniano tanto la letteratura di viaggio quanto quella antropologica, che sono anche due configurazioni discorsive contigue⁴¹. L'offerta è però suscettibile di molteplici letture, sempre che non sia data all'interno di un sistema la cui codificazione è ben strutturata⁴². Consapevole che non si può obbligare i

³⁹ I capitali individuati da Pierre Bourdieu sono di quattro tipi: economico, culturale, sociale e simbolico. Quest'ultimo tipo di 'bene' è ciò che consente ai soggetti in gioco di essere riconosciuti per delle caratteristiche a cui viene attribuito valore. "Chiamo capitale simbolico ogni specie di capitale (economico, culturale, scolastico o sociale) quando è percepita secondo categorie di percezione [...] e di divisione, sistemi di classificazione [...]. Il capitale simbolico è un capitale a base cognitiva, fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento". Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995 [ed. or. 1994], p. 144.

⁴⁰ Nel contesto sociale di Metropoliz, per esempio, il partecipare all'attività del museo, la presenza alle manifestazioni, l'interazione costante con i vicini di casa, concorre a costituire un capitale sociale. In questo senso alcuni abitanti ne posseggono più di altri, e questo si riscontra nelle relazioni e nei ruoli che possono essere svolti all'interno.

⁴¹ Mary Louise Pratt, *Ricerca sul campo in luoghi familiari*, in James Clifford e George E. Marcus (a cura di), *op. cit.*, pp. 53-80.

⁴² Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società antiche*, Einaudi, Torino, 2002 [ed. or. 1925]. "È chiaro, per il momento, che nel diritto maori, il vincolo giuridico, vincolo attraverso le cose, è un legame di anime, perché la cosa stessa ha un'anima, appartiene all'anima. [...] Si comprende chiaramente [...] che è necessario rendere altrui ciò che è in realtà una particella della sua natura e della

riceventi a una risposta, né ancorare l'offerta a un interesse personale, mi sono presentato a Metropoliz proponendo loro un corso di italiano. Con questo immaginavo di creare relazioni sociali, attraverso il "valore di legame"⁴³ del dono. Allo stesso modo, consideravo la possibilità di un rifiuto, l'assenza di una risposta o la sua dilazione nel tempo⁴⁴, perché il corso era comunque una proposta non priva di ambiguità e pericoli. Non potevo ignorare, infatti, che situava me e loro in due precise posizioni distinte, facilmente e pericolosamente identificabili tra un alto e un basso. Per alleviare i pericoli insiti in questa verticalità, ho specificato che il corso sarebbe stato declinato in base alle loro esigenze, e la prima richiesta è stata quella di un corso propedeutico all'esame teorico per la patente di guida.

Riassumendo: entrato nell'occupazione, grazie alla presenza del museo⁴⁵, avevo un percorso ideale da realizzare, organizzato in diverse fasi, e ognuna di queste poteva essere accettata o rifiutata. Prevedevo la presentazione mia e del mio progetto di ricerca, la proposta di un corso di italiano, l'avvio del corso e della relazione. Da qui dovevano derivare le interviste, quindi la loro lettura, autocorrezione o approfondimento e in ultimo un laboratorio indirizzato a descrivere la Città meticcias. Le prime tre fasi erano legate a uno scambio reciproco, potrei dire utilitaristico: sono stato introdotto, sono stato messo alla prova, il corso di italiano è partito. Subito dopo, ad alterare il percorso è intervenuto il fattore umano con la sua complessità di gran lunga superiore al *do ut des*⁴⁶. Le alternative si sono moltiplicate e i sì e i no, che pure hanno costellato i tre anni di incontri a Metro-

sua sostanza; accettare infatti qualcosa da qualcuno equivale ad accettare qualcosa della sua essenza spirituale; tenere per sé questa cosa sarebbe pericoloso e mortale [...]”, p. 20.

⁴³ Alain Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 80.

⁴⁴ Marco Aime, *Introduzione*, in Marcel Mauss, *Saggio sul dono.*, *op. cit.*, cfr. “È vero che c'è l'obbligo di restituire, ma modi e tempi non sono rigidi e in ogni caso si tratta di un obbligo morale, non perseguibile per legge, né sanzionabile. Il valore del dono sta nell'assenza di garanzie da parte del donatore. Un'assenza che presuppone una grande fiducia negli altri. Il valore del contro dono sta nella libertà: più l'altro è libero, più il fatto che ci donerà qualcosa avrà valore per noi quando ce lo darà.”, p. XII.

⁴⁵ Seconda parte, *Nella Città meticcias*, p. 119.

⁴⁶ *Idem*, pp. 127, 281.

liz, hanno perso la loro certezza, divenendo piuttosto dei “forse, parliamone!”. Per ottenere un’intervista registrata, per esempio, ho atteso un anno e mezzo, poiché non solo non c’era obbligo di restituzione del dono, ma tutto era determinato dalle evoluzioni dei rapporti umani, dai rapporti di fiducia.

2.4. Sub/alternità. Una comunità emersa

Tra le questioni che guidano la ricerca ce ne sono due che interessano direttamente gli occupanti: è importante capire chi sono e che trasformazione ha determinato la scelta dell’occupazione nelle loro vite. Dall’ambiguità di vite vissute su una vera e propria soglia di cittadinanza, l’occupazione potrebbe aver generato un cambiamento verso una dimensione antagonista, cioè opposta per bisogno al discorso neoliberaista che modella la città. È possibile capire quale tipo di influenza l’azione radicale dell’appropriazione ha avuto nei rispettivi processi di soggettivazione, individuando i passaggi compiuti prima e dopo la stessa.

Coloro che scelgono di occupare un edificio per costruirsi all’interno una casa, vogliono sottrarsi alla spesa mensile dell’affitto, troppo alta rispetto al compenso ricevuto per i lavori svolti. Per poter garantire il pagamento della pigione molti devono moltiplicare gli sforzi e accettare spesso condizioni di sfruttamento. La loro è una forma di subordinazione generata da forme di potere individuale (del datore di lavoro o del padrone di casa) e in seconda battuta dallo stato, che fatica o rinuncia a proteggere le fasce e i soggetti più deboli della popolazione. I soggetti che condividono questa situazione sono eterogenei, divisi e impossibilitati a riconoscersi in caratteri comuni, quindi lontani da forme organizzative politiche. La loro condizione corrisponde al profilo delle classi subalterne, tracciato da Antonio Gramsci nei *Quaderni del Carcere*: “[...] per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare «Stato» [...]”⁴⁷, motivo per il quale “la storia dei gruppi sociali subalterni è disgregata ed episodica [...]”⁴⁸. Gramsci attribuisce loro azioni contingenti e un certo grado di spontaneismo, che ne determina

⁴⁷ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 25 (XXIII) § (5), p. 2288.

⁴⁸ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 25 (XXIII) § (2), p.2283

un'organizzazione precaria, esposta all'iniziativa dei gruppi dominanti⁴⁹. Nella sua analisi, il filosofo italiano individua dei passaggi necessari all'organizzazione dei subalterni, da un livello zero a uno integrale⁵⁰. Nel caso di Metropoli il primo elemento unificante, che segna anche l'avvio di un percorso formativo⁵¹, è un atto formale⁵²: l'iscrizione nelle liste per partecipare all'azione di appropriazione dell'immobile. Un'iscrizione che si concretizza attraverso gli sportelli per l'emergenza casa, attivi all'interno di altre occupazioni presenti sul territorio romano. È il passaggio che segna la nascita di una collettività che, a partire dai bisogni individuali, scopre l'eventualità di condizioni comuni da affrontare e superare. Nel costituirsi, la comunità apre al contempo uno spazio di rivendicazione politica, altrimenti inesistente. Nell'orizzonte di quest'esperienza, come in generale di tutto il movimento di lotta per la casa, non esiste la possibilità di confluire in gruppi politici dominanti, così come è difficile immaginare la prospettiva di un'autonomia integrale⁵³. Piuttosto, è costante la richiesta nei confronti dello stato di prendere atto di un'emergenza diffusa e di assumersi quindi la responsabilità politica di diverse scelte urbanistiche, che garantiscano alloggi popolari, controllo degli affitti e una maggiore attenzione alle periferie. Tutto questo a partire dalla difesa delle case occupate, come risposta necessaria a un diritto nega-

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 25 (XXIII) § (5), "Bisogna pertanto studiare: - il formarsi obbiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini; - il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni [...]; - la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; - le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; - le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; - le formazioni che affermano l'autonomia integrale ecc.", p. 2288.

⁵¹ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 267.

⁵² Piero Vereni, *Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane* in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali. Welfare mediterraneo* in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n° 83, 2015, pp. 147-169, cfr., 149-153.

⁵³ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 25 (XXIII) § (5), p. 2288.

to⁵⁴. I movimenti di lotta per la casa descrivono e rivendicano dunque un'azione radicale che produce una rottura – Gramsci citando George Sorel parla di “spirito di scissione”⁵⁵ – non destinata più a immaginare una “vittoria permanente”⁵⁶, quanto piuttosto una costante guerra di posizione fatta di conquiste e perdite, cioè occupazioni e sgomberi⁵⁷. Non è impedita però la formazione di un movimento conflittuale contro il “dominio” e la “direzione intellettuale e morale”⁵⁸ della ideologia e della cultura dominante, che nel nostro caso è quella neoliberalista, che indirizza le scelte di governo cittadine.

Il riferimento alla cultura dominante inquadra la rappresentazione dei subalterni, apre alla questione della narrazione delle loro vite e più in generale al profilo assegnato alle alterità⁵⁹. È complicato affermare a questo punto che una storia dei subalterni è impossibile per l'azione del potere e per la loro frammentarietà, ma necessaria. Su questo riflette Marcus E. Green⁶⁰ partendo dalle note di Antonio Gramsci e dalle riletture contemporanee di Ranajit Guha e di Gayatri Chakravorty Spivak⁶¹. Il fatto è che la frammentazione come classe e le condizioni soggettive ridimensionano fino ad annullarla la consapevolezza di avere storie vissute che meritano di essere raccontate.

⁵⁴ Piero Vereni, *op. cit.*, 165-167.

⁵⁵ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 25 (XXIII) § (5), p. 2288.

⁵⁶ *Idem*, Quaderno 25 (XXIII) § (2), p. 2283.

⁵⁷ Seconda parte, *Nella Città meticciosa*, pp. 263-270.

⁵⁸ Antonio Gramsci, Quaderno 19 (X) § (24), p. 2010.

⁵⁹ Antonio Gramsci, Quaderno 25 (XXIII) § (1), pp. 2281-2283.

⁶⁰ Marcus E. Green, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁶¹ Marcus E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno* in Mauro Pala (a cura di), *Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, CUEC Editore, Cagliari 2010. “Sia Guha che la Spivak fanno riferimento alla concezione gramsciana dei gruppi sociali subalterni, ma i loro riferimenti e le loro rappresentazioni del concetto sono di portata limitata, in quanto si basano soprattutto sulla presentazione delle note contenute nelle *Selections from the Prison Notebooks.*”, p. 92. L'opera a cui fa riferimento Marcus è Quintin Hoare, Geoffrey Nowell Smith, *Antonio Gramsci. Selections from the Prison Notebooks*, New York, International Publishers, 1971. Per una breve trattazione del concetto di subalternità, e delle sue origini, nell'opera di Antonio Gramsci si veda anche il saggio Marcus E. Green, *Subalternità, questione meridionale e funzione degli intellettuali in Gramsci*, in Giancarlo Schirru, *Le culture e il mondo*, Ed. Viella, 2009, pp. 53-70.

Questa assenza è rafforzata proprio dallo spontaneismo:

[...] Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualche importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie.⁶²

La spontaneità è tanto organizzativa quanto espressiva, intendo dire che c'è una correlazione tra la formalizzazione di una struttura politica e la formalizzazione, direi anche lo stile espressivo di coloro che vi partecipano. Analogamente, c'è una correlazione tra l'eterogeneità dei subalterni e i loro modi di raccontare il reale. Spontaneità e precarietà devono essere prese in carico tanto da chi propone forme di organizzazione che favoriscano l'emancipazione, quanto da chi le studia. Proprio Gramsci rifletteva sul rapporto tra la "teoria moderna", cioè il marxismo e "i sentimenti 'spontanei' delle masse"⁶³. Tra queste esiste un'opposizione, determinata da una differenza quantitativa "di grado, non di qualità". Per tale motivo, è auspicabile "una 'riduzione', per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa"⁶⁴. È la necessità di accordare la teoria con il senso comune, cioè con la "[...] concezione del mondo [tradizionale] di quel determinato strato"⁶⁵. In altri termini, si deve fondare un rapporto di reciprocità che impegni la teoria a seguire e comprendere le evoluzioni nelle concezioni del mondo dei soggetti, senza mai soffocarle o negarle. È la prescrizione di un'attenzione alle azioni, e indirettamente ai modi, cioè alle parole, con cui queste azioni possono essere raccontate: un principio aderente a quella "filosofia della prassi" che informa l'opera di Gramsci. Questa filosofia risuona anche nella "teoria della pratica" di Pierre Bourdieu, nell'esigenza di appartenere, com-

⁶² Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 3 (XX) § (48), p. 238.

⁶³ *Idem*, p. 331.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

prendere e attraversare l'insieme di "habitus"⁶⁶ che si intende analizzare. Da un punto di vista politico invita invece a immaginare un dialogo costante tra l'eventuale struttura rappresentativa della subalternità e le necessità di coloro che le hanno dato forma. È un'apertura fondata su un dialogo tra la pratica soggettiva e l'oggettività degli obiettivi, evitando forme di "determinismo meccanico"⁶⁷. Tradotto nel contesto in analisi vuol dire che c'è sempre il rischio che le soggettività degli occupanti finiscano immobilizzate nel meccanismo politico del movimento di lotta per la casa. È così che si produce, a nome della subalternità rappresentata, un'ideologia "nel senso deteriore, cioè una verità assoluta ed eterna"⁶⁸. Secondo Ursula Apitzsch⁶⁹ proprio la critica alla degenerazione deterministica ha reso la lettura di Gramsci rilevante per gli studi postcoloniali, ricordando che il superamento della condizione coloniale ha creato delle élites nazionali che hanno per lo più lasciato inalterata la subalternità delle masse, alle quali la semplice rappresentanza ha sottratto qualunque aspirazione di emancipazione.

È così che si crea quello spazio in cui il soggetto, nonostante gli sforzi, non può né parlare, né essere udito dagli altri⁷⁰. Al dunque, se

⁶⁶ Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, *op. cit.* L'habitus è un senso pratico, ciò che consente ai soggetti di muoversi e sapere "[...] ciò che va fatto in una situazione data – quello che, nello sport, si chiama senso del gioco, l'arte di anticipare il futuro del gioco inscritto e tratteggiato nel suo stato presente", p. 39.

⁶⁷ Antonio Gramsci, *op. cit.*, Quaderno 11, §12, p. 1388.

⁶⁸ *Idem*, Quaderno 4, §40, pp. 465-466.

⁶⁹ Attraverso la rilettura della subalternità da parte di Gayatri Chakravorty Spivak, Ursula Apitzsch reinterpreta alcune delle lettere di Gramsci alla moglie Giulia Schucht e alla cognata Tatiana, nelle quali il confino fascista e la perversione dei principi socialisti nello stalinismo rappresentavano due forme di subalternità, non così lontane da quelle degli operai e dei contadini nel sistema capitalistico. In Ursula Apitzsch, *Revolution, Defeat, and Subalternity: Antonio Gramsci in Dialogue with Giulia and Tatiana Schucht*, Quaderni di teoria sociale, n°13, 2013, pp. 187-211. I concetti sono espressi anche in Ursula Apitzsch, *La categoria della subalternità*, Relazione nel Circolo dei Lettori di Torino del 30 marzo 2012. Il documento è disponibile online in http://www.gramscitorino.it/images/premio_sormani_2011/La_categoria_della_subalternit_Apitzsch.pdf, ottobre 2017.

⁷⁰ Ursula Apitzsch, *Revolution, defeat and subalternity*, *op. cit.*, pp. 209-211. Cfr. Anche Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the subaltern Speak?* in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan, London, 1988, pp. 271-311. Il testo è riproposto in italiano in Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della*

i processi di dominio si moltiplicano facilmente, anche lì dove agiscono processi di emancipazione che possono ridurre rappresentanza ed espressione, è necessario mostrare e decostruire interpretazioni e rappresentazioni del mondo, e per fare questo è utile una prospettiva transdisciplinare. Così, la comprensione della realtà di Metropoli può beneficiare di una moltiplicazione dei punti di vista, per un'adeguata e articolata osservazione degli eventi. Parimenti, il rischio di una subalternità nella subalternità rende imprescindibile la costruzione di una storia degli altri, a partire dalle parole di coloro che la vivono. In tal senso la ricerca di testimonianze è una pratica etica che ha lo scopo di tracciare profili personali e storici. Si mettono in circolo concezioni del mondo divergenti, rimarcando come l'eterogeneità dei gruppi subalterni rappresenti una ricchezza irrinunciabile che tanto la prospettiva di ricerca, quanto quella politica non devono annullare.

Un'ultima utile riflessione in proposito è offerta da un saggio di *border theory* che esplicita le precauzioni necessarie a condurre un'indagine di confine⁷¹. Qui, Stefani Kron spiega come il racconto personale è una forma di precauzione, per gestire una sovrapposizione di discorsi e prospettive. Per questo, suggerisce "un approccio multilivello" che prevede cioè la consapevolezza dell'esistenza di più piani che intervengono nella narrazione di sé e nella costruzione e nell'uso di miti narrativi⁷². Dunque il racconto dell'esperienza è testimonianza, traccia che illumina i processi che formano i soggetti. Esso deve sottrarsi e resistere a visioni ideologiche verticali, a categorie di pensiero e di analisi che anticipano la formazione di categorie

ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza, Meltemi, Roma, 2004 [ed. or. 1999].

⁷¹ Anssi Paasi, *A Border Theory: an un attainable dream or a realistic aim for border scholars?* In Doris Wastl-Walter, *The ashgate Research Companion to Border Studies*, Routledge, NY (Usa), 2016, pp. 11-32. "I confini politici sono attualmente soggetti di ricerca attraenti, ma allo stesso tempo complessi. [...] Per prima cosa, il continuo aumento dei confini statali, il cambiamento dei loro ruoli e delle loro funzioni nel mondo globalizzato e lo stress che esiste nelle aree di frontiera sono tutti fattori che fanno la differenza (Pratt and Brown 2000). [...] I significati dei confini variano, come mostra il caso dell'EU, e le trasformazioni politiche potrebbero far sì che, rapidamente, alcuni diventino più sfumati o leggeri e altri più definiti.", traduzione mia, pp. 13-15.

⁷² Stefanie Kron, *op. cit.*, pp. 108-109.

sociali, imponendo su di esse relazioni e strutture di potere. È questo il pericolo gramsciano di una subalternità ideologizzata⁷³.

Riassumendo: Metropoliz è l'emersione di una collettività di soggetti, che occupando trova espressione e riconoscibilità. Indagando questa comunità, è necessario essere consapevoli dei rischi insiti nella presenza di un apparato politico che, nel rappresentare i soggetti, potrebbe limitarne, anche involontariamente, l'evoluzione. Questa attenzione deve essere fatta propria dal ricercatore, il cui ruolo e prospettiva possono generare condizioni di subordinazione. È dunque importante costruire un rapporto paritario, a partire da un'integrazione delle ambizioni della ricerca con le esigenze dei soggetti coinvolti. Il rispetto delle eterogeneità è parte del procedimento euristico e mette in guardia nei confronti di una qualunque riduzione ideologica.

2.5. I campi e le pratiche

Semanticamente prossimo al concetto di terreno è quello di campo. Il riferimento è allo strumento di analisi elaborato da Pierre Bourdieu⁷⁴ che ho avvicinato e sovrapposto al terreno di ricerca, per

⁷³ Seguendo i criteri di Bourdieu, si potrebbe pianificare un'analisi dell'intero campo antagonista attivo nella città di Roma, per comprendere come al suo interno si sviluppino rapporti di potere, relazioni e pratiche. Soprattutto capire in che misura queste pratiche rispondano al tentativo di ridefinire schemi mentali e traiettorie sociali alternative al modello di pensiero che Pierre Dardot e Christian Laval hanno definito "nuova ragione del mondo", la razionalità neoliberista e i suoi dispositivi di soggettivazione costruiti sui criteri di rendicontazione, efficienza, produttività. Cfr. Pierre Dardot, Christian Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Derive e Approdi, Roma, 2013, pp. 442-452.

⁷⁴ Pierre Bourdieu, *Les règles de l'art : genèse et structure du champ littéraire*, Ed. du Seuil, Paris, 1992. Questo è il testo a cui l'autore rimanda, per una trattazione articolata del concetto. "Il campo è una rete di relazioni oggettive (di dominio o di subordinazione, di complementarità o di antagonismo, etc.) fra posizioni – per esempio [...] quella che definisce una rivista, un salotto o un cenacolo come luogo di ritrovo di un gruppo di produttori. Ogni posizione è definita dalla sua relazione oggettiva rispetto alle altre [...]. Tutte le posizioni dipendono, nella loro stessa esistenza, e nelle determinazioni che impongono a coloro che le occupano, dalla loro situazione attuale e potenziale nella struttura del campo, sarebbe a dire nella struttura della distribuzione di tipi di capitale (o di potere), il cui possesso controlla il conseguimento di specifici profitti (come il prestigio letterario) messo in gioco nel campo stesso.", traduzione mia, p. 321. Il testo utilizzato è quello in lingua origina-

individuare al meglio le componenti. Nella visione del sociologo francese tutta la società può essere compresa e analizzata a partire dai campi che la organizzano, questi comprendono e conciliano l'esperienza soggettiva del mondo sociale, con l'oggettivazione delle condizioni sociali in cui si colloca l'esperienza. Un soggetto in un campo agisce tramite interpretazioni e adattamenti, dentro una rete di rapporti. Il concetto di campo è ciò che consente al sociologo di tradurre il "pensiero relazionale" che lo guida, informando quel modello di conoscenza che definisce "prassiologico": un tentativo riuscito di sottrarsi all'alternativa tra oggettivismo e soggettivismo⁷⁵. Si tratta di inquadrare la centralità della pratica nella vita sociale e di riflesso nella ricerca, poiché l'insieme dei rapporti che danno forma al campo non escludono il ricercatore che voglia studiarli. Egli sarà consapevole che ogni oggetto di conoscenza è costruito e la possibilità di comprendere il mondo è legata al grado e all'esperienza di inclusione al suo interno. Rivalutare il lato pratico permette di produrre sapere ed evitare di concepire il mondo come insieme di significati "che devono essere interpretati" senza "cogliervi problemi concreti che richiedono soluzioni pratiche"⁷⁶.

Ragionare in termini di campi ci permette di comprendere meglio il duplice livello che caratterizza Metropoliz. L'occupazione è il prodotto del collasso degli habitus precedenti, cioè dei sensi pratici costruiti su una forma di cittadinanza incompleta. L'occupazione riscrive i principi generatori di nuove pratiche e il conseguente sistema di schemi, percezioni e disposizioni. Metropoliz è però anche soggetto conflittuale nella città, a sua volta composta di campi culturali, politici, economici e sociali⁷⁷. In tal modo, attraverso il MAAM,

le, la traduzione italiana è Pierre Bourdieu, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano, 2005.

⁷⁵ Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, op. cit., cfr. "[...] non si potrà sfuggire all'alternativa rituale dell'oggettivismo e del soggettivismo, all'interno della quale le scienze dell'uomo si sono lasciate rinchiudere fino adesso, se non a condizione di interrogarsi sul modo di produzione e funzionamento della padronanza pratica che rende possibile un'azione oggettivamente intelligibile e di subordinare tutte le operazioni della pratica scientifica a una teoria della pratica e dell'esperienza primaria della pratica [...]"., pp. 185-187.

⁷⁶ Loïc J. D. Wacquant, *Introduzione in Pierre Bourdieu, Risposte.*, op. cit., p.32.

⁷⁷ Metropoliz è a sua volta rappresentazione di un *campo antagonista*, composto dall'insieme di tutte le realtà sociali e politiche organizzate che, nella città, orga-

l'occupazione riscrive l'uso del capitale artistico nel campo culturale; attraverso l'appropriazione di una proprietà privata, spazio a rischio di speculazione edilizia, investe il campo economico; con l'organizzazione della moltitudine che vive al suo interno conduce la sfida al campo sociale e politico.

La quantità e la qualità delle risorse a disposizione di un soggetto all'interno del campo in cui agisce, formano il suo capitale: Metropoliz ha un forte capitale sociale, cioè l'insieme delle relazioni umane che rappresenta; lavora per ridurre il valore del capitale economico attraverso l'aggressione ai processi e agli oggetti dell'accumulazione capitalista. Nel contempo, riscrive le regole di gestione del capitale culturale, suggerendo la possibilità di una più equa redistribuzione dello stesso e lo sviluppo di un suo ruolo emancipatorio, attraverso il sostegno dell'arte al diritto all'abitare. La produzione di oggetti d'arte, processi culturali e sociali a partire dalla rivendicazione di una propria autonomia, genera inoltre un elevato capitale simbolico. Quello simbolico è un "capitale a base cognitiva, fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento"⁷⁸. È la trasformazione di un rapporto di forza in rapporto di senso, ma agisce esercitando una violenza simbolica, cioè "quella forma di violenza che viene esercitata su un agente con la sua complicità"⁷⁹.

È importante, anche in questo caso, considerare la doppia valenza del concetto, cioè il capitale di Metropoliz in gioco nel contesto cittadino, e il capitale degli occupanti in gioco nelle relazioni interne. Nell'ex fabbrica Fiorucci si sono sviluppati alcuni tipi di senso pratico che devono essere interpretati, vissuti e raccontati tenendo presente che "la relazione tra habitus e campo è anzitutto una relazione di condizionamento"⁸⁰ e che "l'habitus contribuisce a costituire il campo come mondo significante, dotato di senso e di valore, nel quale vale la pena investire le proprie energie"⁸¹. È come muoversi sempre sul

nizzano pratiche conflittuali simili. Naturalmente, in quanto campo è luogo di conflitti. Qui il gioco è determinato principalmente dalla disponibilità di capitale politico e simbolico.

⁷⁸ Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, op. cit., p. 144. Cfr. anche Anna Maria Boschetti, *La Rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia, 2003.

⁷⁹ Pierre Bourdieu, Loïc J. D. Wacquant, *Risposte*, op. cit., p. 129.

⁸⁰ Pierre Bourdieu, Loïc J. D. Wacquant, *Risposte*, op. cit., p. 94.

⁸¹ *Ibidem*.

confine tra un processo di emancipazione e la riproposizione di nuove forme di dominio, per questo anche il ricercatore deve posizionare il proprio discorso dentro la lotta “per il monopolio della rappresentazione legittima del mondo sociale”⁸². Questo è il risultato di lotte di conoscenza e politiche volte “ad acquisire il potere di imporre come legittimi i principi di costruzione della realtà sociale più favorevoli [...] nonché all’acquisizione di un capitale simbolico di riconoscimento”⁸³. Inoltre, il valore del capitale è legato alla storia del mercato in cui si svolge la competizione. Vuol dire che non è ciò che si possiede ad essere importante, ma il modo in cui è socialmente percepito. Il simbolico è questo: è il senso e il valore assunto dalle cose per i soggetti che le vivono e le scambiano. C’è una lotta costante intorno al simbolico e alla rappresentazione della realtà: è necessario costruire il senso di un processo, perché qualcuno lo comprenda o ci creda⁸⁴. A questa lotta non è estranea l’occupazione abitativa, il cui discorso dichiara il rifiuto dell’indigenza e un’equa e necessaria redistribuzione delle ricchezze. In tal senso, le testimonianze raccolte nell’occupazione dovrebbero poter costruire significati che rispondano alla “interdizione” del discorso dominante – cosa si può o non si può dire – alla “partizione” – cosa è sensato e cosa non lo è – e quindi al “principio di verità” – il vero e il falso⁸⁵. A tal proposito: si può affermare che è giusto occupare? E quale tipo di esperienze lo permettono? Cosa c’è di vero nel motto che descrive una città con “troppe case senza gente e troppa gente senza casa”?

Le storie di vita raccontate, raccolte, diffuse devono penetrare nel circuito di rappresentazione simbolica di Metropoliz e più in generale del movimento di lotta per la casa. Ne aumentano il valore, rappresentando percorsi capaci di produrre forme di socialità, solidarietà e convivenza nuove, ma ne chiariscono anche i limiti, individuando conflitti, tensioni e altre eventuali forme di dominio. Tali narrazioni testimoniano di una necessità, ciò che chiamerò con Cesare Bermanni e

⁸² Pierre Bourdieu, *Meditazioni Pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998 [ed. or. 1997], p. 196.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Idem*, p. 253.

⁸⁵ Michel Foucault, *L’ordine del discorso*, *op. cit.*, pp. 4-11.

Sergio Bologna “potere sui bisogni”⁸⁶; e partecipano a una lotta cognitiva e simbolica che deve “defatalizzare”, scriverebbe ancora Pierre Bourdieu, il mondo e la propria condizione.

2.6. La rete, i nodi, le relazioni

Metropoliz è costituita da una rete di rapporti informali che si infittiscono e si strutturano intorno a nodi: quello sociale e abitativo che si manifesta nell’assemblea di gestione, il museo (MAAM) e il nodo politico rappresentato dalle assemblee dei BPM. I nodi non sono luoghi di potere stabile e duraturo, ma rappresentano una capacità deliberativa momentanea. In questo sistema di relazioni informali non si prendono decisioni immediate, ma si costruiscono rapporti, si creano alleanze e dissidi. La possibilità di attraversare e frequentare i diversi nodi aumenta inoltre il capitale sociale a disposizione. Per esempio SA, donna peruviana, madre di due figli, occupante dai primi mesi, attiva nella cucina del museo e nelle assemblee, può essere per gli altri occupanti un punto di riferimento e di risoluzione dei conflitti. Perché il suo capitale sociale sia mantenuto è necessario che lo nutra attraverso le relazioni. Il capitale sociale e lo scambio continuo che esso comporta sintetizzano una delle più importanti sfide di questa occupazione: la costruzione di pratiche di relazioni orizzontali, in cui la comunicazione quotidiana e la conoscenza dei sé definisce una strategia politica necessaria alla coesione della comunità. Sono i processi sociali costruiti a partire dalla condivisione di un bisogno la rivoluzione che un’occupazione abitativa rappresenta e da cui genera la riscrittura delle disposizioni soggettive. Metropoliz è dunque ciò che i suoi occupanti vivono e praticano. E sarà anche ciò che gli stessi sanno e sapranno raccontarsi.

⁸⁶ Cesare Bermiani, Sergio Bologna, *Soggettività e storia del movimento operaio* in *Il Nuovo Canzoniere Italiano*, Terza serie, n. 4-5, Edizioni Bella Ciao, Milano, 1977, pp. 7-36.

“Passaggio dal sapere al comprendere,
al sentire, e viceversa,
dal sentire, al comprendere, al sapere.”

Quaderni del Carcere, 11, (67),
Antonio Gramsci

3. Sperimentare un percorso: oralità, interazione, conricerca

“Io voglio dire che mi sembra di essere un animale allo zoo. Vengono a guardarci, vengono a studiarci...”, così MUS uno degli occupanti di Metropoliz intervenne durante una delle assemblee di gestione del MAAM¹. Commentava un progetto condotto da un'équipe di studenti di psicologia che indagava la comunità di Tor Sapienza e voleva conoscere l'occupazione². Era un sabato pomeriggio e se ne discuteva in sede di assemblea perché, come da consuetudine, tutti gli interventi esterni che riguardavano gli occupanti, il MAAM e in generale Metropoliz dovevano essere dibattuti e accettati collegialmente.³ Questo lecito e fondamentale passaggio, tempo addietro, era stato vissuto anche da me, se pure in quel momento non potevo ancora dire di aver colmato le distanze. Quel *loro*, sottointeso nella coniugazione dei verbi usati da MUS, suonava infatti come un *voi*, includeva cioè anche me. Il sottointeso si è manifestato quando l'occupante ha specificato, guardandomi e facendo riferimento al mio progetto: “se devo scrivere voglio scrivere di questo!”⁴. Avevo preso le mie precauzioni, avevo dichiarato di voler costruire insieme un percorso rappresentativo della loro esperienza, una narrazione che attraverso l'emersione

¹ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 182.

² Era una ricerca di Psicologia della comunità, dell'Università La Sapienza di Roma, dal titolo *Analisi della comunità di Tor Sapienza*, condotta da tre studenti: Francesca Fioroni, Stefano Cicalese e Rosalba Di Terlizzi.

³ È l'assemblea che coordina la gestione del museo e non quella degli occupanti. Sono due momenti decisionali e organizzativi diversi, nella struttura, nelle scelte e nella partecipazione.

⁴ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 182.

delle diversità si offrisse anche come percorso strategico, inquadrando orizzonti di attesa riconoscibili dentro una sperimentazione tanto importante quanto delicata. Nonostante questo, l'intervento di MUS ribadiva la distanza e il dubbio sulle mie intenzioni e l'uso che potevo fare delle loro storie, cioè della rappresentazione delle loro soggettività. Quella diffidenza in un primo momento mi ha dato fastidio, ma nei fatti aveva un valore euristico proprio. Condensava questioni metodologiche rilevanti che interessavano il mio ruolo di ricercatore e la direzione del rapporto che stavo costruendo con loro. Per esempio, il rifiuto iniziale di lasciare traccia (la registrazione) era il primato del flusso della parola sulla storia incisa. La trasmissione di esperienza che andavo cercando dichiarava, nei modi e nelle scelte di coloro che dovevano trasmetterla, che questa poteva esistere solo in divenire. Era l'esplicitazione di una necessità umana che traduco in questa affermazione: se vuoi qualcosa da me devi stare nel flusso, mantenere viva la comunicazione poiché il testo che vuoi costruire ne sancisce la chiusura. Quelle resistenze offrivano alla ricerca la possibilità di esistere, maturando nell'incontro, nello scambio e nel conflitto, e di farsi o ambire a essere sì un'opera, ma viva.

3.1. Una relazione che non si chiude

Quando ho incontrato Alessandro Portelli⁵ per spiegargli il mio progetto e chiedergli consigli sulla condotta migliore per portarlo avanti, ho descritto le mie intenzioni e la volontà di raccogliere le testimonianze di chi vive a Metropoliz, facendo riferimento a una presunta epica. Così immaginavo di inquadrare le narrazioni di soggetti che avevano affrontato un viaggio, subito un'espropriazione, trovato una risposta attiva e conflittuale a condizioni di disagio sociale. I soggetti con cui mi relazionavo erano (non) eroi che avevano dovuto riscrivere i loro percorsi di vita. Il loro contratto con i rispettivi stati nazione era stato tradito e li aveva destinati lungo percorsi di cittadinanza non più percorribili. Su questo mio approccio pesavano però strutture che avrebbero alterato le testimonianze. Facevo direttamente riferimento a un modello di racconto fatto di momenti definiti,

⁵ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 181.

riassumibili attraverso lo schema narrativo canonico⁶. Suddiviso in quattro parti, questo prevede una manipolazione (investimento del soggetto da parte di un destinante), una competenza (il soggetto acquisisce il saper fare), una performance (il soggetto compie l'azione) e una sanzione (ricompensa o punizione). Il punto di partenza era un affascinante ribaltamento: l'origine degli eventi era un rifiuto, a cui seguiva la deriva dell'eroe. La risposta e le indicazioni del professor Portelli, in proposito, furono brevi, esaustive e così riassumibili: offri sempre una traccia per le interviste, ma non chiudere o non censurare le possibilità inaspettate del racconto; sii consapevole che la memoria è fisica, emerge all'improvviso e potrebbe percorrere strade non previste; non interrompere l'intervistato e aggiungi domande solo se necessarie a proseguire il flusso; non andare alla ricerca di un'epica. Immaginare che quelle storie, per i percorsi che intuitivo, potessero aderire a una forma narrativa data era un errore grave. Avrei applicato, più o meno coscientemente, i modelli di analisi che avevo utilizzato per lo studio dei testi letterari a un processo che solo manifestandosi si sarebbe in realtà rivelato. Era la volontà di un autore e un ordine del discorso centrato e verticale, che situava la mia posizione con un distacco controllato e non la sfida di chi ascolta, trovandosi coinvolto in un percorso imprevisto. Sarebbe a dire la sfida tipica della storia orale, i cui strumenti erano importanti per il mio lavoro.

La storia orale è servita a connotare "l'attività di quegli storici che sottoponendo a riflessione oralità e memoria"⁷ hanno ritenuto fondamentale l'uso delle testimonianze e di altri materiali orali, senza per questo "volersi contrapporre *tout court* alla disciplina storica"⁸.

Non è possibile individuare una data di origine della ricerca storica orale. Se negli Stati Uniti, nel 1948, Allan Nevins crea il Columbia Center for Oral History⁹, in Italia i primi interessi per la testimonianza orale "risalgono agli anni Trenta e non al dopoguerra", scrive Cesare Bermani riferendosi all'autobiografia del sindacalista Rinaldo

⁶ Algirdas Julien Greimas (1976), *Del Senso 2. Narrativa, modalità, passioni*. Milano, Bompiani 1984 [ed. or. 1976], p. 16.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Vol. I, Odradek Edizioni, Roma, 2013, p. I.

⁹ <http://library.columbia.edu/locations/ccoh.html>, ultimo accesso ottobre 2020.

Rigola, pubblicata nel 1930.

Sull'uso, l'utilità e i limiti di questo tipo di ricerca, a partire dagli anni Settanta, periodo di massima diffusione, si è molto dibattuto. Un tentativo di raccordare i percorsi riconducendoli nell'alveo della ricerca storica è stato condotto dall'Istituto della Ricerca Storica di Londra, nel cui sito la storia orale rientra pienamente tra gli strumenti dello storico¹⁰. La sua declinazione italiana (anni Sessanta e Settanta del Novecento) è definita da Cesare Bermanni movimento¹¹ e rappresenta un approccio di ricerca attraversato da dibattiti e contrapposizioni spesso aspri. Il fatto è che l'apertura all'indagine orale, all'esperienza di vita, quindi all'autobiografia, generava un profondo mutamento di prospettiva. Emergeva il soggetto e la sua riconoscibilità, quindi la comprensione dei processi che lo costituivano e la sua influenza nella rappresentazione del mondo. Oggi le cose

non sono affatto più semplici, come suggerisce l'attuale difficoltà di trovare adeguate forme d'azione e di espressione per soggetti collettivi come i nuovi movimenti sociali per una globalizzazione dal basso. Diventare soggetto [...] si tratta di una varietà, una gamma di possibilità che va da un barlume di soggettività, possibile anche in condizioni di oppressione estrema (culturale, spirituale e materiale), alle manifestazioni delle potenzialità [...] nella prospettiva di [...] «un sujet à part entière» – per quanto non esista un soggetto privo di vuoto. Il soggetto è sempre in fase di costruzione, è incompleto e impossibile per definizione (Edkins, Persram e Pin-Fat, 1999). Sul piano storico, cioè significa che la soggettività è sempre un processo [...]. È una narrazione, non obbligatoriamente di una storia sola.¹²

Non si nega dunque l'evento storico, ma la sua rappresentazione. Per scoprire come, intorno all'ufficialità, si costruiscono sempre percorsi interpretativi diversi, laterali, invisibili, che lavorano come fiumi carsici, trascinando concetti e valori diversi dalle versioni ufficiali.

¹⁰ Cfr. Graham Smith, *The making of oral history*: Sections 1–2 in http://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/articles/oral_history.html, ultimo accesso ottobre 2020.

¹¹ Cesare Bermanni, *Introduzione alla storia orale*, op. cit., p. II.

¹² Luisa Passerini, *Memoria e utopia*, op. cit., p. 50.

3.2 Strane rappresentazioni

In Italia l'emersione della soggettività nella costruzione del discorso storico si manifestò su due fronti: quello della storia orale e della microstoria. L'apertura orizzontale dello spazio di indagine aveva per la seconda un limite imprescindibile: il testo. La prima, al contrario, era destinata a superare i confini dello stesso, a farsi modello di costruzione della narrazione condivisa, in divenire. Inoltre, la storia orale e la microstoria riconoscono il valore del particolare nella struttura di un evento, ma si discostano dalla centralità di quest'ultimo.

La microstoria svela lo scontro tra prospettive narrative e orizzonti di attesa in un contesto controllato. Dichiara un mutamento di scala per scoprire e riconoscere che la realtà e i sistemi che la regolano hanno un loro grado di incoerenza. La sua fonte è trasparente e trasparente è il rapporto con l'oggetto dello studio, perché lavora sul testo. Un esempio significativo è il lavoro di Carlo Ginzburg sulla cosmologia del mugnaio friulano Menocchio¹³ (seconda metà del sedicesimo secolo) e sullo scontro con il discorso di potere rappresentato dall'Inquisizione. Il discorso di Menocchio era pericoloso perché dimostrava le capacità di costruire la propria visione del mondo e i propri significati, a partire dalle conoscenze elaborate dalle pratiche di tutti i giorni. Era deviante, rivoluzionario ed emancipatorio. Mentre il discorso inquisitorio costruiva sulla propria visione del cosmo, a partire dalla creazione divina, il suo dispositivo normativo e quindi l'insieme di pratiche di potere. Il risultato dello scontro fu il processo, la tortura e il rogo del mugnaio, azioni condotte affinché la narrazione ufficiale non venisse intaccata. Il testo di riferimento per l'analisi microstorica sono stati i verbali del processo.

La storia orale, al contrario, pur scegliendo il proprio campo di azione, e quindi definendo le forze in gioco e le relazioni tra queste, non vuole e non può chiudere il cerchio della relazione. Ragionando su queste due "tribù un tempo appartenenti allo stesso popolo"¹⁴, Alessandro Casellato, citando Gabriella Gribaudi, scrive che il lavoro

¹³ Ginzburg Carlo, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁴ Alessandro Casellato, *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in *Italia Contemporanea*, n.275, agosto 2014, pp. 255-192, *op. cit.*, p. 255.

dello storico orale “sta proprio nel dar conto del viaggio di andata e di ritorno dal proprio mondo a quello altrui”¹⁵. Le versioni locali degli eventi indagati “contengono un certo grado di verità, soggettiva ma performativa”¹⁶ e questo comporta conflitti sul campo poiché il desiderio del ricercatore “non coincide necessariamente con quello che il narratore ha voglia di raccontare. [...] entrambi sono alla ricerca di una relazione fra esperienza individuale e un più vasto contesto storico o culturale”¹⁷. Qui sta la differenza tra “raccontare storie (storytelling) e raccontare storia (history-telling)”¹⁸.

Nel lavoro dello storico orale la testimonianza tracima, emerge l’emozione, il desiderio, l’invenzione che raccontano esigenze umane, tra le quali la costruzione di processi di significazione e dei sistemi culturali. Questa esondazione irroro e nutre un campo di azione, di analisi e confronto in comune con un’altra disciplina, l’antropologia. Ciò non vuol dire che lo storico orale si trasformi in antropologo, ma che entrambi debbano affrontare modelli di rappresentazione, immagini, costrutti culturali necessari ai soggetti per stare ed orientarsi nel mondo.

Un esempio in tal caso è fornito dalle indagini sulle memorie della strage nazista di Civitella in Val di Chiana. Qui, sottolineando le distanze tra l’azione partigiana precedente la reazione nazista e le percezioni della popolazione, Portelli si rende conto di trovarsi di fronte a quelle che chiama “strane rappresentazioni”¹⁹. Nelle memorie degli intervistati²⁰ emergono le descrizioni di un contesto pacifico e tranquillo, pur dominato dai nazisti che avevano già ucciso un cittadino. Si attribuisce ai partigiani la responsabilità di un attentato inutile,

¹⁵ *Idem*, p. 275.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione e dialogo*, Donzelli Editore, Roma 2007, p. 76

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Alessandro Portelli, *Storie orali, op. cit.*, p. 115.

²⁰ *Idem*, “[...] Abbiamo dunque un doppio spostamento nello spazio e nel tempo. Nello spazio, gli invasori sono tanto i tedeschi quanto i partigiani. Nel tempo, la storia non comincia con la guerra, né con la prima vittima dei tedeschi, ma con la prima azione (giusta o meno) dei partigiani. Questo doppio spostamento svela il senso profondo del conflitto fra il senso comune di Civitella e l’identità della sinistra. È la sinistra che dà scandalo [...]”, p. 116.

scellerato e dannoso. Lo storico si chiede come queste ricostruzioni lavorino “sui fatti”²¹, come le memorie collettive e individuali abbiano preso forma, qual è il loro rapporto con gli eventi e con quell’atteggiamento culturale che Portelli chiama, nel caso in analisi, “zona grigia”. Le emozioni, le percezioni, le necessità umane rendono meno omogenea la memoria collettiva e partecipano alla ricostruzione degli eventi e ai processi con cui si dà senso al mondo.

3.3 Affezioni, disaffezioni: moltiplicare i discorsi

Seguire le accortezze delle storico orale era per me anche il modo migliore per sostenere il progetto sociale, culturale e politico dell’occupazione. Il metodo permetteva infatti di svelare i diversi orizzonti di attesa interni che potevano irretirsi in dinamiche opache e ostruttive, potevano fare cortocircuito. Nessun processo di emancipazione o di rivendicazione di diritti è infatti immune da irrigidimenti e chiusure identitarie, come poterono dimostrare gli studiosi italiani che si dedicarono alla storia della Resistenza e poi ai movimenti sociali degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta.

La volontà di Bermani, Bologna, Passerini, Scaraffia e gli altri era quella di trovare nella quotidianità delle classi popolari “il massimo di espressione della specificità di una loro cultura”²², e con essa le loro possibilità di confliggere con la cultura dominante. Scopo delle loro indagini era il superamento di una narrazione etico politica che stava trasformando i fatti in eventi mitici, come nel caso della Resistenza il cui scopo era ora la sola commemorazione coordinata con esigenze istituzionali. Una macchina mitologica, per un mito tecnicizzato, diremmo con le parole di Furio Jesi²³ elaborate sulla scorta delle precedenti teorizzazioni di Károly Kérynyi. Il Partito Comunista Italiano interpretò l’intento di quelle ricerche come prettamente “corporativo” o “filologico”, se non addirittura reazionario²⁴.

²¹ *Ibidem*.

²² Giovanni Levi, Luisa Passerini, Lucetta Scaraffia, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l’apporto della storia orale* in *Oral History: fra antropologia e storia*, Quaderni Storici 35/1977, pp. 433-449, cit. op., 434.

²³ Jesi Furio, *Cultura di destra*, Garzanti, Roma, Nottetempo, 2011.

²⁴ Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale*, op. cit., p. 5.

L'obiettivo era invece creare una storia capace di spiegare "i comportamenti delle masse popolari con meccanismi anche interni a una specificità di cultura e non solo con rozze interpretazioni idealistiche o meccanicistiche [...]"²⁵. Il testo citato, in cui si sente l'eco delle riflessioni gramsciane riportate nel capitolo precedente, è un saggio di Giovanni Levi, Luisa Passerini e Lucetta Scaraffia. Fa parte di un'anticipazione degli atti del "Convegno Internazionale di Antropologia e Storia: fonti orali" tenutosi a Bologna nel 1976. L'evento era il tentativo di comprendere la relazione fra le due discipline e il ruolo svolto in questa dalle fonti orali²⁶. La ricerca storica esprimeva e riconosceva un momento di crisi e manifestava l'esigenza di porre al centro "[...] non gli individui eccezionali, ma gli altri, i vasti strati di coloro che sono considerati «comuni» o «ordinari»"²⁷. Questa posizione portò allo scontro e la traduzione della relazione di Cesare Bermanni e Sergio Bologna dal titolo *Soggettività e storia del movimento operaio*²⁸ fu interrotta e mai inserita negli atti. La tradizione inglese dell'*oral history* e le posizioni degli storici accademici si scontrarono con le posizioni radicali dei due ricercatori italiani. Situate oltre i confini della disciplina storica, queste dichiaravano la necessità di costruire un ponte, una relazione forte con le soggettività che indagavano. Segnavano appunto la differenza dell'indagine storica militante.

Così comincia la relazione di Bermanni e Bologna:

A ben vedere, se oggi si discute così tanto di fonti orali è perché il rapporto con l'ideologia del nazional-popolare è ormai consunto e affiorano prepotentemente altre problematiche, prima fra tutte quella del rapporto tra privato, personale e organizzazione politica. La ribellione alla gerarchizzazione dei ruoli, alla formalizzazione del vissuto storico, riporta con forza in primo piano il problema della *soggettività*. [...] La soggettività tende cioè sempre più a essere una soggettività antagonista. [...] Alla domanda "Che cos'è il potere", costoro rispondo-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Idem*, p. 436.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cesare Bermanni, Sergio Bologna, *Soggettività e storia del movimento operaio* in *Il Nuovo Canzoniere Italiano*, Terza serie, n°4-5, Edizioni Bella Ciao, Milano, 1977, pp. 7-36.

no: “È il potere sui miei bisogni”. Per esempio, se c’è bisogno della casa la si occupa. [...] Colui che cerca di fare penetrare certe istanze più generali viene subito identificato come il “politico” [...] e isolato con diffidenza. [...] Si tratta, certo, di un atteggiamento pericoloso [...]. Ma è da irresponsabili non volere vedere [...], c’è peraltro anche una valenza positiva in questo atteggiamento permeato di rifiuto della delega, che richiede delle relazioni politiche basate su rapporti interpersonali autentici e non dimezzati. Il rischio è [...] rifluire in una mera autocoscienza; la valenza positiva è di spingersi in direzione di livelli mai praticati.²⁹

La tenuta di ogni istituzione, e per estensione diremmo di ogni narrazione e progetto, è determinata dall’affetto che riesce a produrre e mantenere. Se si assume una condotta data, scrive Frédéric Lordon “è perché sono stato affetto, dunque perché ho subito l’effetto di una certa potenza. Questa potenza è la potenza dell’istituzione”³⁰. Proprio il grado di affezione e disaffezione nei confronti della classe politica da parte del proletariato, urbano e non, era ciò che le indagini di Bermani e Bologna potevano rivelare, grazie alla parola, alla memoria e al racconto.

3.4 Prospettive marginali e inconsuete

Il rapporto paritario tra ricercatore e testimone nella storia orale impone una riflessione anche sugli strumenti del lavoro, a partire dalla registrazione. Così scrive Cesare Bermani citando Michel Ragon, padre della letteratura proletaria francese, in merito all’uso del registratore:

una maniera di rimettere i cafoni al loro posto e i proletari nelle loro posizioni stabilite. [...] Non si privano in tal modo gli esseri umani della loro voce? Non sarebbe meglio incitarli a scrivere, ad autoraccontarsi, a intervistare loro stessi [...]?³¹

²⁹ Cesare Bermani, Sergio Bologna, *op. cit.*, p. 7.

³⁰ Frédéric Lordon, *L’impero delle istituzioni*, in Etienne Balibar, Vittorio Morfino (a cura di), *op. cit.*, p. 123.

³¹ Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale*, *op. cit.*, p. II.

Una preoccupazione che aveva fatto propria Danilo Montaldi “[...] spinto [...] alla messa a punto di metodologie d’approccio alle testimonianze orali senza uso del magnetofono”³². Dopo la ricerca condotta insieme a Franco Alasia³³, Montaldi, con il suo approccio marginale e forse eccentrico³⁴, si è dedicato alla variegata umanità che compone la malavita della Bassa Padana, la “leggera”³⁵, e poi ai militanti politici di base³⁶. I due testi presentano importanti differenze. Le parole dei militanti politici di base sono pubblicate senza essere rielaborate, con le loro ripetizioni e incongruenze: il linguaggio è quello spontaneo degli intervistati, i cui discorsi sono però assemblati in modo da comporre una riflessione sia soggettiva che collettiva sulla questione della rappresentanza politica, cioè di quel partito ideale che non c’era³⁷. La “leggera” viene invece raccontata attraverso una raccolta di opere autografe, con cui si svelavano le necessità e le capacità espressive di soggetti marginali. La loro condizione era determinata spesso da una “[...] insufficienza professionale”³⁸ che al contempo li separava dalla cultura agraria e negava loro l’accesso alla vita cittadina. Quelli avevano però un bagaglio di miti e memorie che usavano per analizzare la loro condizione di confine, un transito sospeso di cui sentivano l’esigenza di lasciare traccia.

³² *Ibidem.*

³³ Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano, 1975.

³⁴ Sandra Lang, *Danilo Montaldi. Narrare la classe con l’arte della domenica*, in <http://operaviva.info/danilo-montaldi/> ultimo accesso ottobre 2020.

³⁵ Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Milano, Bompiani, 1961.

³⁶ Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971.

³⁷ Ennio Abate, *Danilo Montaldi riletto nel 2006. Elogio di un compagno periferico* in *Poli-scritture. Laboratorio di ricerca e cultura critica*, http://www.backupoli.altervista.org/article.php?id_article=50, ultimo accesso ottobre 2020, “Lessi Autobiografie della leggera. Con la baldanza un po’ rozza di allora lo criticai per il suo approccio «piuttosto sociologico». Ma subito dopo gli feci gli elogi per Militanti politici di base. Quel libro dava voce a drammi e problemi della mia stessa sofferta militanza in AO. Mi apriva gli occhi sui veleni della forma partito e gliene fui grato. Montaldi – e fu l’ultima lettera che ricevetti (24 marzo ’75) – mi ringraziò ironicamente: «intuisco di aver ottenuto “la perdonanza”, come si dice qui, dall’essermi precedentemente dedicato alla Leggera».

³⁸ *Ibidem.*

In questo senso *Autobiografia della leggera* è un modello di letteratura proletaria³⁹: i subalterni non solo parlano, ma costruiscono i loro concetti e le loro strutture di valore. A definirli tali, subalterni, è sempre lo sguardo verticale che non può incontrare le loro parole, se non rinunciando alla propria condizione. Gli altri, ci ricorda Clifford James, sempre “schivano, discutono, sollecitano” e chi interpreta deve accettare che “mentre studia gli altri, costruisce sé stesso”⁴⁰. Il racconto di sé partecipa così alla rappresentazione del reale e dimostra che anche l’identità è continuamente “esposta al rischio dell’attestazione e alla prova dell’esistenza”⁴¹ e tiene aperta la questione su “dove collocare la narrazione? In quale punto esatto – tra attore sociale/produttore della parola, autore/ricercatore e lettore – situarla?”⁴².

Alla luce di queste considerazioni e precauzioni, andavo incontro dunque a una conricerca⁴³ la cui “processualità aperta è la sua modalità fondamentale[...]”⁴⁴: un’attività creativa, le cui produzioni sono sempre “sintesi provvisorie da superare”⁴⁵. Le tecniche di lavoro della conricerca sono indicate da Romano Alquati, ma uno degli autori spesso associato al metodo è lo stesso Danilo Montaldi. È lui che ha probabilmente spinto all’estremo la tensione a “costruire degli indirizzi e un agire che producano un salto qualitativo, creino componenti, smuovano identità, costruiscano percorsi reali”⁴⁶.

³⁹ Cfr. Schnerb Robert. *Michel Ragon, Histoire de la littérature ouvrière* in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*. 9^e année, N. 3, Persée, 1954. pp. 403-404. Anche Michela Ragon, Christine Michel, *Histoire de la littérature prolétarienne de langue française - Littérature ouvrière, littérature paysanne, littérature d’expression populaire*, Albin Michel, Paris, 2012.

⁴⁰ Clifford James e Marcus George (a cura di), *op. cit.*, p. 37.

⁴¹ Renato Boccali, *Introduzione a Paul Ricoeur, Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi*, Mimesi, Milano - Udine, 2013, p. 12.

⁴² Antonello Petrillo, *Presentazione* in Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Mimesis 2015, cfr. “La possibilità di «comprendere» quelle che Spinoza definiva le *humanae actiones* e le cause e le ragioni che fanno delle persone ciò che sono – secondo Bourdieu – si gioca tutta qui, nella localizzazione della parola”, p. 18.

⁴³ Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità Alternative, Torino, 1993.

⁴⁴ *Idem*, p. 12.

⁴⁵ Romano Alquati, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁶ *Idem*, p. 3.

Le storie raccontate, comprese quelle del sé, sono inoltre fondamentali per quello che Jerome Bruner ha definito *l'io in transizione*, un concetto che ci consente di pensare anche come “la nostra sensibilità per la narrativa costituisca il legame più importante tra il nostro senso dell'io e il nostro senso degli altri nella realtà sociale che ci sta attorno”⁴⁷.

Tornando alle fonti orali, queste hanno due elementi distintivi⁴⁸: la loro forma, cioè il flusso continuo della parola pronunciata rispetto ai tratti discreti della scrittura, e il loro significato. La fonte orale, come fonte narrativa, ha una propria specificità perché racconta l'importanza dei fatti vissuti, ma anche quello che i testimoni “volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni”⁴⁹. Gli strumenti della narratologia, dannosi se preventivamente imposti all'incontro, tornano utili per l'analisi dei testi raccolti. La costruzione dell'intreccio, i personaggi e le azioni evocate, il contrasto tra le memorie, la ricostruzione o l'errore sono rivelatori delle soggettività che li hanno espressi⁵⁰. Spiegano come i sistemi di valori, le percezioni e le necessità organizzative lavorino nella e sulla produzione di veri e propri universi narrativi. Non solo: raccontare e riflettere sul racconto permette di nominare e riconoscere condizioni altrimenti subite tacitamente, come appunto povertà e marginalità.

3.5 La cittadinanza in questione

La condizione di chi vive situazioni di marginalità mette in discussione *l'obsequium* istituzionale, “quell'inclinazione a seguire le direttive di condotta della norma”⁵¹, attraverso cui “l'istituzione mantiene gli individui sotto il suo imperio solo se a ogni istante il suo bi-

⁴⁷ Jerome Bruner, *La mente a più dimensioni*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013 [ed. or. 1986], p. 86.

⁴⁸ Alessandro Portelli, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale* in Cesare Bermanni, *Introduzione alla storia orale*, op. cit., pp. 149-164.

⁴⁹ *Idem*, p. 154.

⁵⁰ Alessandro Portelli, *Storie orali*, op. cit., pp. 9-13.

⁵¹ Frédéric Lordon, *L'impero delle istituzioni* in Etienne Balibar, Vittorio Morfino (a cura di), op. cit., p. 138.

lancio affettivo netto resta favorevole”⁵². Un’occupazione abitativa è anche il prodotto del ridimensionamento dell’*obsequium*, è un atto di cui comprendiamo l’illegalità e la liceità: illegale prendere possesso di una proprietà privata protetta dalla legge, lecito tentare la fuoriuscita da una condizione marginale. Vivere in condizioni di povertà, precarietà lavorativa o mancato riconoscimento giuridico per assenza di documenti equivale infatti a vivere su una soglia, un altro confine tra l’essere dentro e il fuori la condizione di cittadinanza. Questa, scrive Paul Ricœur, è “la capacità di contribuire, di partecipare al potere politico, in particolare attraverso la forma elettorale, che conferisce a ogni cittadino una quota di sovranità”⁵³. E questa, in relazione al potere politico, si esprime con il voto. Ma c’è un suo risvolto sociale⁵⁴ rappresentato dall’acquisizione del diritto al lavoro, del diritto alla salute e all’istruzione. Tali diritti sono il risultato di lotte politiche sviluppatesi nell’Ottocento e nel Novecento, attraverso le quali la presunta ineluttabilità delle disuguaglianze veniva riconosciuta come il prodotto di condizioni strutturali, trasmessa di generazione in generazione, generatrice della disparità tra le classi⁵⁵. Per questo si può affermare che il logoramento dei diritti sociali è a tutti gli effetti logoramento del diritto alla cittadinanza: non avere un lavoro, non avere una casa, non avere i documenti genera categorie di cittadini.

Al tal proposito, due definizioni, mutate da una riflessione di impianto femminista, permettono di inquadrare meglio le soggettività interessate dalla pratica dell’occupazione: la *cittadinanza incompiuta* e la *cittadinanza interrotta*⁵⁶. Il primo dispositivo si situa dentro un percorso normato, nel quale è chiara la finalità. Qui si è *incompiuti*

⁵² *Idem*, p. 141.

⁵³ Paul Ricoeur, *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi*, Mimesis, Milano-Udine, 2013, p. 31.

⁵⁴ Etienne Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012, p. 71-76.

⁵⁵ *Idem*, pp. 45-63.

⁵⁶ Ai concetti di cittadinanza incompiuta e cittadinanza interrotta ricorre Federica Giardini per descrivere il paesaggio giuridico contemporaneo, a partire da una genealogia femminista. Il testo non è stato ancora pubblicato e fa riferimento agli atti della Conferenza della Libera Università Metropolitana (LUM), *Proprietà comune*, 12 maggio, 2012, Roma Cfr. Federica Giardini, *Diritto transindividuale* in https://www.academia.edu/1555958/Diritto_transindividuale, ultimo accesso ottobre 2020.

finché non si arriva a destinazione, rispondendo a un ordine dettato. Si è al contempo catturati nel dispositivo e tenuti ai suoi margini. Riferendomi a coloro che vivono dentro Metropoliz, penso alle procedure che provano a regolare i flussi di migranti, distinguendo in migranti economici, rifugiati o clandestini. Ma non dissimile è la condizione di chi pur godendo già della cittadinanza – l'italiano – la vede ridimensionata, a partire dai suoi diritti sociali. Esso è chiamato a vivere all'interno di un regime produttivo che dovrebbe garantire un adeguato livello di vita, ma che al contrario ne esalta la precarietà. Se il migrante clandestino sperimenta l'esclusione totale, quello economico o il rifugiato vivono una condizione di *sospensione* in relazione a procedure burocratiche e legislative a cui devono attenersi. Contemporaneamente, il cittadino italiano prova a sua volta un'analogia forma di indefinitezza nel logorarsi di uno standard di vita che riteneva determinato. Per entrambi la domanda è: a quali condizioni posso essere incluso? La sospensione gioca sull'attesa che qualcosa debba ancora realizzarsi, ma quando questa incompiutezza si cristallizza, qualcosa cambia definitivamente e la *cittadinanza interrotta* descrive il patto spezzato, le aspirazioni frustrate. In questo modo, il rifugiato che ambiva a inserirsi in un percorso di inclusione, il migrante che aspirava a una stabilità economica e il cittadino italiano che costruiva un modello di vita rispondente ai propri desideri precipitano nella stessa frattura. L'attesa e la soglia diventano condizioni stabili: un margine nel quale si incontrano soggetti destinati lungo traiettorie diverse, le cui relazioni e rapporti non sono sempre pacifici.

L'occupazione lo testimonia. È proprio questa una forma di risposta all'interruzione della cittadinanza, il tentativo di superare quella che ormai si configura come una gabbia sociale.

C'erano sempre problemi abitativi "[...] e le spese erano troppo alte"⁵⁷, sento ripetere nelle interviste e quando provo ad andare più a fondo chiedendo se è giusto occupare, dopo qualche secondo di silenzio, mi rispondono: "Non lo so. Non abbiamo nulla. [...] Ti dico, per la nostra religione è ingiusto, ma per come stiamo..."⁵⁸ o "non sapevo che esisteva questo diritto che abbiamo"⁵⁹ in riferimento al

⁵⁷ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 173.

⁵⁸ *Idem*, p. 159.

⁵⁹ *Idem*, p. 193.

diritto all'abitare, o ancora un più schietto "credo di sì. È giusto perché chi non ha casa deve poter vivere"⁶⁰.

La *cittadinanza sospesa* dirige il discorso imposto e stabilisce una condotta: in attesa che. La *cittadinanza interrotta* apre a una ridefinizione della stessa, a quel potere sul bisogno individuato da Bermani e Bologna, alla rivendicazione di diritti, o meglio alla "possibilità di non essere escluso(a) dal diritto di battersi per i propri diritti"⁶¹. Ad attivare la pratica e il processo di rivendicazione, concorre l'organizzazione politica che raccoglie, coordina e destina l'azione. Qui i piani e i discorsi si intrecciano.

3.6 Forze, emergenze e posizionamento

Metropoliz è un avvenimento singolare. Qui si sono addensati alcune idee, uomini, simboli che attraversano e compongono l'epoca contemporanea: quei flussi individuati da Appadurai in *Modernità in polvere*⁶². In questo panorama insolito riprende sostanza il conflitto e si svela un rapporto di forze invertito, attraverso "un potere confiscato, un vocabolario ripreso e rovesciato contro quelli che lo usano[...]"⁶³. Dentro questo ribaltamento⁶⁴ anche il ricercatore gioca il suo ruolo e, a partire dalla sua presenza fisica, è costretto a posizionarsi.

⁶⁰ *Idem*, p. 159.

⁶¹ Etienne Balibar, *Cittadinanza*, op. cit., p. 89.

⁶² Arjun Appadurai, op. cit. 4559. "La nuova economia culturale globale dev'essere vista come un ordine complesso [...]. Propongo di utilizzare come prima sonda esplorativa di queste disgiunture l'osservazione delle relazioni tra cinque dimensioni dei flussi culturali globali che possono essere definite: a) *etnorami*, b) *mediorami*, c) *tecnorami*, d) *finanziaromi* e infine e) *ideorami*. [...] Non si tratta di relazioni oggettivamente date che permangono le stesse qualunque sia la visuale, ma sono invece costruiti profondamente prospettici, declinati dalle contingenze storiche, linguistiche e politiche di diversi tipi di attori: stati nazionali, multinazionali, comunità diasporiche, insieme a raggruppamenti e movimenti subnazionali [...]. In realtà l'attore sociale individuale è il luogo ultimo di questo insieme prospettico [...]. Questi panorami sono quindi i mattoni di quelli che vorrei chiamare (espandendo la definizione di Benedict Anderson) *mondi immaginati* [...]", cit. pp. 45-46.

⁶³ Michel Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi Editore, Torino, 1977, p. 43-43.

⁶⁴ *Idem*, "L'emergenza si produce sempre in un certo stato delle forze. [...] è dunque l'entrata in scena delle forze; è la loro irruzione, il balzo con il quale dalle quinte saltano sul teatro, ciascuna con il suo vigore, la giovinezza che le è propria", pp. 38-39.

La condizione soggettiva di chi fa un'inchiesta determina infatti una politica, cioè una forma di relazione come spiegato da Adrienne Rich⁶⁵. Oltre al soggetto e al genere, il posizionamento interessa anche lo status rappresentato nei confronti di coloro con cui ci si relaziona: un occupante mi ricorderà che non è un animale allo zoo o un soggetto da studiare; un altro esprimerà il dubbio che con le mie interviste io voglia sapere se nell'occupazione ci siano traffici illeciti. Dovrò ripetere che non voglio fotografarli ed esibirli, ma scambiare parole. Non solo, devo comprendere la diffidenza per le ambizioni dell'accademia, per il turismo alternativo, per il pettegolezzo politico: tutte modalità di gestione dei rapporti che gli occupanti hanno conosciuto e sanno riconoscere.

Il posizionamento è una responsabilità politica: partire da sé, riconoscersi e permettere agli altri di farlo, limitando la propria produzione di discorsività. Non solo, il posizionamento e la relazione mettono in questione anche il concetto di *noi*. A quale punto del rapporto questo si manifesta? Si scopre in breve che il perimetro identitario che il pronome suggerisce è sempre troppo stretto. Nonostante io viva in quanto ricercatore, precario, attivista quella che ho chiamato *soglia della cittadinanza*, relazionandomi con gli occupanti di Metropolit non ho potuto dire "sono come voi" o esprimere un sentimento che pure esiste e mi spinge a solidarizzare con loro. Il noi di fatto, e forse per fortuna, è lontano dal costituirsi: l'assunzione di un pronome continua a essere un problema, politico e culturale. Al contrario, se vissuta come un'apertura la relazione genera dinamiche di avvicinamento più prolifiche di una dichiarazione di identità.

Nell'equilibrio delle disponibilità all'ascolto si illumina una possibilità che non è esattamente un noi, quanto piuttosto un *comune*. È necessario situarsi nei punti di incontro, sciogliere i nodi e rifiutare gli universali: non è il migrante, il precario, il ricercatore a parlare ma soggetti in relazione, un passo fuori dalla loro riconoscibilità oggettiva. Ognuno perde e guadagna qualcosa, ma solo nell'insieme vive o percepisce il movimento a cui partecipa.

⁶⁵ La politica del posizionamento viene descritta per la prima volta dall'autrice in una conferenza tenuta a Utrecht nel 1983, dal titolo *A politics of locations*. Il testo in italiano è Adrienne Rich, *La politica del posizionamento*, in *Mediterranean*, n°2, 1996, pp. 1522. L'edizione originale è Adrienne Rich, *Notes Towards a Politics of Location in Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, Virago, London, 1986.

“Fu in quel periodo che Arkady sentì parlare
del dedalo di sentieri invisibili che coprono
tutta l'Australia...”

Le vie dei Canti, Bruce Chatwin

4. Prendere parola.

I piani narrativi di Metropoliz

Nel capitolo che segue propongo un'analisi delle interviste che sono state fatte cercando di rappresentare l'eterogeneità dei soggetti all'interno di Metropoliz. Sono stati intervistati quattordici occupanti; le tre persone che curano il museo, cioè il suo fondatore, Giorgio de Finis, poi Carlo Gori e Michela Pierlorenzi; e un'attivista dei Blocchi Precari Metropolitan, Irene di Noto. Il numero di soggetti intervistati per ogni campo è proporzionale alla variegata composizione degli stessi. Se la linea del movimento politico è leggibile attraverso le parole di uno dei suoi esponenti, più articolata è l'amministrazione del progetto museale e decisamente complessa e disomogenea la rete delle relazioni sociali degli occupanti. Per questioni di tempo, non sono stati intervistati né i volontari dell'associazione Popica, né gli artisti. Ho analizzato il materiale raccolto, organizzandolo in tre parti: gli abitanti, l'assemblea, l'area di sviluppo comune (risultato della sovrapposizione tra museo, occupazione, movimento politico).

Nel paragrafo 4.3 esamino i molteplici punti di vista di chi vive a Metropoliz e la rappresentazione delle loro vite. L'analisi inquadra tre fattori rilevanti: le difficoltà della relazione; la frammentazione dei discorsi; le reticenze. La frammentazione dei discorsi e le reticenze invitano a leggere le procedure espressive dei miei interlocutori come strategie complesse di rappresentazione. Entrambe possono essere attribuite a una non sempre alta padronanza della lingua italiana, ma l'esperienza diretta e le relazioni personali ancora in atto consentono un'altra interpretazione. La frammentazione testimonia percorsi di vita articolati, dà senso e significato a una narrazione prodotta anche dal dolore e dalla mancanza. Mentre le reticenze vanno intese come parte delle strategie relazionali tra ricercatore e soggetto intervistato.

Va tenuto conto, in ultimo, che le memorie narrate possono essere reinventate, per rispondere a un'aspettativa, soddisfare un desiderio o proteggersi con il sostegno dell'immaginazione. In 4.4 descrivo e analizzo un'assemblea degli occupanti. Questa permette di rilevare dapprima la distanza tra le rappresentazioni dei rapporti sociali che emergono dalle interviste e la realtà concreta delle stesse. Si tratta di una declinazione della reticenza: gli abitanti raccontano meno rapporti e in modo meno approfondito di quelli che effettivamente vivono. In secondo luogo, testimonia il riassorbimento costante della dimensione politica in quella sociale. In 4.5 ricostruisco, sulla base delle interviste, i rapporti tra i tre campi indicati (par. 2.5), attraverso cui si illuminano le occasioni di creazione e riproduzione di una *istituzione del comune*.

Le interviste integrali sono riportate nella seconda parte che si presenta come un corpo unico dal titolo *Nella Città meticciasa. Cronaca circolare di una ricerca*. I suoi 34 capitoli ospitano le interviste, i miei appunti, le descrizioni dei luoghi, delle relazioni e alcune riflessioni prodotte dalla sistemazione e trascrizione periodica del taccuino, riconoscibili perché in corsivo. Nel taccuino, il lettore potrà valutare l'andamento discontinuo delle relazioni, la distanza tra le impostazioni iniziali e i risultati della ricerca, le sue evoluzioni interne, le mie titubanze, il tipo e la complessità delle interazioni con e tra gli occupanti.

4.1. Un percorso ideale

La ricerca prevedeva i seguenti passaggi e obiettivi: il contatto, cioè la conoscenza degli occupanti, dei militanti di BPM, dei curatori del museo; la raccolta delle storie attraverso le interviste; la restituzione delle interviste per la lettura ed eventuali correzioni e ampliamenti. Al termine immaginavo un laboratorio destinato a produrre una descrizione collettiva dello spazio occupato e vissuto. I partecipanti sarebbero stati coinvolti in un percorso coordinato, di cinque appuntamenti di due ore ciascuno¹. Interviste e laboratorio avrebbero

¹ Il laboratorio era un riadattamento del metodo SIC (scrittura industriale collettiva) pensato per produrre racconti o romanzi di finzione, con una trama e dei personaggi che agiscono in tempi e luoghi specifici. Era mia intenzione utilizzarne la macrostruttura che prevede uno scambio reciproco tra scrittori e coordinamento

generato un testo composto di singole storie personali, in rappresentanza delle diverse soggettività che vivono e attraversano la Città meticciasca, e una descrizione dello spazio. Questo percorso ideale doveva svolgersi con questi tempi:

gennaio-aprile 2015: avvicinamento e inizio della relazione;
maggio 2015-dicembre 2015: raccolta interviste;
gennaio -giugno 2016: consegna interviste, lettura e correzione;
settembre 2016-gennaio 2017: laboratorio.

Il processo immaginato si è presto scontrato con la realtà dei fatti. Le relazioni hanno richiesto tempi lunghi e la cura necessaria a definirsi prima di tutto come rapporti di fiducia e riconoscimento reciproco. Il lavoro sul campo ha subito quindi quelle influenze legittime che le esperienze di storia orale e di conricerca, indicate precedentemente, hanno ben raccontato.

Le interviste raccolte permettono oggi di avere una visione complessiva del microcosmo dell'occupazione e confermano l'importanza che un lavoro di auto narrazione può avere per un'esperienza del genere. Le analisi che seguono proveranno a dimostrarlo.

Prima di procedere oltre, è necessaria un'ultima notazione sulle interviste, organizzate secondo lo stesso schema temporale: prima della, all'inizio e durante l'occupazione abitativa. È stata una traccia suggerita che non ha impedito ai miei interlocutori di seguire le evoluzioni della memoria e dell'emozione. Due sono i motivi che hanno determinato la scelta di questa scansione cronologica. Il primo è la possibilità di usufruire di un percorso temporale che situi al centro l'evento dell'occupazione. Il secondo, l'opportunità di disporre di una struttura che agevoli un eventuale confronto tra le testimonianze.

Le interviste sono di due tipi: quelle svolte senza registratore, e quindi ricostruite a partire dagli appunti presi a mano durante i colloqui e quelle registrate e trascritte (DA, MO, FA, GI, MAR, Giorgio de Finis, Michela Pierlorenzi, Irene di Noto, Carlo Gori).

4.2. Raccontarsi. Una difficoltà necessaria

Che raccontare sia un'arte complessa è notorio, un'arte che un tempo godeva di maggior prestigio o meglio rispondeva a esigenze quotidiane che sembrano oggi superate². Non è forse altrettanto scontata la distanza che intercorre tra quest'arte e quella descritta dalla diatesi riflessiva del verbo: raccontarsi è un'altra cosa. Nel raccontare una storia si esercita un distacco, si amministrano il flusso della parola e con esso le emozioni e il punto di vista. Raccontarsi prevede invece una riflessione del soggetto su sé stesso, il cui andamento è imprevedibile. Le emozioni che il raccontare amministra, nel raccontarsi si impongono, influenzano, deviano e censurano. Raccontarsi può voler dire ripercorrere l'andamento accidentato e improvvisato di un'esistenza, scoprire che è composta di "una sequenza intollerabile di eventi" che solo la ricostruzione di una linearità storico-narrativa può alleviare³. Raccontarsi può rivelare che la biografia è una forma di illusione e che la ricostruzione di una linearità e di un senso possono avvenire solo a posteriori, e non senza svelare i rapporti con i discorsi degli altri, compresi quelli disciplinanti. È infatti attraverso questa riflessività dolorosa che ogni esistenza scopre come la traiettoria che descrive dipende da disposizioni che sono il risultato di interazioni, adattamenti e contesti.

Pierre Bourdieu riconduce le biografie alla risultante tra il movimento del soggetto e delle sue pratiche all'interno dei campi da gioco in cui agisce. Una metafora che lascia intendere una certa necessità, vitale, interpretazione delle regole. Per questo, la riflessività del raccontarsi, per quanto dolorosa, è una forma importante di conoscenza, che deve essere contemplata anche dall'attività scientifica.⁴ Poiché

² Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi 2006 [ed. or. 1955], p. 247.

³ Hannah Arendt, *Nota*, in Karen Blixen, *Dagherrotipi*, Adelphi, Milano, 1996, pp. 331-353, cit. p. 346. Si tratta del testo già pubblicato in Hannah Arendt, *Isak Dinesen (1885 - 1962)* in *Il pensiero plurale di Hanna Arendt*, Aut -Aut, 239 - 240, 1990 [ed. or. 1968], pp. 161-173, cit. 169.

⁴ Anna Boschetti, *Postfazione a Pierre Bourdieu, Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 2005 [ed. or. 2004]. "Applicando la socioanalisi a sé stesso, Bourdieu non fa che mettere in pratica una forma di "riflessività" che secondo la sua antropologia è una delle condizioni della conoscenza scientifica. Il sociologo non può sperare di capire il mondo e il punto di vista degli altri se non si sforza di conoscere metodicamente i condizionamenti sociali cui lui stesso, come

l'intervista, come ricorda Alessandro Portelli, deve essere un esperimento nell'uguaglianza, un illuminarsi a vicenda, di cui il ricercatore deve tener conto per ridurre al minimo distorsioni nella comunicazione e raccolte faziose di dati⁵. È sempre opportuno tenere a mente che nell'intervista tenderanno a riprodursi modelli e discorsi di potere già presenti in società, ma anche per questo al suo interno potrà generarsi la consapevolezza del bisogno di maggior uguaglianza⁶. Riflettere su se stessi e posizionarsi, sono gli scrupoli necessari a chi incontra le vite degli altri, che stabiliscono tempi⁷ e scandiscono il ritmo del lavoro. È così che ho sperimentato la fatica di raccontarmi da cui sono generati i dubbi e il timore di non essere compreso. Posso affermare, per questo, che tra le storie che cercavo c'era anche la mia, la storia della mia ricerca.

4.2.1. Sulle storie di vita

Adriana Cavarero scrive che "lo statuto di narrabilità appartiene a pieno titolo all'esistente umano in quanto unico"⁸. Paul Ricœur, nel riflettere sull'identità, sostiene che la comprensione di sé sia narrativa e quindi non posso comprendermi "fuori del tempo, e dunque, al di fuori del racconto; tra ciò che sono e la storia della mia vita c'è una equivalenza. In questo senso, la dimensione narrativa è costitutiva della comprensione di sé"⁹.

Narrare è capire, orientarsi e, sostenuto dall'invenzione, può essere progettare. Narrare è anche definire un luogo di incontro, in cui si può apprezzare l'esistenza di più mondi possibili. La realtà e il significato a essa attribuito sono sempre frutto di scambi e accordi, che

chiunque, è esposto per cercare di controllarne gli effetti. Deve quindi analizzare la sua traiettoria, le disposizioni e le false evidenze che possono derivargli dalla sua formazione [...]", p. 112.

⁵ Alessandro Portelli, *The Death of Luigi Trastulli, and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, SUNY Press, Albany, NY 1991, p. 31. Alcuni dei saggi presenti in questa pubblicazione sono tradotti in Alessandro Portelli, *Storie orali*, op. cit.

⁶ *Idem*, p. 32.

⁷ Seconda parte, *Nella Città meticciosa*, pp. 137-139.

⁸ Adriana Cavarero, *Tu Che mi guardi, Tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 2011 [ed. or. 1997], p. 47.

⁹ Domenico Jervolino, Giuseppe Martini (a cura), *Paul Ricœur e la psicoanalisi: testi scelti*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 143.

fondano i rapporti reciproci: è così che si conosce il potere di creare la realtà e inventare la cultura¹⁰. Raccontarsi, al contrario, è più complesso: se è vero che ogni esistenza è narrabile, l'esposizione di sé non è scontata soprattutto se è stimolata da una curiosità esterna che può indurre alla reticenza. La reticenza, inoltre, può essere determinata anche dal non concepire come degna di interesse la propria vita, poiché esiste "una distorsione nella gerarchia delle rilevanze"¹¹, determinata da "[...] quel senso di stupore «che la mia vita possa interessare qualcuno»"¹². Dentro Metropoliz si sperimenta anche il peso, inteso come dominio, di un canone narrativo che confina la propria storia nell'inadeguatezza. Leggo questo per esempio nella resistenza all'intervista di una giovane italiana, che è cresciuta nell'occupazione ma non vuole parlarne, perché percepisce la sua vita vincolata a quella soglia di cittadinanza descritta sopra. Una condizione che non riesce a inserire dentro un contesto politico e sociale ampio. Per lei la vita nella Città meticcica è cominciata all'improvviso, come risposta a necessità familiari, e si augura che finisca presto, magari con un trasferimento altrove, all'estero, luogo lontano e imprecisato¹³.

A differenza di lei, un uomo marocchino che vive a Metropoliz con la famiglia, mi concede un'intervista lunga e articolata. Nonostante la sua disponibilità però, una settimana dopo, mi domanda quali siano le vere motivazioni che spingono la mia curiosità¹⁴. Una preoccupazione non diversa da quella di chi poteva sentirsi "come un animale allo zoo"¹⁵. Dunque, pur incredulo sull'importanza della propria storia, ognuno è cosciente della narrabilità¹⁶ della propria esistenza ma anche dell'uso che può esserne fatto, poiché "in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata e organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure"¹⁷. Ogni

¹⁰ Jerome Bruner, *La mente a più dimensioni*, op. cit., p. 182.

¹¹ Giovanni Levi, Luisa Passerini, Lucetta Scaraffia, *Vita quotidiana*, op. cit., p. 435.

¹² *Ibidem*.

¹³ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 135-136.

¹⁴ *Idem*, p. 201.

¹⁵ *Ibidem*, p. 186.

¹⁶ Adriana Cavarero, op. cit., pp. 48-51.

¹⁷ Michel Foucault, *L'ordine del discorso*, op. cit., p. 5.

racconto può diventare strumento di un discorso di dominio e dei valori da esso trasmessi.

Una delle caratteristiche dei discorsi e delle storie dominanti è la loro apparente unità e coerenza. Questo concorre a rafforzare il concetto di identità come qualcosa che può rimanere simile a sé stesso, e per questo “promette ciò che non c’è [...] ci illude su ciò che non siamo, perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un’aspirazione”¹⁸. Questa percezione lavora in due modi su coloro che la subiscono: nel primo agiscono la reticenza e l’imbarazzo, determinati dalla mancata attribuzione alla propria storia delle qualità necessarie a raccontarla; nel secondo la sintesi identitaria e omogenea di una narrazione dotata di senso si impone come modello di riferimento. Va tenuto in considerazione che proprio la comprensione di sé “possiede la duplice caratteristica di essere, ad un tempo, storica e di finzione”¹⁹.

Questa tensione alla coerenza rimodula la memoria e adatta le evoluzioni o i cambiamenti personali alla logica interna al racconto. È anche così che prende forma quella che Pierre Bourdieu definisce “illusione biografica”, che rende incapaci di riconoscere che nella storia di vita intesa “comme un chemin, une route, une carrière [...] une course”²⁰, agiscono al contempo un modello ideologico e i campi nei quali questa esistenza si muove e forma²¹.

La resistenza al racconto di sé e al racconto lineare più che ostacolo può dunque essere intesa come rivelazione. In queste fratture si scopre il nesso tra disposizioni e campi, e quindi la liceità di posizioni conflittuali che deviano dai percorsi stabiliti. Se come ricercatore ero spinto dalla convinzione che fosse possibile ricostruire delle storie personali che avessero una propria unità rivelativa e percorribile²², sul campo dovevo sperimentare che ponendo domande partecipavo,

¹⁸ Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari, p. XII.

¹⁹ Domenico Jervolino, Giuseppe Martini (a cura), *Paul Ricoeur, op. cit.*, p. 143.

²⁰ Pierre Bourdieu, *L'illusion biographique* in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 62 – 62, 1986, pp. 69-72, cit. p. 69.

²¹ *Ibidem*.

²² Adriana Cavarero, *op. cit.*, p. 75.

come scrive Luisa Passerini citando Marc Augé, a “rompere i legami istituzionalizzati e creare relazioni pericolose”²³.

Per fare un esempio che riconduca la dimensione teorica alle pratiche di vita, la conquista della cittadinanza e dei suoi diritti annessi rappresenta un percorso narrativo stabilito. Un tempo legata alla nazionalità, e da essa difficilmente separabile, è oggi concetto limite che manifesta la sua incompiutezza nei discorsi che tentano di disciplinarla, senza darle seguito. Le fratture nei racconti personali corrispondono proprio a sospensioni nei percorsi reali dell’essere cittadino, ed esplicitarli equivale dunque a rendere leggibili le mancanze delle istituzioni, la fallacia di discorsi identitari e a suggerire, tramite l’analogia tra condizioni di vita simili, possibili strategie di resistenza e azione. Qui stanno le “relazioni pericolose” e dopo un anno nella Città meticcica, conquistato un maggior grado di fiducia, questi rapporti emergono con più nettezza:

- Per me autogestione significa che tu ti autogestisci, sei proprietario della tua vita, sei una persona adulta.
- A cosa ti è servita la partecipazione al movimento?
- La partecipazione al movimento mi ha dato l’opportunità di aprire gli occhi sul mondo, la politica, a me non piace la politica, ma la devo capire, come tutti quanti la devono capire. Sapere in che paese siamo, che significa l’articolo 5 [...].²⁴

La discontinuità è condizione necessaria a “rimettere in questione la nostra volontà di verità; restituire al discorso il suo carattere d’evento”²⁵. Chiama in causa l’emergenza²⁶ come momento di un’apparizione, quello nel quale le forze irrompono sulla scena. A partire da queste emergenze, si costruisce il discorso genealogico foucaultiano che le individua come punti di accesso alla storia non più dei grandi sistemi, ma degli avvenimenti. Una storia indagata secondo il metodo genealogico fa emergere le discontinuità e le costruzioni fittizie di una storia lineare e inscritta nelle parentesi

²³ Passerini, *Memoria e oblio*, op. cit., p. 29.

²⁴ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 195.

²⁵ Michel Foucault, *L’ordine del discorso*, op. cit., p. 26.

²⁶ Michel Foucault, *Microfisica del potere*, op. cit.

dell'origine e della destinazione²⁷. Assumendo il punto di vista genealogico, riscoprendo il valore dell'emergenza e dell'avvenimento, anche l'identità si scopre eterogenea e composita, "il plurale l'abita, anime innumerevoli vi si disputano [...]. E in ognuna di queste anime, la storia non scoprirà un'identità dimenticata, sempre pronta a rinascere, ma un sistema complesso d'elementi a loro volta molteplici, distinti, e che nessun potere di sintesi domina"²⁸.

Assumere la discontinuità come riferimento non equivale a rinunciare a una comprensione complessiva degli eventi, ma a collegarla a immersioni locali, definite, circoscritte. In questo caso, l'avvenimento con cui abbiamo a che fare è datato 27 marzo 2009, il giorno in cui l'ex fabbrica Fiorucci viene occupata. È una data significativa sia dal punto di vista soggettivo che collettivo ed è elemento comune di tutte le interviste e le storie raccolte. Si porta dietro i racconti delle case affittate e lasciate, gli spostamenti tra la periferia e la provincia in cerca di equilibrio, le riflessioni su una nuova vita in comune. In un'indagine genealogica, sarebbe il punto di accesso a una storia contemporanea della città di Roma, cioè della sua espansione urbana, e quindi degli scontri di potere per amministrarne la crescita, a partire dalla lotta per il diritto all'abitare²⁹.

²⁷ *Idem*, pp. 29-54.

²⁸ *Idem*, p. 53.

²⁹ La bibliografia relativa all'argomento è ricca, tra i testi principali: Aldo Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989; Maurizio Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, in *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, a cura di Andreina Daolio, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 85-124; Luciano Villani, *Neanche le 8 lire. Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in *Zapruder n°32, Odradek*, Roma, set.-dic. 2013, pp. 22-39; cfr. anche Piero Vereni, *Addomesticare il welfare dal basso*, op. cit., pp. 149-154. Sui temi dell'espansione urbana e della questione abitativa cfr. anche Italo Insolera, *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 189-222. Nei capitoli intitolati "La grande espansione" e "Cultura, politica e urbanistica", Insolera ricostruisce anche la rete di rapporti e di interessi nel processo di urbanizzazione. "Il proprietario di una grande area comincia a cedere alla collettività un pezzo del suo terreno, di solito scelto in modo che strade, fogne, acqua, luce, gas, autobus, per arrivarvi debbano attraversare anche tutti gli altri pezzi non ceduti. È questa la «utilizzazione provvisoria» che consente al proprietario di veder salire rapidamente al livello voluto il valore dei suoi terreni. È ovvio che il proprietario non cede un bel niente, non solo perché cede 10 e conserva 90, ma perché con quel regalo i 90 varranno 180.", cit., p. 195.

“La mia amica mi faceva andare nella casa in cui lavorava, alla Magliana, potevo dormire là e quando c’era la signora mi nascondeva dentro l’armadio³⁰.” La ricerca di un alloggio e i passaggi nelle tante case abitate sono elementi ricorrenti intorno ai quali si condensa e si schiarisce la memoria. E l’occupazione si configura come primo momento di stabilità all’interno di una serie di fratture cominciate, per i più, con l’emigrazione. Un’azione questa la cui portata politica sfugge spesso agli stessi protagonisti, è il tentativo di riscrivere un percorso, superando fisicamente, dichiarandone cioè il fallimento, i confini narrativi dei discorsi identitari, quelli che indicavano per ogni soggetto una nascita, una strada, un destino nel paese di origine.

Non si può escludere che il riferimento alle case abitate prima dell’occupazione rientri, a sua volta, nella prospettiva di una narrazione immaginata, in una proiezione strategica dei rapporti: raccontare ciò che è creduto interessante per l’intervistatore. Come capita per esempio in alcuni racconti personali costruiti intorno al trauma con cui il rifugiato politico affronta le aspettative della commissione³¹.

La questione abitativa è, certo, una linea narrativa dominante, un *topos* che condensa intorno a sé le narrazioni e i ricordi, lasciando sullo sfondo molte altre questioni. In generale, le storie di vita sono emerse a fatica. Il più delle volte l’intervista si è sviluppata in un serrato domanda risposta, che il mio interlocutore abbandonava raramente per seguire tracce emotive. In qualche occasione è emerso il dubbio che io stessi andando alla ricerca “di una cosa brutta”:

- Mi interessa una tua esperienza, un ricordo...
- Una cosa brutta?
- No! Quello che vuoi!
- Una cosa brutta è quando è morta mia moglie e l’altra che mio figlio non voleva abitare con me. Io sono il più grande di casa, c’è mio

³⁰ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 145.

³¹ Osvaldo Costantini, *Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione*, in AM. Rivista della società italiana di antropologia medica, n°35-36, dicembre 2013, pp. 129-150. “[...] La maggioranza degli eritrei che ho incontrato nel corso della mia ricerca basava le loro narrazioni, di sé e della propria storia, su tale associazione tra «rifugiato» e «traumatizzato». [...] Ogni domanda che poteva aprire il varco ad una narrazione diversa, che rompesse con quella rappresentazione, era considerata fuori luogo, accolta con perplessità e infine liquidata in fretta [...]”, cit., p. 134.

padre, mia madre e l'altra mia sorella andata a Qatar, sposata con un altro marocchino, e lui lavora in Qatar. Come io, io lavora qui, portata mia moglie qui, come mia sorella [...] E ci sta l'altro figlio che ha fatto i documenti, ma non vuole venire. Sono scaduti i documenti.³²

La difficoltà di un discorso libero e personale, riscontrata nel procedere misurato dell'interazione attraverso il dispositivo domanda risposta, è comune ma non unica. Alcuni interlocutori sembravano consapevoli non solo della narrabilità della propria esistenza, ma anche della narratività della stessa – che consiste nel riconoscere la singolarità di un evento, il valore di una successione di fatti o di personaggi. È il caso di una giovane donna eritrea che mi riassume con precisione il suo passato di guerra e il suo presente di rifugiata³³. O quello di un altro uomo proveniente dal Marocco che si è affidato a una serie di aneddoti significativi per restituirmi l'avventura della sua esistenza³⁴.

Questi diversi atteggiamenti di fronte all'intervista sono importanti e possono essere compresi anche attraverso il diverso ruolo che i soggetti svolgono nell'occupazione, cioè per il diverso grado di esposizione. Per esempio, la ragazza rifugiata e il signore romeno che ha rilasciato la prima intervista, si situano in uno spazio decentrato che garantisce autonomia e singolarità alle rispettive storie e alla loro esposizione. Per conoscere le loro vicende mi basta un incontro. Con altri agisce invece la consapevolezza della loro visibilità, risultato del loro attivismo nell'articolato universo di Metropoliz. È a quella visibilità che attribuisco il prolungato rifiuto dell'intervista. Ognuno potrà poi valutare la congruità di queste considerazioni attraverso le testimonianze riportate nel taccuino, ma sul rapporto tra la narrazione di sé e le abitudini assunte ci sono pochi dubbi:

noi sviluppiamo abitudini. Le nostre storie creano il Sé, col tempo si accumulano, si dividono addirittura in generi. Invecchiano e non soltanto perché diventiamo vecchi o più saggi, ma perché le storie di questo tipo debbono adattarsi a nuove situazioni [...]. Gli stessi ricor-

³² Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 191.

³³ *Idem*, pp. 159-162.

³⁴ *Idem*, pp. 142-143.

di diventano vittime delle nostre storie creatrici di Sé [...]. La creazione del Sé è un'arte narrativa [...]. L'anomalia della creazione del Sé sta nel suo avvenire dall'interno non meno che dall'esterno.³⁵

Dunque, la discontinuità e la frammentazione delle narrazioni sono traccia delle vicissitudini personali e permettono la riflessione sull'identità come "parodia" e sul ruolo delle relazioni nella formazione del sé. Sono inoltre una forma di riscrittura e amministrazione dei propri percorsi. La reticenza non è semplice negazione ma strategia con cui richiedere un dialogo profondo, mentre la storia come esposizione del sé è determinata anche dal ruolo vissuto nel contesto.

4.2.2. Lo storytelling come pratica democratica?

Nelle interviste, le risposte alle domande sulla vita in comune e i rapporti interni sono sempre state molto vaghe. A parte precisi rimandi alle amicizie, spesso fondate su aiuti dati e ricevuti, mi sono stati concessi dei riferimenti approssimativi alla difficoltà dello stare insieme, condizione conquistata nel tempo che necessita di cura costante. Pochi sono stati gli esempi concreti:

- E com'è stato all'inizio?
- Il posto era veramente, veramente brutto. [...] Fare i picchetti alle cinque del mattino [...].
- Com'erano i rapporti con gli altri occupanti?
- Molti conflitti, continuamente e c'è voluto del tempo prima di riuscire a trovare un po' di equilibrio. Piano piano abbiamo fatto amicizia e abbiamo cominciato a condividere i problemi [...].
- Qual è stata la cosa più difficile qui a Metropoliz?
- Io ho dovuto tirare fuori tutto il mio carattere per andare avanti. I primi tempi dovevi stare attenta a dove lasciavi le tue cose, a come ti relazionavi. Ci sono voluti almeno sei mesi per migliorare la situazione tra di noi.
- Com'è adesso la situazione?
- Adesso c'è più equilibrio. [...]³⁶

³⁵ Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie*, op. cit., pp. 72-73.

³⁶ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 148.

Nell'intervista di una giovane occupante emerge invece la precedenza ai rapporti familiari e il ricordo di contrasti interni:

- Qual è una delle cose belle di Metropoliz?
- È molto grande, i disegni, è un museo e il sabato è aperto, e c'è anche mia zia [...].
- Come sono gli altri occupanti, che rapporti hai con loro?
- Con alcuni non ho buoni rapporti, perché non ci parlo tanto. E invece con altri sì, perché anche loro sono familiari miei, una signora è madrina di mia sorella... è conoscenza, familiarità.³⁷

Per questo nel fare, trascrivere e rileggere le interviste, mi sono chiesto costantemente: che ne è degli altri? Possibile che siano ridotti a una sintesi generalizzante e approssimativa? Questa posizione non concilia con l'intensità dei rapporti osservati, che vanno per esempio di gran lunga oltre le relazioni familiari o culturali.

Il riserbo riscontrato nel raccontare di sé e degli altri corrisponde forse alla necessità di controllare e riflettere sulle relazioni vissute e in corso, in cui il grado e la profondità delle conoscenze reciproche varia. Il loro miglioramento e affinamento risultano inoltre necessari alla tenuta della convivenza e all'equilibrio collettivo. È per questo, io credo, che a un certo punto alcuni intervistati mi hanno chiesto di poter leggere non solo la trascrizione delle proprie parole, come pattuito, ma anche i racconti dei vicini di casa. La necessità di controllare la mia rappresentazione di loro si accompagnava alla curiosità per aneddoti e vicende relative agli altri occupanti, storie non ancora emerse dalle relazioni personali³⁸. Questo confermava la supposizione iniziale o meglio l'auspicio: l'esperimento all'interno della Città meticcica poteva tradursi nell'acquisizione di strumenti necessari ai soggetti coinvolti per migliorare il tipo e la qualità delle relazioni nell'occupazione e, in una certa misura, partecipare al percorso politico intrapreso³⁹. Potrei anche derubricare le richieste come semplici curiosità se non fossi convinto che questa sia una virtù necessaria alla vita in comune e che il precetto di James Clifford per lo scienziato so-

³⁷ *Idem*, p. 224.

³⁸ *Idem*, pp. 169-170.

³⁹ *Supra*, capitolo 2, Concetti e metodi, pp. 52-62.

ziale – secondo cui l'interprete, nello studiare gli altri, costruisce sé stesso⁴⁰ – sia valido anche nella definizione dei rapporti sociali.

Questa curiosità confermava, in ultimo, anche l'importanza dello storytelling come strumento di edificazione dei processi democratici, fondati sulla comunicazione umana e l'incontro. A riconoscerne la centralità è Iris Marion Young nella sua analisi dei modelli di democrazia deliberativa e partecipativa, quando lo individua come una strategia in grado di espandere il concetto di comunicazione democratica⁴¹.

Nei processi deliberativi basati sugli interessi, si stabilisce che l'obiettivo principale sia decidere i leader, le regole e le politiche che meglio possano servire al maggior numero di persone⁴². I cittadini non hanno il bisogno di incontrarsi e riconoscersi tra di loro in un contesto pubblico "per confrontarsi in merito alla loro collettività"⁴³ e accettano un processo gerarchico fatto anche di esclusioni. Per questi motivi a una democrazia deliberativa, Young preferisce una democrazia comunicativa, nella quale il saluto, la retorica e lo storytelling consentano il riconoscimento della persona e delle sue peculiarità. L'obiettivo è sempre, facendo riferimento alla filosofia di Hannah Arendt, rivalutare una politica che riconosca nella vita e nella relazione la sua essenza⁴⁴. Una visione che ben si adatta al contesto dell'occupazione, poiché l'obiettivo di una democrazia comunicativa è soprattutto la soluzione di problemi collettivi⁴⁵.

Le considerazioni della Young non rappresentano solo un riferimento teorico, ma anticipano le dinamiche osservate durante una delle assemblee di gestione dell'occupazione. Proprio l'assemblea si è dimostrata un dispositivo capace di funzionare al meglio se i soggetti

⁴⁰ James Clifford e George E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture*, op. cit., p. 34.

⁴¹ Iris Marion Young, *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy, and Policy*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1997, p. 60.

⁴² *Idem*, p. 61.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Idem*, p. 69.

⁴⁵ *Idem*, "La narrazione favorisce la comprensione attraverso la differenza senza renderla simmetrica [...]. Primo, rivela le esperienze particolari di chi si trova in determinate posizioni sociali [...]. Secondo, rivela una fonte di valori, cultura e significato. [...] Infine, la narrazione [...] rivela anche una conoscenza sociale complessiva, dal punto di vista di quella posizione sociale.", traduzione mia, pp. 71-73.

che vi partecipano riconoscono la necessità di un dialogo tra la prospettiva politica e le storie personali. L'incontro collegiale a cui faccio riferimento⁴⁶ avveniva in una fase molto delicata, con un concreto rischio di sgombero che aveva diffuso inquietudine e inasprito i rapporti. È stato un evento esemplare, poiché in quanto assemblea di eguali è stata prima tagliata da una miriade di punti di vista diversi, per ricomporsi poi attraverso un percorso tutt'altro che lineare e logico.

4.3. Oltre la deliberazione

All'interno di una struttura autogestita, nella quale tutti sono consapevoli della realtà nella quale vivono e della necessità di prendere decisioni cercando di raggiungere il più alto grado di accordo e condivisione, l'assemblea è il momento più delicato e decisivo. All'assemblea apparentemente si demandano le deliberazioni, ma il concetto stesso di deliberazione richiama un modello assembleare di eletti, e un procedimento che potrebbe alterare, cioè limitare le possibilità offerte dall'incontro tra eguali: in gioco c'è quell'*alleanza inquieta* tra la parola, l'espressione umana e la politica⁴⁷, ben descritta da Federica Giardini. È lei che ricorda, con Jürgen Habermas e John Rawls, come tutto il processo deliberativo della modernità, in fondo, è stato determinato da una razionalità strumentale che ha deciso escludendo⁴⁸. Questa procede attraverso "gerarchie di ragioni"⁴⁹ che agiscono individuando fini particolari e spesso interessi di parte. Per ampliare l'orizzonte dei processi democratici effettivi, individuandone i limiti, Giardini recupera il discorso femminista di Nancy Fraser secondo cui

la pretesa [...] di portare a chiarezza e a confronto razionali le posizioni degli agenti discorsivi non arriva a toccare le strutture storiche, sociali e simboliche della subordinazione femminile.⁵⁰

⁴⁶ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 162-165.

⁴⁷ Federica Giardini, *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio*, Le Lettere, Firenze, 2010.

⁴⁸ *Idem*, p. 118.

⁴⁹ *Idem*, p. 123-124.

⁵⁰ *Idem*, p. 127.

Il discorso deliberativo è infatti in prima istanza maschile ed esalta la competizione. Mentre, nota ancora Iris Marion Young, in contesti decisionali piuttosto che asserire le donne tendono a fare domande o dare informazioni⁵¹. Da qui la possibilità di immaginare una comunicazione costruita non sull'esclusivo criterio della razionalità e della concorrenza, ma su strategie divergenti che facciamo emergere altri piani dell'aspetto umano: il saluto (*greeting*), la retorica intesa come scelta degli argomenti e del linguaggio emotivo e figurativo, e quindi lo storytelling⁵². È possibile, per tanto, e necessario immaginare altre scene in cui la parola non corrisponda solo a precetti razionali: la gestione di un'occupazione affronta esattamente questi problemi. I processi decisionali non possono risolversi in una votazione e le questioni dirimenti, che devono essere necessariamente risolte, legano sempre la sfera privata a quella pubblica, restituendo a ogni soggetto il proprio peso politico. Così comincia l'assemblea di gestione a cui partecipo:

La premessa a questo incontro è drammatica. Metropoliz come molti altri spazi occupati è sotto sgombero. [...]. Nel caso di Metropoliz, l'arrivo delle forze dell'ordine in tenuta antisommossa sembra concreto [...]. In questa situazione, gli abitanti hanno scelto di chiudere, tramite saldatura, tutti i cancelli che potrebbero permettere l'accesso dei blindati. La scelta non è stata priva di conseguenze. La comunità rom, che lavora con il recupero del ferro e dell'alluminio, non ha più potuto caricare e scaricare il proprio materiale nell'area riservata. Ha cominciato quindi ad accumularne buona parte all'entrata principale, cioè davanti al cancello che affaccia sulla via Prenestina. L'assemblea deve risolvere anche questo nodo. Si comincia con un'introduzione di LU. Esponente BPM ed ex occupante di Metropoliz, fa un riassunto della situazione politica cittadina e delle scelte prese all'interno della Città meticcica. Al termine del suo intervento prende la parola un signore rom [...]. Il problema dei cancelli è grave e loro hanno bisogno di tornare a lavorare. Per difendere l'occupazione, suggerisce, bastano i picchetti, mentre i cancelli potrebbero rimanere chiusi con mezzi al-

⁵¹ *Idem*, p. 128.

⁵² Iris Marion Young, *op. cit.*, pp. 63-75.

ternativi alla saldatura. Lo scambio di opinioni dura poco, la polemica si accende all'improvviso [...].⁵³

4.3.1 Una scena (potenzialmente) tumultuosa

La parola che non delibera espone l'unicità di colui che la esprime, è la parola politica per eccellenza che deve recuperare centralità nella vita umana, intesa come "vita attiva"⁵⁴. L'emersione e l'esposizione di questa unicità potrebbero determinare un'incommensurabilità o incapacità di deliberare, ma inquadrano di nuovo la politica come relazione umana. Questo accade attraverso un agire che "non è confuso con le sue circostanze, le sue occasioni, i suoi scopi, motivi, o interessi"⁵⁵.

All'interno dell'occupazione questa pratica di esposizione è attiva quotidianamente. Non ha bisogno di un luogo in cui manifestarsi – l'assemblea – ma utilizza questa come un momento, tra gli altri, in cui esporsi. Nella vita quotidiana le relazioni sociali sono tutt'uno con le considerazioni politiche e il momento politico non può escludere la dimensione sociale. Così, durante l'assemblea, nonostante l'ordinata introduzione di un attivista di BPM, mirata a indirizzare la discussione verso l'argomento del giorno, in vista di una possibile deliberazione, gli eventi prendono altre strade⁵⁶. Il piano e la strategia politica vengono scalzati dall'urgenza delle questioni quotidiane, dei rapporti personali, dei "non detto". Queste urgenze comunicative si rivelano e, come testimoniato nel taccuino, sono non meno risolutive della razionalità funzionale della prospettiva politica. Nella riflessione di Arendt, colui che agisce nella "vita attiva" manifesta prima di tutto la propria indipendenza e con essa determina l'imprevedibilità della scena⁵⁷. L'imprevedibilità dunque "si trasforma in consequenzialità, [...] facoltà di produrre conseguenze non calcolabili in anticipo. All'agire corrisponde [...] il re-agire [...] e quindi una situazione po-

⁵³ Seconda parte, *Nella Città meticciosa*, p. 163.

⁵⁴ Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1989 [ed. or. 1958].

⁵⁵ *Idem*, Alessandro dal Lago, *Introduzione*, p. XVI.

⁵⁶ Seconda parte, *Nella Città meticciosa*, p. 165.

⁵⁷ Hannah Arendt, *Vita activa*, *op. cit.*, p. 140.

tenzialmente tumultuosa”⁵⁸. E il tumulto si manifesta improvviso. Esplose dopo una serie ripetuta di botta e risposta tra soggetti diversi e tra un punto e l’altro della sala.

Gruppi di persone, in tempi diversi e facendo degenerare la confusione fino alle soglie dello scontro fisico si sono alzate, sono uscite, sono rientrate e poi riuscite definitivamente. Gli ultimi sono stati DA, MUS, ME, RO in compagnia di FLO e MAR e un’altra signora rom. La presenza fino all’ultimo momento di alcuni esponenti della comunità rom è stata importante, anziché privi di atteggiamenti conflittuali sembravano intenzionati a trovare un compromesso. Il fatto che il fronte etnico e familiare dei rom fosse spaccato mi è parsa una buona notizia, ma l’allontanamento dalla sala ha fatto sfumare ogni possibilità di incontro.⁵⁹

Scrivendo Arendt che questo tumulto non è una minaccia ma ciò che appartiene di diritto all’agire politico. Al contrario, la sua graduale scomparsa è proporzionale all’assorbimento dell’attività umana in processi produttivi e di consumo, funzionale cioè alla strumentalizzazione del mondo⁶⁰. Quella strumentalizzazione che ritroviamo nelle analisi sul razionalismo neoliberista⁶¹ di Pierre Dardot e Christian Laval, in cui si spiega la riduzione dei processi decisionali a pratiche di consenso o dissenso e l’uso del concetto di produttività come criterio di analisi di ogni settore del reale.

Una vita attiva è allora una forma di resistenza, essa restituisce al soggetto la sua derivazione dall’insieme di relazioni a cui appartiene, se è vero che attraverso l’agire si manifesta il “chi” di colui che compie l’azione. Il soggetto si espone agli altri, senza dipendere da un loro riconoscimento preliminare⁶². Non solo:

se l’azione come cominciamento corrisponde al fatto della nascita, se questa è la realizzazione della condizione umana della natalità, al-

⁵⁸ *Idem*, Alessandro dal Lago, *Introduzione*, p. XIX.

⁵⁹ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, p. 164.

⁶⁰ Hannah Arendt, *Vita activa*, *op. cit.*, pp. 219-227.

⁶¹ Pierre Dardot e Christian Laval, *op. cit.*

⁶² Hannah Arendt, *Vita activa*, *op. cit.*, pp. 127-132.

lora il discorso corrisponde al fatto della distinzione [...]. Ad ogni modo senza essere accompagnata dal discorso, non solo l'azione perderebbe il suo carattere di rivelazione, ma anche il suo soggetto; non uomini che agiscono, ma robot [...].⁶³

Aver luogo fra gli altri tramite l'azione rivelata dalla parola vuol dire sperimentare e ricondurre l'identità a un processo transitivo, avviando una dinamica di riconoscibilità, poiché gli uomini "possono fare esperienze significative solo quando possono parlare e attribuire reciprocamente un senso alle loro parole"⁶⁴. Così, nella Città meticcias, il tumulto si ricompone inaspettatamente nella modalità consueta dell'incontro quotidiano: dopo aver abbandonato lo spazio in cui si stava svolgendo l'assemblea, la maggior parte dei presenti si è raccolta di nuovo, spontaneamente, nella piazza centrale di Metropoliz. Qui le relazioni umane e le storie personali sono riemerse a risolvere la questione politica e ognuno, a modo suo, ha partecipato al discorso come sull'uscio di casa⁶⁵. È stato un processo sorprendente che ha lasciato intuire "modalità in cui gli esseri umani appaiono gli uni agli altri non come oggetti fisici ma in quanto «uomini»"⁶⁶. Un movimento che non esclude certo la necessità di affinare la pratica assembleare, poiché a questa è necessario educarsi.

Nel paragrafo che segue, analizzerò i rapporti tra i tre campi (politico, culturale e sociale) attivi nell'occupazione, cercando di illuminare quello spazio di sovrapposizione tra di loro che rappresenta la peculiarità di questa esperienza.

4.4. Pratiche distinte e distintive

Coloro che a Metropoliz hanno scelto di vivere più lontano dall'attività politica e da quella culturale del museo non possono esimersi dal partecipare alle assemblee, condividere i picchetti, discutere per esempio sui tempi e i modi di chiusura dei cancelli. Metropoliz continua a essere una sperimentazione collettiva che invita a

⁶³ *Idem*, pp. 129-130.

⁶⁴ *Idem*, p. 4.

⁶⁵ Seconda parte, *Nella Città meticcias*, p. 164.

⁶⁶ Hannah Arendt, *Vita activa*, *op. cit.*, p. 128.

ipotizzare e assumere nuove disposizioni e responsabilità rispetto alla vita in comune, cioè sentire sé tra gli altri e con gli altri. Il principio marxiano che lega l'individuo alla sua dimensione sociale pare qui dover essere messo alla prova, insieme alla possibilità che "il vivente serba in sé una permanente attività di non individuazione" che gli consente di procedere di soggettivazione in soggettivazione⁶⁷. Gli occupanti, visti come individui sociali, posseggono cioè una carica dinamica che, oltre la strutturazione determinata dalle esperienze precedenti – processi culturali compresi – consente loro di attraversare nuove determinazioni⁶⁸. Possono, o meglio potrebbero sostanzialmente fare esperienze e modificare aspettative interagendo nel processo avviato con l'occupazione, sfruttando gli spazi lasciati liberi dall'essere peruviano, rom, etiope, italiano, sudanese. In questo modo si potrebbe stabilire "un rapporto fra la ricchezza sociale e quella individuale, fra le potenzialità sociali – che peraltro lo stesso individuo contribuisce a creare – e le loro concrete realizzazioni individuali."⁶⁹

Non possiamo ignorare che così descritto il microcosmo dell'occupazione è ridotto a un equilibrio teorico e ideale utile a una speculazione, ma facilmente contestabile da un'osservazione diretta e approfondita. Perché l'insieme di relazioni che caratterizzano la Città meticcina sono anche relazioni conflittuali, qualificate da rapporti di forza che determinano evoluzioni e trasformazioni interne non tutte immediatamente percepibili. Trasformazioni che possono essere al contempo possibilità di crescita, ma anche pericolose scosse generatrici di lesioni, poiché la dimensione sociale che ha consentito e consente agli occupanti di essere più di ciò che erano precedentemente – nella condizione di marginalità – e quotidianamente – nelle loro singolarità – si sviluppa all'interno di una rete di rapporti che ne influenza le possibilità. Questa rete di rapporti ha la responsabilità dell'esistenza della Città meticcina, il cui valore, naturalmente, è molto più ampio della somma dei soggetti che la compongono. L'articolata rete di rapporti a cui faccio riferimento è intuibile fin dal primo reso-

⁶⁷ Gilbert Simondon, *op. cit.*, p. 30.

⁶⁸ Felice Cimatti, *L'individuo è l'essere sociale. Marx e Vygotskij sul transindividuale*, in Etienne Balibar, Vittorio Morfino (a cura di), *op. cit.*, p. 270.

⁶⁹ *Ibidem.*

conto della prima visita. Questa rete è comprensibile e analizzabile anche a partire dalla constatazione dell'esistenza di campi, cioè di una "configurazione di relazioni oggettive tra posizioni"⁷⁰, che consentono di valutare il rapporto tra ciò che si vive all'interno e all'esterno della Città meticciasca.

Per riassumere: si è detto in precedenza che l'occupazione si oppone alla razionalità neoliberista, discorso disciplinante che influenza le regole di governo della città e di redistribuzione di beni e spazi. Lo fa esprimendo le proprie posizioni sulla scorta di un capitale politico che genera proposte di riscrittura di disposizioni e percorsi di vita. A questo capitale se ne aggiunge un altro, che rende peculiare il gioco condotto dalla Città meticciasca. È quello culturale del Museo dell'Altro e dell'Altrove, barricata d'arte a difesa dell'occupazione. Questo vuol dire che sia i Blocchi Precari Metropolitani che il MAAM agiscono nel gioco relazionale cittadino con conseguenti «pratiche distinte e distintive»⁷¹. Un esempio concreto, per quanto riguarda il MAAM, è l'offerta avanzata dall'assessore alla cultura del Comune di Roma, Luca Bergamo: l'amministratore dopo avere conosciuto e seguito le evoluzioni del progetto artistico, ha proposto al suo creatore l'affidamento del museo cittadino MACRO, accettando le proposte di gestione de Finis⁷². Sull'altro fronte, BPM fin dalla nascita ha inquadrato la questione abitativa come prioritaria e dirimente, come spiega Irene di Noto nell'intervista⁷³.

Ognuno dunque agisce nei campi con qualità «intrinseche e relazionali di una posizione in uno stile di vita unitario, ossia in un insieme unitario di scelte di persone, pratiche e beni»⁷⁴.

Tenendo presente che un campo è "spazio di conflitti e di concorrenza"⁷⁵ la battaglia che si conduce al suo interno sarà determinata da posizioni riconoscibili. La forza politica di BPM e quella culturale del MAAM sono però vincolate al mantenimento e allo sviluppo della dimensione sociale di Metropoliz, cioè di un campo interno delimita-

⁷⁰ Pierre Bourdieu, Loïc J.D. Wacquant, *Risposte, op. cit.*, p. 67.

⁷¹ Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche, op. cit.*, p. 21.

⁷² Seconda parte, *Nella Città meticciasca*, pp. 293-294.

⁷³ *Idem*, pp. 266-267.

⁷⁴ Bourdieu, *Ragioni pratiche, op. cit.*, p. 20.

⁷⁵ Bourdieu, Wacquant, *op. cit.*, p. 23.

to dalle mura perimetrali dell'ex fabbrica, in cui non esiste deliberazione o strategia politica che superi per importanza le relazioni umane.

4.4.1. Sviluppo prossimo, istituzione comune

Non è in dubbio che BPM e MAAM detengano un certo capitale e che questo consenta loro di agire in rappresentanza dell'occupazione. Ciò che però può e deve essere rappresentato è il frutto di contrattazioni: un gioco di posizioni determinato dai movimenti, dalle richieste e dai punti di vista degli attori in gioco, non ultimi gli occupanti. Loro esprimono il prezioso capitale sociale con cui quello politico e quello artistico devono confrontarsi per essere rappresentativi e credibili nel contesto cittadino.

In un'ipotetica rappresentazione grafica che volesse esemplificare questi rapporti, Metropoliz esisterebbe nello spazio di intersezione tra la dimensione politica, quella artistica e quella sociale. All'interno di questo nucleo virtuale, ogni soggetto porta la propria competenza e le proprie disposizioni, consapevole di doverle mettere in gioco, quindi in certa misura trasformarle, insieme ai propri interessi. L'equilibrio tra le parti è tanto più importante in quanto il microcosmo di Metropoliz si è costituito a partire da una proposta conflittuale di riscrittura delle pratiche in vigore prima dell'occupazione. Solo la coesistenza della strategia politica, di quella artistica e delle relazioni quotidiane garantisce alla Città meticciasia il riconoscimento delle parti, sia la possibilità di evoluzione del progetto così come si è andato determinando nel corso del tempo. Irene di Noto la racconta così:

- [...] Il MAAM, come Metropoliz, è un percorso, un processo tutto in divenire. Nel 2012, nessuno poteva immaginare che nel 2017 ci sarebbero state più di cinquecento opere e che il MAAM avrebbe raggiunto queste dimensioni. Da questo punto di vista il MAAM ha aiutato tanto a far conoscere questa realtà.

- Come se il MAAM avesse aperto un po' al mondo l'occupazione?

- Sì, questo possiamo dirlo sicuramente.

- Che rapporto ha il MAAM con gli occupanti?

- Dialettico. C'è stato un attimo in cui sembrava che gli artisti ci stessero invadendo e Metropoliz ha reagito a un'ipotesi di invasione totale.⁷⁶

Queste le parole di Giorgio de Finis:

- Con i BPM che tipo di rapporti e di relazioni ci sono?
- Rapporti ottimi, in questo momento, e sempre buoni dal punto di vista dell'operato che hanno. Io credo che BPM e i movimenti di questo tipo svolgano una funzione unica che non svolge più la politica. [...] Riguardo al MAAM ci sono state delle difficoltà per capire, come dire, che questo progetto non dovesse essere identitario. [...] È stato molto faticoso far entrare l'arte qui [...] l'idea era proprio quella di avere uno spazio aperto e un dispositivo di incontro, che l'arte rendeva possibile.
- Che cos'è un dispositivo di incontro?
- È una macchina. Il MAAM per me lavora, serve a trasformare questo luogo non in un ghetto e serve anche all'autogestione [...].⁷⁷

Questo dispositivo di incontro è però adesso radicato nel nucleo virtuale generato dalla sovrapposizione dei campi, in uno spazio di interazione tra soggetti. Lo sviluppo di questo spazio può determinare il mutamento e la crescita, quindi permettere di immaginare e concretizzare le possibilità future. Se questo spazio comune inaridisce, arretra o addirittura scompare, il progetto si indebolisce pericolosamente. Con un riferimento mutuato dalla psicologia di Lev Semënovič Vygotskij, esiste una "area di sviluppo prossimo" nell'occupazione, la cui cura è fondamentale. Quella area che distanzia e che separa i livelli di sviluppo attuale dai livelli potenziali, e che può essere attraversata con la collaborazione⁷⁸. È necessario ricono-

⁷⁶ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 276-277.

⁷⁷ *Idem*, pp. 292.

⁷⁸ Lev Semënovič Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003 [ed. or. 1934], pp. 270-271. "La possibilità più o meno grande di passaggio del bambino da ciò che sa fare indipendentemente a ciò che sa fare in collaborazione è il sintomo più sensibile che caratterizza la dinamica dello sviluppo e della riuscita del bambino. Essa coincide interamente con la sua area di sviluppo prossimo", cit., p. 271. Per un'analisi critica del pensiero di Vygotskij, cfr. Vladimir S. Ageyev, Bo-

scere che il peso del capitale politico, culturale e sociale è lo stesso. Ognuno dei tre campi ha le sue competenze che generano forze di attrazione reciproche. Gli occupanti sono portatori di competenze sociali il cui peso è equivalente a quelle artistiche e politiche. Quelle sociali però, a differenza delle altre due, senza una continua interazione e giusta valutazione rischiano di essere riassorbite nello sfondo. Si avvierebbe così un processo di lacerazione segnato dalle direzioni autonome della produzione artistica e da quelle del progetto politico. Entrambi continuerebbero a muoversi come automatismi, fino all'esaurimento.

La zona di sviluppo è importante anche perché permette di comprendere come il valore di Metropolit sia nell'area in cui le competenze sono state condivise e hanno interagito, producendo modificazioni. Metropolit è ciò che si rende visibile in questa interazione: il luogo e il momento in cui sperimentare un potere istituyente, a partire dall'immaginario che genera dall'incontro. Un immaginario che è capacità di far sorgere "come immagine qualcosa che non è e non è stato"⁷⁹. E proprio a partire da questa interazione, e quindi dalla sua cura, si comprendono e anticipano le criticità a cui va incontro il progetto. Per esempio, nell'intervista a de Finis si capisce come l'energia del museo sia ancora quella che emana dalle sue origini⁸⁰. E come non rilevare che il MAAM nelle interviste agli occupanti non emerge mai spontaneamente, ma sempre dietro esplicita richiesta?

Al centro dei discorsi dei miei interlocutori ci sono la casa, le esperienze trascorse e semmai le complessità del vivere in comune. Il valore del progetto artistico e delle relazioni che genera può essere

ris Gindis, Alex Kozulin (a cura di), *Vygotsky's Educational Theory in Cultural Context*, Cambridge University Press, 2003. Cfr. anche Jerome Bruner, *La mente a più dimensioni*, op. cit., pp. 96-97.

⁷⁹ Pierre Dardot, Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris, 2014 [ed. it. *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Derive-Approdi, Roma, 2015], "[...] con «immaginario», è necessario intendere qui non tanto la capacità di rappresentarsi qualcosa di assente, che è già stato dato nella percezione, cosa che ha a che fare con l'immaginazione «riproduttrice», piuttosto questa capacità comunque radicale di «far sorgere come immagine qualcosa che non è e non è stato», o ancora questa «facoltà originaria di porre o di darsi, nel modo della rappresentazione, una cosa o una relazione che non sono (che non sono dati nella percezione o non lo sono mai stati)»", traduzione mia, p. 382.

⁸⁰ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 298.

compreso più agevolmente attraverso la frequentazione del posto e degli abitanti, quindi dai miei appunti e resoconti che non dalle interviste. L'interazione degli occupanti con il progetto MAAM è generalmente declinata nell'impegno in cucina e nelle assemblee decisionali, che però come testimoniano le parole di de Finis si sono fatte nel tempo meno intense, cosa che ha reso il museo "quasi una formalità". Una pratica che si formalizza perde però pericolosamente il suo valore: non era questo il cruccio di chi indagava il mito della Resistenza o la militanza politica del Secondo Dopoguerra?

Se è comprensibile e lecito che agli occupanti sia stata lasciata totale libertà di interazione nei confronti del museo, più problematico è che questa non abbia determinato una curiosità verso il processo stesso, e che nessuno, per esempio, abbia tentato di percorrere la strada dell'espressione artistica. Questo è forse l'unico confine all'interno di Metropoliz non ancora attraversato: a differenza di quelli sociali, che generano conflitti e strategie di risoluzione degli stessi; di quelli politico amministrativi, cioè di gestione dei luoghi; lo spazio della creatività sembra essere prerogativa degli artisti. Eppure, spiega ancora de Finis:

- Il MAAM intanto è un nome, punto, non è una associazione, è il nome che io ho dato a quello che considero un mio progetto artistico e curatoriale. La cura sta nell'occuparci degli artisti e della relazione tra gli artisti e gli occupanti. L'arte è nell'opera unica corale [...]. L'invito è aperto a tutti coloro che si dichiarano artisti: non c'è un curriculum ma auto legittimazione [...] una volta che hai sperimentato, fatto, sognato e chiuso nel cassetto tutta una serie di cose, a un certo punto ti presenti e dici sono un artista. Se tu dici sono un artista al MAAM puoi venire.⁸¹

Dichiararsi artisti. Se accettiamo che l'occupazione stessa sia stata un atto di appropriazione e produzione, la spinta di cui necessita il MAAM può nascere da una riflessione su questa: inventare la casa, insieme, è creativo! Questo atto plurale, al pari del canto in lingua spagnola dell'inno americano da parte dei migranti in sciopero⁸², ol-

⁸¹ *Idem*, pp. 290-291.

⁸² *Supra*, cap. 1, p. 31.

tre a essere praticato, deve adesso poter essere detto. Si tratterebbe di sperimentare al suo interno quella riflessività auspicata e sperimentata dalla ricerca. Questa riflessività potrebbe giovare di alcune competenze che si sono generate nelle interazioni; competenze che non descrivono ruoli specifici, ma figure di mediazione.

4.4.2. Mediare, riflettere, creare

La vita nell'occupazione ha generato ruoli, tra questi rilevanti sono quelli di mediazione. Li ho attribuiti a Irene di Noto, attivista BPM; ad alcuni occupanti; a Carlo Gori e Michela Pierlorenzi, attivi nel MAAM. Michela si è dedicata tanto alla cura delle opere e degli spazi quanto all'incontro con i visitatori e gli artisti, interagendo costantemente anche con gli occupanti⁸³.

- Che rapporto hai come curatrice, architetta, con il luogo e gli occupanti?

- Non sono curatrice e il rapporto con loro si è sviluppato nel modo più naturale possibile. All'inizio mi guardavano chiedendo: ma questa chi è? [...] È divertente, perché la comunità rom non riesce a capire e mi domanda: perché stai qui senza essere pagata? Com'è possibile? E poi: hai trentaquattro anni e non sei sposata, io ne ho ventotto e ho cinque figli! È stata la cosa più illuminante del mondo la birra con le rom [...]. Mi son detta, non so se riesco a capire qual è la cosa giusta, chi la dice, qual è il modo giusto di fare le cose, perché in un meticcio di questo tipo è difficile da capire, però il mio cervello è in movimento.

- Devi mettere in discussione un punto di vista per aprirti alla relazione?

- Non puoi avere solo il tuo punto di vista, ti rendi conto chiaramente che anche tu sei una persona strana, sei l'altro [...].⁸⁴

Carlo Gori, che pure ha svolto diverse attività che definisce "di servizio", si è poi dedicato principalmente al rapporto con i visitatori

⁸³ Un ulteriore importante ruolo di mediazione è quello svolto dall'associazione Popica, citata in precedenza, che non ho avuto però modo e tempo di approfondire.

⁸⁴ Seconda parte, *Nella Città meticcica*, pp. 245-246.

del museo. La sua costante attività all'interno dell'ex fabbrica e il conseguente stretto rapporto con gli occupanti potrebbero essere valutati da quanto accaduto alla fine del 2016. In un momento di difficoltà personale, gli è stato proposto di andare a vivere a Metropoliz. Offerta che ha accettato dapprima come ospite, a partire dalla metà di ottobre 2016, per poi diventare occupante, dall'agosto del 2017. La percezione di vivere su un confine attraversabile, cioè un luogo di comunicazione, è una consapevolezza maturata a partire dal primo ruolo assunto:

- Quando esattamente sei entrato a Metropoliz?
- Alla fine del 2009, chiamato dai BPM, in particolare da Irene e Maria che mi chiesero di conoscere il posto, di potermi attivare per fare da mediatore culturale, perché quartiere e occupazione potessero conoscersi [...].
- Quando parli di armonizzazione a che ti riferisci?
- Se ci sono due persone che discutono sull'argomento, far risaltare le opinioni dell'uno e dell'altro per trovare accordo. Il primo livello è questo, mentre in alcune situazioni sembra necessario dire se è bianco o nero, per me non è mai uno o l'altro.⁸⁵

Tra gli occupanti due sono i soggetti che più sono stati coinvolti in processi di mediazione, MUS è uno di questi. Ha curato l'entrata dei turisti nel museo, ha intessuto un dialogo con i ragazzini rom che giocano nel cortile ed è anche colui che si premura di chiedere ai visitatori di non essere invadenti con le foto, soprattutto nei confronti dei più piccoli, in questo conseguente alle preoccupazioni espresse anche in assemblea sul rischio di essere "animali allo zoo". Altro soggetto di mediazione è SA, peruviana, attiva tanto in cucina quando nelle manifestazioni gode di una riconosciuta autorevolezza⁸⁶.

Queste figure di mediazione sono il prodotto della sovrapposizione dei campi e rappresentano nodi nella rete dei rapporti. Un processo di riattivazione creativa potrebbe partire da qui a cominciare da un confronto assembleare sulle competenze acquisite e, cosa non scontata, sulla consapevolezza di averne. Per questo sostengo che la

⁸⁵ *Idem*, p. 257.

⁸⁶ *Idem*, p. 278.

riflessività, come passaggio strategico della ricerca, possa diventare anche strumento del percorso politico.

Si tratta di ripetere e proseguire un esercizio di interazione nel quale, sperimentare quel potere istituyente che è la capacità “d’istituire significati immaginari in quanto «partecipabili da tutti»”⁸⁷. Il potere istituyente è “il vero potere creatore”⁸⁸: una pratica partecipata e autonoma nella quale la prassi collettiva cosciente, e il suo potenziale immaginativo, occupano un posto centrale. Questa prassi è necessaria per continuare a produrre nuove significazioni sociali o “almeno contribuire alla loro emergenza. È quindi la prassi che dobbiamo ripensare, per liberare questa possibilità”⁸⁹.

Metropoliz ha già dimostrato, come pratica di uso dello spazio e di vita comune, quali trasformazioni può generare nella vita dei soggetti. La questione è ora attivare una riflessione per continuare “un esercizio di immaginazione politica”⁹⁰. Immagino che questo esercizio di immaginazione possa usufruire di pratiche laboratoriali in cui conoscenza e storie personali individuino tracce significative e riconoscibili. Queste conducono “alle regole dell’uso comune e del suo prolungamento istituyente, che genera dalla revisione costante di queste stesse regole”⁹¹. Con la consapevolezza che sia necessario continuare a vivere “un progetto di trasformazione di cui la formula è: «dove Nessuno era, Noi dobbiamo diventare»”⁹².

⁸⁷ Pierre Dardot, Christian Laval, *Commun., op. cit.*, traduzione mia, p. 385.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 385.

⁸⁹ *Idem*, p. 386.

⁹⁰ *Idem*, “[...] un esercizio d’immaginazione politica, e perfino di proiezione storica, con tutti i limiti che comporta il genere e che dobbiamo assumere. Questo esercizio, per una volta, è perfettamente libero e non coinvolge altri se non chi lo conduce. Niente ci assicura che la trasformazione storica corrisponderà alle piste che noi segnaliamo qui, ai problemi che solleviamo, ai possibili che consideriamo. Noi non crediamo ad alcuna «legge della storia», e ancora meno a una qualunque «rivelazione» di ciò che deve essere. Noi saremmo piuttosto adepti della sperimentazione riflessiva e prudente di nuove pratiche, tanto quanto, almeno, le circostanze lo permetteranno”, traduzione mia, p. 411.

⁹¹ *Ibidem*, traduzione mia.

⁹² *Idem*, traduzione mia, p. 386.

Conclusioni

Scrivo le conclusioni nella forma di un'apertura. Il tempo trascorso a Metropoliz mi ha permesso di costruire un quadro ampio dei soggetti e dei rapporti che la costituiscono e anche di confermare la complessità e le differenti articolazioni di quelli che ho definito orizzonti di attesa. È rilevabile come questi, nelle loro forme soggettive e collettive, non siano immediatamente conciliabili. Solo l'interazione all'interno dell'area di sviluppo individuata dalla sovrapposizione dei tre campi (sociale, politico e culturale) può continuare a produrre e ad affinarne la collaborazione e quindi l'armonia. Da questo, nella mia prospettiva, dipende il futuro stesso di Metropoliz, il cui valore deve essere immaginato anche oltre i limiti imposti da un eventuale sgombero dell'area.

L'esperienza condotta è stata lunga e complessa e le relazioni nate in questi anni sono ancora attuali. Per poter individuare al meglio alcuni degli insegnamenti prodotti dalla ricerca passo in rassegna i suoi momenti principali.

La mia entrata nell'occupazione è avvenuta tramite il museo: questo fatto, se ha facilitato la conoscenza del contesto, ha allo stesso modo circoscritto uno spazio di azione che ho superato lentamente.

Il progetto di ricerca, reso esplicito fin dall'inizio, ha definito il mio ruolo e il mio interesse. La proposta di un corso di italiano, dono e luogo di incontro, non ha attenuato questa immagine. La stessa è stata invece ridimensionata, cioè controllata nei modi e nei tempi decisi dai miei interlocutori. L'intuizione relativa alle possibilità e necessità comunicative ed espressive, il laboratorio di lingua italiana e le storie di vita come strumento di narrazione e riflessione, avevano

però un loro fondamento. Allo stesso modo sarà importante la restituzione del mio taccuino, per provare a riflettere insieme sulla ricerca.

Metropoliz è un esperimento il cui valore è rivolto tanto ad altre esperienze simili, quanto al contesto cittadino nel suo insieme.

L'impegno politico, nella forma di rivendicazione di spazi e di un uso partecipato del territorio urbano, si accompagna allo sviluppo di una responsabilità personale e collettiva nei confronti dei luoghi vissuti, o meglio ricreati, da cui sviluppa una forma di socialità fondata sulla necessità di un riconoscimento reciproco. A queste dimensioni, si aggiunge l'intervento del dispositivo di relazione del museo. Questo, oltre a rafforzare la concretezza della lotta politica, ha anche contribuito ad allargarne le maglie, inserendo al suo interno una proposta culturale che ha arricchito la mappa per "negoziare e forgiare nuovi futuri"¹. Questo arricchimento però sembrerebbe, almeno per ora, agire più a livello collettivo – l'istituzione del comune che la Città meticcias rappresenta – che non a livello soggettivo.

Il rapporto con il museo ha generato delle pratiche di cura e di incontro determinate dall'amministrazione dello spazio, ma non ha ancora espresso il suo potenziale di creazione e relazione *tra* gli occupanti. Vero è che il valore dell'opera d'arte è concepibile anche nella sua fruizione passiva: il vivere all'interno di un luogo ricco di creazione e in continuo movimento genera curiosità e stimoli, altrimenti impensabili. Il processo avviato però rischia di farsi istituzione, non più interpretabile dagli occupanti, quindi privato della sua potenzialità generatrice di pratiche. Immagino che potrebbe cominciare una seconda fase di riflessione interna, per comprendere come la creatività artistica incontri la socialità, interagendo con essa al fine di potenziare l'immaginario, inteso come una risorsa nei processi quotidiani².

L'esperienza fatta mi insegna che le possibilità di incontrarsi e progettare insieme all'interno di Metropoliz si scontrano spesso con esigenze quotidiane, non ultimi i continui pericoli di sgombero. Accettare questa dimensione senza sperimentare soluzioni potrebbe però voler dire ridimensionare il portato dell'esperienza, ancorandolo

¹ Appadurai Arjun, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014 [ed. or. 2013], p. 398.

² *Idem*, pp. 394-396.

alla sua precarietà. Se da un lato non ha senso, né sarebbe etico immaginare un fine ultimo, cioè una destinazione in base alla quale governare e riorganizzare le relazioni (tutti gli abitanti di Metropoliz devono interagire con il museo o tutte le case di Metropoliz devono ospitare un'opera d'arte), credo sia comunque necessaria una strategia per nutrire e migliorare il dispositivo relazionale. Che fare?

Il modello di lavoro di questa ricerca potrebbe fornire una traccia per costruire un secondo livello di interazione, tra la produzione artistica e il contesto sociale. Il punto di partenza potrebbe essere un'indagine interna per comprendere i rapporti degli occupanti con la fantasia. Il viaggio sulla luna da cui è nato il MAAM è un immaginario suggerito, mentre è sconosciuto quello degli abitanti. All'interno delle interviste, le risposte alle domande che riguardano il futuro sono governate dal dubbio, o da un rifiuto dello stesso. Se concepito come fatto culturale il futuro lo si può intendere come conquista, ma in quanto tale esso necessita di "immaginazione, previsione e aspirazione"³.

Deve essere rivalutato l'atto creativo della costruzione di Metropoliz (le case dalla fabbrica) e la creatività delle strategie adottate per costruire le relazioni umane al suo interno. Queste istanze porterebbero a un ampliamento e un approfondimento di questa ricerca, che si è concentrata per lo più sul passato e sul presente. Lo strumento dell'intervista dovrebbe essere sostituito dal dialogo e dal racconto, ispirandosi allo storytelling come pratica di democrazia comunicativa. Il miglior modo per procedere sarebbe ancora l'assemblea, organizzata secondo altri principi rispetto a quella degli occupanti o a quella di gestione del museo. Essa potrebbe costituirsi a partire, per esempio, da incontri intergenerazionali.

Durante le mie visite, ho potuto constatare una curiosità dei più giovani per la storia della loro casa: cos'era prima di diventare Metropoliz, perché il posto era stato abbandonato, come mai è stato scelto per l'occupazione? Curiosità che gli adulti non hanno soddisfatto, ma che rientrano in quella necessità umana che è raccontare per comprender(si), dunque costruire.

Riferendomi ancora ad Appadurai⁴ direi che alla "speranza" prodotta dalla conquista della casa – l'azione politica ha spezzato il

³ *Idem*, p. 393.

⁴ *Ibidem*.

principio deterministico che condannava il povero all'emarginazione – possa aggiungersi “l’aspirazione” prodotta da una sollecitazione dell’immaginazione. È la possibilità di sperimentare come la nostra capacità di produrre e condividere significati sia il primo strumento a disposizione per modellare il reale. Lo strumento più adeguato per affrontare disuguaglianze e conflitti.

PARTE II

NELLA CITTÀ METICCIA
CRONACA CIRCOLARE DI UNA RICERCA

Introduzione

Ex fabbrica di salumi Fiorucci, a Roma, sulla via Prenestina, civico 913, Metropoliz nasce il 27 marzo del 2009 come occupazione abitativa di famiglie, migranti e italiane. L'eterogeneità della comunità che vive in questo luogo rappresenta la complessità e la specificità dell'esperimento in atto. A sancirne l'importanza il nome assegnatosi: Città meticcias. Occupata con l'ausilio dell'organizzazione politica dei Blocchi Precari Metropolitani, ospita duecento persone, di cui circa sessanta bambini, e dieci nazionalità diverse.

È bene chiarire che il meticcias evocato riassume le possibilità di una vita in comune oltre i confini delle singole identità culturali, senza però rimuoverle forzatamente. I primi processi sociali avviati nell'ex fabbrica hanno aggregato, infatti, soggetti simili per caratteristiche culturali: una sorta di fase preliminare della vita in comune, le cui tracce sono ben visibili passeggiando per i viali dell'ex fabbrica, leggendo le indicazioni toponomastiche di piazza Però o piazza Casbah. La scommessa implicita di tutto il progetto è stata quella di evitare che i presupposti culturali diventassero arroccamenti identitari. A favore dell'esperimento lavora il tipo di spazio a disposizione, che ha permesso agli occupanti di creare delle case una a fianco all'altra e di generare quei rapporti che la grande città, cresciuta verticalmente, ha dimenticato.

Questo testo, cronaca circolare, è una narrazione delle mie visite nell'occupazione, di cui ho preso nota nel mio taccuino. La circolarità anticipa ironicamente il movimento mio e dei miei interlocutori intorno a un progetto mai concretizzato, un corso di italiano.

Avevo previsto di frequentare Metropoliz una volta a settimana per un anno e mezzo, a partire dal gennaio del 2015. I tempi si sono

allungati, nell'estate del 2017 facevo ancora visita agli occupanti e il nostro rapporto è ancora attuale. Ho voluto mantenerlo tale anche durante la stesura di questo testo affinché la relazione umana, che ha contribuito a dare forma alla ricerca, influenzasse anche il processo di riflessione, nel tentativo di non trasformare i soggetti dell'interazione in oggetti di studio.

Le prime interviste, fatte senza registratore, sono il risultato degli appunti presi mentre avvenivano. Le altre, registrate, sono riportate fedelmente, rispettando pronunce e modi di dire. Il momento di passaggio tra le une e le altre è stato l'incontro del 5 marzo del 2016. D'accordo con gli occupanti, ho scelto di riportare solo le iniziali dei loro nomi (RO, DA, MAL), mentre quelli di attivisti e curatori del museo sono scritti per intero, questo per rispettare il diverso grado di esposizione pubblica dei soggetti. La cronaca è intervallata da paragrafi in corsivo che sono riflessioni aggiunte durante la ricomposizione periodica degli appunti.

6. L'inizio

Gente abituata al fai-da-te: prima c'erano quelli
che costruivano le loro baracche a ridosso delle
mura storiche, accerchiando la città millenaria.
Oggi ci sono gli occupanti di case, che riciclano
il patrimonio edilizio dismesso e pretendono
diritti di cittadinanza.
da *Guida alla Roma ribelle*

Quando parliamo di un'occupazione abitativa possiamo evocare una serie di azioni molto diverse. Qui faccio riferimento all'appropriazione di uno spazio abbandonato, pubblico o privato e non necessariamente destinato in origine allo scopo abitativo, compiuta da un gruppo organizzato di persone che sopravvive o reagisce a condizioni di marginalità. Definisco questa azione al contempo illegale e lecita, la cui analisi è importante per comprendere le dinamiche e i modelli di cittadinanza – presenti, assenti, immaginati – della città contemporanea.

Prima di entrare a Metropolitiz ho provato a costruirmi un'idea della stessa, al fine di ipotizzare una strategia di avvicinamento. L'ho fatto leggendo articoli di giornale e accademici, chiacchierando con amici e attivisti. Immaginavo di trovare una nuova comunità metropolitana, strutturata o in via di formazione, un'organizzazione interna rigida, la giusta diffidenza nei confronti della mia curiosità, ma anche un certo interesse a raccontarsi, cioè una disponibilità, misurata o strategica a interagire con il mio lavoro. Non tutte queste ipotesi sono state confermate.

Ci sono tre modi per entrare in contatto con un'occupazione: quella più lunga, complessa e profonda, cioè l'attivismo, quindi la parte-

cipazione a iniziative politiche del movimento di lotta per la casa; una soluzione più agile, meno politica, legata a relazioni personali, cioè la conoscenza e il contatto diretto con un occupante; in ultimo, la partecipazione alle iniziative culturali, di solito organizzate con lo scopo di costruire un canale comunicativo con il contesto sociale esterno. Ognuna delle tre determina una conoscenza specifica e non immediatamente sovrapponibile alle altre. Ogni percorso porterebbe alla costruzione di tre immagini totalmente diverse della stessa esperienza. Io ho seguito la terza via, con l'intenzione di utilizzarla per avvicinarmi alla seconda e poi alla prima, cioè di trasformarla in un lento processo di immersione.

Qualche anno prima dell'inizio della ricerca, avevo visitato e conosciuto l'esperienza del Fronte del Porto Fluviale: una caserma dismessa in via del Porto Fluviale 12, l'ex direzione magazzini del commissariato. Abitata dal 6 giugno del 2003 da circa cento famiglie, è un'occupazione del Coordinamento cittadino di lotta per la casa. Avevo approfittato dell'apertura della sala da tè al piano terra dell'occupazione, che determinava incontri casuali e qualche chiacchierata sporadica. Nel caso di questa ricerca, il collegamento è stato agevolato da un esperimento unico nel suo genere che al pari della sala da tè fungeva da apertura all'esterno, ma che per modo di realizzazione non si limitava, né può oggi essere considerato solo una finestra sull'occupazione: il Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz (MAAM). Non sapevo esattamente che ruolo avesse il progetto e quale fosse il suo rapporto con BPM e gli occupanti. Avevo incontrato più volte il suo nome, era un nodo comune nella mia rete di rapporti e ne ebbi la certezza quando l'amico e artista Romolo Belvedere, ignorando il mio progetto di ricerca, mi raccontò di un intervento che voleva realizzare in un luogo di cui era entusiasta e che presto avrebbe dovuto mostrarmi.

Ho contattato l'ideatore del museo il 20 gennaio del 2015, ricevendo l'invito a presentarmi a Metropoliz il martedì successivo. Così il 27 gennaio ho varcato per la prima volta il cancello al civico 913 della via Prenestina. La distanza tra il mio progetto ideale e ciò che è stato è raccontata qui.

27 gennaio 2015. Per arrivare a Metropoliz non c'è collegamento diretto. Parto da Porta Maggiore con il tram numero 14 che percorre

tutta la via Prenestina, a Largo Preneste mi affaccio dalla porta centrale del mezzo per vedere se nel piazzale c'è uno degli autobus che potrebbero portarmi a destinazione. Così non è, quindi procedo verso l'incrocio con viale Palmiro Togliatti e scendo all'ultima fermata utile sulla via Prenestina. Attraverso la strada, mi avvicino al tabellone giallo della fermata dei bus e chiedo informazioni sui tempi di attesa. "So' mezzi rari!", mi dice sorridendo un uomo. Domando indicazioni sul quartiere di Tor Sapienza e la più lesta a rispondere è una signora, che cerca posto sulla panchina per le sue buste della spesa. Mi dice che sta là, in quella direzione, camminando verso est. Mi convinco sia meglio procedere a piedi, ringrazio e attraverso la strada. Seguendo la Prenestina, percorro quello che è il confine nord del quartiere Alessandrino, passo l'incrocio che porta sulla via Prenestina bis, quindi il deposito dell'Atac ed entro nella zona di Tor tre Teste. Superata via Staderini, che conosco per la presenza di un centro di accoglienza, fatta una leggera curva, finalmente, la scorgo. Una torretta di mattoncini rossi, dipinta di blu, con dei simboli inequivocabili: un omino stilizzato, una freccia e la luna. Sopra, sul tetto, c'è un gigantesco canocchiale. A mano a mano che il profilo dell'ex fabbrica si avvicina assume sempre più le sembianze di una piccola insolita fortezza. Attraverso l'incrocio che mi porterebbe a Tor Sapienza e quando finalmente arrivo davanti al cancello dell'occupazione lo trovo chiuso. Chiamo, prima Giorgio de Finis e poi Michela Pierlorenzi, una ragazza che lo aiuta nella gestione del museo e di cui nella mail di risposta Giorgio mi aveva fornito il contatto. Nei pochi minuti che passano, alcuni degli occupanti entrano ed escono dal cancello senza far caso a me. Si tratta di una mamma con una bambina e delle buste della spesa, e due ragazzi, poco più che adolescenti con due biciclette, corredate di una cassetta di plastica legata davanti al manubrio. Un attimo dopo, stringo la mano a Michela che, superata la soglia di entrata, mi invita a unirmi alla visita in corso: c'è un piccolo gruppo di persone, guidato da Carlo Gori che conoscerò meglio più avanti. Mi accodo e dal cortile interno, sul quale è riprodotta la stella del Campidoglio, entriamo nella prima ala del museo, quella che ospita al primo piano la ludoteca. È un ampio spazio arredato e destinato ai bambini, gestito dall'associazione Popica, impegnata in progetti di sostegno scolastico.

Nonostante la meticolosità della guida, non sono molto attento alla descrizione delle opere: penso alla grandezza dello stabile, al fascino che esercita, alle persone che vivono qui. Mi godo quel senso di straniamento che pare riportarmi in qualche esperienza dell'infanzia. L'occupazione, durante la passeggiata, rimane sullo sfondo. In realtà, il museo l'ha contaminata estendendosi fin dentro le case e confondendosi con esse. Usciti dalla ludoteca, riattraversiamo il cortile per entrare nella torre, dove abitano principalmente famiglie rom, la maggior parte di origine romena. Qui le produzioni artistiche si rincorrono, confondono e scompaiono dietro quelle della vita quotidiana. Nella scala interna della torretta, un murale di bolle colorate che sovrappone sagome umane e non, evocando ipotesi di mondi diversi, ospita anche qualche graffito d'amore, dichiarazioni d'intenti ora oscene ora poetiche, e altre tracce della vita vissuta qui.

Dopo la torre, entriamo nel centro del progetto museale, nella grande struttura un tempo destinata alla macellazione e alla lavorazione delle carni: è lo spazio del piano terra, adiacente alla ludoteca. Al termine di questa giornata, scoprirò che a definire il museo, geograficamente e in termini di funzione, sono anche i due cancelli – il più piccolo a sud, il più grande a nord – che vengono chiusi quando al suo interno non si svolgono eventi o visite. Questo spazio ospita un grande corridoio, due cortili, due grosse sale, di cui una adibita a cucina. È qui che, conclusa la passeggiata, sono invitato a un'assemblea, incontro settimanale per la gestione del MAAM e momento di raccordo tra museo, vita quotidiana ed esigenze politiche.

6.1. Senza filtro

La cucina è una grande sala decorata con murales e installazioni, l'assemblea è già cominciata e i toni non sono esattamente pacifici. Supero la porta di ferro rossa, accenno a un saluto verso il tavolo alla mia sinistra intorno al quale siede una decina di persone. Sono assorbito subito da uno scambio secco di battute tra alcuni dei presenti e ho l'impressione che la situazione sia sul punto di degenerare in una rissa verbale: si discute, nello specifico, del rapporto tra gli artisti e l'occupazione. Ci sono delle incongruenze sulla gestione del posto. Giorgio de Finis vorrebbe una partecipazione più attiva, nei termini di organizzazione, pulizia e cura dello spazio. Una partecipazione

che dovrebbe armonizzarsi con una visione del museo diversa. Gli occupanti dal canto loro vorrebbero che questa partecipazione trovasse un riscontro economico più adeguato. Le visite e gli eventi che si svolgono producono piccole entrate attraverso la cassa posta davanti al cancello e il funzionamento del bar e della cucina meticcias. Queste entrate non sempre soddisfano le aspettative e la loro amministrazione è motivo di polemiche, determinate dalla necessità di definire le priorità a cui destinare i ricavi tra i molti interventi necessari a migliorare il luogo. Respiro una tensione che non esplosce mai, né si placa: un diverbio sostenuto da esempi e resoconti di eventi recenti e non, durante i quali le cose non sono andate come dovevano. Proprio da questi riferimenti, mi pare di capire che deve esserci stato un periodo più rilassato nelle relazioni, probabilmente legato al cantiere cinematografico, il progetto che ha portato alla realizzazione del film *Space Metropolis* e quindi alla creazione del MAAM. I rapporti poi sono andati modificandosi o forse si sono attestati su un piano più realistico con l'emergere delle questioni quotidiane. Se volevo un benvenuto, non potevo aspettarmene uno più autentico.

Conosco gli occupanti SA, MUS e MAL, poi Irene di Noto e Paolo di Vetta per BPM. Ottenute le prime impressioni, fisso il tutto in brevi appunti. MAAM e Metropolis non sono la stessa cosa. Ci sono diversi momenti di sovrapposizione e soglie tra l'uno e l'altra. Metropolis è l'insieme dei soggetti che vivono qui dentro e dei rapporti che stabiliscono. Il MAAM può essere attraversato, non attraversato, vissuto, non vissuto, apprezzato o ignorato dagli occupanti. Un tempo non c'erano confini, poi si è scelto di chiudere i cancelli del museo, segnando uno spazio percorribile solo in determinati modi e tempi: il martedì per le assemblee; il sabato per i turisti; all'interno della settimana, previo accordo, per gli artisti che devono realizzare le opere.

Ascolto l'assemblea seduto a un estremo del lungo tavolo. Durante il dibattito ogni tanto MAL, signora eritrea, mi guarda e sorride come a dire: capisci? Annuisco. La discussione non procede granché, è anzi bloccata da posizioni che non sembrano voler essere conciliate. Il museo, sostiene Giorgio de Finis, va curato a prescindere dagli eventi al suo interno. SA, donna peruviana, ribadisce che una costante attività di gestione dovrebbe essere bilanciata da eventi più remune-

rativi. È anche l'occasione per una critica a recenti atteggiamenti e scelte di de Finis.

Non posso fare riferimenti precisi a cronache passate, ma mi pare di capire che SA stia ribadendo che questo spazio è il loro. È una postura la sua che non si trasforma mai in un'affermazione. Non potrebbe dichiararlo senza riconoscere che il valore assunto dallo spazio stesso è il risultato di un progetto che non sarebbe stato possibile senza il museo.

Quando lo scontro diretto Giorgio-SA si placa per una sorta di dispersione di energia, Irene interviene mantenendo le distanze da entrambi. Riassumo il suo intervento così: se Giorgio appare spesso al contempo categorico nel dare disposizioni e suggerimenti, e distante dalla realtà quotidiana dell'occupazione, l'altra, e come lei tutti gli occupanti interessati al museo, dovrebbero capire cosa questo esperimento aggiunge al progetto politico e comportarsi di conseguenza. La tensione però non scema e i modi sono secchi e diretti, nonostante la presenza di estranei, come me e due artisti. È una situazione al contempo onesta e spiazzante, senza filtro.

Alla discussione, ogni tanto, si aggiungono le grida di alcuni ragazzini in bicicletta che stanno attraversando il museo. La vita quotidiana arriva così improvvisa e si sovrappone a quella organizzativa, all'interno di uno scambio che mi pare imprevedibile. MUS, uomo marocchino, all'aumentare del chiasso sbuffa. Prima richiama i ciclisti forsennati rimanendo seduto sulla sedia, poi decide di alzarsi. Li rimprovera con fare più infastidito che minaccioso. Non possono più giocare lì dentro, avendo già rotto volontariamente un paio di opere: "deve essere chiaro una volta per tutte!". Sulla soglia della cucina lui e i due ragazzini si guardano storto per qualche secondo. La voce di SA e poi quella di Irene sostengono i rimproveri di MUS e i bambini si allontanano borbottando. Ritorneranno tra venti minuti.

Finita l'assemblea viene data parola agli ospiti. Comincio io. Mi presento come un dottorando dell'università e spiego che sono interessato al mondo delle occupazioni abitative. Vorrei, nello specifico, insieme a loro raccontare la quotidianità di Metropoliz, conoscere le esperienze singolari, quindi intervistarli. Spiego che vorrei che loro si raccontassero e che dalle trascrizioni delle loro interviste nascesse lo

spunto per leggere, riflettere e magari ampliare le loro testimonianze. La partecipazione è aperta a tutti.

La mia proposta piace ma, fa notare subito MUS, ci vorrà del tempo. Allora aggiungo che verrò almeno una volta a settimana, da oggi e per il prossimo anno e mezzo. E che per incontrarci e cominciare a conoscerci potremmo anche, nel caso in cui loro lo volessero, avviare un corso di italiano. La prima a rispondermi è SA: la proposta del corso le piace, ma più che agli adulti potrebbe servire ai ragazzini, mi dice. E poi, andando subito al sodo: dove farlo? Dico che potrei svolgerlo in cucina, nello spazio in cui stiamo facendo l'assemblea, o forse in ludoteca. Lei mi esprime i suoi dubbi e subito dopo le possibili soluzioni. Ascolto con attenzione, ci pensa meglio: la cucina, dice, è il luogo perfetto e guarda verso MUS da cui riceve un'approvazione. Dallo scambio di battute che segue mi rendo conto però che la scelta del luogo adatto mi situa direttamente all'interno di una questione critica. La ludoteca, per esempio, è intesa come laboratorio di Popica e quindi spazio destinato principalmente ai bambini e bambine rom che seguono il doposcuola. Mi faccio una serie di domande su questo progetto e sul rapporto tra i bambini rom e gli altri. Ci sono questioni che per ora intuisco soltanto, perché si aprono come parentesi, discorsi sospesi. Sono le tracce di una fitta rete di relazioni interne, tracce attive, critiche, momentaneamente interrotte. SA per esempio si rifiuta di mandare i propri figli in ludoteca, perché sostiene che lo spazio sia troppo sporco. Le pulizie dovrebbero essere svolte dalle mamme che a turno si organizzano, ma questo coordinamento sembra carente. Riguardo al mio corso apparentemente troviamo un accordo sul giorno, quello più idoneo è il martedì, dopo l'assemblea di gestione del MAAM. Dobbiamo chiarire a chi destinarlo. Io dico che è aperto a tutti gli interessati. MUS, MAL e SA sono disposti ad aiutarmi a diffondere l'informazione, ma vengo comunque invitato a raccontare di nuovo il progetto alla prossima assemblea, alla quale parteciperanno altri occupanti. Nello stesso momento in cui presento il mio percorso di ricerca, mi rendo anche conto che questo si dovrà confrontare con tempi e disponibilità soggettive difficilmente conciliabili.

6.2. Repetita iuvant

Sabato 31 gennaio. Ho visto alcuni interventi artistici, girovagato un po' e chiacchierato con gli occupanti. I ragazzini rom sono curiosi della mia presenza, genera dubbi, ilarità e accenni di imprecisate sfide che, già so, saranno reiterate nel corso del tempo.

Il 3 febbraio 2015 partecipo a un'altra assemblea, sempre in cucina. Ci sono anche alcuni uomini e alcune donne della comunità rom, oltre a SA, MUS e MAL; Irene di Noto e Paolo di Vetta in rappresentanza dei Blocchi. La fase polemica non è stata ancora del tutto elaborata e le posizioni di BPM sono più critiche rispetto alla settimana scorsa. Argomenti sul tavolo sono la gestione dello spazio del MAAM, l'integrazione all'interno dell'occupazione, quindi la sua particolare autonomia e il ruolo che ha o può avere nel progetto politico. Sono immerso in un fiume in piena, ho bisogno di punti fermi per situare queste discussioni nella storia del museo e dell'occupazione. Il MAAM, ricordo a me stesso, è nato esattamente quattro anni fa. Quando mi è data la parola, spiego di nuovo il lavoro che vorrei svolgere e la possibilità di avviare un corso di italiano. Il progetto trova l'assenso di tutti. Gli uomini della comunità rom sembrano i più convinti, se pure vorrebbero un corso per la patente di guida. Sanno che in alcuni centri sociali e in altre associazioni cittadine sono organizzati. La proposta mi spiazza, ma non intendo lasciarmi sfuggire l'occasione. Possiamo fare un corso di lingua italiana, utilizzando come materiale didattico le schede e i libri necessari a preparare l'esame per la patente, ma per la prova pratica dovranno organizzarsi in altro modo. Mi dicono che non c'è nessun problema, la macchina la sanno portare tutti, anche i ragazzini. Una delle due donne mi chiede il numero di telefono perché possa darlo a suo marito che non è presente. Al termine, parlo un po' con MAR e FLO che sono in questa fase i delegati della loro comunità, quelli che più si interessano alle relazioni esterne, al rapporto con il MAAM, con gli altri occupanti e con i Blocchi. Mi accorgo anche che SA e MUS non sembrano più entusiasti della mia proposta. Capisco che ognuno vorrebbe lezioni secondo il proprio capriccio e non troviamo accordo né sul luogo, né sul giorno. Basterebbero quattro ore, una volta a settimana, e potrei accontentare le esigenze di chi vuole il corso per la patente e chi semplici lezioni di italiano. Lo faccio presente, ma i problemi naturalmen-

te sono altri. Al termine dell'incontro abbozziamo una data, intanto metto in fila riflessioni per non perdere l'equilibrio. Sto vivendo l'urgenza di stabilire contatti minimi che consentano di relazionarmi con gli occupanti in maniera diretta, ma partecipando alle assemblee di gestione del museo potrò parlare solo con alcune delle persone che vivono qui. Forse dovrò trovare il modo di andare oltre il MAAM. Mi muovo su un terreno accidentato. Le interviste non sono nemmeno un punto all'orizzonte.

6.3. Una tantum. La storia di FLO

Sono tornato a Metropoliz altre due volte, la seconda è il 9 febbraio 2015. È un lunedì ed è il giorno stabilito per far partire il corso di italiano/patente di guida. Alla lezione si presentano solo quattro uomini. Ci sediamo intorno al tavolo e cominciamo a socializzare, ma a parte FLO, che sembra molto disponibile, gli altri tre sono distratti, poco convinti, a tratti irridenti. Uno mi chiede se davvero lo preparerò per l'esame. Gli spiego di sì, ma aggiungo che ci vorrà del tempo perché i test non sono facili ed è necessario saper leggere bene. Per un quarto d'ora gestiamo curiosità, tensioni e distanze. Parliamo di Roma, della raccolta del ferro, di Metropoliz e al termine gli passo alcuni fogli di giornale per leggerne i titoli. Il livello di alfabetizzazione è basso. FLO è quello che fatica di più, ma che più s'impegna. Se riuscissi a coinvolgerli in un corso di lingua, mi domando, sarebbe verosimile immaginare che possano correggere di proprio pugno le interviste? Mi pare difficile, come difficile è la possibilità che riescano ad affrontare l'esame teorico della patente. Scopro poi che non tutti hanno i documenti in regola e che la loro posizione, già precaria, è stata peggiorata dall'approvazione del decreto legge n°47 del 28 marzo del 2014 conosciuto come Lupi-Renzi, il primo è Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, il secondo Presidente del Consiglio. Il decreto è stato anche nominato "Piano Casa per l'emergenza abitativa" e al suo interno, insieme a una serie di proposte ideologiche e punitive contro chi occupa edifici abbandonati, è stato inserito un contributo di 25 milioni di euro a favore del Comune di Milano, per l'Expo del 2015. L'articolo 5 di questo decreto prevede che *"chiunque occupi abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli*

atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge". L'impossibilità di chiedere la residenza è problematica anche e soprattutto per i minori, poiché senza la stessa non potrebbero iscriversi a scuola, né ricevere assistenza sanitaria. Finiamo di leggere i titoli del giornale, suggerisco qualche correzione nella pronuncia. Mi rendo conto che se praticassero la lettura anche solo mezz'ora al giorno, in breve tempo, potrebbero recuperare questa competenza la cui approssimazione, in questo momento, li mette in difficoltà. Si lasciano aiutare, appuntano qualcosa su fogli volanti che, immagino, saranno abbandonati da qualche parte, ma dopo poco più di un'ora, tre degli uomini presenti lasciano la stanza. Proviamo ad accordarci per i prossimi appuntamenti, assecondando l'ennesimo cambiamento: il corso si svolgerà il martedì pomeriggio poiché il lunedì, mi dicono, devono lavorare. Mentre gli altri tre si allontanano, FLO rimane a chiacchierare con me. È curioso del mio lavoro e mi chiede delucidazioni. Gli racconto il mio interesse per le storie di vita, le esperienze di migrazione e l'importanza di raccontarle. Lui ascolta, annuisce e quando finisco ricambia la mia spiegazione con le informazioni che seguono. Le raccolgo senza registratore, prendendo appunti sul taccuino.

- Sono nato nel 1979 in Romania, ma mi sono svegliato che avevo otto anni. Ero il più piccolo di dieci fratelli, eravamo poveri e mia madre mi dava qualcosa per farmi dormire. Un giorno però sono riuscito a scappare e ho visto per la prima volta il mondo in cui vivo.

- Ti dava qualcosa?!

- Sì un sonnifero, con l'acqua. Un giorno non l'ho preso e sono uscito fuori di casa e lì sono stato fermato da un poliziotto. Mi ha riportato da mia madre e le ha chiesto perché non ero a scuola. In Romania era obbligatorio per tutti, e mio padre rischiava il carcere se i figli non la frequentavano. Così ho cominciato ad andare alle lezioni, ma la mia famiglia ha dovuto comunque pagare una multa. È stato difficile. Mio padre era muratore e mia madre sarta. A scuola gli insegnanti erano molto severi e ti dovevi impegnare tanto. All'epoca in Romania si stava un po' meglio di adesso, c'erano più lavoro e più regole precise.

- Ci torni spesso?

- Una volta all'anno con la mia famiglia, ma non quest'anno perché è nata mia nipote e spostarsi sarebbe più difficile.

- Quando sei arrivato in Italia?

- Sono arrivato in Italia per la prima volta nel 2005.

- E prima di venire qui, dove sei stato?

- Prima sono stato in Turchia per cinque anni, con la famiglia.

- Quante persone?

- Io, mia moglie e i miei figli. Lavoravo raccogliendo il ferro, poi ho trovato un lavoro come saldatore. Ero molto giovane e tutto quello che guadagnavo lo spendevo nei bar, nei vestiti di marca. Era divertente, ma non riuscivo a mettere niente da parte per la famiglia.

- E poi?

- Ho provato a risparmiare, ma saldavo senza protezioni. Protezioni per gli occhi, hai presente? Ho avuto un serio problema. Mi sono dovuto curare e da quel momento ho cambiato modo di vita. Una volta guarito, ho deciso di venire in Italia. Sono arrivato con il mio padrino e sono andato al campo nomadi sulla via Appia. Sono rimasto lì per nove mesi. La vita nel campo era molto difficile, lì vivevano tra le cinquecento e le settecento persone. A me i campi rom non sono mai piaciuti e quando dici di abitare lì tutti ti guardano come se sei un delinquente. Però non c'era alternativa, perché i miei lavoretti non mi permettevano di pagare l'affitto. Un giorno mi hanno fermato i carabinieri e per la paura sono scappato a Napoli. Non avevo i documenti e potevano cacciarmi via. Ma a Napoli non conoscevo nessuno e non avevo lavoro, così sono tornato a Roma.

- Che è successo poi?

- Ho fatto il processo. I carabinieri mi avevano accusato di furto, ma non era così e il giudice mi ha dato ragione, ma mi ha fatto il foglio di via per i documenti. Sono andato al campo rom in via Centocelle (Casilino 700, N.d.A.) e qui ho conosciuto l'associazione Popica. Con loro abbiamo occupato l'ex fabbrica Heineken, dopo lo sgombero del campo (nel novembre 2009, N.d.A.), così siamo arrivati a Metropoliz, al 911.

- Come vi siete trovati qui?

- All'inizio difficile, ma molti hanno provato a capirci.

- Voi quanti siete?

- Noi rom siamo circa sessanta persone.

- E che ne pensi del museo?

- Non ci sono mai entrato.
- Mai?
- Adesso sì, qui in cucina, ma non per l'arte, non m'interessa l'arte, voglio solo lavorare. Con il ferro si guadagna poco e c'è tanta concorrenza.
- Non c'è un'opera d'arte che ti piace?
- No. Non so.
- Tu sai lavorare il ferro, non ti è mai venuto in mente di fare un'opera?
- Eh eh eh, no! L'arte non m'interessa proprio.
- E segui un po' le questioni politiche?
- Nemmeno la politica m'interessa. Mi piace giocare a pallone con i bambini, nel campo che abbiamo qui dentro. Quello sì!

Provo ad approfondire la questione dei rapporti interni, ma FLO ribadisce solo che dovrebbero lavorare sulle regole di convivenza, a Metropoliz stanno bene, ma a volte si discute per problemi banali. La conversazione si spegne all'improvviso, perché deve tornare a casa e riposarsi. Io non insisto e lo ringrazio. Gli spiego che gli farò leggere le sue parole, mi dice che potrà dare la trascrizione a suo figlio e si allontana. Rimango solo in cucina a sistemare l'intervista, prima che la nitidezza delle informazioni e impressioni raccolte si ottunda. Poi risistemo i miei fogli in giro e faccio il punto della situazione. Proverò a fare due lezioni entrambe il martedì pomeriggio, patente di guida e corso d'italiano. Quanto accaduto con FLO potrebbe ripetersi, mai avrei pensato di ottenere la prima intervista nel giro di due mesi. Sarà mica una gratifica una tantum?

6.4. Cercherò di farne tesoro

28 marzo 2015, è un sabato pomeriggio ed è il giorno in cui rimetto in ordine i miei appunti. Causa influenza e lavoro, nell'ultimo mese ho frequentato Metropoliz con meno costanza. Riequilibrio la mia fiducia sullo svolgimento della ricerca con considerazioni pessimistiche: la vita all'interno dell'occupazione e i miei impegni potrebbero non combaciare mai. Il corso di italiano non ha ancora preso forma, dopo la prima lezione non sono riuscito a farne altre. Alla seconda lezione, la settimana successiva – martedì 17 febbraio – non è venuto

nessuno. Dico di più, era come se non avessi mai parlato loro del corso d'italiano. Contavo su un passaparola, un giro di informazioni che stimolasse un po' di curiosità e partecipazione. Non è andata così. Per pubblicizzare il corso ho messo un po' di avvisi in giro: ho utilizzato il retro di vecchi manifesti per indicare giorno e orario. Ne ho attaccati tre: uno in cucina, uno all'entrata della torretta, uno all'entrata di Metropoliz, nella bacheca preposta agli avvisi, vicino la casa di MAL. Non sono serviti. In occasione della seconda lezione, per caso, ho conosciuto MOD: un ragazzo di origine etiope. Stavo in ludoteca, altro cambiamento dell'ultima ora, e il ragazzo incuriosito dall'apertura del cancello sul cortile è salito per vedere cosa stesse accadendo. Anche MOD ha qualcosa da raccontare, naturalmente. È nipote di un italiano, forse un militare, è stato molto elusivo nel fornirmi indicazioni. Vive a Metropoliz da due anni, studia nell'istituto professionale che sta a Tor Sapienza. Quando gli chiedo il perché di questa scelta mi dice che era la scuola più vicino a casa. Sembra indolente, ma la mia disponibilità lo stimola. Mi chiede informazioni su eventuali corsi per diventare falegname, lo era anche suo zio e vorrebbe che diventasse la sua professione, per adesso studia elettrotecnica che evidentemente non lo entusiasma. Parlare con lui ha alleviato la frustrazione per la mancata lezione, quando usciamo dalla ludoteca passeggiamo per Metropoliz che adesso ai miei occhi è una borgata. Chiacchiero con alcuni ragazzini rom, quando chiedo informazioni sull'occupazione e sul museo mi tornano indietro risposte brevi e approssimative, comunque spunto di riflessione. Cercherò di farne tesoro.

Per ora, ho avuto contatti solo con due donne, SA e la signora rom che mi ha chiesto il numero di telefono per suo marito. Ho conosciuto MAL e RO, ma non ho parlato con loro. MAL è una signora eritrea, sempre sorridente; RO è una donna peruviana, piuttosto schiva. I più accoglienti, vivaci e curiosi sono i bambini e le bambine. Alcuni di loro sono nati qui. Tutti sanno, adulti e bambini, che all'interno dell'occupazione esiste il MAAM, alcuni lo vivono attivamente e sono il tramite tra l'occupazione abitativa e il museo. Gli altri si dividono tra coloro che transitano nel MAAM, non senza perplessità e conflitti, e quelli che sono totalmente disinteressati allo stesso. Ipotizzo uno scollamento tra la prospettiva politica, quella artistica e le forme di vita all'interno dell'ex fabbrica. Non esiste, mi pare di capire, un per-

corso di avvicinamento e attraversamento del museo. Pensavo che lo stesso fosse utilizzato anche per fini politici e sociali, incentivando le relazioni e la coesione tra gli occupanti, per esempio. Non è così o non lo è più, oppure non lo è ancora. Di fatto, la centralità fisica della struttura sembra non corrispondere a una centralità strategica. Dovrò ragionarci, perché rischio di farmi guidare e ingannare, oltre che da una certa fretta nel cercare di tracciare linee di senso, anche dalla ricerca di una visione omogenea che non c'è. Non è una macchina programmata per andare necessariamente da qualche parte, Metropoliz. Non c'è un fine, mi dico, se non esistere e forse sperimentare. E penso a quanto peso dovrei dare a questa considerazione.

6.5. Feste: primavera e compleanno

Sabato 21 marzo 2015 c'è la festa del MAAM. Le feste del museo si svolgono tutte in occasione dei solstizi e degli equinozi e con l'arrivo di questa primavera è presentato il primo catalogo de "Il primo museo abitato sul pianeta", come recita l'invito online. Nel museo, ci sono circa quattrocento opere e anche Michelangelo Pistoletto ha onorato il progetto con la presenza temporanea della sua Venere degli Stracci (1967). L'installazione sarà completata oggi stesso dai visitatori invitati a portare vecchi vestiti da mettere ai piedi della statua, per costituire l'ormai celebre montagna di stoffa. La presenza della Venere è, dice Giorgio in una delle dichiarazioni ai giornalisti, "la più grande medaglia al valore" per il museo abusivo. Ci sono artisti, giornalisti e una folla di gente che trasfigura questo luogo e mi chiedo che effetto faccia agli abitanti. In giro non ce ne sono molti, a parte quelli attivi nella cucina del museo. Solo i bambini e i ragazzi più giovani, come al solito, interagiscono senza sosta con i loro modi sfacciati. Chiedono caramelle o gomme da masticare e fanno le solite lecite domande a chiunque: "chi sei? che stai facendo qui?".

Nella costruzione dell'immagine pubblica dell'occupazione il museo ha un peso importante: genera affluenza di curiosi, turisti, ricercatori e artisti. Questo passaggio rende Metropoliz un luogo vissuto dagli altri, ma in un gioco di ribaltamenti di ruoli e prospettive, gli altri qui sono coloro che non hanno problemi di cittadinanza. Il MAAM rompe la condizione periferica di Metropoliz e in qualche misura di Tor Sapienza. Questo crea un confronto costante con il mondo esterno, ma genera anche un certo malcelato fastidio,

quando la curiosità dei visitatori riproduce quella del turista che viaggia in cerca dell'avventura esotica. Questo scambio, incontro (e scontro) si attiva tutti i sabati con l'apertura del museo al pubblico, dalla mattina al tardo pomeriggio. È sempre Carlo Gori a occuparsi delle visite.

27 marzo 2015. Metropoliz ha festeggiato i suoi sei anni di esistenza. Sono stato alla cena di compleanno in compagnia di Gaia, che era già venuta a visitare il museo e aveva conosciuto alcuni degli occupanti. Adesso, come allora, la sua presenza genera curiosità sulla mia vita privata. Questo si traduce in una mia maggiore esposizione che credo giovi alla qualità dei rapporti.

Arrivato a Metropoliz alle 19.00, sono stato subito coinvolto in una breve riunione organizzativa, per un evento previsto il 18 aprile 2015, una manifestazione socio culturale da svolgere nei giardini pubblici del quartiere. Ci sarà un percorso fotografico per raccontare la storia di Tor Sapienza; la presentazione di una mappa della zona con i luoghi della speculazione; attività ludiche per i bambini e una merenda. Subito dopo l'assemblea, è cominciata la festa culminata con la cena nella grande cucina del museo. Hanno partecipato molte persone esterne, ma pochi occupanti. La cucina è stata gestita dalle donne – SA, RO, MAL, e altre due signore della comunità rom. Hanno preparato piatti sud americani, africani e romeni. Gli uomini della comunità rom sono arrivati in ritardo, in gruppo, come spesso accade, scherzando e ammiccando tra di loro, in un atteggiamento che rivelava poca confidenza con l'ambiente. Ho salutato uno di loro, MAR, ricevendo in risposta un ghigno perplesso. Era uno dei quattro partecipanti alla prima lezione del corso di italiano e, come tutti gli altri, non è più venuto alle successive, né in quel momento ha dato prova di ricordarsi di me. FLO al contrario è stato socievole e mi ha detto di non essere abituato a tutta quella gente.

Per i rom il gruppo familiare di riferimento è il luogo nel quale sembrano costruirsi ed esaurirsi i rapporti sociali. L'esterno è spazio di relazioni di lavoro e di scambio. Si tratta di abitudini determinate spesso da condizioni imposte: motivo per cui il grado di socialità che può coinvolgerli qui a Metropoliz è rivoluzionario, rispetto a quello vissuto in un campo. Coloro che ne traggono maggior giovamento sono i più piccoli che attraversano il museo, fanno domande, rompono le scatole e qualche opera d'arte.

La cena è stata allegra, la musica è suonata molto alta per tutta la sera e i più piccoli hanno ballato ininterrottamente. Le bambine rom hanno dapprima coinvolto le due figlie di TAS, la signora sudanese che vive qui con il marito. A ritmo di musica, hanno poi spiegato a noialtri come muoverci, invitando a ballare a turno me, Michela, Gaia, Giorgio e Carlo Gori. Alla fine della cena è stata servita la torta e gli occupanti presenti si sono raccolti intorno al lungo tavolo su cui c'era il dolce: una grande casa di pan di spagna e crema. Sono partiti cori in sostituzione del più classico tanti auguri a te. Ogni coro era dedicato a una persona. È stato festeggiato anche uno dei bambini rom, AD, che compiva gli anni. È stato un momento importante di condivisione. I cori dedicati agli occupanti hanno tradotto i sentimenti singoli in una sorta di gioia comunitaria e rivendicazione. Erano costruiti sui nomi, soprattutto dei bambini, a rimarcare l'estesa partecipazione alla vita dell'ex fabbrica, e l'effettivo possesso della stessa da parte di chi la vive: Metropoliz è casa. La festa è proseguita con libere esternazioni di giubilo: il fotografo Gerald Bruneau e un altro paio di artisti hanno improvvisato danze sui tavoli, incentivando nei presenti scommesse a mezza bocca sul successo della performance. I bambini hanno poi decretato la fine dell'evento accendendo candele artificiali in un angolo della sala che si è in breve riempita di fumo acre. Non ho visto le famiglie italiane alla festa, se non la veloce apparizione delle due figlie di PA.

6.6. Manifestazioni, diserzioni, giustificazioni

Gli appunti che seguono riassumono le giornate che vanno dal 2 al 18 aprile 2015. In questo periodo sono tornato a Metropoliz una volta a settimana, ma non ho promosso il corso di italiano poiché preferisco far passare tempo, assecondando gli eventi, la diffidenza e gli impegni. Ho frequentato soprattutto il museo e approfondito la conoscenza di alcuni ragazzi rom. Con MUS, SA, TAS, suo marito e MAL mi pare di essere entrato in confidenza, per quanto i primi due continuano ad avere nei miei confronti un atteggiamento che definirei di controllo a distanza. Questo gruppo di persone è un collegamento importante tra il museo e l'occupazione, svolgono un ruolo informale su cui dovrò riflettere. Il MAAM intanto si prepara a Exploit, manife-

stazione artistico politica che andrà in scena nella prima settimana di maggio, in opposizione all'apertura dell'Expo di Milano.

L'appuntamento è il 2 maggio, nell'occupazione MACAO di Milano per la presentazione del testo "Exploit. Come rovesciare il mondo ad arte. D-Istruzioni per l'uso". Per la contestazione dell'esposizione universale, era prevista anche una T.A.Z.¹ all'interno di una fabbrica occupata dal collettivo dei Pirati, sgomberata prima del tempo.

Il 18 aprile si svolge un evento particolare. È un sabato pomeriggio, gli occupanti di Metropoliz escono dall'ex fabbrica per interagire con la comunità del quartiere, attraverso un'iniziativa organizzata nei giardini pubblici di Tor Sapienza. Vado all'appuntamento con Andrea Aureli, un antropologo che frequenta da tempo l'occupazione. Popica è già sul posto, ha accompagnato le bambine e i bambini che insieme ai ragazzi un po' più grandi organizzano piccole partite di calcio. Sono stati allestiti tavoli con materiale informativo: sulle occupazioni, sulle speculazioni urbane, sull'art. 5 del piano casa. Ci sono Giorgio, Carlo, Michela, Irene, Paolo e una ventina di occupanti. Tra gli abitanti di Tor Sapienza ci sono quelli che frequentano il centro culturale Michele Testa. Nonostante la fase organizzativa dell'evento sia stata agitata dal timore di polemiche con alcuni soggetti del quartiere, tutto si svolge in maniera piacevole. Qui, nel novembre dello scorso anno, si sono verificati violenti episodi razzisti contro un centro che accoglieva rifugiati politici, accusati, senza prove, di aggressioni. C'è il sospetto che gli eventi siano stati montati ad arte da gruppetti di estrema destra, per dirottare a proprio favore gli estesi disagi della periferia.

La sera di questo stesso giorno, nel canale di Sicilia, affonda un barcone carico di migranti: 28 sopravvissuti, oltre 50 vittime, centinaia di dispersi. Venivano dalla Libia ed erano diretti a Lampedusa, probabilmente. Molti di quelli che finiscono in occupazione hanno fatto un viaggio simile. Alcuni escono dal percorso di assistenza dello stato italiano per trovare o inventarsi soluzioni alternative. A Roma, in via Curtatone, nei pressi di Piazza Indi-

¹ Acronimo per zona temporaneamente autonoma. Descrive la tattica di creare spazi gestiti temporaneamente, per eludere il controllo sociale. Il concetto e la pratica furono inventati dallo scrittore Hakim Bey, cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Zona_temporaneamente_autonoma.

pendenza, c'è un palazzo occupato da rifugiati eritrei ed etiopi. Sarebbe interessante, e importante, capire che ruolo svolge l'autogestione nel supplire alle carenze pubbliche.

Il 25 aprile 2015 c'è un corteo che da via della Stazione di Tor Sapienza raggiunge il quartiere di Centocelle. Non sono a Roma e non partecipo, me ne rammarico, sarebbe stato un momento importante di osservazione e relazione. SA finge di rimproverarmi quando torno a Metropoliz: le dico che la mia diserzione è dovuta a questioni di cuore e questo sollecita la sua indulgenza. Nel mese di maggio cerco di tornare a Metropoliz una volta a settimana – il 5, il 12, il 19. Il mio punto di accesso è sempre il MAAM e continuo a seguirne gli eventi. Parlo con Giorgio e Michela della complessità della gestione del museo e con Andrea Aureli di antropologia e attivismo. Mi consiglia di leggere *Thami. Ritratto di un uomo del Marocco*, di Vincent Crapanzano. Parlo con MUS, SA, DA, MAL, TAS e RO.

Il resto degli occupanti è sfuggente, saluti e qualche battuta.

A tratti mi sento solo un curioso, per questo inopportuno. Devo ripassare le motivazioni che mi hanno spinto qui, lucidare la convinzione che quello che faccio possa tornare utile anche a loro, all'imponente impresa di un vivere comune nelle differenze e in condizioni di crisi. Il corso di italiano non è mai partito, questo non gioca a mio favore. SA lo ricorda, ma non lo pretende. Rispondo con una breve cronaca del progetto mancato, senza far notare tutte le incoerenze: il cambiamento dei giorni, il lunedì, il martedì, poi un altro giorno ancora, per evitare sovrapposizioni con l'assemblea che era inizialmente congruente con il corso; lo spazio, prima la cucina, poi la ludoteca, poi di nuovo la cucina; le disponibilità; le richieste. Tutto questo lo ripeto tra me per avere sempre nitido il quadro delle relazioni. Faccio, quel che si dice, buon viso a cattivo gioco. Percepisco che ci sono diversi livelli e canali di comunicazione, ruoli e relazioni sociali: devo continuare a sfiorare e deviare, aspettare il momento giusto per innestarmi in questo flusso.

7. Imprevedibilità: video, assemblee e conflitti

In una delle riunioni del martedì, Giorgio dà stimolo al mio progetto, sembrerebbe che gli occupanti vogliano fare un video che li rappresenti. L'input è partito da MUS e SA, vogliono spiegare chi sono e che fanno. Ne discutono da qualche settimana e se all'inizio sembrava un'ipotesi remota, adesso assomiglia a un'urgenza. Giorgio si è fatto un'idea di come procedere e la introduce parlando di *Space Metropolis*. Quell'opera faticosa, dice, forse non li ha soddisfatti. SA e MUS non lasciano cadere la battuta e rispondono che è necessario fare un video politico. Vogliono spiegare cos'è un'occupazione, le difficoltà della vita in comune, cosa significa costruirsi una casa dentro un'ex fabbrica, l'ingiustizia degli sfratti e la necessaria lotta dei poveri. Devono prendere parola, perché il mondo è attento al MAAM, non a Metropolis, e le due realtà non combaciano. Gli stessi artisti dovrebbero contribuire a raccontare l'occupazione e non dedicarsi solo all'arte. Ecco, in questo scontro nemmeno tanto velato, ho un ruolo, aiuterò coloro che vogliono partecipare al progetto a scrivere qualcosa. È così che senza un percorso lineare, mi ritrovo tra fuochi incrociati. La cosa comincia a divertirmi, l'idea del video si concilia con il mio progetto, nonostante esista il rischio che aumenti insofferenze e incomprensioni, se non dovesse realizzarsi. Accetto, presenterò un'idea, ma so che niente andrà come previsto.

Lunedì 8 giugno 2015, a riprova dell'imponderabilità degli eventi, sono invitato a un'assemblea straordinaria. In cucina, Irene e Maria, altra attivista dei Blocchi, mi spiegano che stanno pensando a una serie di iniziative di carattere sociale e politico. Parlano di Stati generali di Metropolis: vita quotidiana, rapporto tra MAAM e occupazione, abitanti e BPM, ruolo di Metropolis nel quartiere. Immaginando una

serie di eventi per l'autunno prossimo, situano il video in questo programma e io mi lascio allettare dalla possibilità di dare una svolta e un ritmo al mio progetto. Devo però tenere il punto, almeno in queste note e riflessioni, per non perdere di vista la finalità della ricerca.

L'assemblea comincia quando arriva anche Paolo di Vetta. Al tavolo siedono Giorgio de Finis, Michela Pierlorenzi e Andrea Aureli. Per BPM sono presenti Irene, Maria e Paolo. Pochi gli occupanti: MUS, MAL, ME, SA, DA e RO. Partecipano anche due rappresentanti dell'associazione Popica Onlus, Guenda e Gianluca. S'inizia e si procede con l'intensità solita, ma la situazione si infiamma all'improvviso a causa di un'interruzione. Nel museo c'è un gruppo di ricercatori e studenti americani, guidato da una docente. Vogliono realizzare un documentario e con il permesso di Giorgio, dopo aver fatto alcune riprese alle opere, si preparano a riprendere anche una parte dell'assemblea. Senza audio. Quando entrano in cucina e si avvicinano con la telecamera al tavolo, improvvisamente, scoppia la polemica: sono MUS e Maria a infastidirsi più di tutti. La docente fa interrompere le riprese immediatamente. Si scusa, vorrebbero solo qualche immagine, senza audio, come d'accordo. Giorgio chiede pazienza al gruppo di visitatori, mentre Paolo domanda a Maria e MUS quale sia il problema. Loro, che non sapevano della troupe, non vogliono essere ripresi e la telecamera esce dalla cucina. È solo il preambolo a una riunione che sarà molto, molto vivace. Nella fase che segue, la calma apparente permette a Paolo di Vetta di riassumere l'ordine del giorno: come rilanciare l'esperienza di Metropoliz e del MAAM? Che tipo di rapporto costruire con Tor Sapienza? È possibile promuovere il museo abitato come esempio di riqualificazione?

Il quadro è chiaro, ma ci sono questioni interne irrisolte. In pochi secondi cambia di nuovo la situazione. Guenda interviene per raccontare l'attività di Popica e spiegare come l'associazione possa partecipare agli stati generali dell'occupazione, ma è interrotta bruscamente. SA individua nella scarsa pulizia della ludoteca un problema grave, inoltre, aggiunge, i bambini rom sembrano avere priorità sugli altri. È una storia già sentita, secondo Guenda e Gianluca che scuotono la testa. Se i turni di pulizia continuano a non essere rispettati per negligenze degli adulti, non c'è nessuna discriminante nell'accesso allo spazio e alle attività. Non si capiscono, o forse non vogliono, e

volano un po' di parole grosse. SA va via, seguita da DA. Guenda e Gianluca alzano le spalle.

La questione rom sembra sempre aperta, anche se continuo a osservare una distanza tra le polemiche e gli argomenti che le danno forma e gli atteggiamenti di vita quotidiana, in cui le interazioni tra gli occupanti sono costanti.

Non è finita qui. Mentre Irene e Maria si fanno portavoce di un contraddittorio con il MAAM, in merito al modello di gestione del museo, MUS condisce questo nuovo filone critico con considerazioni poco diplomatiche nei confronti di Michela. La giudica pretenziosa. Non farebbe altro che ostentare il lavoro e l'impegno che offre al museo, lamentando una scarsa considerazione da parte degli abitanti, o almeno di chi interagisce con il progetto. Michela si difende argomentando a favore della continuità dei progetti e dell'organizzazione, ma specificando che non intende sentirsi né di troppo, né un'estranea. Rivedrà per questo il suo impegno, nei tempi e nei modi. La situazione non migliora quando si aggiunge al nostro tavolo AV: ragazzo italiano, già occupante di Metropoliz, che ha abbandonato da poco l'ex fabbrica. Non ne conosco la storia, ma so che è in aperta polemica con tutta l'idea e la gestione del museo. Si siede, ascolta, poi interviene veemente e scoordinato contro Giorgio che, in risposta, chiede a tutti i presenti una considerazione sui suoi modi e di stabilire, definitivamente, le condizioni di lavoro e discussione all'interno del MAAM. Nella mezz'ora successiva si procede senza una linea. Ci si alza dal tavolo e ci si siede continuamente, finché gli animi non si calmano. AV si allontana, qualcuno propone di andare a chiamare SA e DA, Paolo vuole parlare dei prossimi appuntamenti del MAAM. Intervengo per spiegare ai presenti come potremmo elaborare il progetto del video, ma dovremmo riparlarne in un momento migliore. L'incontro finisce senza piani. Nelle due settimane che seguono raccolgo un po' di materiale. Vogliamo parlare, mi dicono gli occupanti, ma non è chiaro se vogliono rivendicare qualcosa, spiegare come funziona un'occupazione oppure raccontarsi. Ci rendiamo conto che dovremmo costruire dei discorsi, propongo di partire dalle loro esperienze personali e in occasione di alcuni incontri riesco a fare delle interviste, che però, rispettando la loro richiesta, non registro.

7.1. TAS, MUS, ME, RO, MEL: la prima ondata di interviste

La mattina di sabato 13 giugno intervisto TAS, parla poco l'italiano e procediamo una domanda alla volta.

- Come ti chiami e da dove vieni?
- Mi chiamo TAS e vengo dal Sudan, da Khartoum.
- Da quanto tempo sei in Italia?
- Sono in Italia da 7 anni.
- Perché hai deciso di venire?
- Per il ricongiungimento familiare con mio marito.
- Lui era già in Italia?
- Lui è in Italia dal 2001.
- Dove e quando ti sei sposata?
- Mi sono sposata in Sudan, il 22 marzo 2007 e dopo due mesi sono venuta in Italia. Qui sono nate le mie due bambine. Rod è nata il 14 marzo 2010 e Sana è nata il 2 aprile 2011.
- Rod e Sana? E Anna, quella che ho incontrato?
- Loro amano il cartone animato Frozen e si fanno chiamare Anna e Elsa.
- Dove hai vissuto a Roma?
- I primi mesi a Roma li ho passati dentro casa. Non conoscevo nessuno.
- Dove sei stata?
- Abbiamo vissuto per un anno e otto mesi a Settecamini.
- E poi?
- Un anno a Poggio Mirteto, l'affitto era basso. Era in campagna, molte volte per andare a casa abbiamo chiesto un passaggio. Mio marito andava e tornava da Roma per lavorare.
- Era difficile?
- Se succedeva qualcosa, ero sola. Avevo una bambina piccola e un'altra stava arrivando.
- Come hai conosciuto Metropoliz?
- Un amico di mio marito.
- Quando siete arrivati qua?
- Siamo arrivati nell'aprile del 2011.
- Qual è la prima persona che hai conosciuto?

- La prima persona è stata LAT, lei è del Marocco e parla arabo. Poi SAN, lei viene dall'Etiopia, la mia amica del cuore. Poi SA e le altre.
- Com'è vivere insieme?
- È come una famiglia. Nella cucina di Metropolis ho imparato un po' l'italiano. Ci aiutiamo, mi piace molto. Litighiamo, però facciamo pace.
- Ti ricordi un evento in particolare?
- Una volta Sana, la piccolina, è caduta e si è fatta male alla testa. Mio marito lavorava e gli altri sono venuti per aiutarmi. Non sapevo che fare.
- Ti piace il MAAM?
- Sì. Molto. Qui in cucina soprattutto.
- E l'attività politica?
- Anche le manifestazioni. Ho due figlie, non è facile, ma voglio partecipare.
- In Sudan c'è la tua famiglia?
- In Sudan ci sono ancora mio fratello e sei sorelle. Altre due sorelle sono una in Francia, una in Arabia.

TAS è emozionata e questo non migliora la comunicazione. Ripeto un paio di volte alcune domande, ma non è possibile approfondire e dopo uno scambio di battute sulle figlie, due bambine molto affettuose, chiudiamo l'intervista. Mi dice che se vogliamo parlare ancora in futuro, lei sarà contenta di farlo. La ringrazio, ci salutiamo e lei torna alle sue faccende.

Esco dalla cucina, fa caldo e ci sono pochi abitanti in giro. Intravedo una coppia di turisti che attraversa il lungo corridoio interno. Vado dalla parte opposta e m'incammino verso casa di SA nella speranza di incontrarla e magari riuscire a intervistarla. Nel cortile davanti alla loro abitazione, seduto a un tavolino di plastica, sotto l'ombrellone, c'è MUS. È indolente e accaldato, ma gli parlo comunque del video. Dobbiamo creare ed elaborare parecchio materiale se vogliamo fare un buon prodotto. Ho pensato anche che dovremmo contattare qualcuno che faccia le riprese, per anticipare i tempi e avere anche noi una scadenza. Conosco un paio di ragazzi che potremmo coinvolgere, ma MUS dice che vogliono lavorare con Fabrizio Boni, il coautore di *Space Metropolis*. Per me non ci sono problemi, lo possia-

mo contattare tramite Giorgio. Mentre SA e DA vanno e vengono per risolvere faccende domestiche, propongo a MUS di farsi intervistare. Lui dapprima si schermisce e poi accetta, specificando che non vuole essere registrato.

- Come ti chiami e da dove vieni
- Mi chiamo MUS e vengo dal Marocco.
- Quando sei andato via dal tuo paese e perché?
- Sono uscito dal mio paese che avevo venti anni, avevo fatto anche due anni di università, studiavo economia. Ho deciso di andare via perché con il re in Marocco c'è poco da fare.
- Quando sei entrato in Italia?
- Sono entrato in Italia nel 1996, regolarmente. Da Roma però mi sono spostato subito a Milano, dove ho conosciuto alcuni algerini. Avevo un po' di soldi, gli ho offerto da mangiare e abbiamo fatto amicizia. Insieme abbiamo deciso di partire per la Germania, per andare a lavorare. Siamo andati in una città nel centro. Io dicevo che ero italiano, avevo una carta di identità in cui risultavo calabrese...
- Calabrese?
- Eh, sì... Insomma siamo stati un paio di giorni in un albergo, ma i gestori si sono insospettiti e ci hanno chiesto il passaporto che non avevamo. Così siamo dovuti andare via. Lì ho mangiato un sacco di carne di maiale.
- Lì, in Germania?
- Sì! Facevano delle salsicce lunghe così ovunque, e io le mangiavo senza sapere che fosse carne di maiale.
- Dopo aver lasciato l'albergo dove siete andati?
- Non avevamo nessun punto di riferimento, e abbiamo deciso di entrare in una casa in campagna.
- Entrare in una casa?
- Non avevamo documenti e non avevamo molti soldi. In una zona di campagna abbiamo trovato una casa che sembrava disabitata, un po' isolata. I proprietari, due anziani signori, ci venivano solo nel fine settimana.
- E come avete fatto a stare lì?
- Quando loro stavano in casa, noi ci nascondevamo in cantina. Quando andavano via, noi tornavamo sopra. Tutti i fine settimana scendevamo in cantina. Lasciavamo tutto pulito, non toccavamo il

loro cibo o le loro cose. Pulivamo anche la cantina dove andavamo a nasconderci, fino a quando il proprietario si è insospettito. In mezzo alla settimana, è tornato nella casa di campagna, ha lasciato la macchina distante e si è avvicinato a piedi, è entrato piano e ci ha trovato seduti sul divano a guardare la televisione.

- E allora...
- Ci ha fatto segno di stare tranquilli, si è avvicinato, si è seduto davanti a noi e abbiamo parlato. Gli abbiamo spiegato la situazione e ci ha offerto una stanza libera della casa. Ha parlato anche con i vicini e altra gente del paese, spiegandogli che eravamo due custodi.
- Quanto siete rimasti lì?
- Quattro mesi e mezzo. Poi siamo andati via. Io sono tornato a Bolzano, per un lavoro stagionale...

MUS accenna a un evento importante della sua vita a Bolzano: una ragazza, una famiglia che la fa dichiarare instabile, un figlio. Provo imbarazzo per una faccenda intima emersa all'improvviso, ma non faccio in tempo a elaborare l'informazione, ad articolare una domanda più precisa che DA ci interrompe. Gli serve aiuto urgentemente e MUS coglie l'occasione per andarsene. Io rimango seduto al tavolo a scrivere le ultime parole, mentre due ragazzini che mi avevano visto parlare con lui, si affacciano di nuovo in Piazza Perù. Si avvicinano chiedendomi cosa stia facendo, spiego e domando se vogliono partecipare. Sorridono e dicono di no. Uno dei cagnolini di SA si accorge di loro, gli va incontro abbaiando, loro ricambiano fingendo di prenderlo a calci e si allontanano. Il cane li segue. Sento le loro voci scomparire lentamente dentro il museo. Mi alzo, decido di andargli dietro e ciondolare un po' per l'occupazione.

Sabato 20 giugno sono di nuovo a Metropolit con la certezza che riuscirò a intervistare qualcun altro. SA ha sparso la voce sul video, nessuno ha capito bene come deve essere fatto, ma l'idea genera ondate di entusiasmo. Giorgio suggerisce di rinunciare a velleità artistiche difficilmente realizzabili, discorsi semplici letti come voce off e riprese di vita quotidiana, primi piani e scorci dell'occupazione. Ognuno potrebbe decidere il luogo o l'opera d'arte davanti alla quale essere inquadrato, penso. Intanto, assemblando battute e stralci di chiacchierate capisco il perché del video. A meno di un chilometro da Me-

tropoliz, c'è un ex albergo di lusso abbandonato e occupato nel 2012, ancora dai BPM. Anche questa struttura ospita famiglie che vengono da diverse parti del mondo. Recentemente la vita al suo interno è stata raccontata in un bel documentario dal titolo *Hotel 4 Stelle* di Valerio Muscella e Paolo Palermo, vincitore del Premio Ilaria Alpi 2015. Il documentario, un prodotto crossmediale, ha avuto un buon successo. Per il tempo concesso dai media mainstream, anche l'occupazione e i suoi abitanti sono stati sotto i riflettori. Da qui nasce la richiesta di alcuni occupanti di Metropoliz, che si sentono sullo sfondo di una storia di cui vorrebbero essere protagonisti perché è il MAAM che attira attenzioni, giornalisti, troupe televisive italiane e straniere.

Dopo pranzo, incontro ME nella cucina del museo.

- Come ti chiami e da dove vieni?
- Mi chiamo ME e vengo da Santo Domingo.
- Da quanto tempo sei in Italia?
- Sono arrivata in Italia nel 1993, come turista. Dovevo venire con un'amica, ma all'aeroporto non mi hanno fatto passare. Io sono rimasta ai controlli e la mia amica è andata. Lei addosso aveva 900 dollari miei! Sono rimasta nel mio paese per alcuni giorni, ma non sono tornata a casa, mi sono nascosta. Però ho telefonato ai miei genitori per dirgli che ero arrivata in Italia e stavo bene. Avevano ipotecato la casa per me e il mio viaggio! Come facevo a dirgli che la mia amica mi aveva fregato? Così mentre ero nascosta, ho contattato il ragazzo che aveva organizzato il viaggio e gli ho detto che se non risolveva il mio problema, lo denunciavo.
- Potevi denunciarlo?
- Certo. Dicevo che lui organizzava questi viaggi per l'Italia e che...
- E che?
- Insomma, lui si è dato da fare e sono partita. Per arrivare ho speso 27 000 pesos, che oggi sono più o meno 500 euro. Sono partita e sono arrivata a Ciampino. Era il 1993. Scesa dall'aereo, ho preso un taxi per andare a Roma, il tassista mi ha portato al centro in un albergo da 100 000 lire a notte. Nei giorni successivi ho chiamato la madre dell'amica che era sparita con i miei soldi e le ho chiesto di aiutarmi. Mi ha detto che non poteva mettermi in contatto con lei, però mi ha

dato il contatto di un'altra dominicana che stava a Roma. L'ho chiamata ed è stata la prima persona che mi ha aiutato.

- Dove sei andata a vivere?

- Mi ha portato a via Palestro, al centro religioso Maria Immacolata.

- Lì potevi dormire?

- Sì. Lì pagavo 10 euro al giorno, e in più facevo le pulizie. Avevo vitto e alloggio. Sai che è lo stesso alloggio dove MAL ha studiato l'italiano? Chiediglielo. A via Palestro potevo dormire e cercare lavoro. E lì ho incontrato Patricia, un'altra dominicana che mi ha aiutato. Mi faceva andare nella casa in cui lavorava, alla Magliana, potevo dormire là e quando c'era la signora mi nascondeva dentro l'armadio.

- Che lavori hai fatto per vivere?

- Ho fatto la baby-sitter per una famiglia che abitava a piazza Mancini. Dovevo accudire quattro bambini, dai due ai cinque anni. Era il 1994. Poi nel 1995 ho conosciuto mio marito, un italiano. Ci volevamo bene, lui non voleva i miei due figli qui, ma ci siamo sposati ed è stato un bel matrimonio.

- Perché non voleva che facessi venire i tuoi figli?

- Non so. Perché diceva che era un problema.

- Hai continuato a lavorare?

- Ho lavorato come donna delle pulizie, per dieci anni, nell'albergo Santa Chiara.

- E come sei arrivata qui a Metropolitiz?

- Dopo che mio marito è morto. Era il 2009, quando per la prima volta un'amica mi ha parlato di un'occupazione abitativa. Quella del Laurentino, in via Erminio Spalla. Così ho deciso di iscrivermi in una lista di attesa. E l'ho fatto in via Furio Camillo. Ho aspettato sei mesi, prima che mi chiamassero e sono arrivata qua.

- Com'è la vita a Metropolitiz?

- È complicata, ma ci proviamo.

- Ci provate?

- Ad andare d'accordo.

- Il MAAM ti piace?

- Ci sono belle opere e sono a difesa dell'occupazione, ma dovrebbero venire tutti qua se succede qualcosa.

- Che ruolo svolgi?

- Quando posso aiuto in cucina.
- Che diresti in un video che parla di questo posto?
- Che non vogliamo essere cacciati e che la casa è un diritto.
- E basta?
- E che altro gli vuoi dire?

Anche questa intervista raggiunge un punto di stallo. Le chiedo qualche informazione sui figli, mi spiega che adesso sono in Italia e che spesso vengono a trovarla, ma non andiamo oltre. Sui rapporti interni mi concede un generale: "stiamo bene, anche se ogni tanto si litiga". Anche sul MAAM le parole sono misurate, e descrivono una generica positività del progetto. A questo punto procedere rischia di essere snervante, per me e per lei. La ringrazio per la disponibilità e le spiego, come faccio con tutti, che trascriverò in bella copia l'intervista per fargliela leggere e correggere.

Da un tavolo vicino a quello nel quale ho parlato con ME, MAL e RO mi guardano. Non hanno ascoltato l'intervista, ma sono rimaste in attesa che finisse. Percepisco dai loro sguardi, o così credo, una specie di divertita curiosità verso il mio lavoro. Una curiosità gestita mantenendo una distanza di sicurezza. Senza nessuna pretesa chiedo a entrambe se e chi vuole farsi intervistare. MAL è lesta e decisa nel fare un passo indietro, mentre RO si offre volontariamente. Sono sorpreso. Del registratore neanche a parlarne, non so più se è una scelta personale o solo un'ostinazione condivisa tra di loro, per stabilire un confine. O c'è dell'altro? Dovrei ragionare sul rifiuto di lasciare una traccia definitiva e irreversibile, più di quanto non siano questi appunti presi al volo durante le nostre chiacchierate. Senza la registrazione, per esempio, i miei interlocutori possono affermare in un qualunque momento: non l'ho mai detto? Forse è l'unico modo che hanno per gestirmi, non dico tenermi sotto controllo, ma nella relazione, tra di loro. Questo limita la mia ricerca, almeno così come l'ho immaginata, ma esalta il dialogo, perché lo rende costante e necessario, come questa chiacchierata con RO. Quando mi siedo a fianco a lei, MAL ci lascia soli.

- Come ti chiami e da dove vieni?
- Mi chiamo Ro. Huamàn, sono peruviana, di origine inca. Huamàn, nella nostra lingua, vuol dire condor e il condor è uno dei

nostri animali sacri. Sono arrivata in Italia da sola, il 29 ottobre 1998. Avevo appena finito gli studi superiori.

- Perché hai deciso di partire?

- In Perù c'era una situazione drammatica. Da una parte la grave crisi economica che era cominciata con Alan Garcia e poi è proseguita con Fujimori. E dall'altra la guerriglia di Sendero Luminoso e dell'Mrta, che costringevano molte persone a partecipare alla guerra contro il governo. L'obiettivo di ogni giorno era riuscire a mangiare. Così ho finito i miei studi obbligatori, e sono venuta in Italia. Sono arrivata a casa di un'amica di mia cugina e ho cominciato a frequentare altri peruviani, che si incontravano nella zona di Termini e Piazza della Repubblica.

- Sei riuscita a lavorare?

- Sì. Ho lavorato nel quartiere di Prati, a casa di una signora, dove accudivo suo marito. Era un lavoro molto faticoso e, alla fine, sono stata sostituita da un uomo. Ho fatto alcuni lavori saltuari, fino a quando nel 2001, a ventuno anni, ho conosciuto mio marito, tramite un'amica. Ho avuto la prima figlia, nel 2003.

- E siete andati a vivere insieme?

- Sì. Prima sono andata ad abitare dove lavorava lui, alla Magliana. Era una soluzione problematica e mio marito è stato cacciato una prima volta. Lì è nata mia figlia. Mi sono cercata un posto letto in cui stare con lei e l'ho trovato nella zona della Pineta Sacchetti. L'ho condiviso con un'amica, ma non era una situazione facile. Ho provato a tornare dove lavorava mio marito, fino a quando lui non è stato cacciato la seconda volta. A quel punto ci siamo trasferiti a Poggio Moiano.

- Poggio Moiano è in provincia di Rieti?

- Sì, siamo rimasti lì per quattro mesi, ma con l'arrivo dell'inverno siamo tornati a Roma, a Monte Mario. Nel 2007 mio marito ha fatto... il birichino. Mi ha tradito con una nostra coinquilina! È cominciato un periodo molto difficile. Oltre alla crisi con lui, non riuscivamo a pagare l'affitto. E quando ci hanno staccato anche la luce, ho deciso di trovare un'altra soluzione. Avevo una bambina di cinque anni e una di quattro mesi. Ho trovato una casa famiglia dalle parti di via Battistini, grazie alle suore di Madre Teresa di Calcutta. Poi, purtroppo, nel 2008, ho avuto un incidente in auto, mia figlia più grande si è rotta il femore, mia figlia piccola ha avuto un problema al

polmone. Le cose erano sempre difficili, ma grazie alle suore ho saputo di un signore cieco, che viveva a Torre Spaccata. Viveva in condizioni...

- Condizioni igieniche?

- Sì, c'era di tutto! Aveva bisogno di qualcuno che lo accudiva e puliva la casa. L'ufficio di igiene aveva già proposto di toglierlo da là, una casa popolare, e metterlo in una casa di cura. Ma credo che la figlia non voleva. Quando sono entrata la casa era in condizioni atroci, c'erano gli scarafaggi e sporco ovunque. Siamo rimasti lì per quattro mesi, poi la figlia ha detto che dovevamo andare via.

- Perché?

- Io credo che aveva paura che occupavamo la casa.

- E che avete fatto poi?

- Siamo andati a Casal del Marmo, c'era anche mia cognata SA, era una bella casa ma l'affitto era alto, mille euro più duecento di spese. Poi un amico ci ha parlato dei BPM, delle occupazioni e abbiamo deciso di metterci in lista. Il 15 marzo 2009 abbiamo lasciato Casal del Marmo e il 27 siamo entrati a Metropoliz.

- Com'è stato all'inizio?

- Il posto era veramente, veramente brutto. Il primo giorno, mi ricordo, abbiamo dormito all'entrata. Noi volevamo solo un piccolo spazio in cui stare, ma la situazione era difficile, dovevamo vivere con gente che non avevamo mai visto e fare i picchetti alle 5 del mattino. Chi non aveva bambini andava sul tetto, a controllare se veniva la polizia. Chi aveva i bambini faceva i picchetti sulla porta.

- Com'erano i rapporti con gli altri occupanti?

- Molti conflitti, continuamente, e c'è voluto del tempo prima di riuscire a trovare un po' di equilibrio. Piano piano abbiamo fatto amicizia e abbiamo cominciato a condividere i problemi. La prima persona a cui mi sono legata è stata ME. Ho dovuto tirare fuori tutto il mio carattere per andare avanti. I primi tempi dovevi stare attenta a dove lasciavi le tue cose, a come ti relazionavi. Ci sono voluti almeno sei mesi per migliorare la situazione tra di noi.

- Com'è adesso?

- C'è più equilibrio. Non tutti partecipano alla vita politica, certo, e spesso si mobilitano solo per problemi personali. A essere più

attivi sono una ventina di persone, ma dovrebbero essere di più, io credo.

- Che rapporto hai con il MAAM?
- La nascita del museo ha aggiunto qualcosa di importante alle nostre giornate, ma io mi ricordo sempre che prima di tutto la nostra è un'occupazione abitativa. Ed è la cosa più importante.
- Com'è oggi la vita a Metropoliz?
- Ho imparato a vivere con il minimo indispensabile, a comprare solo le cose necessarie.
- È difficile crescere dei bambini qui?
- No, non è difficile, soprattutto adesso che c'è più solidarietà tra gli occupanti. La bambina più grande conosce bene il posto, la più piccola è nata qui. Ci conosciamo tutti, è un po' come un piccolo paese.
- Cosa pensi del futuro di Metropoliz?
- Non sono ottimista, credo che il proprietario si riprenderà questo spazio.

La disponibilità a parlare e ad approfondire alcune vicende si affievolisce, non insisto. Le spiego che rileggerà le sue parole per correggerle e ampliare l'intervista, se vuole. RO sorride e ringrazia. MAL intanto si è spostata nella parte interna della cucina, dove stanno i fornelli. La raggiungo.

- Ti fa di fare l'intervista?
 - E va be'! Se dobbiamo farla.
- Ci mettiamo seduti a uno dei tavoli della sala e cominciamo.
- Il tuo nome e da dove vieni.
 - Mi chiamo MAL e vengo dall'Eritrea.
 - Da quanto tempo sei in Italia?
 - Sono arrivata nel 1968, a ventisette anni, quando nel mio paese governava Hailé Selassié, Negus di Etiopia e molta gente era impegnata nella guerriglia per l'indipendenza. Molti miei parenti sono morti per questo motivo.
 - Tu ti interessavi di politica?
 - No, lavoravo molto per la famiglia e i miei sette fratelli. Non ho studiato, ho imparato a leggere e scrivere la lingua italiana e l'eritreo in Italia.

- Come sei arrivata in Italia?
- Ad Asmara, la capitale dell'Eritrea, c'erano molti italiani. Uno di questi, lavorava per il Banco di Roma, mi ha messo in contatto con una famiglia romana che aveva bisogno di una bambinaia e io ho deciso di partire e venire qui. Sono arrivata nel 1968. Non conoscevo nessuno e i primi quattro mesi sono stati molto tristi e sofferenti. Tornavo a casa una volta all'anno. Qui a Roma non c'era la comunità eritrea che c'è oggi.

- C'è una grande comunità eritrea, qui a Roma?
- Sì! Vado spesso alle riunioni a Tor Pignattara, con loro ho seguito tutte le vicende politiche dell'Eritrea che è diventata indipendente solo nel 1991.

- Che cosa hai fatto quando sei arrivata a Roma?
- Ho lavorato due anni nella stessa famiglia, poi sono andata a fare la domestica per un'altra, in via Cortina d'Ampezzo. Dormivo a casa delle famiglie per cui lavoravo. In via Cortina d'Ampezzo, sono rimasta 15 anni, altri 16 ho lavorato in una famiglia che abitava in via Vitellia. Lavoravo in regola. Ho lavorato fino a tre anni fa. Ho vissuto anche a Tor Bella Monaca, in un appartamento con altre persone, ognuno aveva una stanza e sono stata lì per 8 anni, dal 2001 al 2008.

- Come sei arrivata a Metropoliz?
- Ho saputo che mio nipote veniva in Italia, non lo potevo ospitare a Tor Bella Monaca e ho deciso di trovare una soluzione. Un altro mio nipote, che viveva a Roma da diverso tempo, mi ha detto di un'associazione per l'emergenza abitativa. Mi sono iscritta allo sportello in via dei Castani e ho aspettato.

- Tu sai quando è nata Metropoliz?
- Il 27 marzo 2009, di mattina. Non ero qui, mio nipote ha occupato per me, quello che mi aveva parlato delle associazioni. Io sono arrivata poco dopo.

- E che impressione hai avuto?
- Brutta! Non puoi capire. Era tutto rotto e sporco, mamma mia!

- Quali sono le prime persone con cui hai fatto amicizia?
- Le prime? SA, DA, RO, i peruviani insomma, e MUS.
- Come si sta adesso a Metropoliz?
- Adesso bene.
- Cioè?

- Abbiamo le case, ci aiutiamo quando serve. Tu sai dove abito io, no?
- Certo!
- E allora passa dopo che ti faccio vedere.

7.2. Norme di comportamento

Sabato 4 luglio 2015. Arrivo a Metropoliz poco prima di pranzo, è una bella giornata di sole. La luce forte entra nel museo dal cortile centrale e si diffonde lungo tutto il corridoio della Cappella Porcina. Due grandi volti di ragazza risaltano nitidi sul muro di questo spazio in cui un tempo venivano macellati i maiali. Realizzati con una penna biro, i volti sono fatti da migliaia di piccoli tratti che possono essere visti solo da vicino. Proprio in prossimità dell'apertura, che dal corridoio porta al cortile interno, sta la Venere di Pistoletto sotto la quale, RO e ME stanno sistemando gli stracci. Ci sono piccoli gruppi di turisti, sono state fatte le pulizie e l'odore della candeggina persiste. Ci sono degli occupanti ancora affaccendati nei lavori, tra di loro due donne rom. Gli chiedo se posso aiutare, mi dicono che hanno quasi finito, ma vogliono sapere se il museo sembra più pulito. Gli dico di sì, hanno fatto un buon lavoro. Mentre vado verso la cucina, sono superato da due bambini in bicicletta, immediatamente richiamati all'ordine. Quelli gridano qualcosa come risposta ed escono dall'altra parte. La cucina è vuota, tavoli e sedie sono al loro posto e sul banco è già pronto il cibo per il pranzo. È una giornata tranquilla, alterata all'improvviso da urla che vengono dall'entrata. Torno indietro a vedere.

Trovo MUS che discute con un turista. Lo sta invitando a farsi un giro per il museo e a non starsene tra i piedi, a giocare. Dice giocare, ma intende dare fastidio. Quell'altro, sarcastico, lamenta di aver pagato il biglietto e gli domanda se davvero questa sia casa sua, che cosa ci faccia qui e da dove venga. È un uomo di sessant'anni circa, sembra sicuro di sé e trattiene un sorriso necessario a evocare una confidenza che non c'è. MUS non perde tempo a interpretarlo e gli va addosso. Mi metto tra i due, prima che lui lo raggiunga. L'uomo ha cambiato espressione, insiste ma non è convinto e io lo invito a smetterla, mentre allontanano MUS che promette chiarimenti. Anche RO e ME chiedono all'uomo di allontanarsi, perché hanno molto lavoro da

fare e poco tempo da perdere. Sono molto tranquille, e qualunque cosa sia successa tra i due non deve averle turbate. Quando entrambi si sono allontanati, RO mi spiega che conosce il tipo, uno che si crede di famiglia. Tornando al lavoro mi racconta che l'uomo frequenta Metropoliz al seguito di Nicola Marcucci, riferimento del quartiere di Tor Sapienza, attivo nel centro culturale Nicola Testa, e militante storico del PCI. Mentre RO mi spiega la sua versione, io non posso fare a meno di osservare la Venere di Pistoletto, che ha seguito la scena dandoci le spalle. Sul sedere della statua ci sono i segni neri di piccole mani, la natica destra è stata preferita alla sinistra. Sorrido. È ancora una bella giornata e tale rimane, anche quando, ore dopo, l'uomo torna in compagnia di Marcucci per un ultimo chiarimento. Sta seduto al tavolo con Giorgio, Carlo e Andrea. MUS, indaffarato in cucina, si avvicina solo per un attimo. Spiega di ritenersi persona gentile, ma non disposta a essere irrisa e fa riferimento a una cicatrice che gli taglia la pancia.

Venerdì 28 agosto ordino gli appunti.

Sono stato assente da Metropoliz per un mese circa, da lunedì 13 luglio a sabato 8 agosto. Ho trovato MUS, DA, RO, SA, MAL e ME alle prese con i lavori in cucina. Hanno deciso di ristrutturarla, di ridipingerla e di aprire un'altra porta verso l'esterno. Mentre gli uomini smontavano i pezzi della cucina, le donne hanno dapprima pulito gli spazi del museo invasi dagli escrementi dei piccioni, e poi spostato gli elettrodomestici più ingombranti dalla cucina al magazzino. Li ho aiutati. Ma il 22 agosto questi lavori non sono ancora terminati. Giorgio è infastidito per la sporcizia, il museo dopo due settimane è di nuovo un campo di battaglia, anche per colpa dei piccioni. La situazione è delicata, si percepisce tensione nell'aria. Giorgio parla con gli artisti intervenuti, spiegando loro le difficoltà del momento, e si incarica di un tour per alcuni turisti, entusiasti del museo nonostante le condizioni. Mi siedo fuori dalla porta della cucina rimasta chiusa per protesta. Con me c'è l'editore che ha pubblicato i libri riguardanti il MAAM e l'arte conflittuale: *Forza Tutt**, il catalogo del museo ed *EXPLOIT. Come rovesciare il mondo ad arte*. Arriva anche Monica Pirone, che ha prodotto un'installazione dedicata al Mediterraneo e alla quotidiana, ripetuta tragedia dei naufraghi. Insieme a lei, Luca Bello, impegnato nella realizzazione della sua opera d'arte che consi-

ste in calchi di gesso di un dito della mano degli abitanti di Metropoliz, degli artisti, dei curiosi che transitano. Luca è un uomo alto più di un metro e ottanta, robusto. È simpatico e sa stare in primo piano, parla di sé, di ciò che ha fatto e imparato a fare nel corso del tempo, della sua opera d'arte. Le sue competenze spaziano dalla fotografia alla recitazione, passando per la prestidigitazione. È proprio con una serie di giochi di prestigio che incanta due bambini e li coinvolge nel suo progetto artistico, prendendo il calco del loro dito indice.

Mi colpisce che né MUS né altri siano presenti. Si sono defilati, apparentemente impegnati in altre faccende. Quando vado con Giorgio a salutare DA perché è il suo compleanno, SA, la sua compagna, non esce di casa. RO ci saluta a mezza bocca. Ci sono sempre conflitti, non detto e incomprensioni che si sedimentano, risultato, io credo, di prospettive non totalmente condivise, come la gestione della cucina. Atteggiamenti che esaltano la precarietà dell'equilibrio raggiunto, ma anche l'intimità delle relazioni che assomigliano spesso a dinamiche familiari. Decido di passeggiare da solo e incontro MUS per caso. Non mi parla della strana situazione, piuttosto esprime dubbi sul comportamento di AV che è tornato a vivere là. AV, capisco, è molto critico nei confronti del museo e della relazione di questo con l'occupazione e ha una visione radicale del rapporto tra arte e azione politica. Il MAAM è sempre sotto osservazione anche da parte dei BPM, che pretendono una forte connessione con le esperienze politiche del movimento. In merito ad AV vorrei intervistarlo, ma non sarà facile incontrarlo.

Comincio a sentire un po' di stanchezza. Raccontarsi è una singolare guerra di posizione, un affacciarsi e poi tornare indietro e io devo procedere con cautela. Nelle interviste non è facile portare alla luce ricordi, storie e dichiarazioni. Incontro LAT, una signora marocchina che provo inutilmente a coinvolgere nel lavoro. Dice che, interviste o meno, niente cambierà nelle loro vite. In questa situazione, anche il progetto del video stenta a definirsi. Tra la proposta di SA e MUS, il mio coinvolgimento e la raccolta di materiale c'è un vulnus che non stiamo curando. Si tratta della mancata elaborazione collettiva dell'idea, tramite uno o più incontri con gli occupanti interessati. Lavorare al video vuol dire ragionare sui modi di rappresentazione di questa comunità che non è né scontata, né ricostruibile con troppi artifici. È lo stesso problema del mio lavoro di ricerca, una questione che non troverà

soluzione in breve tempo.

7.3. Un giorno diverso

Mercoledì 3 settembre 2015, vado a Metropoliz per approfittare di un giorno ordinario, senza appuntamenti previsti. È ancora piuttosto caldo e sul cortile che porta il nome di Mario Vaccarella c'è un assembramento di ragazzi. Ci sono i soliti, MAR, GIO, NI, ma anche MEL e sua sorella. Sono le figlie di TA, una donna italiana che abita qui di fronte, a fianco alla casa di MAL. Mi siedo addosso al muro del MAAM, su una panchina rimediata, e aspetto che qualcuno si avvicini. GIO, tra i ragazzi, è il più sfacciato, traduce sempre la sua curiosità rispetto alla mia presenza in un fare aggressivo e volgare. È solo una messa in scena. Quando lo invito a sedersi accanto a me, sorride, si guarda intorno come per cercare consenso e si siede. Si avvicinano due bambini, poi NI e MAR. Parliamo di scuola, e poi subito di calcio, io riesco a deviare fino a tirare in ballo le interviste. Loro ascoltano e si defilano, c'è poco da fare. Dalla casa di fronte si affaccia TA per stendere i panni, la saluto, mi risponde e poi torna alle sue faccende. È sempre cordiale, abbiamo preso appuntamento due, forse tre volte, ma a ogni occasione si è verificato un contrattempo che ci ha impedito di parlare. Sono riuscito a incontrare anche sua figlia più grande che vuole raccontarmi qualcosa, ma non partecipare al progetto. Quando la vedo uscire di nuovo da casa, la saluto e la invito ad avvicinarsi, vuole farsi una passeggiata, ma perderà qualche minuto con me. Abbiamo già parlato un paio di volte e in una di queste, mentre le spiegavo la mia curiosità per la vita in occupazione, mi ha detto che per lei è difficile accettare l'idea di vivere nelle stesse condizioni di sofferenza o di precarietà di una persona arrivata in Italia tre o quattro anni fa. È un punto di vista che vorrei conoscere, una visione che descrive una possibile linea di frattura e incomprensione nella Città meticciasca e sfida politica per il movimento di lotta per la casa. Chiedo a MEL dove voglia sedersi, lei sceglie l'ombra dall'altra parte del piazzale. Ci spostiamo sulle scale che portano alla casa di MAL, il più possibile lontano dagli altri, che ci osservano e rimangono nei paraggi.

- Sono nata il 16 luglio 2001 a Roma, a Ponte di Nona. Vivo a Metropolitiz dal 2009.

- Come sei arrivata qui?

- La sorella di mia nonna ha raccontato a mia madre del BPM e della possibilità di occupare una casa. Noi in quel periodo stavamo vivendo proprio a casa di mia nonna.

- Ti ricordi quando sei arrivata la prima volta?

- Sì. Non puoi capire. Sono arrivata qua di sera, era tutto molto strano: mi ricordo che ci siamo mangiati una pizza sul tetto e poi sono tornata a dormire da mia nonna. Avevo paura a viverci. Poi ho fatto amicizia e ho socializzato, ma adesso, a dire il vero, sono diventata di nuovo più riservata.

- Perché?

- Boh! Perché vorrei fare cose fuori.

Smette di parlare, sembra svegliata e temo che mi sfugga all'improvviso.

- È giusto occupare?

- Credo di sì. È giusto, perché chi non ha casa, deve poter vivere.

- Cosa ti piace di questo spazio?

- Di questa fabbrica mi piacciono molto i murales, ma meno, molto meno le abitazioni.

- Perché?

- Perché? Non le vedi? Sono fatte male.

- A me sembrano abbastanza confortevoli. Certo altri lavori si devono fare.

- A me non mi piacciono.

- Partecipi mai a qualche assemblea?

- Partecipo alle assemblee, una volta al mese. Sono disordinate, molto vivaci, si fanno in cucina e quando c'è molta gente ci parliamo sopra.

- Non sono educati?

Alza le spalle.

- Hai mai preso parola?

- No! Mai, perché mi vergogno e perché credo di sbagliare. Direi a tutti di calmarsi, perché manca sempre il rispetto per capirsi.

- Che cosa ti piacerebbe che ci fosse qui dentro?

- Niente. Cioè mi piacerebbe che ci fossero più eventi e feste.

- Hai mai portato qualche tuo amico a Metropoliz?

Scuote la testa. Alcuni ragazzini si avvicinano lentamente, chiedo distanza, ma non c'è modo di ottenerla. MEL si imbarazza ma continua a rispondere.

- Perché no? Non hai mai voluto?
- No, mi vergogno troppo. Penso che fatti i diciotto andrò via, me ne voglio andare dall'Italia.
- Dove
- Non lo so.
- Frequenti il MAAM?
- Poco. Non mi interessa, ma quando c'è stata l'inaugurazione

ho pensato che eravamo diventati famosi!

- Perché?
- Perché c'era un sacco di gente che andava e veniva. C'erano anche delle telecamere. Io ho detto: e tutti questi che vogliono da noi?

NI, il figlio di FLO, la interrompe. Ha voglia di parlare anche lui, lei s'innervosisce, ma non va via. Provo a gestire alcuni scambi di battute tra di loro, ma alla fine NI prende il sopravvento.

- Mi chiamo NI C., sono nato in Romania a Călărași, il 24 settembre 2004.
- Da quanto tempo sei qui a Metropoliz?
- Eh, non me lo ricordo con precisione, ma ho vissuto per un po' qui vicino, al 911, poi dopo lo sgombero mi sono spostato al 913.
- Avevate una casa al 911?
- No, vivevamo dentro una baracca. Mi ricordo, andavo alla scuola Balzani e per qualche giorno ho dormito a casa di due miei compagni di classe.
- Perché?
- Mio padre doveva finire di costruire casa nostra e loro mi hanno ospitato.
- Un bel gesto, no?
- Molto. L'ho apprezzato molto.
- Dove e come te lo immagini il futuro?
- Il mio futuro me lo immagino qui, ma con le abitazioni tutte sistemate: un posto in cui diventare vecchio.
- Bella immagine!

Uno dei bambini presenti sostiene che la futura moglie di NI si rifiuterà di entrare a Metropoliz e quindi lui dovrà scegliere un'altra casa. Ridono. Si stuzzicano un po', provo a continuare il dialogo, ma l'attenzione si affievolisce. MEL ne approfitta per ritornare a casa, perché, dice, deve sistemarsi per uscire. Rimango ancora un po' seduto con gli altri a parlare del loro argomento preferito, il calcio. Uno di loro, il più piccolo, vuole farmi vedere come controlla bene la palla. Il suo mito, mi spiega, è Cristiano Ronaldo. Ribatto che sarà pure bravo, ma è troppo antipatico, niente a che vedere con Francesco Totti. Lui comincia a palleggiare e mi sfida a togliergli la palla, accetto e mi avvicino. Quando sono alla giusta distanza, fa il suo gioco di abilità preferito, che è uno di quelli che contraddistinguono il calciatore che ama. Il gioco consiste nell'allontanare e riavvicinare il pallone con il solo movimento della punta del piede, interno ed esterno. "Si chiama elastico", dice, e fa passare la palla sotto le mie gambe.

7.4. Percorsi. AD, KHA e SAN

12 settembre 2015. È un sabato mattina e sono a Metropoliz per incontrare SAN. Donna sorridente e socievole, quando le ho proposto di raccontarmi un po' della sua vita si è resa subito disponibile. Vive in Piazza Casbah, nella parte posteriore dell'ex fabbrica, protetta da un capannone industriale. L'entrata che conduce alle abitazioni sta di fronte al campo da calcetto costruito qualche anno dopo l'occupazione. La incontro seduta su una vecchia panca all'ombra del capannone, in compagnia di altre due persone, un uomo e una donna, AD e KHA. Vivono a Metropoliz dal 2015, ospiti di un cugino, il marito di SAN. Sono due rifugiati politici, parlano poco l'italiano e SAN mi dice che si fermeranno finché non troveranno altra soluzione. Poi, con mia sorpresa, gli spiega il mio lavoro di ricerca e KHA dice di volermi raccontare un po' della loro vita. AD sorride in segno di assenso.

- Mi chiamo KHA, vengo dal Ciad, dalla città di Moussoro.
- Da quanto tempo sei qui?

Non comprende la domanda, guarda verso SAN che traduce in arabo.

- Quattro anni.
- Perché sei qui?
- Nel 2007 in Ciad è iniziata la guerra civile, il papà di AD era in politica ed è stato ucciso. Siamo scappati.

- Tu e AD state insieme?

SAN traduce di nuovo.

- Sposati da sei anni.
- E avete figli?
- Ho un figlio in Ciad, del mio primo marito.
- Come siete arrivati in Italia? Che viaggio avete fatto?

KHA non mi capisce e stavolta interviene AD.

- Dal Ciad siamo passati in Libia, dove siamo rimasti quattro anni.

- Com'era?

- All'inizio senza problemi, potevo lavorare e vivere. La guerra contro Gheddafi, nel 2011, ha cambiato le cose e siamo venuti in Italia.

- Dove siete arrivati, in Italia?

- A Lampedusa, poi a Caltagirone, vicino Catania, in un campo per rifugiati.

- Avete vissuto lì?

- Sì. Per mangiare e dormire, arrivati i documenti ce ne siamo andati.

- Dove?

- In Germania, per due anni. Per rinnovare i documenti hanno visto che le impronte erano state prese in Italia e ci hanno rimandato qua.

- Perché siete venuti a Metropoliz?

- Perché non abbiamo niente!

AD parla e KHA s'è fatta un po' in disparte, ma gli occhi le brillano e continua a sorridere divertita. Fatica a comprendere e vuole raccontare.

- KHA, ma per te è giusto occupare un posto per vivere?

- Occupare?

SAN traduce il verbo.

- Non lo so. Non abbiamo nulla.

AD interviene ancora.

- Ti dico, per la nostra religione non è giusto, ma per come stiamo...

KHA lo interrompe.

- I nostri documenti sono scaduti, non abbiamo assistenza. Devo fare ginecologia? Ho pagato 32 euro per la prima, ma la seconda, di 52 no.

SAN mi dice che KHA avrebbe urgenza di una visita e che è stata rimandata indietro un paio di volte, non capisco se dal pronto soccorso o da uno studio privato. Mi chiede se posso aiutarla. Mi viene in mente l'ambulatorio della Casa dei Diritti Sociali in via Giolitti, ma non so se sia ancora attivo. Scrivo loro l'indirizzo su un foglio ed entro questa sera le farò avere un numero di telefono. SAN lo spiega a KHA e AD, mi salutano e si allontanano.

- Ti va di chiacchierare un po'?

- Sì, certo.

- Tu chi sei?

SAN ride e poi comincia.

- Mi chiamo A SAN, sono nata in Sudan, il primo gennaio del 1979, a Gadaref. Mia madre era etiopese, mio padre eritreo. Sono nata in Sudan, perché loro erano rifugiati, perché tra l'Etiopia e l'Eritrea c'era la guerra, ma loro erano innamorati. Io sono cresciuta in Sudan e sono stata lì fino al 2013. Mio padre è stato ucciso, una notte, all'improvviso. Ci siamo svegliate e lo abbiamo trovato morto. Faceva politica, parlava dell'Eritrea e del governo del Sudan. Dopo, con mia madre siamo andate in Etiopia, ma io ero in pericolo, perché mio papà era eritreo! Potevo essere denunciata, per questo. Tra vicini di casa c'era odio. Mi potevano rapire e vendere, far giocare con più uomini, capisci?

- Capisco.

- Così mia madre mi ha rimandata in Sudan.. Poi lì con 45 persone siamo andati all'UNCHR, anche in Sudan c'era la guerra civile e per i cristiani era molto pericoloso. Ci dicevano che forse andavamo negli Stati Uniti d'America.

- Negli Stati Uniti?

- Sì, c'è una grossa comunità, ma non sapevamo se e quando. Per fortuna che il mio fidanzato era andato a lavorare in Egitto e mi

mandava i soldi, così sono potuta andare via dal Sudan. Ho speso 1200 euro per arrivare in Libia, dove sono stata un anno, fino al 2008. Non mi ricordo un periodo più brutto. Per noi cristiani era un gran problema. Vivevo in una stanza con dieci persone. La padrona di casa era gentile, abitava al piano terra. Aveva vissuto la guerra contro gli italiani e ci diceva che capiva la nostra situazione. Ci proteggeva.

- Quando sei arrivata in Italia?
- Agosto del 2008, sono arrivata a Lampedusa, poi a Foggia.

Dopo un mese ho ricevuto l'asilo politico e mi hanno spostato a Crotona. Avevo a disposizione un letto singolo, e basta. Dopo 22 giorni, ho chiesto cinque euro agli operatori e sono scappata. Sono venuta a Roma, con il treno.

- Cinque euro?
- Sì!
- E sei venuta da sola?
- Sì. Non conoscevo nessuno a Roma, non sapevo dove andare

e allora sono andata in questura, dove ho incontrato un paesano mio che stava per rinnovare il permesso. Volevo chiedere aiuto perché ero rifugiata, ma lui mi ha parlato di un'occupazione abitativa.

- Dove?
- In via Collatina. C'è un'occupazione dove vivono eritrei ed etiopi. Sono stata tre notti e sono andata via di nuovo. Era il 24 dicembre.

- Perché te ne sei andata?
- Perché non era casa mia, e volevo andare da un'altra parte.
- Dove volevi andare?
- In Norvegia, perché per i rifugiati c'è molta più copertura.

Sono scappata con la figlia di mio fratello che aveva dodici anni.

- E stava qui in Italia?
- Sì, era arrivata prima di me.
- Come avete fatto per i documenti?
- Avevamo la carta di rifugiato, e la bambina aveva il mio stesso cognome.

- All'aeroporto avete fatto vedere quella? Come siete passati?
- Niente aeroporto! Siamo andati in treno, e poi in autobus! Arrivata là, mi ha ospitato un amico per una settimana, poi abbiamo accompagnato la bambina in questura. Le abbiamo detto di raccontare che era arrivata da sola e chiedeva asilo. L'hanno subito affidata ai

servizi sociali. Adesso lei sta molto bene, la sento per telefono e viene a trovarmi perché è diventata maggiorenne. Io ho aspettato un po' per provare a farmi accogliere, ma loro avevano già le mie impronte, cioè sapevano che ero rifugiata in Italia e non potevo chiedere la stessa cosa in Norvegia. Solo se in Italia non c'erano posti. Hanno chiamato e dall'Italia hanno detto che avevano un posto per me. E che potevo ritornare.

- In un centro per rifugiati?

Sì, ma tornata sono andata subito all'occupazione a Collatina, poi mi sono messa in fila per una nuova occupazione, in un posto che sta vicino Termini (via Curtatone, N.d.A.). Due giorni dopo siamo entrati a Metropoliz. È incredibile, ci vogliono dei mesi.

- Per che cosa?

- Per occupare una casa.

- E invece l'occupazione a cui partecipavi è partita subito!

- Subito!

- Sei stata tra i primi a entrare a Metropoliz?

- Sì! Sono entrata qui la mattina alle 7.30.

- E come è andata?

Prima impressione orribile! Molta gente entrata è andata via, non c'era niente e niente soldi per sistemare. Io sono rimasta e quel giorno ho conosciuto AS, che veniva dal Ciad. AS è il cugino di AD, quello con cui hai parlato.

- Vi siete frequentati?

Sì. Ma non ci siamo innamorati subito. Lui lavorava a Ikea e mi aiutava, poi mi ha trovato un lavoro là.

- A Ikea?

- Sì!

- Bene. Quindi lavorate tutti e due là?

- Sì.

- Che ne pensi del MAAM?

Mi piace, lo frequento poco, ho una bambina piccola e devo lavorare.

- Puoi raccontarmi com'è vivere a Metropoliz?

Mi piace, è tranquillo, ci sono dei problemi perché molti non sono educati. Le regole non sono sempre condivise e nelle assemblee sai che succede?

- Per esempio?

- Ehhh, problemi.
- Problemi?
- Sì, un po'.
- A proposito di assemblee, vorrei vederne una.
- E vieni no?
- Lo farò, lo farò.

7.5. Vita activa

Avevo chiesto a Irene di partecipare a un'assemblea di gestione e alla prima occasione utile mi ha invitato, credo sia un passaggio importante nella mia ricerca, spero di affinare il quadro delle relazioni. Con questa aspettativa, mercoledì 16 settembre arrivo a Metropoliz alle 20.30. Entro con un paio di abitanti perplessi e a cui spiego i motivi della mia presenza. È buio. Lungo il viale che da Piazza Mario Vaccarella porta all'entrata posteriore del museo, due piccole ombre mi vengono incontro, sono AD e NI. "È un casino", mi dicono sorridenti. "Vieni, vieni!". Entriamo insieme in una cucina già piena di persone e voci, visibilmente divisa in due parti: sul lato destro, rispetto all'entrata, ci sono le famiglie rom, i cui rappresentanti si allungano fino al centro dell'emiciclo formato dalle sedie. Molte donne rom, è la prima volta che le vedo. Sul lato sinistro, gli altri. Vorrei mettermi in una posizione neutra, sul fondo, nella parte centrale, ma non c'è modo di passare e mi sposto a sinistra, defilato. La premessa a questo incontro è drammatica. Metropoliz come molti altri spazi occupati è sotto sgombero. Nella Roma del prefetto Gabrielli¹, prossima al Giubileo straordinario voluto da Papa Francesco, c'è chi teme una repentina resa dei conti con le autogestioni. A peggiorare la situazione, una delibera comunale prevede nuove assegnazioni, tramite bando, di alcuni edifici occupati o già concessi con procedimenti che oggi l'amministrazione ritiene obsoleti o non adeguati. La delibera interessa tutti i centri sociali e molte associazioni culturali. Per intenderci dall'Auro e Marco di Spinaceto all'associazione Grande Cocomero di San Lorenzo, dall'associazione per l'infanzia Celio Azzurro all'Accademia filarmonica romana.

¹ All'epoca dell'assemblea, il sindaco Ignazio Marino, già sotto attacco, non si era ancora dimesso.

Nel caso di Metropoliz, l'arrivo delle forze dell'ordine in tenuta antisommossa sembra concreto, forse anticipato dallo sgombero di uno studentato sulla via Nomentana (Degage) e da un altro paventato all'occupazione abitativa di Casale de Merode, zona Tor Marancia. In questa situazione, gli abitanti hanno scelto di chiudere, tramite saldatura, tutti i cancelli che potrebbero permettere l'accesso dei blindati. La scelta non è stata priva di conseguenze. La comunità rom, che lavora con il recupero del ferro e dell'alluminio, non ha più potuto caricare e scaricare il proprio materiale nell'area riservata. Ha cominciato quindi ad accumularne buona parte all'entrata principale, cioè davanti al cancello che affaccia sulla via Prenestina. L'assemblea deve risolvere anche questo nodo.

Si comincia con un'introduzione di LU. Esponente BPM ed ex occupante di Metropoliz, fa un riassunto della situazione politica cittadina e delle scelte prese all'interno della Città meticcica. Al termine del suo intervento prende la parola un signore rom che ho incontrato diverse volte, ma di cui non conosco il nome. Il problema dei cancelli è grave e loro hanno bisogno di tornare a lavorare. Per difendere l'occupazione, suggerisce, bastano i picchetti, mentre i cancelli potrebbero rimanere chiusi con mezzi alternativi alla saldatura. Lo scambio di opinioni dura poco, la polemica si accende all'improvviso quando le donne della comunità urlano che stanno subendo un'ingiustizia, mentre sull'altro fronte qualcuno minaccia: senza rispetto delle regole si va via. Lo scontro diventa successione di attacchi personali e tornano in gioco anche le questioni cura dello spazio, ludoteca e museo. Mentre Irene invita alla calma e a parlare uno alla volta, si raggiunge il parossismo che prende la forma di una grossa sceneggiata, nella quale si evoca lo scontro fisico, senza mai raggiungerlo. Chiaro, la questione sgombero è indissolubile dalla gestione degli spazi abitati e di quelli lavorativi, usati dai rom. In particolare, vengo a sapere che la fossa nella parte bassa dell'occupazione, deposito di materiale ferroso, versa in condizioni intollerabili. Condizioni che hanno già provocato l'intervento dei vigili urbani. A coloro che la utilizzano è stato chiesto più volte di sistemarla, ma hanno risposto che non possono spendere soldi e tempo se rischiano di essere sgomberati. Non so se questa precarietà sia per loro solo un alibi. Paolo di Vetta, arrabbiato per lo stravolgimento dell'assemblea, lascia la stanza e così, di fatto, mette fine all'incontro.

Gruppi di persone, in tempi diversi e facendo degenerare la confusione fino alle soglie dello scontro fisico si sono alzate, sono uscite, sono rientrate e poi riuscite definitivamente. Gli ultimi sono stati DA, MUS, ME, RO in compagnia di FLO e MAR e un'altra signora rom. La presenza fino all'ultimo momento di alcuni esponenti della comunità rom è stata importante, anziché privi di atteggiamenti conflittuali sembravano intenzionati a trovare un compromesso. Il fatto che il fronte etnico e familiare dei rom fosse spaccato mi è parsa una buona notizia, ma l'allontanamento dalla sala ha fatto sfumare ogni possibilità di incontro. Sono rimasto seduto al mio posto fino alla fine e quando sono uscito ho ritrovato buona parte degli occupanti in Piazza Perù, davanti la casa di SA. Divisi in gruppi, continuavano la discussione. Mentre DA e un signore romeno minacciavano di darselo, SA ha preso la parola invitando tutti alla ragione. Le donne rom ancora presenti l'hanno ascoltata, invogliando i mariti a fare lo stesso. Tutto è successo piuttosto frettolosamente, ma il suo appello rauco ha funzionato. Credo che abbia un ascendente positivo su molti, risultato forse delle sue relazioni interpersonali. Nello spiegare la necessità di un accordo e di un equilibrio, SA ha fatto abilmente riferimento ad alcuni eventi interni di solidarietà: la difesa dalla polizia davanti ai cancelli; il dialogo con i vigili urbani a sostegno di qualche occupante senza documenti. Questo non escludeva la necessità di riorganizzarsi, quindi programmare i picchetti e stabilire che chi non voleva difendere Metropoliz se ne poteva andare. Ai rom ha chiesto se davvero Metropoliz non fosse meglio dei campi, le hanno risposto prima una donna e poi un ragazzo ricordando l'invivibilità delle baracche e le fatiche fatte per sistemare le case dentro l'ex fabbrica. Ero seduto a terra tra alcuni bambini, uno dei quali, commosso, alle domande di SA ha risposto "sto benissimo, ma mettetevi d'accordo!". Il vociare si è fatto più intenso, si discuteva di vita in comune, dell'abitare nell'ex fabbrica e di esperienze personali. SA ha aggiunto che erano stati fatti passi avanti, anche grazie alle assemblee e al confronto. E questa è parsa una verità sulla quale nessuno ha potuto dubitare. I toni si sono calmati, si sono fatti concilianti, seppure non si è arrivati a una soluzione sui cancelli da riaprire. Gli occupanti hanno continuato a parlare tra di loro, SA con alcune donne rom, DA e MUS con MAR e FLO, mentre uno dei ragazzini che sedeva a terra con me, alzandosi si è

appoggiato alla mia spalla e ha detto “vieni ad abitare con noi, qui ci divertiamo”.

L’ultima parte della serata l’abbiamo passata davanti alla casa di SA. Ho conosciuto ROS e AN, una signora italiana che vorrei intervistare. C’erano ancora MUS, DA, il marito di TAS e altri. ROS che non era a conoscenza del mio progetto ha voluto sapere perché fossi lì. Gliel’ho spiegato e la mia curiosità nei loro confronti ha generato ilarità. Ho spiegato che era stata una serata importante ai miei occhi, non tanto per l’assemblea quanto per quello accaduto alla fine. Lì, in piazza Perù.

Fabiana, amica romana, quando le ho raccontato dell’accaduto mi ha aiutato a inquadrare la situazione così: il tuo problema è che non hai mai visto un’assemblea di condominio. E lì non hanno nemmeno l’angoscia dello sgombero! L’assemblea, è vero, incontra sempre i limiti di una scarsa educazione alla stessa. Il processo è lento, pieno di fratture e però diluisce la politica nella relazione umana, o forse restituisce la politica alla relazione umana. Quando ci ripenso, mi dico che il dialogo avviato da SA è prova del processo di autogestione dello spazio e della volontà di far conciliare le divergenze.

7.6. La casa è di chi l’abita

Il 20 settembre, equinozio di autunno, c’è stata una festa al MAAM con ricca presenza di artisti che hanno dato saggio di eccentricità e creatività. Di fronte all’arte, sempre, qualche occupante sghignazza e qualcun altro alza le spalle non volendo comprendere il senso di una successione di oggetti di metallo che sarebbero meglio quantificabili al mercato del ferro; oppure di una bella balena bianca di quattro metri e più, che emerge dal muro come una rivelazione. Meno oscura appare la grande croce gialla nel cortile su cui c’è scritto NOT HERE: appello e monito, rivolti a chi volesse bombardare la Città meticcias dall’alto, dalle stanze del potere, per intenderci, preferendo le intenzioni di un costruttore miliardario alle esigenze di una comunità di poveri. La presenza degli abitanti, in questo giorno di festa, è ancora ridotta al minimo. Questa assenza non intacca il valore del progetto MAAM, misurato nell’insieme di relazioni che genera, nei contatti che attiva, nel superamento definitivo di un isolamento che trasformerebbe un’occupazione in un ghetto. Questa assenza indica però

una linea di confine, forse di conflitto, certo di analisi per me che osservo e cerco storie per ricostruire il tessuto narrativo della Città mezzogiocina. Al contrario degli adulti, i bambini erano ovunque. Hanno giocato con una macchina di plastica, nel cortile interno del MAAM, su un'installazione in legno che utilizzavano come circuito/passerella, urlando a gran voce. La stessa installazione, poco amata dagli adulti, ingombrante, destinata presto a marcire sotto la pioggia, è motivo di scontro tra SA, MUS e Michela che l'ha voluta.

Il 16 ottobre, c'è stato il corteo dei movimenti di lotta per la casa. Sono scese in piazza duemila persone, tra queste molti bambini. La notizia non ha avuto visibilità da parte della stampa, nemmeno nelle sezioni locali, eccezion fatta per blog e siti di movimento, e per la pubblicazione di un video sul Repubblica.it.² Il video ha dato risalto al Kidz Block, il movimento dei bambini che sotto Palazzo Chigi hanno consegnato una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Matteo Renzi. La manifestazione era una protesta contro l'articolo 5 del piano casa Lupi-Renzi, norma che potrebbe impedire ai minori in occupazione le iscrizioni a scuola e la copertura sanitaria. Lo stesso giorno, nella mattinata, ci sono stati scontri fuori dall'Università tra forze dell'ordine e studenti che protestavano contro il Maker Faire, fiera dell'innovazione svolta dentro la città universitaria, il cui ingresso era a pagamento anche per gli studenti stessi. Il secondo evento, per via degli scontri più che per le motivazioni della protesta, ha conquistato gli onori della cronaca. Un'amica che lavora come videomaker per un quotidiano nazionale mi ha detto "noi speriamo sempre che succeda qualcosa, per avere la certezza di vendere il pezzo".

Il corteo per il diritto all'abitare è stato organizzato dai BPM e dal Coordinamento cittadino di lotta per la casa, l'altra organizzazione attiva sul territorio romano e nazionale. È sceso da piazza Barberini lungo via del Tritone, su via del Corso e poi da lì verso Montecitorio. Io sono arrivato quando i manifestanti erano già a metà di via del Tritone: un fiume disordinato di gente e cartelloni, tra due ali di turisti curiosi affacciati sui marciapiedi. Sono sceso dalla coda alla testa, incontrando tutti coloro che immaginavo ci fossero: Andrea, Carlo, Giorgio, Guenda, Valerio, Paolo, Maria, Irene e tanti altri volti già vi-

² <http://video.repubblica.it/edizione/roma/casa-kidz-block-consegnano-lettera-a-palazzo-chigi-contro-il-piano-casa/214974/214157>, ultimo accesso febbraio 2019.

sti in manifestazioni precedenti. Poi ho cercato il gruppo di occupanti di Metropolitiz, curioso di sapere da chi fosse composto, sentirne l'umore, leggere sui volti le emozioni. Stavano in testa al corteo e reggevano uno striscione, con quella complicità che all'assemblea si era fatta desiderare. Tra le altre, c'erano diverse famiglie rom, anche AN, la signora italiana e MEL. Indossavano tutti le magliette del Kidz Block, che è risultato essere una bella e riuscita strategia comunicativa, per mettere al centro il disagio provocato dal decreto nella vita dei minori. Nei mesi scorsi, Maria e Irene si sono molto dedicate al progetto, muovendosi da un'occupazione all'altra, generando interazioni tra le famiglie, attraverso la preparazione dei cartelloni, il coordinamento dei gruppi e l'uso in piazza delle magliette colorate. Per questioni di sicurezza, il corteo non è potuto passare da largo Chigi verso il parlamento, così da via del Tritone ha svoltato a sinistra su Santa Maria in Via, poi a destra sulla stretta via delle Muratte, per attraversare via del Corso, proseguire sull'altrettanto intima via di Pietra e arrivare a Montecitorio. Nell'ultimo tratto di strada, la protesta e i turisti si sono mescolati e confusi con una certa sorpresa e divertimento di entrambi. Qualche turista ci ha seguito, qualche occupante si è perso per i vicoli del centro storico, ognuno al seguito della propria curiosità.

17 ottobre 2015. La mia ricerca sta intorno e dentro le relazioni che costruisco, e a volte perdo il filo. Per proseguire e ritrovarlo, frequentare, prendere appunti, tesso rapporti e brevi narrazioni, costruisco l'oggetto della mia indagine, mentre l'indagine si compie. Leggo, per arginare il disagio, Autobiografia della Leggera di Danilo Montaldi, l'Anello Forte di Nuto Revelli e poi La miseria del mondo di Pierre Bourdieu: testi prodotti sul confine che separa l'indagine antropologica e sociologica dalla produzione letteraria. Sto facendo una ricerca o scrivendo una storia?



Metropoliz, torretta con telescopio.



Metropoliz, interno. Foto di Romolo Belvedere.

8. Qualcosa è cambiato

27 ottobre 2015. Arrivo alle undici, ho appuntamento con SA, MUS e altri per fare il punto sul video. Entro grazie a una signora rom che va a fare la spesa e mi ritrovo in una Metropoliz deserta. SA non c'è, le porte delle case sono chiuse e nelle strade e nei due cortili grandi ci sono solo i gatti. Neanche MUS mi risponde al telefono. Incontro due uomini che escono con le loro bici per la raccolta del ferro e li seguo. Sospiro, non cedo al fastidio, mi avvicino alla fermata del bus senza convinzione. Provo di nuovo a chiamare SA che questa volta mi risponde, scusandosi per l'imprevisto. Le dico che non ho fretta e varco di nuovo la soglia, questa volta al seguito di ROS, signora peruviana incontrata per la prima volta la sera dell'assemblea. Tiene per mano un bambino, mi riconosce, mi saluta e spiega che è andata a prendere il figlio a scuola, perché non si è sentito bene. Superato il cancello, ci imbattiamo tutti e tre in MUS. Mi guarda sorpreso e mi dice che il suo telefono è spento e scarico, poi si consulta con ROS sullo stato di salute del bambino. MUS gli prende la testa tra le mani, una sul collo e l'altra sulla fronte e annuisce: è caldo e le sue tempie pulsano. Invita ROS a valutare, consiglia una mistura di miele e limone con cui fare un po' di gargarismi, prima di ingoiare. Se sale la febbre ci vuole il dottore, spiega come un esperto paramedico. Lei sembra convinta del consulto e ci saluta. MUS mi invita al bar.

Esco da Metropoliz per la terza volta in meno di mezz'ora e seguo MUS nell'ampio cortile del Dadaumpa, meglio noto come bar delle guardie, punto di incontro dei carabinieri e della polizia delle due caserme qui intorno. MUS insiste, prendo il mio terzo caffè che per la prima volta faccio macchiare con un po' di latte. Lui ordina caffelatte e cornetto, continuando il discorso cominciato fuori dall'occupazione.

Parla di politica nazionale, del quartiere, di Metropoliz; il suo è un flusso che cerco di puntellare con domande. Parlando di territorio, finiamo a ricordare la vicenda della cooperativa Il Sorriso che operava nel centro di accoglienza del quartiere, oggetto della rivolta del novembre del 2014, quando un gruppo di persone residenti nella zona di Via Morandi, l'ha preso d'assalto. I fatti si sono svolti tra il 10 e il 13 novembre del 2014. La stessa cooperativa è stata poi sfiorata dallo scandalo rinominato "Mafia Capitale", esploso ufficialmente il 2 dicembre dello stesso anno. I riferimenti di MUS sono disordinati, avrò bisogno di ricostruire il quadro, articoli di cronaca alla mano: il Sorriso era finita nel mirino di Salvatore Buzzi, a capo di una rete di cooperative coinvolte nello scandalo. Le indagini, sostenute da intercettazioni, validerebbero l'ipotesi di una rivolta generata ad arte.

Terminata la colazione, torniamo indietro parlando di AV, pare ci sia stato un diverbio acceso con altri occupanti e forse lascerà l'occupazione, definitivamente. Rientrati a Metropoliz, andiamo a casa di SA, dove troviamo DA impegnato in alcuni lavori nel cortile, i bambini invece sono a scuola.

Seduti sul divano, aspettiamo che SA concluda le faccende in cucina. È indolenzita per gli scontri avvenuti a Porta Pia il 22 ottobre, quando hanno manifestato e protestato in solidarietà con lo sgombero dell'ex Telecom a Bologna. Sono stati letteralmente spazzati via dagli idranti. SA era tra quelli in prima fila. Mi chiede se ho visto le immagini e le rispondo di sì: sono state pubblicate da un paio di quotidiani online. Chiacchieriamo ancora un po', poi dirotto l'attenzione sul video e sulle interviste, poiché c'è ancora indecisione su come realizzare il lavoro. Chi sarà il regista? Fabrizio Boni parteciperà? Chi lo deve contattare? Insisto nel dire che prima dovremmo avere una sceneggiatura minima e in questo modo do spunto involontario alla loro curiosità: vorrebbero vedere le interviste, leggere la trascrizione delle loro parole e quelle degli altri. La richiesta mi mette in difficoltà. Non è corretto consegnare loro le testimonianze degli altri, se pure mi pare un'occasione unica per superare alcuni limiti. O forse è il modo giusto per metterne altri? Che fare? All'improvviso si affaccia sulla porta MAL, è la più anziana dell'occupazione e le sottopongo il quesito. Lei è curiosa tanto quanto MUS e SA e dice "possiamo leggere, certo! Perché no?". Lei, che non ha gli occhiali con sé, ci dà appuntamento in cucina pochi minuti dopo, giusto il tempo di tornare a casa e riu-

scire. Considero la sua autorità morale la più alta in grado, il suo giudizio dirimente e consegno i fogli a SA e MUS, precisando però che anche gli altri potranno fare lo stesso. "Non ci sono problemi", rispondono. SA legge di SAN, di MUS e di TAS. MUS fa lo stesso con le interviste di MAL e SAN. Possiamo farci un film, asserisce sorridendo al termine, prima di andarsene nel museo.

8.1. Intervista a SA

Rimaniamo soli io e SA, seduti sul divano in un'intimità che non la mette in difficoltà, né la spinge ad assumere un ruolo o a proteggersi dietro un flusso di parole e considerazioni. Anzi mi dice che vuole integrare l'intervista, che ci sono altre cose importanti della sua vita da raccontare e io capisco così che è svanito un confine.

Il testo che segue è la trascrizione integrale delle due interviste, fatte entrambe senza registratore.

- Il tuo nome e da dove vieni.
- Lo sai come mi chiamo!
- Fa parte della formula.
- Mi chiamo SA, peruviana. Arrivata in Italia nel 2000, da sola.
- E perché sei venuta in Italia?
- A casa mia c'era stato un incendio per un corto circuito e sono dovuta partire. All'inizio volevo andare negli Stati Uniti, ma venire in Italia era più facile. Sono entrata legalmente, come turista.
- Quando?
- Il 19 marzo del 2000.
- E che cosa hai fatto arrivata in Italia?
- Ho lavorato in un albergo di piazzale Clodio. Poi ho sostituito un'amica come domestica, in una famiglia italiana sempre a Piazzale Clodio, per assistere un vecchietto. Quando lui è morto, ho fatto la bambinaia per un ragazzino di dodici anni. È stato difficile, per lui ero una specie di mamma ma non era molto educato. L'ho incontrato la prima volta ad Anzio, al mare, la famiglia si era trasferita lì per le vacanze. Stavo salendo le scale per andarlo a vedere, e mi ha buttato dell'acqua addosso. Un dispetto. Ci voleva molta pazienza con lui e quando non ce l'ho fatta più, la madre mi ha detto se vuoi, vattene adesso, ma non mi ha dato tutti i soldi.

- Sei andata via?

- Sì. Dopo queste esperienze sono arrivata in via Palestro, al Centro Religioso di Maria Immacolata. Mi ha portato là un'amica dell'Ecuador. Ho fatto amicizia e sono andata a lavorare come domestica in via Nomentana, per tre anni, poi in via Spinoza dove mi sono affezionata a una bambina di due anni e l'affetto per lei mi ha spinto a rimanere in quella casa due anni interi. Lavoravo molto. Una volta mi sono addormentata sul tavolo, quando è rientrato il marito della signora mi ha trovato così e si è arrabbiato con la moglie, perché lavoravo troppo.

- Avevi un contratto di lavoro?

- Lavoravo al nero, sempre e quando ho chiesto di regolare la mia posizione per chiarire stipendio e orari, sono cominciate le discussioni. Ho proposto un part-time, ma non andava bene. Così nel 2005 sono andata via ed è stato l'ultimo lavoro fisso che ho avuto.

- Che altri lavori hai fatto?

- Ho fatto ancora la babysitter, in una famiglia, vicino al Vaticano, la famiglia di un avvocato, con due bambini piccoli, un anno e mezzo e tre anni. Sono rimasta due anni con loro, mi ero molto affezionata, ma senza documenti né contratto quando la famiglia mi ha attribuito spese che non avevo fatto, sono dovuta andare via. Nel 2006 ho cominciato a lavorare per una dottoressa, pulizie a casa. In realtà, era il lavoro di RO, la sostitutivo.

- Quando hai conosciuto DA?

- Nel 2001. È stato mio fratello LU a presentarmelo.

- Dove lo hai conosciuto?

- Ci incontravamo in Piazza della Repubblica, ritrovo per la comunità peruviana. Siamo prima diventati amici. Io e lui spesso ci nascondevamo nella casa dove lavorava mio fratello perché non avevamo documenti né lavoro, e avevamo paura ad andare in giro. Nel 2002 ci siamo messi insieme, è durata tre o quattro mesi perché mi ha tradito con una conoscenza comune e io l'ho lasciato. È stato uno dei momenti difficili, ma quello più brutto è arrivato nel 2005. Era febbraio, dovevo fare una chiamata in Perù con skype per sentire la mia famiglia, come facevo spesso e mi arriva un sms da parte di mio fratello per dirmi di non chiamare a casa, di aspettare. Poi mi chiama lui e mi dice che dovevo stare tranquilla, era successo qualcosa. È stato tremendo! Mio fratello più grande era morto. Era morto in Corea, dove

era andato a lavorare. Gli volevo molto bene, eravamo molto legati, in Perù lui si prendeva cura di noi e io cucinavo per tutti. Ho imparato a cucinare a nove anni! Quando ho saputo la notizia, ho chiamato lo stesso in Perù e mio cugino mi ha confermato. Mi ricordo ancora la ragazza egiziana del call-center, quando ho finito la telefonata mi ha dato conforto. Quel giorno ho detto ai miei genitori che tornavo, loro però mi hanno fatto ragionare. Se stavo qui era per il mio futuro e a casa, in Perù, c'erano ancora cose da pagare.

- Hai scelto di rimanere?

- Sì! Poi nel 2007 io e DA ci siamo incontrati di nuovo, abbiamo abitato con mio fratello per diverso tempo, poi sempre nel 2007 abbiamo deciso di andare in Spagna, sembrava meglio, un paese con più lavoro. Siamo andati con una nave da crociera, non avevamo documenti ed era più facile arrivare. Siamo andati in Spagna perché qui non usciva la possibilità di prendere il permesso di soggiorno. Siamo stati a Barcellona, a Saragozza, a Madrid, un anno in Spagna, sempre in giro, fino all'inizio della crisi economica, e a maggio del 2008 siamo tornati in Italia. DA non voleva, ma io stavo incinta del primo figlio e mi sentivo più tranquilla, qui c'è più fratellanza, in Spagna credo che sono più razzisti che in Italia.

- E quando siete tornati, che è successo?

- Finalmente DA ha cominciato a lavorare con LU per l'azienda Magiordomus, consegne a domicilio, ma non avevamo ancora i documenti, questo era un problema per il lavoro e le spese a casa erano troppo alte. DA lavorava di notte, io di giorno. Era tutto molto faticoso e io ho avuto minacce di aborto.

- Perché eri incinta di...?

- La mia seconda figlia che è nata il 16 febbraio 2011, ed è stata una gravidanza difficile. Lavoravo a Cornelia e portavo il maschietto con me. Ho avuto un problema di salute, dolori fortissimi e mi hanno ricoverato al Casilino. Li ho scoperto di essere incinta.

- Ma i dolori non erano per la gravidanza?

- No, per il problema. Mi dovevano operare e rischiamo di perdere mia figlia, con l'anestesia. Mi hanno operato lo stesso e dopo l'intervento abbiamo sentito ancora il battito del cuore della bambina. Era forte! Io sono rimasta un mese e mezzo invalida, per il drenaggio della ferita. Lei però è cresciuta bene e quando è nata pesava quasi sei chili!

- Sei chili?
- Sì!
- Quando sei arrivata a Metropoliz?
- Il primo ad arrivare qui è stato mio fratello, io venivo a trovarlo. Poi, dopo il licenziamento di DA ci siamo rivolti allo sportello in via dei Castani.
- Lo sportello per il diritto all'abitare?
- Sì. In via dei Castani, dove abbiamo conosciuto GI, un militante di BPM che ci ha parlato di due occupazioni, a Tor Bella Monaca e sulla Prenestina.
- Quando siete arrivati qui?
- Siamo arrivati alla fine di maggio del 2009, ma stavamo al 911. Metropoliz era divisa in due parti, il 913 e il 911. Stavamo a fianco ai rom e avevamo uno spazio piccolo e sporco. Abbiamo lavorato molto per pulirlo, con l'aiuto di LU e di MO. Quando sono venuti a trovarmi alcuni parenti da Firenze li abbiamo accolti là, nella nostra nuova casa occupata.
- Siete rimasti al civico 911 fino allo sgombero?
- No. Il primo gennaio del 2010 ci siamo spostati al 913. In quel periodo, mi ricordo, a primavera, ho lavorato per due settimane alla pulizia dell'ambasciata libica a Roma. Doveva arrivare Gheddafi e la ditta era in grande ritardo. Abbiamo lavorato giorno e notte e quando lui è arrivato (27 agosto, N.d.A.) è andato a dormire in una tenda.
- Me lo ricordo, nella tenda beduina!
- Tutto quel lavoro in albergo e quello va in tenda!
- Quando è nata la tua seconda figlia?
- Il 16 febbraio 2011, qui.
- È una metropoliziana! E al 913, dove avete vissuto?
- Abbiamo occupato lo spazio dell'ex centrale elettrica, la casa dove abito adesso. Nella prima stanza c'era un buco che dava direttamente sul 911.
- Era collegata con l'altra occupazione?
- Potevi salire e scendere. I primi tempi sono stati difficili, in uno spazio grande e sporchissimo, abbiamo lavorato per sistemare il tetto e il pavimento. Dove c'è la cucina c'era un grande buco pieno di calcinacci e sporcizia, dove c'è il pavimento c'era la terra, con i sassi, le cacche degli animali. Abbiamo dovuto costruire tutto, casa e rela-

zioni sociali, perché c'erano anche problemi di comunicazione con gli altri occupanti.

- Che problemi?
- La convivenza, lo stare insieme, no?
- Perché sei qui?
- Per i miei figli, per aiutarli a costruirsi un futuro. Loro sanno che questa è casa nostra, sanno anche che è un'occupazione e conoscono l'art. 5 del piano casa. Io, un giorno, vorrei tornare in Perù. Parte della mia vita si è fermata là, quando sono uscita per cercare un sogno americano.
- Che cos'è il MAAM?
- È il museo di Metropoliz. Un'idea di Giorgio, da cui è nata la cucina.
- Che rapporto hai con il MAAM?
- Sto in cucina insieme agli altri, organizziamo il pranzo per gli eventi, faccio le assemblee per incontrare gli artisti e capire le opere che vogliono fare.
- Ti piace?
- È un progetto bello e faticoso, discutiamo spesso, tu lo sai. Ci scontriamo, ma amorevolmente.

Quando ci spostiamo in cucina per la riunione pomeridiana SA mi chiede di far leggere le interviste a Paolo. Anche RO, arrivata in ritardo, legge e fa delle piccole correzioni al proprio testo: è l'unica tra gli intervistati che prende la penna in mano per segnare errori. Nel frattempo, MAL arriva inforcando gli occhiali. "Fammi leggere", dice e si siede in disparte, in un angolo della sala dove la raggiungo poco dopo. È soddisfatta delle sue parole, può raccontarmi altro, ma ci vuole tempo. Le dico che ne abbiamo, proprio oggi. Sorride.

- Come procede questa ricerca?
- Con un po' di fatica, ma bene, credo.
- Che altro mi vuoi chiedere?
- Sono irriverente, ma vorrei sapere se c'è stato l'amore nella vita di MAL?

La domanda la diverte.

- Certo che c'è stato l'amore. Mi sono sposata a quattordici anni, con un ragazzo di quindici. Da noi ci si sposa presto.

- E poi?
 - E poi? E poi ho divorziato.
- Ride, è divertita dalla mia curiosità.
- Perché c'è il divorzio in Eritrea?
 - Certo. Che credi, se non va.
 - E basta così?

C'è un momento di vero silenzio che mi imbarazza, credo sia meglio lasciare stare, ma lei mi anticipa.

- Io ti racconto, ma mi metto a piangere.
- No, io non voglio che piangi. Scusami.

Sorrido, dico che non fa niente. Troveremo modo e tempo di parlare ancora, magari di altro, ma è tardi. Avevo immaginato lacrime, atteggiamenti di fastidio, riserbo o dolore e credevo di essere preparato, invece la composta commozione di MAL mi mette in soggezione.

- Io avevo una figlia...
- Una figlia?
- Sì. Una figlia che è rimasta a casa con i miei genitori, quando io sono venuta qui. Quando è cresciuta lei ha cominciato a fare politica e quando il suo gruppo è stato scoperto si è nascosta.
- In clandestinità, perché?
- Faceva la guerriglia, contro l'esercito di Menghistu, il dittatore di Etiopia.
- E...
- È stata uccisa in combattimento. Ma io l'ho saputo solo dopo il 1991, quando l'Eritrea è diventata indipendente e il governo ha pubblicato i nomi dei morti in guerra.

Non riesco a farle domande, mi dispiace per quello che è successo e per averglielo chiesto, ma lei mi rassicura, è contenta di avermelo raccontato. Quando ci alziamo in piedi, ci abbracciamo.

In cortile un paio di ragazzi mi chiedono se ho dei fogli anche per loro, sembra che in giro ci siano dei racconti sugli abitanti di Metropoliz. Racconti? Fingo di non sapere, finché non esce fuori una delle trascrizioni che hanno trovato, confessano, in cucina. Riprendo il foglio, spero che la situazione non sfugga di mano. Gli spiego che è un esempio del lavoro che vogliamo fare, possono partecipare come ha fatto FLO, il papà di NI, loro amico.

Il pudore, il dolore, l'assenza. Tra tutte le persone incontrate solo DA mi ha detto "farò l'intervista, ma ci sono cose della mia vita che non ti posso raccontare: è stata brutta". SA vorrebbe che lui ne parlasse, ma ogni volta che glielo propone lui risponde sorridendo e scuotendo la testa. "No se pue-de!". Mi concedo intanto ipotesi su percorsi futuri del progetto, ipotesi necessarie a dare sfogo alla mia fantasia e a elaborare a pieno le mie emozioni. Sono passati circa nove mesi dal mio arrivo nella città meticcica.

8.2. Il punto della situazione

3 novembre 2015, è un martedì. Dobbiamo stringere i tempi sul video, il lavoro è approssimativo, ci sono poche interviste da cui ricavare testi da leggere, non è chiaro chi voglia partecipare né chi farà le riprese. L'assemblea di organizzazione, se pure necessaria, è passata in secondo piano. La situazione genera frustrazioni e conseguenti pressioni sul mio lavoro, che gestisco barricandomi dietro una lista di cose fatte e responsabilità prese. Per non perdere l'allenamento, riassumo le mie posizioni anche con MUS che incontro in giro per Metropolitiz. Ne approfitto anche per ricordargli che la sua intervista è stata interrotta. Mi risponde che è disponibile a continuarla e finirla in qualunque momento, serve solo un colpo di telefono, ma nelle occasioni recenti ha declinato all'ultimo minuto appuntamenti già presi. Lo faccio per mantenere salda la strategia già descritta, ma so che MUS è un professionista dello sviamento e della procrastinazione. Il tira e molla sul corso di italiano è il modello di sviluppo di ogni progetto qui, io assecondo gli eventi e lascio tracce sul loro svolgimento per evitare ricostruzioni bizzarre o capricciose. La scelta del regista del video potrebbe diventare una di queste, motivo per il quale ho proposto di coinvolgere un mio amico operatore. Alcuni occupanti vogliono però Fabrizio Boni che, inoltre, dovrei contattare io. Sono disposto a farlo, ma a patto di chiudere con la stesura dei testi, quindi con le interviste.

La realtà di Metropolitiz è diversa dall'idea che mi ero fatto, i suoi percorsi interni si incrociano e sovrappongono. L'occupazione non è immediatamente aderente alla prospettiva dei BPM, quindi il processo di rivendicazione politica e la vita sociale dell'occupazione possono dialogare ma non confondersi.

Questo invita il movimento a non interrompere mai il confronto con gli occupanti e questi a comprendere che c'è un rapporto tra la vita attuale, le rivendicazioni politiche dell'occupazione e le condizioni di vita precedenti. Nell'assemblea raccontata, questa consapevolezza si è manifestata in modi e tempi inaspettati. La stessa, inoltre, non impedisce a una parte degli occupanti di vivere una vita riservata e lontana dagli impegni politici. A questo tipo di dinamiche si aggiungono quelle generate dal MAAM. L'arte è barricata a difesa dell'occupazione, coprotagonista della lotta, ma rivendica autonomia e genera frizioni. MAAM e BPM hanno poi delle somiglianze nella relazione con gli occupanti, credevo che entrambi si relazionassero con gli stessi attraverso una modalità, diciamo così, formativa. Era la mia una prospettiva ingenua e riduttiva, poiché gli occupanti devono scegliere autonomamente partecipazione e coinvolgimento.

In questo periodo, approfondisco la lettura di Pierre Bourdieu e del suo concetto di campo e habitus. All'interno di Metropoliz esistono un campo sociale, uno politico e uno artistico le cui strutture non sono rigide. In ognuna assume centralità il momento dell'assemblea che non è però un luogo immediatamente decisionale, deliberativo. In questo spazio di confronto totale, in cui è consigliato esserci e non imposto, ognuno arriva con le proprie riflessioni e preparazione. C'è uno scarto tra il ritmo di elaborazione delle informazioni, quindi dei progetti e delle aspettative, tra i Blocchi e il MAAM, da un lato, e gli occupanti dall'altro. Inoltre, tra gli occupanti, i tempi di elaborazione di una proposta variano tra chi è dedito all'attività politica, o alla progettazione artistica, e chi è immerso solo nella vita sociale. Questo è il terzo campo attivo dentro Metropoliz, l'avvicinamento di questo agli altri due genera una zona di sovrapposizione, attraverso cui comprendere le possibilità dell'intero progetto. La formazione, che mi aspettavo fosse parte del processo politico e artistico, mi suggerisce adesso un'altra serie di problemi. Come dovrebbe essere condotta? Chi potrebbe o dovrebbe partecipare? Esiste il rischio di produrre una dinamica autoritaria, dall'alto in basso, che sancisca una forma di subalternità? Subalterna è una comunità di soggetti che vive in condizioni economiche e sociali precarie, tali da rendere difficile programmare o organizzare la propria esistenza fuori dall'emergenza nella quale vivono. Ma è subalterno anche colui che non ha potere decisionale. Come garantire la partecipazione di tutti? Che tipo di relazioni esistono all'interno di Metropoliz? E quale consapevolezza hanno i suoi protagonisti? A queste domande, la mia ricerca non è estranea.

Nell'autunno del 2015 le riunioni del martedì cominciano a farsi eccezionali e io sopporto a fatica quella che considero l'indolenza di DA, SA, MUS e gli altri. Ho bisogno spesso di un surplus di pazienza per relazionarmi con loro, e come me immagino facciano tutti quelli che interagiscono con la comunità. Nella maggior parte dei casi è come se qualcosa gli sia dovuto, e forse è proprio così. Ho pensato che loro non riuscissero a cogliere a pieno il valore degli incontri nelle assemblee del museo, con gli artisti o negli eventi del sabato, ma perché dovrebbero? Non è proprio nel ristabilire continuamente le priorità all'interno di questa macchina che è messo in gioco e, come dire, indebolito il concetto di subalternità? Queste considerazioni, devo ricordarmelo, nascono da una ricerca che prova a generare delle dinamiche narrative attraverso le quali i soggetti possono rappresentarsi. Credo che Metropoliz sia il risultato delle storie di vita dei suoi protagonisti, e il suo futuro è scritto negli orizzonti di attesa degli stessi. Le forme di vita che si sono sviluppate in questa ex fabbrica aggiungono una voce in più al discorso della città contemporanea. Una voce plurale, non nitida, non assertiva ma rappresentativa di una forma di relazione dimenticata, dentro una città luogo di scontro tra poteri che mortificano la condizione di cittadinanza.

Nel frattempo, l'amministrazione comunale di Roma è stata commissariata¹.

8.3 Energia: dare, avere, sottrarre, restituire

10 novembre 2015. Oggi si discute del processo che Metropoliz deve affrontare, l'accusa è furto di corrente e danneggiamenti. Il magistrato è Giuseppe Pignatone, già protagonista in importanti processi di 'ndrangheta e in quello di Mafia Capitale. La strategia difensiva del movimento sostiene che lungi dal rubare corrente l'occupazione

¹ Sarà il commissario Tronca a rendere effettiva la precedente delibera della giunta di Ignazio Marino (140/15). Il provvedimento definiva le linee guida per "il riordino del patrimonio in disponibile in concessione". Le realtà coinvolte saranno oltre ottocento, molte delle quali riceveranno nei mesi successivi rendicontazioni stratosferiche per addebiti passati, cioè richieste di indennità di occupazione degli anni in cui sono stati attivi e lettere di sfratto. Centinaia di provvedimenti che raggiungeranno la cifra di 860 e che porteranno all'organizzazione di cortei di protesta. Il primo si svolge il 19 marzo 2016, con la partecipazione di ventimila persone.

abbia restituito energia, intesa come energia sociale e culturale, al quartiere. Con questo si prova a quantificare il valore delle relazioni che Metropoliz ha saputo avviare. Sottrarre soggetti vulnerabili a condizioni di marginalità che favoriscono fenomeni di delinquenza, quanto e come deve essere valutato? Tutti i minori di Metropoliz vanno a scuola regolarmente, attività prima resa precaria dalle condizioni di vita, come quelle dei campi rom: quanto vale questo? Chi potrebbe negare che la presenza del progetto del museo a Tor Sapienza, svolgendo un ruolo para istituzionale, prova a supplire a mancanze conclamate e a suggerire un modello di produzione culturale che include e genera pratiche virtuose? Inoltre, i turisti che visitano il museo, diverse migliaia di persone l'anno, generano fitti scambi con gli abitanti della città meticciasca. Questo attiva un processo di riconoscimento e dialogo che giova soprattutto ai secondi, riassorbiti in dinamiche sociali non più limitate al gruppo familiare.

Il valore rappresentato dall'esperienza di Metropoliz dovrebbe essere argomento di dibattito politico. Eppure, come rileva Paolo di Vetta, proprio la mancanza di interlocutori politici consapevoli genera un corto circuito, nel quale la questura o la prefettura prendono decisioni che non possono essere né filtrate, né ostacolate. Questa degenerazione è un problema nazionale. A Roma, l'apice è stato raggiunto con provvedimenti di sgombero che hanno riguardato ottocento realtà cittadine, le quali, se si fossero limitate a chiudere le loro attività avrebbero lasciato la città senza fondamentali servizi sociali, culturali o d'integrazione.

12 novembre. È un giovedì. Barbara Ronchetti e Mariella Combi, le docenti che seguono la mia ricerca, hanno letto i miei appunti. La Combi è critica sull'approccio intrapreso. L'esigenza di conoscere e stringere rapporti mi ha spinto a sperimentare più che a pianificare, anche se non è mancata una strategia di avvicinamento. La professoressa Ronchetti mi invita a riflettere sui tempi di lavoro sempre più lunghi. L'impossibilità, ormai confermata, di avere un momento di incontro con gli intervistati peggiora la mia situazione. Il progetto immaginato è impossibile da realizzare nei tempi previsti ed è necessario che io mi concentri sulla raccolta di interviste, e che continui nella stesura metodica del mio diario di campo. Questo, integrato sa-

rà probabilmente il risultato principale del lavoro, quindi l'oggetto delle mie riflessioni e analisi.

Mercoledì 11 novembre, in occasione di un appuntamento del Festival di Storia dei Movimenti al Cinema Palazzo, a San Lorenzo, dedicato a Genova 2001, incontro Alessandro Portelli a cui racconto in breve del mio progetto. Spiego il mio arrivo nell'occupazione; le interviste; l'idea di provare a sperimentare la scrittura. Gli spiego che mi piacerebbe poter ricostruire quella che chiamo l'epica di Metropoliz. Le sue risposte mi aiutano a inquadrare meglio la mia situazione. Le riassumo così: "bella l'idea di intervistare gli occupanti, ma non parlare di epica, non sai cosa può venire fuori. Non mettere limiti alla loro esposizione. La memoria è fisica, e chi racconta segue percorsi non preventivamente definibili. Non ampliare il campo di azione, concentrati su Metropoliz. Se non riesci a registrare, perché non puoi, perché non vogliono, scrivi. Era così, prima. Vuoi farli scrivere? Se loro vogliono, alla fine potresti provare. Sarebbe un lavoro interessante, ma non si possono costringere e potrebbero non partecipare. Tieni conto che se non vogliono, non si fa: e questo vale sempre". È un decalogo prezioso che terrò a mente.

Il Nuovo Cinema Palazzo è un vecchio teatro in piazza dei Sanniti a San Lorenzo. Uno spazio grande e ospitale, occupato il 15 aprile del 2011. Le sue sale erano destinate a ospitare una teoria di macchinette slot machine e le loro nenie ipnotiche. Doveva diventare uno di quei posti tristi, illuminati da far perdere cognizione del tempo, che già costellano la via Tiburtina, con le loro pessime insegne dai nomi improbabili. Saputo dell'iniziativa, abitanti del quartiere e attivisti hanno deciso di opporsi nell'unica maniera possibile. Da quel giorno ci sono spettacoli musicali, teatrali e progetti culturali a prezzi popolari e la piazza di fronte è l'unica del quartiere dove la sera non c'è assembramento di spacciatori. Tutti elementi che giocano a favore dell'impresa degli occupanti, ma di cui nelle istituzioni nessuno si accorge.

In questo luogo, Alessandro Portelli fa una lezione sulla storia orale, introduzione ai cerchi della memoria organizzati per raccontare, quindici anni dopo, quello che è accaduto a Genova nel 2001. I cerchi della memoria sono stati promossi da Eugenio Cirese, con cui spesso chiacchiero sul valore e il ruolo delle "umane dimenticate storie": quelle che segnano il percorso che va da De Martino a Pietro

Clemente, passando da Alberto Cirese, Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Gianni Bosio, ma anche Danilo Montaldi, Cesare Bernani, Sergio Bologna. E sul ruolo di queste storie nella formazione di coscienze sociali e politiche articolate, mai omogenee e per questo necessarie.

8.4. Vengono a guardarci, vengono a studiarci

Gli appunti che seguono coprono i mesi che vanno dal dicembre 2015 all'aprile del 2016. La situazione generale della mia ricerca peggiora. Riesco a frequentare Metropoliz con meno assiduità, alcuni imprevisti e un po' di stanchezza mi hanno impedito di visitare l'occupazione con la solita costanza. Da dicembre, comincio a lavorare in un ufficio cinque giorni alla settimana, e spesso dedico il weekend alla rilettura e riorganizzazione degli appunti. Per recuperare tempo, dovrei vivere all'interno dell'occupazione, eventualità che mi sfiora la mente, ma che non si può realizzare.

Sabato 13 dicembre, assemblea MAAM, si discute di nuovi progetti artistici, ma anche dell'interessamento alla comunità di Metropoliz di un gruppo di ricerca dell'università Sapienza², facoltà di Psicologia. Dalla fine di gennaio a maggio svolgeranno un'inchiesta sul quartiere, e vorrebbero intervistare anche alcuni degli abitanti della città meticcica. Le attenzioni riservate all'occupazione sono sempre accolte in maniera critica: molto dipende da eventi concomitanti, che possono essere questioni personali, conflitti interni o modificazioni negli equilibri politici cittadini. In questo caso, l'indagine proposta genera curiosità e resistenza. L'idea di una ricerca di psicologia fa sorridere MUS che coglie l'occasione per elaborare un fastidio che matura da tempo. "Io voglio dire che mi sembra di essere un animale allo zoo. Vengono a guardarci, vengono a studiarci!", fa riferimento all'inchiesta di quartiere, ma leggo nelle sue parole anche un accenno polemico o forse un avviso al mio lavoro. Un'impressione che confermo, quando conclude dicendo "...se devo scrivere, voglio scrivere anche di questo". Non minaccia, ma protesta e sarei felicissimo se scrivesse del fastidio provocato dalle curiosità esterne, però sono solo

² La ricerca dal titolo *Analisi della Comunità di Tor Sapienza* è stata condotta da Francesca Fioroni, Stefano Cicalese e Rosalba di Terlizzi, per la cattedra di Psicologia della Comunità, dell'università La Sapienza di Roma.

nuvole passeggiare, le solite. Intanto, a febbraio il MAAM firma un partenariato con il Dipartimento Educazione Castello di Rivoli, Museo d'Arte Contemporanea.

8.5. Prima, un macello! Intervista a MO

Sabato 5 marzo 2016. Siamo nella cucina del MAAM, intorno al lungo tavolo di fronte ai fornelli. SA mi chiede come procede la mia ricerca e perché non vengo più a trovarli con costanza. Spiego le mie complicazioni, gli impegni lavorativi dai quali non posso esimersi per banali questioni economiche. Faccio riferimento al video, ma sembra essere rimasto l'unico interessato al progetto. Inoltre, Fabrizio Boni non mi ha mai risposto e Giorgio è sempre impegnato. Io non posso assecondare altre eventuali derive, oggi voglio intervistare qualcuno e quando lo dico SA, come non aspettasse altro, indica DA e MO. Il primo si schermisce, il secondo, in trappola alla fine del tavolo, alza le spalle. Tiro fuori il registratore e mi siedo vicino a lui.

Qui in cucina c'è una malinconica e tranquilla atmosfera familiare, prodotta forse dalla stanchezza del lavoro o da un altro evento che ignoro. Prima di accendere il registratore, parliamo un po' e gli do indicazioni sul mio progetto. L'italiano di MO è stentato, reso ancor più debole dall'emozione, che però allenta la presa procedendo. Proviamo a ricostruire il suo percorso dal paese natale all'Italia, partendo dalla domanda scherzosa: occupate case in Marocco?

- Se facciamo così in Marocco è un macello!
- Perché hai scelto di venire qui?
- Poco lavoro, due bimbi, la moglie. Prima lavoravo regolare, adesso no. Se affitto casa non c'è soldi per pagare. Alla fine rimani per strada.
 - Tu sei entrato a Metropoliz all'inizio?
 - Non proprio, dopo una settimana, quando c'è stato il terremoto dell'Aquila. In quel giorno io sono arrivato, la notte stavo camminando con il treno.

DA è rimasto seduto vicino a noi e ogni tanto interviene (D).

- D: Il giorno del terremoto dell'Aquila tutti erano preparati per lo sgombero qua! Ma è successo quello e (le forze dell'ordine, N.d.A.) se ne sono andati.

- Come hai saputo dell'occupazione abitativa? Tu stavi a Brescia.
- C'era mio cugino, MUS, Ciccio. Prima sono venuto a Frascati, due volte, tre volte, a Brescia lavoravo al forno in cui bruciano la monnezza pe' scalda' l'acqua e la corrente nelle palazzine.
- Inceneritore?
- Bravo! La ditta pagava bene, la trasferta, tante cose, ma alla fine ha chiuso, non c'è lavoro. Abitavo al lago di Garda, bello ma la vita costa là.
- Tu vieni dal Marocco?
- Sì. Sono in Italia dal 2007.
- Raccontami un ricordo del Marocco, prima di arrivare in Italia?
- Ho lasciato tutti a piangere, tutta la famiglia, non me lo posso scordare. Ma io non arrivato con la barca, ma coi documenti e contratto di lavoro.
- D: tu sei passato per Lampedusa!
- No, no. Io mai vista Lampedusa!
- D: sì, sì! Ah ah ah ah!
- Come sei arrivato?
- Sono arrivato con il coso dei flussi, la legge dei flussi, nel 2007.
- Con il decreto flussi 2007?
- Sì, sì. C'era mia zia, ha fatto lei la domanda per i documenti. Io prima lavoro bene in Marocco, come falegname. Mia zia ha detto se facciamo i documenti, se tu vuoi vieni, come turista. Alla fine ho rimanato qui.
- Quindi sei arrivato come turista?
- No, sono arrivato solo per sistemare i documenti, così rimane sempre il permesso di soggiorno. Quando voglio rimanere qui rimane, quando voglio andare da qualche parte vado, però poi quando sono arrivato c'era una legge nuova, in quel momento ho cercato lavoro. I miei cugini stavano sempre là, facevano le squadre, non è che lavoriamo a Brescia, ma in tutte le città: Trieste, Bergamo, Milano, solo Napoli no, perché non c'è quel forno.
- Perché a Napoli non c'è l'inceneritore?
- Eh! Ma quella cosa è una cosa importante, quando brucia la monnezza scalda anche l'acqua: palazzi, ospedali.

- Genera energia.
- Bravo! Però non è che loro mischiano tutta la monezza, la plastica, la batteria... Quando chiudono il forno, per un mese, ancora ci sta il caldo! Quando noi entriamo con le scarpe, dopo un mese, noi entriamo e tu senti ancora il caldo sotto le scarpe.
 - Perché produce parecchio calore.
 - Brucia tutta la notte, ventiquattro ore su ventiquattro e quella cosa è automatica, io manco lo sapevo. Arriva il camion, scarica la monezza in un garage. Ci sta sopra la bocca, il forno si apre automatico e subito chiude, così non esce il fumo. Alla fine, sotto rimane come sabbia, terra. E quella cosa si vende in campagna, per l'erba.
 - Come è stata la vita a Brescia e come ti sei trovato?
 - Sono arrivato qui, quasi tre anni e poi è arrivata mia moglie. Sono arrivato da solo, già sposato, ma lei stava in Marocco. Una mia moglie è già morta: ha partorito il bimbo ed è morta.
 - La tua prima moglie?
 - Sì. Dopo il parto, dopo quasi tre ore, quattro ore. Non so perché.
 - Qualche problema?
 - Loro dice, normale! Non c'è niente. Con il cesareo.
 - Succede ancora troppe volte: in Italia, due mesi fa, sono morte quattro donne di parto.
 - Ma sai perché, quando fai parti normali loro non mettono quella siringa, come si chiama, per non sentire niente. Se il parto è normale, è tranquillo, c'è un po' di forza no? Loro hanno sbagliato, la dottoressa, penso.
 - Il tuo primo figlio è ancora in Marocco?
 - Quello con l'altra moglie, sì.
 - Qui quanti figli hai?
 - Due. Sono nati tutte e due a Metropoliz.
 - Quanto tempo fa?
 - Uno ha quattro mesi. A settembre. E l'altro a maggio fa tre anni.
 - Senti, tu sei entrato a Metropoliz un mese dopo l'occupazione?
 - No, no un mese dopo.
 - Una settimana dopo, scusami.
 - Sì, sì, una settimana, così.

- E come ti sei organizzato per la casa, per sistemarti?
- Prima, un macello! Un casino. Mica quando entri nell'occupazione trovi tutto così, eh! Facevamo il picchetto. Non c'è acqua, non c'è corrente. Prima prendiamo l'acqua dal benzinaio, poi quel pezzo di merda ha chiuso il rubinetto. Alla fine prendiamo l'acqua al mercato, per cucinare. C'era poca corrente. Era sporco, troppo sporco.

- Che impressione hai avuto, la prima volta che sei entrato.

- Ho detto a mio cugino, mica siamo in Italia! A Brescia è tutto pulito! La prima volta, quando sono arrivato a Roma la notte con il treno, a Termini alle cinque di mattina ho detto a mio cugino: ma questa è la capitale? Io ho abitato vicino al lago di Garda, lì c'è il freddo però è pulito. A Metropolit gli ho detto: non è il Marocco qui, è il terzo mondo!!!

- Come è stata all'inizio la vita dentro l'occupazione?

- Un macello, la gente litigare perché uno non conosce l'altro e non c'è rispetto. C'era solo un bagno e solo una casa, prima. Si dorme là, si rimane tutti là, la gente veniva solo il giorno e c'era l'orario del picchetto.

- Cioè, uscivano per poi tornare?

- Un gruppo fa la notte, un gruppo fa il giorno. Facciamo come il turno, otto ore al giorno.

- E poi avete diviso lo spazio per abitarci, come è andata la cosa?

- Come è andata la cosa? Per forza con i Blocchi, per sistemare un po'. Uno prende un posto, uno prende un altro, la gente dice no: quella è troppo grande. Alla fine chi prende il posto prima, prende il posto piccolo. MAL, TA, sono tutti posti piccoli, in quella fila.

- E il posto che hai preso tu, dov'è?

- Alla casbah. Prima io abito al 911.

- Che era qui a fianco.

- Sì. E dopo sono arrivato alla casa gialla, ho preso una stanza con mio cugino. Ci stanno due stanze, io ne ho presa una, lui ne ha presa un'altra. C'è un balcone e piano piano abbiamo sistemato. Poi come lui vuole portare la moglie, detto non possiamo, che poi rimango io con la moglie di lui o lui con la moglie mia. Senza gelosie, diciamo la verità, no? Alla fine abbiamo detto cerchiamo un'altra casa e ho preso la casa nella casbah. Un ragazzo abitava là prima, ma è già

andato al Marocco, è uscito di galera, andato al Marocco e lasciato il posto che ho sistemato. Ma mica la gente ha trovato il posto sistemato, eh? La gente ha speso anche ottomila per sistemare.

- Sì? Ottomila cosa?
- Ottomila euro! Chi ha fatto di più, chi ha fatto di meno. Dipende.
- Dove adesso c'è piazza casbah, cosa c'era? C'erano delle strutture?
- C'erano le stanze, non lo so se c'erano i lavoratori che prima dormivano là. No! Nella casbah ci stava come la scuola dei bambini, dei lavoratori qua, uno ha spiegato a noi questa cosa.
- I figli dei dipendenti della fabbrica venivano qui?
- Bravo! Come al 911 abitava il titolare della fabbrica con la famiglia.
- Abitava lì, al 911?
- Sì, solo un palazzo, c'è la scala, c'è il primo piano, secondo piano. C'erano le stanze, il bagno, era sistemato bene, c'era anche la carta al muro. Se tu cammini, dove sta il rubinetto al muro (lungo il viale centrale, N.d.A.), c'era una porta comunicante.
- Al 911 vi hanno sgomberato, dopo quanto tempo?
- Dal 2013 penso?
- D: due anni.
- Dopo due anni?
- M, D: sì.
- E di qua, com'era il rapporto con gli altri occupanti e com'è adesso?
- Ma non ci stanno tutti qui. Alcuni sono andati al residence.
- Alcuni sono andati via?
- Sì.
- E com'è il rapporto tra gli occupanti di Metropoliz? In generale.
- Fino adesso ci sta un po'...
- Di problemi.
- Sì.
- Di che tipo: organizzativi, personali, politici? Come li definiresti?
- Tutto! Eh eh eh.
- Per esempio?

- Il problema è come il rom, la vita non è uguale. Uno è marocchino e non abita come l'altro eritreo, come i peruviani, gli italiani, ognuno c'ha come...

- Delle abitudini sue.

- Bravo!

- Quindi la comunità meticcia esiste, ma ha un po' di problemi.

- Sì, però non è con tutti. Ci sta un po' di problemi ma son tranquilli. Tuo figlio, mio figlio, è uguale.

- Come si possono risolvere questi problemi o come provare a risolverli?

- Cambiare il cervello della gente! Subito. Ma c'è gente strana, come si può cambiare, se noi parliamo qua e dice sistemiamo quello, tanto abitiamo qua, stessa entrata e stessa uscita, la mattina tu vedi la faccia mia, va bene! Ma poi quella cosa che lui ha detto non la fa.

- Quindi c'è poco rispetto delle regole?

- È così!

- Senti, ma la parola autogestione, secondo te che vuol dire?

- Auto?

- Autogestione!

- Non ho capito.

- Quando sento parlare di occupazione, sento parlare anche di autogestione; una cosa autogestita vuol dire che me la gestisco da solo. Uno spazio, lo occupo e lo gestisco io senza parlare con...

- Parla con tutti! Se voglio rimanere solo vado in campagna. Se abitiamo insieme, stessa entrata stessa uscita, per forza cerchiamo tutti insieme.

- Come funzionano le assemblee a Metropoliz?

- Assemblee. Solo per la pulizia.

- Ma servono le assemblee secondo te, o no?

- Sì! Prima facciamo assemblea senza blocchi, eh? Quando noi sistemiamo la casa uno aiuta l'altro, una cosa che conosco io, una cosa che conosci te.

- Nonostante i problemi c'è un po' di solidarietà?

- Sì.

- È questo quello che ti chiedevo, questa è una forma di autogestione. Tra chi sta qui ci si organizza per risolvere i problemi.

- Sì! Però dipende dal cervello della gente.

- Con chi ti trovi meglio a collaborare?

- Con tutti. Mi piace lavorare con tutti. Solo che il negro (rivolto a DA), quando sta così, vedi, dorme!

DA ha poggiato la testa su un gomito e chiuso gli occhi.

- Sta parlando di te, DA!

- D: non dormo, non dormo!

- Senti, è difficile crescere dei bambini a Metropoliz, secondo te?

- D: Nooo! Difficile, che difficile!

DA borbotta, alza lo sguardo poi torna a rilassarsi.

- Sì può fare?

- Sì?

- E il futuro a Metropoliz come te lo immagini?

- Il futuro?

- Sì. O che cosa vorresti a Metropoliz per il futuro.

- ...

- Ci pensi mai?

- Mai pensata quella cosa!

- Quindi è giorno per giorno?

- Mai pensata, ti giuro!

- E invece l'attività politica ti interessa?

- Politica? Non parliamo di quella cosa.

- Perché non ti interessa molto?

- Se vuoi parlare di politica, parla, ma è meglio di no.

- Secondo te, voi, con la scelta dell'occupazione abitativa, state facendo una forma di politica o no?

- Noi? Ogni tanto sì.

- Che vuol dire ogni tanto. È troppo poca?

- Ci stanno le genti che dice non mi frega niente, arrivo solo alla sera per dormire e basta. E ci stanno le genti che piace questo posto. Se adesso mi dici ci sta una casa pronta, a Tor Sapienza, ecco le chiavi, o Metropoliz?

- Tu che dici?

- Io dico Metropoliz.

- E perché?

- Perché se io vado a casa e mio figlio vuole giocare, dove gioca? Seconda cosa, c'è problema? Sì! La corrente ieri è saltata due volte e sono uscito perché non arriva a tutte le case. Però la vita qui è più bella.

- Posso dire che vivere a Metropoliz ha migliorato la qualità della vita?

- Sì, sì. Gente dice no. Ma se tu abiti a un palazzo ci sta primo piano, secondo piano, terzo piano. Se tu entri a casa mia c'è la bicicletta, il motorino: se mio figlio gioca con la bicicletta, l'altro sotto sente e dice guarda questo straniero, guarda che cacchio fa.

- E invece qui c'è uno spazio.

- Uno spazio per giocare, per uscire.

- Sei contento dell'esperienza di Metropoliz, la rifaresti?

- Sono contento. Adesso siamo un gruppo, se c'è un problema mio, come dicevi tu, ognuno aiuta l'altro. Se no, non cresce mai questo posto.

- Tutto questo che avete fatto, Metropoliz, la qualità della vita, stare insieme, parlare, ha un valore politico?

- Penso di sì, penso di sì. Il problema non è quello: se tu esci la mattina e vedi la gente che sta bene, ha l'abitazione, che sta nella stessa barca e cerchiamo di andare avanti, sempre andiamo avanti. Se un gruppo non vuole l'altro gruppo, dice vaffanculo, allora meglio che vado da un'altra parte. L'assemblea poi è una cosa importantissima, non solo per Metropoliz ma per tutte le occupazioni, la gente parla, è importante, non dobbiamo per forza litigare. Perché rispondi male? Ho fatto qualcosa, mi dici. Io sbaglio, come te, se lo dici parliamo, così andiamo avanti. L'unica cosa è questa.

- Ti faccio un'altra domanda, puoi anche non rispondermi. Ti chiedo un ricordo tuo, personale, in Marocco, e un ricordo arrivato in Italia.

- Guarda, ti dico una cosa, ci stanno le genti poveracce, però quando torno a Casablanca io abito meglio. Quando sono arrivato qui sono stato senza lavoro e ho pagato i contributi con la tasca mia. Porta soldi dal Marocco per pagare, non può pagare mia zia i contributi. Io già abitare a casa di lei. I miei cugini si vegliano alle quattro e mezza per andare a lavoro, io mi sveglia alle undici, fai la doccia, vai al bar, prendi un caffè, fai qualcosa, torni a casa e mangi. Grazie a Dio, mai un giorno ho dormito per strada.

- Una tua esperienza, un ricordo, una volta è successo questo...

- Una cosa brutta?

- No! Quello che vuoi!

- Una cosa brutta è quando è morta mia moglie e l'altra che mio figlio non voleva abitare con me. Io sono il più grande di casa, c'è mio padre, mia madre e l'altra mia sorella andata a Qatar, sposata con un altro marocchino, e lui lavora in Qatar. Come io lavora qui, portata mia moglie qui. E ci sta l'altro figlio che ha fatto i documenti, ma non vuole venire. Sono scaduti i documenti.

- Non vuole venire in Italia?

- No, non vuole.

- Quanti anni ha?

- Non vuole perché quando vado là io porto un po' di foto di Metropoliz e mi ha fatto la domanda, ma quando esco da scuola dove vado? Vai casa, no! E no, non voglio, dice, io voglio il negozio, prendere il martello, un chiodo, voglio giocare, stare a casa alle nove e mezzo di sera. Dove lui ha la scuola c'è il negozio nostro, quando vuole una pausa apre la finestra e vede mio padre.

- È molto legato a tuo padre.

- Sì, anche mio padre. Se io lo prendo, mio padre piange. Tanto. Quando ho portato mio figlio, mio padre ha pianto. È stato più di quindici giorni a letto, neanche parlava. Già lo ha lasciato l'altro figlio. Tu adesso sei single, ma se hai una famiglia dopo lavorato vuoi tornare, entri a casa pulita e abbracci tuo figlio. Capito?

- Certo! Tuo padre ha un negozio, ma di cosa?

- Falegname. Quando io sono uscito da scuola, c'erano un po' di problemi in famiglia, con mio zio, mio padre. Mio padre stava male e alla fine ho preso io il negozio, ma ho fatto di più. C'era il negozio vicino che voleva vendere e io ho comprato, ho pagato le rate, piano piano, quasi novemila. Però non è così, è una specie di baracca, come Porta Portese, hai presente, che però ci sta solo una volta, da noi tutti i giorni.

- Era una specie di bancarella?

- No, non una bancarella, un negozio ma non c'è il muro, solo la baracca.

- Ma tu facevi anche opere di falegnameria? Tu sapevi costruire un tavolo?

- Sì, sì.

- E ti piace come lavoro?

- A nessuno piace il lavoro, sopra il mondo non c'è nessuno che piace! Perché uno si vuole svegliare quando gli pare, una volta alle dieci, una volta alle sette di mattina, non voglio uscire di casa.

- Cosa facevi come falegname? Cosa ti piaceva di più, armadi, sedie o altro?

- Noi facciamo quello che vuole la gente, mio padre sistema gli armadi, le cose, e vende, però io no. Tu hai appena comprato una casa e vuoi un armadio di quella misura? Tu mi dici, facciamo un disegno, se vuoi la porta, vuoi il vetro, quanto vuoi pagare. Legno buono o se serve una cosa così.

- In Italia hai vissuto a Brescia e a Roma?

- No. Sono andato a Trieste e ho mangiato tanto pesce! A Bergamo, a Melfi. C'è un forno là, ho lavorato e ho visto anche la notte dove fanno le prove delle macchine. E ho lavorato in Francia e in Marocco, con la stessa ditta che lavorava in Italia. Era arrivato il lavoro in Qatar, ma non avevo il permesso per entrare, hanno detto per forza il passaporto. Sono italiani, io ho detto sono arabo, loro non vogliono lasciare gli arabi entrare. Non sono uscito proprio.

- Cioè sei arrivato in Qatar con l'aereo e poi ti hanno rimandato indietro?

- Sì.

- Tu sei partito dal Marocco in che anno?

- Nel 2007, prima all'aeroporto Malpensa, a Milano. Poi a Brescia dal 2007.

- E quando la ditta ha chiuso, sei sceso a Roma.

- Sì, per i poveracci meglio Roma, su se hai un lavoro, un guadagno, sì, se no è meglio qui. Perché ha tante cose che tu puoi fare. Tipo bancarella, almeno guadagni qualcosa. Lì è tutto regolare: regolamenti, regolamenti.

- Qui puoi, diciamo così, campare un po' alla giornata?

- Sì. Tu lo sai. Una volta un vigile, io volevo comprare benzina alla macchina, con la moto. Io andavo senza casco, ma, hai visto la casbah dove sta? Fino al benzinaio!

- Cinquecento metri?

- Senza il casco. E quando torna mi ha fermato il vigile. Prima il casco, seconda cosa la benzina. Ha detto non posso metterla dentro quel bidone. Io avevo fatto un bidone normale.

- Una tanica.

- Eh! E mi ha fatto un penale di quasi cinquecento, settecento euro. Non pagato. Fino ad adesso mai pagato il verbale.
- Grazie MO. Un'ultima domanda, sai anche leggere l'italiano?
- Sì, anche un po' di francese.
- Allora questa intervista la scrivo su un foglio e poi te la faccio rileggere.
- Grazie.

8.6 Questo diritto che abbiamo. Intervista a DA

Durante l'intervista a MO, DA si è allontanato, lo ritrovo nella sala grande, seduto vicino a una stufa insieme a SA. Prendo una sedia, mi avvicino e tiro fuori il registratore.

- Sei pronto?
- Dai!
- Nome e paese di provenienza.
- Sono DA, peruviano.
- Da quanto tempo sei qui a Metropolitiz?
- Io sono venuto dopo tre mesi dall'occupazione, sono andato allo sportello con mio cognato che mi ha detto c'era questo sistema del movimento, perché non ne sapevo niente. Noi venivamo da uno sfratto, il padrone di casa mi cacciò via e sono dovuto andare da un'altra parte, con la mia famiglia. Io non sapevo di questo movimento, di questo diritto che esisteva e piano piano ho cominciato a capire la realtà dell'Italia, la realtà del diritto tuo. Dopodiché, ho cominciato a frequentare e quando ho avuto il problema, perché io ho avuto il problema, la settimana dopo che mi avevano cacciato via e non sapevo veramente dove andare, dovevo pagare mille e trecento euro di affitto... Mille di affitto e trecento euro di luce, ma mi stavano accollando il conguaglio precedente, da noi si dice "te meto la juca", te frego, e stai apposto così! Mi sono reso conto perché era troppo, la luce. Così abbiamo cominciato a controllare il contatore per vedere quanto cammina e alla fine ci stavano a frega! Aveva due o tre mesi di caparra e questo stronzo, piano piano, non ha voluto nemmeno far uscire la roba mia da casa.
- Quindi siete venuti qui.

- Mio cognato abitava già qua, noi siamo venuti in visita, ma abbiamo abitato al 911. Quelli venuti prima stavano qua (al 913), ancora le case non esistevano, dovevano costruirle, farle a modo tuo, al capriccio tuo.

- E tu invece sei andato al 911.

- E io sono andato di là, sì. Il primo che mi ha dato una mano è stato Chicco, MO, non me lo dimentico mai, si consultò con mio cognato, sul posto, che era un posto schifosissimo, credo che sotto un ponte si stava meglio, davvero! Era sporco, questa era una fabbrica abbandonata proprio e nella stanza che mi hanno dato non c'era porta, non c'era finestra, dal tetto entrava l'acqua e sotto, il pavimento, era un centimetro di grasso, di pipì, di cacca! C'erano tanti topi, erano tipo, pecore! Capito. I topi erano ammaestrati. Bussavano alla porta, pure! Chi è? Il comitato! Il comitato dei topi!

- Eh, eh, eh. Poi, hai sistemato tutto?

- Piano, ho cominciato a fare, la prima cosa è stato pulire. MO mi ha dato una mano, anche mio cognato. Tutti quanti! Abbiamo messo la porta, prima di tutto, dopo la finestra e abbiamo coperto. Quando siamo arrivati noi era estate, abbiamo costruito qualcosa per il freddo, perché c'era tanta umidità e là sopra dovevamo fare la guaina, ma non avevo soldi, perché non lavoravo. Alla fine, mi è cominciato a piacere il movimento...

- Che vuol dire?

- Veniamo da un paese in cui ci piace lottare, ci sono anche le occupazioni, ma quando ti cacciano vengono con l'idrante, lo usano sempre, anche nel calcio, sempre. Usano il cavallo, per le cariche. I blindati. È peggio di qua. Rischi la vita seriamente. Il cavallo se ti viene addosso sei morto. In Perù ho visto un'occupazione, ma non sono andato a occupare mai.

- Tu ti interessi un po' alla politica?

- Conosco la realtà della politica, nel mio paese è sempre stata una merda come in qualunque paese, credo, perché entrano solo a rubare e farsi i soldi. Oh, io dico, se entri ruba, va bene, ma dai al popolo! Non devi togliere al popolo, devi dare al popolo, guadagna sì, ma devi dare: fatti una ragione, almeno, nella tua vita. I soldi sono una schifezza, per i soldi si ammazza la gente, per i soldi si soffre. Se non c'erano i soldi non c'era malavita, il furto.

- Dove hai vissuto in Perù.

- Vengo da Lima, da un quartiere povero che si chiama Surquillo, un distretto, come si dice qua? Giustamente a me è toccato un quartiere critico e adesso sto qui, da venticinque anni, senza mai ritornare. Il mio paese sta molto meglio, è migliorato tanto, ci sono opportunità di lavoro, opportunità più che altro di crescere, ci sono tanti impresari, di tante cose. Prima era molto molto più difficile, per questo sono venuto, se no non sarei immigrato. Se Dio vuole io torno, vorrei fare qualcosa di buono nel mio paese, così almeno la vecchiaia la passo a casa, tranquillo, seduto, vedendo la tivvù, ballando, bevendo un paio di birrette, andando al mare.

- Quando sei arrivato in Italia?

- Sono arrivato in Italia nel 1990, non sono venuto direttamente qua. Sono arrivato a Berlino, sono stato là tre mesi, lavorando e facendo un po' di impiccetti. Dopodiché sono venuto a Roma e sono rimasto qua, ma non voglio entrare in dettagli. Sono arrivato a Milano, e poi a Roma.

- Com'è stata la vita in Italia?

- La vita in Italia è stata complicata. Normale no? Quando arrivi in un altro paese dove non conosci nessuno, non conosci l'idioma anche se io sono una persona molto pratica, in qualsiasi tipo di lavoro. Per me non c'è teoria, solo pratica, nell'idraulica, nell'elettricità, nella muratura, nella falegnameria.

- Che ne pensi del movimento di lotta per la casa?

- Lottano per il diritto dei poveri. Noi siamo poveri, migranti, certo, ma ci sono anche italiani. Gli italiani poi sono migranti come gli altri, anche al paese mio ci sono molti italiani.

- Che significa per te autogestione?

- Per me autogestione significa che tu ti autogestisci, sei proprietario della tua vita, sei una persona adulta.

- A cosa ti è servita la partecipazione al movimento?

- La partecipazione al movimento mi ha dato l'opportunità di aprire gli occhi sul mondo, la politica, a me non piace, ma la devo capire, come tutti quanti la devono capire. Sapere in che paese siamo, che significa l'articolo 5, che cancella la residenza di tutti i migranti e include genitori e bambini: cancella il dottore, la residenza, la scuola. Questo cavolo di articolo 5 impedisce a tutti di avere un futuro. Noi genitori un percorso lo abbiamo fatto, ma i bambini, loro? Se non

c'hanno un futuro, sono sicurissimo che stanno procreando piccoli delinquenti.

- Com'è la vita qui a Metropoliz?

- A Metropoliz, tutti noi siamo una famiglia. Certo che ogni tanto uno si stanca di lottare, ma non nel senso che non credi più, nel senso che uno dice ho casa, sti cazzi! Questo movimento non ti caccia via.

- Qual è la cosa più difficile di questa lotta?

- Le cose più difficili sono i picchetti, non tutti vanno a farli. Molti, secondo loro, hanno casa e gli basta. E quello non va bene, perché loro (BPM, N.d.A.) rischiano la galera, perché adesso stanno cominciando a mettere in galera. A loro non costa niente andarsene, ritirarsi, fanno la vita sua, sono italiani. Per questo dico, noi che siamo migranti dobbiamo stare con loro, se loro stanno lottando per te.

- Che ti ricordi del tuo paese?

- Del mio paese e del mio passato mi ricordo tanto, ma le storie mie sono cattive. Mi ricordo più che altro quando giocavamo sulla strada, giocavamo a pallone e facevamo casino. Giocavamo col pallone, contro la porta e la signora usciva e urlava, in italiano è "mortacci tua, ancora con questa palla del cazzo! Se lo rifai te lo buco!". Ridevamo tanto, perché alla fine la signora non lo faceva. Volevamo tanto bene alla signora. Tutto il quartiere nostro. Al mio paese si stava sulla strada. Non ci sono condomini. O meglio ci sono, di un solo piano, lunghi, con un solo lavandino per tante case! E per questo uscivi sempre, e ti incontravi per strada, si lasciava la porta aperta. C'erano tanti amici. C'era mio fratello, che è morto quando aveva ventisei anni. Io stavo in Germania, all'epoca.

DA sbadiglia spesso, è stanco e vuole andare a casa, provo a trattenerlo ancora con qualche domanda.

- Un'esperienza significativa con i Blocchi te la ricordi?

- Un'esperienza bella con i Blocchi? Me la ricordo. A San Giovanni, stavamo nel posto sbagliato al momento sbagliato (15 ottobre 2011, N.d.A.) e c'erano anche i miei figli. I fotografi ci hanno protetto. Hanno chiamato i bambini, perché passava la polizia.

Chiudiamo l'intervista così, gli spiego che trascriverò il testo e glielo consegnerò perché possa leggerlo. Lo faccio la settimana successiva, il 12 marzo 2016, quando ho la riprova che la ricezione del

mio lavoro da parte degli occupanti non è scontata. Mentre faccio la fila davanti al banco della cucina per prendere da mangiare, MO mi chiede se può farmi una domanda, vuole sapere perché sono interessato a loro, se sono tra quelli che credono che ci siano problemi di droga e delinquenza. È evidente che l'introduzione all'intervista non l'ha rassicurato, così gli spiego meglio perché voglio conoscere loro, le ragioni e gli avvenimenti che li hanno portati in occupazione abitativa e, in alcuni casi, all'attivismo politico. Dico che l'esperienza di Metropoliz, le loro fatiche, conflitti e speranze sono importanti; lui si rasserenava, sorride e mi dà la sua benedizione.

A Roma, intanto, le vicende politiche continuano a essere intense e a disegnare scenari critici. Le lettere di sgombero e di risarcimento inviate dall'amministrazione commissariata rianimano la rete Diritto alla Città, che il 19 marzo organizza una nutrita manifestazione di protesta, da Piazza Vittorio fino al Campidoglio. Lo slogan è Roma non si vende.

L'intervista a MO è stata possibile grazie al suo avvicinamento alla cucina del MAAM. Prima di allora il suo atteggiamento nei miei confronti era sempre stato sfuggente. Ricordo quando, tempo addietro, lo incontrai in piazza Casbah, nel cortile. Io uscivo dalla casa di SAN, in cui ero stato per una visita di cortesia dopo la nascita della sua seconda figlia, e MO, che rientrava nella sua, rispose con molta timidezza al mio saluto. Provai ad avvicinarlo, ma prima ancora che io potessi aprir bocca mi disse che aveva molte cose da fare.

Il 23 aprile 2016, il MAAM festeggia il suo quarto compleanno, è l'appuntamento più rilevante dal punto di vista pubblico. Ci sono molti artisti, tra questi Mauro Cuppone; Paolo Buggiani, che lavora e gioca con il ferro e il fuoco; Angelo Bellobono, pittore; Franco Losvizzero, scultore e performer; Gerardo Rosato, scultore; il fotografo francese Gerald Bruneau. In questi stessi giorni, Romolo Belvedere lavora a un progetto invitando coloro che vivono o transitano nel museo a farsi fotografare in primo piano e a fare un disegno a tema libero, su un foglio A4 con i pastelli a cera. Il lavoro intercetta e mette in relazione gli abitanti con i visitatori. Partecipo anche io all'iniziativa.

Il compleanno è una festa con centinaia di persone, i soliti pochi occupanti, eccezion fatta per i bambini che continuano a godersi que-

sti divertenti assembramenti di personaggi eccentrici. In occasione di questo anniversario, viene aperta un'altra stanza che ospita la collezione *Abi-Tanti: la moltitudine migrante*. È un'opera donata dal Dipartimento Educazione del Castello di Rivoli, una testimonianza dei legami che il MAAM riesce a costruire con altri luoghi d'arte, nazionali e internazionali. L'opera è già stata ospitata a Milano, Napoli, Grenoble e Parigi, al Louvre.

Il sabato successivo, 30 aprile, parlando con MUS in piazza Vaccarella, incontro per la prima volta e casualmente altri occupanti. È un pomeriggio piacevole, privo di appuntamenti mondani e la vita quotidiana si manifesta con più spontaneità. Chiacchierando tra un incontro e l'altro, scopro che nella memoria di molti è vivo, come sorta di trauma, il ricordo di quanto avvenuto in piazza San Giovanni il 15 ottobre 2011. Qui, al termine del corteo rinominato *Indignados Italia*, scoppiano violenti scontri con le forze dell'ordine, l'evento è nominato solo nell'intervista di DA. Parlando di vita quotidiana, capisco che l'attività politica vera e propria è sostituita da una fitta rete di scambi sociali, dentro e fuori la Città meticciosa, o tra soggetti che vivono in altri stabili occupati. Sono percorsi carsici, difficilmente analizzabili da un osservatore esterno, che esistono e definiscono un certo modo di vivere le relazioni e la città. Sono le tattiche di cui parla de Certeau ne *L'invenzione del quotidiano*, costruite attraverso intuizioni individuali, scelte provvisorie, espedienti e stratagemmi: i lavori, i contatti, le scelte e le distanze stabilite. All'occupazione come progetto politico, spettano le strategie.

Per tutta l'estate del 2016 frequento Metropoliz con la solita costanza settimanale, ma non vado alla ricerca di interviste, piuttosto alla deriva tra incontri casuali e giornate oziose. Intervisto il giovane MAR e FA, un'ospite.

8.7. La cosa più importante. Intervista a MAR

Sabato 11 giugno 2016, incontro MAR vicino al campo da calcetto. Ha tredici anni, è curioso del mondo che lo circonda anche se cerca di non dimostrarlo, si atteggia ad adulto come molti altri suoi coetanei. Proviamo a fare un'intervista.

- Mi dici il tuo nome e quanti anni hai?

- Mi chiamo MAR e ho tredici anni.
- Da dove vieni?
- Dalla Romania, Călărași.
- Sei nato in Romania o sei nato in Italia?
- Sono nato in Romania.
- Quando sei arrivato in Italia?
- Mia madre dice che avevo otto mesi, però non lo so.
- E dove sei arrivato? Il primo posto che hai conosciuto qual è stato?
- Orio Mariana, mai sentito? Sta qui a Roma, mi ero appena rotto il braccio!

Orio Mariana è un'assonanza, Mar non ricorda il nome esatto, né riusciamo a individuare la zona di Roma in cui dovrebbe essere il luogo. Procediamo con l'intervista.

- Come te lo sei rotto il braccio?
- Sono caduto.
- Dove vivevi?
- Nelle baracche!
- In un campo, con la tua famiglia?
- Sì.
- Quando sei arrivato a Metropoliz?
- Sto qui da sei anni, tre anni qua e tre dall'altra parte.
- Che cosa c'era dall'altra parte?
- C'era un grande, tipo capannone, ma non così.
- Di metallo?
- No, sassi.
- In muratura?
- Sì. Abbiamo fatto delle case, ma non di legno, sempre così.
- Le avete costruite voi?
- Sì.
- Quindi sei arrivato sei anni fa, al 911?
- Secondo me sei, sì.
- Quando sei arrivato che cosa hai pensato?
- Ci avevano appena sgomberato da un altro posto, no? E siamo venuti qua.
- Qual era l'altro posto, ti ricordi? Era forse l'ex fabbrica Heineken?
- Non mi ricordo.

- Comunque era qui vicino?
 - No, vicino la scuola mia, Primavera. Sai dove ci stanno tanti sfasci?
 - Sì. Hai un ricordo di quando sei arrivato qua?
 - Un ricordo? Come un ricordo?
 - Ti ricordi com'era il 9 11?
 - Sì, dentro era come qua fuori, un po' rotto, capito? Dentro non era tanto bello e poi abbiamo costruito e abbiamo fatto bello.
 - Quanto tempo ci avete messo per costruire una casa?
 - Non so? Tre giorni, non so, per fare bene? Dipende.
 - Ti ricordi quando è arrivato lo sgombero al 911?
 - Sì. Tanti poliziotti, carabinieri, prima ci chiedevano i documenti, no? Di fargli vedere i documenti e poi...
 - Vi hanno chiesto di uscire fuori?
 - Sì, perché dovevano costruire quella cosa.
 - Cosa c'è adesso, un autosalone?
 - Sì.
 - Quante persone c'erano insieme a voi, lì dentro?
 - Come? Abitanti? Famiglie? Aspetta. Venti famiglie. Ci hanno sgomberati e siamo passati di qua, dall'altra parte. Siamo saliti su, a vedere.
 - A vedere gli spazi?
 - Sì. E là era ancora più rotto, ancora più sporco. C'erano pure dei sassi grandi, abbiamo lavorato e hanno fatto anche delle case che sembrano quasi vere. Con il bagno, tutto.
- Arriva qualcuno con un furgone bianco e MAR interrompe l'intervista. È suo padre e gli dico che se deve andare, non voglio trattenerlo. Lui rimane seduto in attesa di essere chiamato, ma l'uomo si allontana.
- Oggi com'è la situazione, meglio o peggio.
 - Meglio! Dall'altra parte non credo che venivano a fare tutti questi murales, perché non c'era spazio. E qua invece c'è lo spazio e il campo da calcio.
 - Rispetto al campo in cui vivevi?
- Il padre è sceso dal furgone e prima di entrare a casa lo chiama. "Mettilo stop", mi dice, mentre si allontana. Ricominciamo dopo pochi minuti.
- Com'è la vita a Metropoliz, che cosa fai?

- Ho sentito che Metropoliz è molto famosa, quasi in tutta Europa e vengono altre persone dai loro paesi, fino a qua, per visitare.

- E questa cosa ti piace?

- Sì.

- E cos'è che vengono a visitare?

- I murales.

Un altro uomo attraversa il cortile in cui siamo seduti, ci saluta e MAR risponde scherzoso.

- Ti piace il museo?

- È una cosa creativa, bella! Mi piacciono i tamburi con la barca, mi piace suonare. E c'è un quadro dell'Italia fatto di carbone, che è fico.

- Perché secondo te l'Italia l'hanno fatta di carbone? Ci hai mai pensato?

- No.

- Vivere qui com'è, il giorno cosa fai?

- I genitori nostri vanno come sempre al lavoro e noi giochiamo.

- E a scuola ci vai?

- Sì. Prima andavo a viale della Primavera, adesso qua in viale Don Bosco.

- Che classe fai?

- Il primo, no!

- Com'è la vita quotidiana a Metropoliz? Facile, difficile?

- Perché facile, difficile? È normale.

- E il rapporto con gli altri?

- Allora, tutti gli abitanti sono simpatici, tranne la nostra vicina. PA! La conosci?

- No. E perché è antipatica?

- Faccio un esempio, riempiamo la piscina d'acqua per fare il bagno e lei vuole lavare i panni nella lavatrice e dice che non arriva l'acqua. Proprio in quel momento. Io c'ho il telefono, no? Proprio ieri, metto un po' di musica. Hai visto il telefono va, però non è uno stereo. Andava piano, e lei vuole dormire. Ogni cosa che succede, lo deve sapere, deve guardare, nascosta. Sembra una spia!

- Con chi sei più amico qui a Metropoliz?

- Con DA e SA, perché mi conoscono da quando ero piccolo, dall'altra parte. Faccio il bagno con loro, in piscina, con i loro figli.

Mangio con loro. E poi quando era? Mercoledì siamo andati al mare. Sono molto bravi e gentili.

- Tu sai come funzionano le assemblee, quando sono fatte?
- Quando c'è un problema, loro si riuniscono e cercano di risolverlo.
- Hai mai partecipato a un'assemblea?
- Sì, ma non sono stato a capire l'argomento, perché sono ragazzo.
- Secondo te a che servono le assemblee a Metropoliz?
- Per organizzarci, vivere meglio, gestire meglio il posto e fare delle regole. A me Metropoliz piace per il museo, che è bello, ma soprattutto per il campo da calcio. Quando siamo entrati là c'era l'immondizia, e abbiamo messo il cemento sopra e abbiamo costruito questo campo di calcio così bello.
- Quindi questo campo lo avete costruito voi quando siete arrivati?
- Dopo, perché la prima volta che siamo arrivati qua, e me lo ricordo ancora, c'era il cemento, non c'erano le porte e dormivamo sui materassi, così, fuori.
- E a chi è venuta l'idea di fare un campo da calcio qui?
- Non so, ma chi ce l'ha avuta è stato un grande. Ci hanno lavorato quasi tutti quelli che hanno i bambini, ma anche quelli che non ce l'hanno. E ogni anno si fa un torneo, no? Un torneo antirazzista.
- Mediterraneo Antirazzista. E tu giochi?
- Sì. Io gioco sia con i piccoli che con i grandi, qualche volta.
- E chi ha vinto quest'anno?
- Il Quattro Stelle, i marocchini!
- Che cos'è il Quattro Stelle?
- È sempre un'altra occupazione, però è un hotel. È qui vicino, ci arrivi subito.
- Quindi siete amici con il Quattro Stelle?
- Sì, amici. Noi, i bambini. Pure i grandi, qualcuno. Però sono tanti loro.
- Le associazioni BPM, Popica, sai che cosa sono e che fanno?
- Ci aiutano. Noi abbiamo la squadra dei grandi e dei piccoli e Popica ci aiuta a iscriverci ai tornei, oppure a scuola. Se c'è un problema con i soldi per andare in un campo scuola, loro ci aiutano, che ne so, ci danno la metà. Popica, questo venerdì, ci portano al mare.

- Dove andate?
- Secondo me Ostia, anche se a me non piace. Ma è meglio di niente.
- Questa è un'occupazione abitativa. Siete arrivati e avete preso un posto perché ci volevate fare una casa, questa cosa secondo te è giusta o no?
- Secondo me no, però pure altra gente ha problemi economici, non solo noi occupiamo, pure i marocchini, i peruviani, africani, pure gli italiani.
- E perché queste persone occupano, secondo te?
- Perché, non hanno, non ho le parole adesso.
- Vai tranquillo.
- Lo sapevo, lo sapevo!
- Non devi saperlo, è un'idea tua.
- Sì, lo so! L'idea ce l'ho ma devo riformarla. Perché ancora loro stanno così con i problemi economici.
- Allora c'è un problema economico, e uno per risolverlo ha scelto l'occupazione?
- Sì.
- E perché dici che non è giusta questa cosa?
- Perché non è giusto andare negli altri paesi e che ne so, fare dei campi. Qua è bello, non è sporco, nei campi sì, hai visto? Per esempio i serbi?
- In Serbia?
- No, no, i serbi. Noi siamo rom, loro sono serbi.
- Voi siete rom di Romania, loro sono rom di Serbia.
- Loro sono sporchi, al campo, ma pure loro.
- Non vivono bene?
- Sì.
- Allora l'occupazione abitativa è una necessità a un certo punto. Non è giusto, ma è una necessità.
- Sì.
- Tu vorresti rimanere qui?
- Sì, ma ho sentito che nel 2018, non lo so, ci sgomberano!
- E chi lo dice?
- E non mi ricordo, però ho sentito così. Speriamo di no. Se ci mandano via da qui, poi di nuovo un campo, no! Qua viene tanta

gente, speriamo che ci aiuti, vedono il MAAM, fanno opere d'arte, ho sentito che questa occupazione è la più...

- È la più?
- La più bella, non lo so.
- Senti ma da grande che vuoi fare?
- Prima cosa il calcio, però non riguarda la scuola, perché non puoi fare il calciatore con la scuola, capito? Io ho scelto di fare l'alberghiero perché cucinare per adesso mi piace così e così, poi vedrò. È più facile che ci riuscirò.
- A trovare lavoro?
- Sì.
- Invece il futuro a Metropoliz come te lo immagini?
- Non so, però ci voglio stare ancora tanto, ma non lo posso dire. Non so se ci sgombereranno. Mamma mia!
- Non ci pensiamo. Dovremo occupare un altro posto, se ci sgomberano.
- Ma io non voglio occupare un altro posto. È bello, c'è il campo da calcio.
- Se ci sgomberano ce lo portiamo via.
- Eh eh eh, lo mettiamo nella valigia?
- Sì! Hai fatto amicizia con qualche artista del MAAM?
- Sì, ma non ricordo il nome. Erano simpatici, parlavamo. C'era uno che sembrava un combattente di wrestling.
- Era muscoloso?
- E no, non solo. La faccia e i capelli. Era alto e robusto. Non era muscoloso. Però la faccia. Di Nembros! (Dean Ambrose, N.d.A.).
- E che opera d'arte ha fatto?
- All'entrata, una nave che escono tutti animali. E poi hanno fatto, nello spazio, gli animali con le facce buffe.
- Qual è la materia che ti piace di più a scuola?
- Educazione fisica! Anche italiano, ma non la grammatica. E voglio imparare l'inglese. Perché è importante, è la seconda lingua che devi saper parlare.
- Hai fratelli, sorelle?
- Avoglia! Io ho tre fratelli.
- Tre fratelli, papà e mamma. E com'è questa casa, ti piace o non ti piace?

- Mi piace, però, e non c'era mai successo, i fili hanno fatto corto circuito!

- C'è stato un incendio?

- A casa mia! Ma non era grande, però se non eravamo a casa prendeva tutto a fuoco, abbiamo chiamato i nostri zii e sono andato a spegnere.

- Il fuoco?

- No, quella cosa lì.

- Il quadro?

- C'eravamo io e mia madre, io guardavo la tv e lei stava pulendo o facendo da mangiare. Poi all'improvviso è scattato sotto, e sopra ha fatto fffff!

- Sopra?

- Perché sopra è tipo dove mettevamo i vestiti. Hai visto quando è inverno mettiamo le cose d'estate su.

- Il cambio di stagione.

- Eh, i sacchi, hai capito? Mamma mia, se non eravamo a casa, sai che fuoco? Mia madre è andata subito a prendere il tubo d'acqua e poi sono arrivati i miei zii e sono andati subito a spegnere il quadro.

- E avete risolto.

- Per fortuna. E poi lì, il tetto.

- Sì è rovinato.

- Un po', però stiamo bene, abbiamo il bagno, negli altri campi non c'è.

- I campi sono orribili, e non capisco nemmeno perché li facciano.

- Appunto!

- Senti ma in Romania ci torni ogni tanto?

- Quando finisce la scuola, andiamo, prendiamo le vacanze in Romania. C'è una piccola città, vicino Bucarest che si chiama Călărași.

- Clarasc, come si pronuncia?

- C, ca, la, rasc.

Io ci provo, ma non ci riesco.

- Va be', è uguale!

- Come si scrive, lo sai?

- Sì. Ca, la, ra e s: però è una esse con una cosa sotto.

- La c con la cosa sotto?

- No. Quello è spagnolo!
- Ah, già! Ho già provato a cercare questa città, ma non l'ho trovata. Quindi, dici, ci - a - elle - a - erre - esse con la cosa sotto.
- In Rumeno si dice "clasc". Siamo là un mese, due mesi.
- A settembre comincia la scuola, ti devi impegnare per diventare cuoco.
- Quello non è un problema, è lo studio, mi piace così così, però è importante per la vita in generale. È brutto non saper leggere e scrivere.
- Tu sai scrivere?
- Certo. Quando mi va lo faccio, ma quando mi annoio un po'...
- Se viene una persona per la prima volta qui, che giro gli faresti fare?
- Dipende dal giorno. Il sabato? Gli faccio vedere il Ma... come si chiama?
- Il MAAM: museo dell'altro e dell'altrove di Metropoliz.
- Ok, il MAAM.
- Hai amici, ti sei fatto amici fuori da Metropoliz?
- Tanti. Nella scuola tutti. Quasi tutti. Uno. Ibrahim. Del Bangladesh, siamo stati dalla prima elementare insieme.
- Adesso vi separate, ma rimarrete in contatto?
- Sì.
- Hai mai portato qualche amico di scuola qui?
- Ibrahim, non mi ricordo un altro, mi sa era alle elementari. Ibrahim l'ho portato in seconda media.
- E che ha detto, gli è piaciuto?
- Sì. Abbiamo giocato a calcio, tutti. Eravamo tanti.
- E il museo gliel'hai fatto vedere?
- No, perché era chiuso.
- Porteresti qualcuno a vedere il MAAM, Metropoliz, l'occupazione.
- No, non so.
- E ti capita di parlare con gli altri dell'occupazione abitativa?
- Quando ero alle elementari, sì. Adesso no.
- E che dicevi quando eri alle elementari?
- Dicevo i problemi che avevamo.
- Ma in classe, con la maestra o con gli amici?

- Con la maestra, con tutti.
- Ci fermiamo qui. Stampo l'intervista e te la faccio avere.
- Va bene, grazie!

Prima di separarci, gli chiedo se a suo avviso io possa coinvolgere nella mia ricerca anche i suoi genitori, mi dice che non è il caso poiché non hanno studiato e li metterei in difficoltà.

8.8. L'Ospite. Intervista a FA

30 giugno 2016, giornata assolata e calda, arrivo a Metropolit alle dieci del mattino con l'intenzione di intervistare una ragazza peruviana incontrata l'ultimo sabato di aprile. Parlo con alcuni familiari, mi dicono che è ancora impegnata con il lavoro e tornerà più tardi. Sono in piazza Perù, all'inizio del corridoio su cui affacciano le case di sei famiglie, quattro peruviane, una rom e una eritrea. Alcuni hanno messo fuori ombrelloni, sedie e divani per inaugurare la stagione calda e DA ha già riempito la piscina per i bambini, ma è ancora troppo presto per vederli in giro. Prima che io decida cosa fare, da uno degli appartamenti all'inizio del corridoio si affaccia una donna che mi saluta e si presenta. È la prima volta che la vedo qui, mi chiede cosa stia facendo e glielo racconto. È divertita dalla mia curiosità e vuole far parte del progetto, così le propongo di fare un'intervista e mi invita a casa, un appartamento piccolo con due stanze, un bagno e un angolo cottura. Ci sediamo ai capi di un divano, vicino all'entrata e mi racconta un po' della sua vita.

- Mi chiamo FA, ho trentanove anni e sono peruviana! Sono in Italia da sette anni, prima vivevo a Lima, in una casa affittata, in un quartiere che si chiama Gnagna. In Perù non c'è lavoro, le cose costano troppo, tre volte di più, sono venuta qua perché è meglio. Mi dispiace parlare male del mio paese, ma qui c'è una pace che lì non c'è, non puoi andare là con il telefonino che te lo rubano. C'è violenza. La prima volta sono venuta da sola, questa seconda volta, perché io me ne sono andata due anni, sono venuta con i miei figli.

- Quando sei arrivata la prima volta?

- Sono arrivata qui sette anni fa, poi sono tornata in Perù quando ero incinta di sei mesi e sono rimasta un anno. Ho partorito e dopo un anno sono ritornata. Sono tornata un mese e mezzo fa.

- Quanti figli hai e che cosa hai fatto in Italia?

- Ho due figlie. Sono arrivata a Roma che era un sabato sera, domenica ho iniziato a cercare lavoro e lunedì stavo già lavorando. Badavo a due bambini, vicino a via Cassia, non mi piaceva perché non parlavo bene l'italiano e perché le bambine erano troppo maleducate, non volevano mangiare, non volevano farsi la doccia, fare i compiti. La signora era cattiva con me, mi sembra che era razzista. È la parola giusta, perché io lavoravo da due mesi e diceva che io dovevo parlare bene l'italiano, quando non sapevo pulire bene mi strilava. Ho pianto tanto. Lei era la nonna delle bambine e lavoravo per lei, per le bambine, portavo fuori il cane, e andavo anche nella casa in campagna.

- Per quanti anni hai lavorato da loro?

- Due anni e mezzo. Sono rimasta senza lavoro cinque o sei mesi e poi sono andata a lavorare da una nonna per tre anni, sempre lì vicino. Facevo la badante, lei aveva l'Alzheimer, a me piaceva tanto, ho pazienza con le nonne, preferisco le nonne ai bambini. Sono rimasta lì per tre anni e sono tornata in Perù per una vacanza, qui sono rimasta di nuovo incinta. Sono tornata in Italia e ancora in Perù per partorire. Ho lasciato sola la mia prima figlia per sei anni, in verità l'ho lasciata con mia sorella, ma quando è diventata adolescente... mia sorella si è arrabbiata, l'ha cacciata e lei è stata in una casa affittata, da sola. Quando sono tornata, l'ho portata con me.

- Tu qui sei ospite di A?

- Sì, è una mia amica, ho battezzato sua figlia. L'ho conosciuta in Perù, quando era piccola e lei aveva dieci anni, io lavoravo per sua zia come domestica e avevo dodici anni, per questo sono venuta qua quando sono rimasta senza lavoro. Loro sono qui dall'inizio dell'occupazione, io venivo solo la domenica, uscivo solo la domenica perché lavoravo fisso. Stavo dalle dieci fino alle sette e venivo per dare una mano, non era così bello. Quando questa signora cattiva mi ha cacciato via, io sono venuta qua, e A mi ha detto vieni qua, vivi qua con noi.

- Dopo che il lavoro con la signora è finito?

- Sì. Dopo ho trovato l'altro lavoro, che durava da giugno fino a novembre, con questa nonna che aveva l'Alzheimer. A Metropoliz mi trovo bene, ho bisogno di una casa, di stare bene con i miei figli finché non trovo un altro lavoro. Mi dà un po' di tranquillità, ma non sono la padrona, come si dice, non è casa tua.

- Vuoi raccontarmi qualcosa della tua vita in Perù?

- Mia mamma è morta quando avevo sei anni, e mio padre stava sempre a bere birra, io ho vissuto a casa di una zia fino a nove anni e dai nove anni fino a diciotto ho lavorato, poi sono rimasta incinta. Ma dai nove anni fino ai diciotto ho sempre aiutato i miei fratelli e mio padre. Quando sono rimasta incinta ho smesso, perché avevo bisogno per mia figlia e quando lei aveva un anno sono andata a casa della zia di A. È la figlia di questa signora che mi ha aiutato per venire qua. Qui a Metropoliz sto bene, ma per il futuro non so, voglio lavorare e sono venuta per restare in Italia con le mie due figlie. Preferisco stare qua che in Perù.

Il flusso di parole di FA si blocca all'improvviso, come se avesse esaurito le cose da dire. Faccio qualche domanda, ora sulla vita lavorativa, ora su quella da metropoliziana, ma nel primo caso si limita a ripetere quanto detto, nel secondo schiva abilmente la mia curiosità, mi ripete di essere un'ospite grata, ma che alla fine troverà un'altra soluzione per vivere. La ringrazio per la disponibilità e usciamo.

Il sole è alto e forte, arrivano le voci dei bambini che hanno cominciato a giocare nel campetto da calcio, altri pedalano sulle loro biciclette lungo il rettilineo che porta verso piazza Mario Vaccarella. Quando ci affacciamo oltre la porta di casa, troviamo SHE, MAZ seduti intorno a un tavolo. Mi avvicino a loro insieme a FA e poco dopo si aggiunge anche SA, che mi trova immediatamente qualcosa da fare. Mi chiede se io non abbia il tempo per organizzare qualche lezione di italiano per MAZ e FIO, la figlia di FA. Avrebbero bisogno di studiare la lingua per ambientarsi e trovare un lavoro. SA si è ricavata questo ruolo nella comunità, risolve i problemi o almeno ci prova, è decisa, diretta, propositiva e mi suggerisce anche un giorno utile. Spiego a lei e ai presenti che non sono in grado di prendere impegni a lungo termine, ma se mi lasciano un numero di telefono, ogni volta, prima di arrivare, avrò premura di scrivergli per organizzare brevi lezioni o chiacchierate. MAZ mi dà il suo contatto.

8.9. Corso di italiano. Seconda prova

Sabato 6 agosto, piazza Perù, corridoio di case. Se ho ben capito qui abita anche la signora con cui il piccolo MAR discute per la musica, il pallone, la piscina. La signora in questione dovrebbe essere la zia di SHE, ma non ne ho certezza. Un giorno, mi ripeto, riuscirò a costruire una mappa adeguata delle relazioni familiari dentro Metropoliz.

Mi siedo a un tavolo, sotto un ombrellone, fa caldo e tra pochi minuti arriveranno MAZ e FIO per una lezione di lingua. Ho stampato un paio di fotocopie con esercizi sui verbi al presente e al passato prossimo. I miei due studenti, come pensavo, sono puntuali, arrivano portando qualcosa da bere. MAZ si conferma socievole e loquace, il suo italiano misurato e lento è preciso. FIO è riservata, onestamente disinteressata alla lezione alla quale approccia con molta indolenza. Cominciamo scambiando un po' di informazioni e scherzando: "ti piace Roma?", "E Metropoliz?", "Tu quanti anni hai?", "FIO com'è MAZ, simpatico o no?", "Che vuol dire simpatico?", "Simpatica è una persona piacevole...", "Simpatico? Agradable?", "Sì, agradable!", "Insomma è simpatico? Puoi dire di no, se vuoi!".

Andiamo avanti così, provando a dialogare con parole conosciute, piccole formule quotidiane di uso comune. Si aggiungono al tavolo altre persone, familiari incuriositi che all'inizio ascoltano e poi cominciano a intervenire dando forma a una lezione collettiva, disordinata e divertente. C'è anche FA, in apprensione per sua figlia che vorrebbe più partecipe e reattiva. Mentre stiamo leggendo un breve articolo di giornale, il piccolo MAR esce di casa e ci vede. Lo saluto, lo invito ad avvicinarsi e gli chiedo se stia andando a giocare a calcio. Lui scuote la testa e accenna a un sorriso, ma sembra in imbarazzo, forse per essersi trovato al centro dell'attenzione. Sua madre, che spunta alle sue spalle, chiede scusa dell'interruzione e domanda qualcosa all'indirizzo di FLO, la sua vicina di casa, una donna molto cordiale con cui non ho ancora avuto l'occasione di parlare. Le due signore prendono degli accordi, si tratta di guardare a vista un bambino, il fratello piccolo di MAR che intanto è arrivato al tavolo e ha scambiato qualche battuta con MAZ, i due sono in confidenza. MAZ finge di colpirlo e MAR risponde facendosi più sciolto nei movimenti e spigliato nelle parole. Accenna, con un veloce movimento della te-

sta, al foglio degli esercizi, e sostiene di poterli fare tutti in pochi secondi. Dice qualcosa sul passato prossimo e la costruzione dei verbi. È palese che ne sappia più di MAZ e gli chiedo come mai, se è così bravo e spigliato, durante l'intervista sia stato reticente. Schiva la domanda alzando le spalle e sorridendo. Poi interroga MAZ sul passato prossimo di camminare. MAZ ci pensa un attimo e io intervengo prima che ammetta di non saperlo. L'insegnante sono io, dico facendogli il solletico. Lo interrogo sul passato prossimo di splendere, MAR drizza la schiena, ci pensa, ci prova. Gli propongo di sedersi al tavolo, ma lui rifiuta, ride, dice che adesso proprio non ha tempo, perché deve andare a vedere gli altri, e si allontana. Splendido, risponde quando ormai è a distanza di sicurezza, il passato prossimo di splendere è splendido. Come il ciuffo dei tuoi capelli, gli grido dietro. E gli dico che sicuramente con il pallone andrà meglio.

Il nostro pomeriggio procede piacevolmente e passo più di due ore seduto al tavolo con i miei ospiti. MAZ mi spiega che gli piace e sa giocare a pallavolo, poi finiamo a parlare di cibo, di piatti peruviani, di Lima, della sua grandezza e del suo inquinamento. FA interviene, è quella più severa nell'esprimere giudizi sul suo paese. Prima di andare via, ipotizzo altre lezioni in base anche alle loro necessità. FIO si defila quasi subito da un eventuale impegno continuato, MAZ invece è interessato. Vorrebbe approfondire la grammatica che io avevo deciso invece di lasciare sullo sfondo. Sono tentato di prendere un appuntamento fisso, ma mi trattengo. Stabiliamo che ogni volta che vengo a Metropoliz, gli porterò delle cose da studiare, piccoli esercizi e letture per aiutarlo a migliorare il suo italiano. Con lui c'è una buona complicità che proverò a coltivare nel corso del tempo.

Prima di lasciare Metropoliz, sulla strada che mi porta verso il cancello, prima dell'entrata della torretta, incontro ME. Da quanti mesi non la vedo, tre, quattro? Non l'ho più incontrata in cucina e ho sempre ipotizzato che avesse avuto impegni di lavoro. Sono contento di rivederla. Mi racconta di essere stata molto occupata, ma quando ha potuto ha preferito non venire al museo a causa di certi disaccordi che non mi spiega. Mi dice che in futuro mi racconterà, ma non ora perché deve andare a casa. Ci salutiamo. Davanti al cancello chiedo ai ragazzi che giocano nel cortile la chiave per aprire. Nessuno può aiutarmi, così chiamo MAL e poi TA. È lei che si affaccia per prima dalla

finestra e mi dà la chiave con cui apro il cancello e che le riporto subito dopo.



Fig. 8.1. MAAM-Metropoliz, interno.



Fig. 8.2. Profilo dell'ex fabbrica Fiorucci, oggi Metropoliz - Città meticcica.

9. Poetiche

9, 23 e 30 settembre 2016. Riesco a tornare nella Città meticciasa con una certa continuità e, nell'ultimo sabato del mese, incontro due artiste che stanno montando una tenda di fili colorati all'interno del capannone, di fronte al campo da calcio. Devono agganciare un cerchio di ferro ai montanti del tetto. Hanno bisogno di una persona alta e mi consegnano una scopa di legno con cui provare a sollevare il cerchio e fissarlo a uno dei ganci presenti sull'impalcatura del tetto. È una prova di equilibrio, ma riusciamo a portarla a termine. Mi spiegano che nel mese di ottobre ci sarà l'inaugurazione dell'opera, con il coinvolgimento di alcuni migranti. Chiedo lumi, mi dicono che sono gli ospiti del centro di via Staderini. Interessante l'incontro ma, domando, non sarebbe opportuno coinvolgere anche qualche abitante dell'ex fabbrica? Una delle due artiste mi risponde che sì, forse...

Il MAAM viaggia su binari propri, e forse è giusto così. È un corpo in movimento che intercetta, schiva, muta, evolve, frena all'improvviso. Esco dal capannone e vado verso il campo da calcetto dove un gruppo di ragazzi sta giocando. Entro, li saluto e loro mi fanno sapere che le squadre sono già composte, stanno per fare una sfida importante e può parteciparvi solo chi è bravo a giocare a pallone. Per spiegarmi il livello, mi fanno vedere qualche tiro ben fatto e uno di questi s'impenna ben oltre il muro su cui è fissata la porta e sparisce dietro le case di Piazza Perù. Proprio lì, in una delle ultime abitazioni della fila, c'è una signora che stende i panni e un uomo che sta spostando un mobile di legno. Non li ho mai visti prima. Mi appoggio alla rete che delimita lo spazio di gioco e mi godo il battibecco tra i giovani campioni, per decidere chi deve andare a riprendere la

palla. Quando uno dei ragazzini ritorna con la palla sotto al braccio, gli chiedo se sono sicuri che io non possa partecipare alla sfida. Annuiscono. Sono dispiaciuti, ma è così. Esco dal campo da calcio, per avviarmi verso la cucina e proprio sull'entrata posteriore del MAAM incontro GIU. È una bella sorpresa, ci sorridiamo.

Italiano, occupante della prima ora, GIU è la persona che vorrei intervistare più di ogni altra. Ci provo anche stavolta e lui ribadisce al mio approccio ormai scherzoso il suo secco no. Mi chiede il tabacco, gli dico che non ce l'ho e mi risponde che non servo proprio a niente. E poi tira dritto con una serie di considerazioni personali: "che cazzo scrivi, scrivi e scrivi? E che domandi? Che vorrai mai sapere, non la vedi la situazione?". Alzo le spalle per dirgli che lui ha ragione, ma che io voglio capire. Per rinfrancarmi, ammette che si vede che sono una persona sensibile e poi, sarcastico, mi domanda se so anche scrivere le poesie.

Abita nella stessa struttura
 in cui ha la casa anche MUS,
 tra quella di RO e il museo.
 Una tana, l'opera sua, come le scritte
 sui muri, anneriti, all'uscita, che annunciano
 imminenti vendette impossibili.
 Ecco, con quelle lui spiega il valore dell'arte.
 "La creatività serve a poco",
 mi dice, "se non afferma
 come stanno le cose".
 Perciò ha messo lo stato dei fatti
 in frasi di vernice blu:
Ridateci tutto, riccacci bastardi.
 No sculture, pupazzi e festoni.
 Io bramo intervistarti, GIU,
 che fare? "Non mi rompere i coglioni".

La sua casa è composta di due stanze e non è più grande di venti metri quadrati. I muri dell'appartamento sono pieni di immagini ritagliate da riviste di ogni genere, volti e corpi di donna soprattutto, ma non solo. Lo spazio è stipato di oggetti che lo riempiono all'inverosimile, lasciando liberi solo i due metri quadrati necessari al

letto. Una branda militare, mi dice mostrandomela allungando il braccio. Una cosa sobria, di che altro avrebbe bisogno, mi spiega. Quest'appartamento minuto, la cui porta si apre solo in parte, per via di un armadietto in metallo che la blocca, mi fa girare la testa. Non c'è uno spazio che sia vuoto, letto a parte. Ho le vertigini a seguire i volti, i ritagli, le bambole appese al muro. Ho attraversato il museo in lungo e in largo, ma solo adesso entro per la prima volta dentro un'opera che si porta dietro tutta l'inquietudine, il dolore, il piacere e il divertimento del suo autore, che è sfuggente, folle e lucido al contempo, scortese, sincero e imprevedibile. Di una sofferenza così dichiarata che sembra teatrale.

Lunedì 17 ottobre 2016, a Piazzale Clodio c'è un presidio di solidarietà a sostegno di Paolo di Vetta e un altro esponente del movimento per il diritto all'abitare, Luca Fagiano. Sono in ufficio, ma posso usufruire di alcune ore di permesso e riesco a raggiungere la manifestazione in tarda mattinata. Fuori dai cancelli del tribunale ci sono più di un centinaio di persone, tra le quali molti sono occupanti di Metropoliz. C'è anche Iginio de Luca con i suoi volantini d'artista: *ExPatrie*, mille copie firmate! C'è Andrea l'antropologo, Irene di Noto, altri attivisti e uno sparuto numero di giornalisti. È una giornata soleggiata e la situazione è molto tranquilla. Chiacchiero con due signore rom che stanno aiutando due bambine a scrivere un cartellone, la mia presenza genera in loro curiosità. Non hanno capito se sono dei BPM anch'io, un amico, una persona solidale o un perdigiorno. Ho gli stessi loro dubbi, ormai. Ripenso ai colleghi d'ufficio, quando gli spiego il mio lavoro di ricerca mi sento un soggetto eccentrico, uno che tiene a portata di mano un libro sulle storie di vita, mentre seleziona informazioni dalla rassegna stampa quotidiana. Eppure, un'occupazione abitativa è così lontana dall'orizzonte quotidiano del lavoro amministrativo che spesso le domande poste dai colleghi illuminano spazi lasciati in ombra dalla mia riflessione. Eccentrico e singolare devo essere sembrato anche agli abitanti della Città meticcica, ma che andrò cercando? Mi pare di avere a disposizione materiale per un romanzo, soggetti, ambientazione, una fabula che si schiarisce ogni tanto, intrecci da immaginare e gestire e quella singolare autorialità plurale con cui si misura un antropologo. "Escludo l'autorialità della scrittura", scrive Pietro Clemente in un saggio dal

titolo *L'autore moltiplicato*, "come gesto fondante dell'antropologia attuale; propongo di riconoscere un'autorialità plurale e una comunità antropologica allargata e polifonica, nella quale abbiano posto anche i soggetti delle storie di vita, gli attori delle auto-etnografie, i ricercatori della società civile. [...] Il valore dell'autobiografia per l'antropologia non sta solo nelle conoscenze che essa porta ma anche nel nuovo tipo di autorialità e discorsività che essa aiuta a riconoscere e mettere in scena". Penso anche all'ipotesi di Pierre Bourdieu sulla biografia come illusione, traccia ricostruita a partire da discorsi subiti o imposti, e provo la stessa vertigine avuta nella casa di GIU, assediato dai mille volti ed espressioni appese alle pareti. Mi chiedo anche quali siano i confini da rispettare? È necessario averne? Non per escludere, piuttosto osservare, ottenere un risultato, limitato, criticabile, fallace, ma irrinunciabile. I confini del testo devono essere ricondotti a quelli degli spazi, l'occupazione e la vita sociale, il movimento per il diritto all'abitare, il museo. Attraverso questi spazi, tesso fili e creo il soggetto della mia analisi.

Nei mesi che vanno da ottobre a dicembre 2016, i ritmi di lavoro e di studio mi impediscono di frequentare l'occupazione come vorrei. Ho ancora diverse persone da intervistare e gli ultimi saranno i curatori del MAAM – Giorgio, Michela e Carlo. Per i Blocchi Precari parlerò solo con Irene.

L'idea di utilizzare le interviste per favorire momenti di riflessione sta svanendo a poco a poco. Dovrei dedicare a ogni testo e quindi a ogni soggetto coinvolto l'attenzione di cui necessitano, ma aprirei percorsi che non sono in grado di gestire. Ho avuto anche, di nuovo, l'assurda tentazione di spostarmi in un'altra occupazione per ampliare il tipo e la qualità delle interviste, nonostante Alessandro Portelli mi avesse a suo tempo messo in guardia dal non estendere il mio campo di azione. Comunque sia, ho conosciuto un occupante del Quattro Stelle molto cordiale e attivo, con cui vorrei parlare. Troverò il modo. Devo continuare intanto a osservare le relazioni, i contatti e i contrasti qui dentro e poi avviare un'autoriflessione sui miei percorsi e strategie.

Le iniziative e gli eventi si succedono, il 26 ottobre viene inaugurata la Tenda del MAAM, il progetto di Valeria Sanguini, che ho incontrato alla fine del mese di settembre. Il 31 ottobre l'assessore alla cultura del Comune di Roma, Luca Bergamo, viene in visita al muse-

o. Affascinato dal progetto, si è dichiarato suo sostenitore e dice che intende valorizzarlo come esempio di integrazione. C'è curiosità e attesa sulla sua disponibilità.

Il 5 novembre torno al MAAM per la consueta assemblea del sabato e scopro che è stata confermata la sorveglianza speciale per alcuni attivisti. Carlo Gori sta facendo una delle sue consuete visite guidando una decina di turisti. Svolge questa attività con costanza, conosce bene le opere e gli artisti, potrebbe parlarne per ore e spesso lo fa, arricchendo gli interventi con digressioni artistiche, sociali, personali. Mi infilo nel gruppo anch'io, lui mi presenta alle persone in visita e spiega la mia ricerca. Carlo rappresenta un punto di vista importante nella narrazione di questo spazio e delle dinamiche che lo caratterizzano. Gli dico che mi riservo di intervistarlo più avanti e mi racconta che da fine ottobre vive nell'occupazione, ospite momentaneo.

Il 7 novembre c'è un evento musicale curato da Stochastic Resonance a cui non partecipo.

9.1. Super luogo!

8 dicembre, nuova occupazione in zona: è la sede della direzione provinciale dei Missionari Monfortani, sulla via Prenestina 1391. La scelta del giorno è simbolica, si tratta dell'inizio del primo Giubileo della Misericordia, voluto da Papa Francesco. Il 10 dicembre c'è l'incontro con Marc Augé nella Cattedrale del MAAM. L'antropologo, è stato già ospite alla Fiera della Piccola e Media Editoria (Più libri, più liberi), credo sia stato invitato a Metropoliz per il tramite della casa editrice Bordeaux, quella che ha pubblicato il catalogo del MAAM. La folla di gente mi impedisce di entrare, è presente anche l'assessore Luca Bergamo. Augé è entusiasta del progetto di cui non si immaginava la portata. Conia, per l'occasione, la definizione di "super luogo": questa sembra evocare i precedenti "luoghi" e "non luoghi" e riassume la portata e il peso di questa esperienza, attraverso il valore dei processi e delle relazioni in atto. C'è anche il giornalista Marco Damilano che Irene a un certo punto rincorre per dirgli qualcosa.



Fig. 9.1. Incontro con Marc Augé, Metropoliz. Foto di Romolo Belvedere.

L'anno ricomincia con le vicende politiche che prendono il sopravvento, minacce si concretizzano il 20 gennaio 2017, quando la direzione provinciale dei Missionari Monfortani viene sgomberata. Alcune delle settanta famiglie coinvolte sono ricollocate al Quattro Stelle e per Metropoliz comincia un nuovo periodo di tensione, aggravato dall'arresto di due occupanti. Accade sabato 28 gennaio, non si tratta di politica, ma di guida in stato di ebbrezza e rissa. C'è tristezza nell'aria, la compagna dell'arrestato è incinta e non vuole che gli altri figli sappiano dell'arresto. MO ha delle informazioni più chiare sull'accaduto, vorrei parlarne con lui.

In uno di questi giorni, a Metropoliz, incontro Valeria, studentessa di antropologia a Tor Vergata, laureanda con il professor Piero Vereni. L'avevo conosciuta il 15 dicembre scorso, a un seminario organizzato alla Sapienza dal Dipartimento di Storia, Culture, Religioni. Il titolo era *(R)esistenze. Politiche della vita, del corpo e della morale. Incontri etnografici*. Valeria fa la sua ricerca al Quattro Stelle, scambiamo opinioni sul rapporto con gli occupanti e mi ricordo che devo inviare una mail a Vereni.

Lunedì 30 gennaio 2017, faccio un bilancio del materiale e dell'andamento del progetto. Conto le interviste a disposizione e provo a immaginare chi potrebbe, oltre a leggere e correggere, anche

approfondire i testi. Stando alle loro competenze e disponibilità, credo di poter tentare con SA, RO, il piccolo NI, MAL, FA. Maggiori difficoltà potrei avere con MO, non so se è in grado di scrivere, e con MUS, inafferrabile. ME, che sa scrivere, si è defilata anche dall'impegno in cucina. È una rassegna velleitaria questa, non possiamo lavorare in gruppo, né ho tempo per sessioni dedicate. Vorrei tentare la scrittura, perché ho la convinzione che correggendo o ampliando autonomamente le interviste queste diventino un po' di più le loro. Vorrei ridurre al minimo la sensazione di estrazione di valore e appropriazione che questo lavoro si porta dietro e realizzare un percorso di narrazione consapevole. Fingo anche di non sapere che tutto questo è irrealizzabile e fornisco agli intervistati la loro cartellina personale, con le interviste integrali, dei fogli bianchi e una penna. Li inviterò a rileggere la trascrizione e a correggerla e, se vorranno, ad ampliarla. Gli garantisco il mio sostegno, ma non intendo forzarli.

Ho incontrato altre volte anche GIU e provato a coinvolgerlo. Lui ha accennato a un suo passato rivoluzionario e di guerriglia, lo ha fatto sotto voce e in disparte, così gli ho fatto qualche domanda che lui ha eluso. Ho espresso il sospetto che mi stesse prendendo in giro, dicendogli che in caso contrario avrebbe dovuto raccontarmelo seduto a un tavolino, anche senza registratore. Si è offeso, o ha finto di esserlo, comunque ha colto l'occasione per andare via. Di solito, va a mangiare a una mensa della Caritas che chiama il "mio ristorante". Una volta mi ha invitato ad aspettare il suo ritorno dal pranzo per l'intervista, ma è stata un'attesa inutile che ho alleggerito scrivendo i miei appunti.

9.2. Passages metropolitani

A febbraio si è chiuso il mio contratto di lavoro, sono stati giorni intensi e sono stato assente da Metropolit per tre settimane. Ho avuto contatti telefonici con MO, SA, MAZ e MAL. Il primo aveva bisogno che lo aiutassi a sistemare il suo curriculum vitae. Con SA ci siamo scritti dei messaggi. Stessa cosa con MAZ, a cui ho chiesto notizie di FA e SHE. I rapporti con gli occupanti non hanno risentito della distanza. Torno a Metropolit il 4 e l'11 marzo. In quest'ultima occasione, trovo molti visitatori per l'installazione di alcune opere tra le quali una nuova bandiera di Gianfranco Notargiacomo. Il drappo, due

strisce una nera e una rossa su fondo bianco, va a sostituire l'altra storica bandiera del 1972 dal titolo *Nonsense* che campeggiava sulla torre dell'occupazione. Michela e Carlo sono impegnati nell'attività di guida turistica e all'interno del Museo c'è una troupe di giovani artisti. La cucina è vuota, Gianfranco D'Alonzo, docente all'Accademia di Belle Arti di Roma, è seduto nell'angolo in fondo a destra ed è concentrato nella scrittura. Dietro il banco della cucina ci sono SA, RO e un'altra loro amica peruviana, che ho già visto, ma di cui non ricordo il nome. SA è molto calorosa e rilassata, così RO. C'è anche GI, la sua figlia più grande che sta studiando storia. Tra poco RO mi chiederà di aiutarla a ripetere, lo farò volentieri, facendo la spola tra la cucina e il resto dell'occupazione, per salutare e testare la situazione dopo l'assenza prolungata.

Mangio nella cucina del MAAM con Michela e Göran Gnau-dschun, un fotografo tedesco che sta realizzando ritratti lungo la via Prenestina: da Porta Maggiore al Raccordo Anulare. Gli racconto del mio lavoro, è molto incuriosito. Ci scambiamo i contatti e alla fine decide di inserirmi nel suo progetto. Più tardi, nel cortile vicino al campo da calcio mia farà alcuni scatti. Arriva anche MO, con cui ho adesso un ottimo rapporto. Gli chiedo qualche informazione sull'arresto e scopro che il giudice ha dato due anni di carcere a entrambe le persone coinvolte. MO aggiunge qualche particolare su quella notte: stava a casa, ha sentito le grida ed è corso verso il cancello dell'entrata, quando è arrivato i due si stavano già scontrando con i vigili urbani. Mi dice che probabilmente non si sono fermati a un controllo e che sono stati inseguiti. Due anni sono tanti, aggiunge, e sospira.

Oggi dovrebbe esserci anche un'assemblea con Giorgio, Irene e gli occupanti che gestiscono la cucina, ma viene procrastinata ogni quarto d'ora. Sono tutti piuttosto indaffarati con i loro impegni quotidiani: Giorgio con la sistemazione della bandiera; MUS all'entrata; SA e RO in cucina, dove c'è anche MAL che abbraccio, come al solito. Arrivano Irene e altri esponenti di BPM, a loro volta impegnati in una discussione seria con un occupante del Quattro Stelle. Quando finalmente alle tre e mezza ci sediamo intorno a un tavolo per la riunione, tutti sembrano ancora persi in altre faccende. Si discute di possibili relazioni con l'amministrazione, mentre RO, MAL e MUS scherzano tra di loro. Irene prende appunti. Aleggiasse il fantasma del video, ricordo che nessuno si è più reso disponibile a lavorarci e il contatto

con Fabrizio Boni è fallito, poiché non ha mai risposto al mio messaggio. Giorgio si dice dispiaciuto, qualcosa deve essersi incrinato dopo *Space Metropoliz*. Potrei presentare all'assemblea il mio contatto, un bravo fotografo, ma gli impegni politici all'orizzonte rendono questa eventualità impraticabile.

Il 18 marzo un corteo dei movimenti di lotta per la casa attraverserà il centro di Roma, in concomitanza con l'appello lanciato da un'altra importante realtà internazionale, l'occupazione greca dell'Hotel City Plaza. Nata ad Atene il 22 aprile 2016, l'occupazione del City Plaza – ex albergo 3 stelle, nel centro cittadino, abbandonato con la crisi – ospita quattrocento 400 persone, in maggioranza rifugiati. Il progetto si propone come modello alternativo alle carenze politiche nazionali in materia di diritto di asilo e accoglienza. Dovrei visitarlo il mese prossimo, durante un viaggio ad Atene di una settimana.

Il 19 marzo è prevista la festa di primavera al MAAM e una settimana dopo, il 24 e il 25 marzo, ci saranno iniziative e cortei in occasione dei festeggiamenti dei sessant'anni dal Trattato di Roma, la nascita della Comunità Economica Europea.

Alla fine di marzo prendo nota di quanto accaduto. Gli appuntamenti politici attesi si sono svolti senza complicazioni. Il 24 marzo, i movimenti di lotta per la casa hanno manifestato da Piramide a Bocca della Verità, insieme a Usb, Rete dei Comunisti, Euro Stop. Altre organizzazioni e alcuni centri sociali hanno invece fatto un corteo da Porta Maggiore al Colosseo, passando per Manzoni e via Labicana. La separazione rimarcava la posizione critica nei confronti dell'Europa: i primi euroscettici, i secondi no. Questa è una divisione di massima che non limita le confusioni. A comporre le divisioni concorrono inoltre scenari di politica internazionale non facilmente leggibili, come le posizioni sulla guerra in Siria o quelle sulla regione del Donbass, contesa tra Russia e Ucraina. Scarse sono le analisi sul ruolo che i movimenti sociali potrebbero e dovrebbero avere all'interno dell'Europa unita. Nei giorni precedenti, giornali e telegiornali avevano preannunciato tensioni che non ci sono state. La presenza delle forze dell'ordine è stata massiccia.

Sabato primo aprile 2017 sono di nuovo a Metropoliz. Entro alle due del pomeriggio, è una bella giornata di primavera, fin troppo calda. Nell'ex fabbrica ci sono molti turisti, Michela e Carlo fanno le

guide. C'è una troupe della televisione pubblica greca che sta facendo un servizio sul museo, e verso le tre e mezza arriva anche un nutrito gruppo di ciclisti. Due giorni fa è uscita la notizia che l'assessore alla Cultura del Comune di Roma vorrebbe Giorgio de Finis alla guida del museo Macro. Mi piacerebbe chiacchierare un po' con lui per saperne di più, ma oggi non è venuto perché sta poco bene. Parlo con Gianfranco D'Alonzo, ormai stabile collaboratore di Giorgio. E poi mi dedico alle consuete relazioni con gli occupanti. Incontro i giovani MAR e ION, parliamo di scuola, un istituto alberghiero, e mi dicono di essere soddisfatti. Mi chiedono perché non sia più venuto a Metropoliz e gli spiego che nelle settimane precedenti sono passato, ma loro erano impegnati con il lavoro al mercato di Tor Cervara. ION mi dice che ci andrà anche oggi, per aiutare il padre. Nella cucina del museo incontro SA, RO, MAL e GI. Devo intervistare Irene, ma non c'è, così chiedo a GI se ha voglia di parlare. È una studentessa al primo anno di liceo. Le spiego tutto, come al solito, ci sediamo in un angolo della sala e cominciamo.

9.3. Poi hanno fatto dei disegni sui muri. Intervista a GI.

- Mi chiamo GI, cognome B, ho quattordici anni, sono nata in Italia e i miei genitori vengono dal Perù.
- In quale città sei nata?
- A Roma, ma l'ospedale in cui sono nata purtroppo ha chiuso. Non mi ricordo quale, solo che lo hanno chiuso, ma non so i motivi.
- Tu dove vivi?
- Adesso vivo in un'occupazione che si chiama Metropoliz. All'inizio era una specie di catorcio, perché era tutto sporco, tutto distrutto e sporco. Dopo, con il passare del tempo, è arrivata più gente e alla fine si sono create delle case all'interno. E poi per renderlo più famoso e più vivace hanno fatto dei disegni sui muri, o anche delle statue, dove famosi artisti sono venuti a presentare le loro arti, e con il passare del tempo è diventato un museo che adesso si chiama MAAM.
- Hai vissuto in altri posti?
- Anche in altre case, però le lasciavamo sempre perché in una casa facevamo troppo rumore, e non potevamo starci; un'altra casa era troppo piccola, ricordo bene, e un'altra casa costava troppo. E al-

lora, nel 2009, era marzo, siamo venuti qua, come detto prima era tutto rovinato, però poi ci siamo ambientati e abbiamo creato una casa. Purtroppo una parte dell'occupazione è stata occupata dagli altri...

- Gli altri? Chi sono?
- I carabinieri e il proprietario di questa fabbrica che la rivuole.
- Una parte dell'occupazione è stata sgomberata?
- Sì.
- Tu stavi, se dico bene, al 911.
- Sì. Che era collegata attraverso una porticina piccola.
- Tu sei arrivata a Metropoliz, ti ricordi esattamente il giorno?
- Era il 27 marzo del 2009.
- Quindi sei stata una delle prime occupanti?
- Diciamo di sì. Avevo solo sette anni!
- Con chi sei arrivata qui?
- Sono arrivata con mio padre, poi è arrivata mia madre, con la mia sorella piccola. Qua è nata anche l'altra mia sorella che adesso ha cinque anni.
- Dove vivi, in quale parte dell'occupazione?
- Quando entri vai tutto dritto, poi giri a destra, c'è una casa bianca con un muro bianco, con un disegno azzurro con una bambina e una barca, è un disegno che rappresenta l'immigrazione.
- E chi sono i tuoi vicini di casa?
- Una è una signora, non so il nome perché non ci parlo molto, poi vicini ci sono LAT e la casa di MUS che viene collegata attraverso il tetto e basta. Poi proprio di fronte c'è mia zia, con i miei cugini.
- Tu studi?
- Sì. Allo scientifico, al Di Vittorio Lattanzio. Adesso sono in prima superiore.
- Come ti sembra?
- All'inizio era strano ambientarsi perché era tutto nuovo, poi dopo con il tempo, è stato più facile.
- Com'è vivere in un posto come Metropoliz?
- All'inizio strano, perché vivevi in una casa normale, in cui lo spazio era piccolo, e uno spazio piccolo costa un sacco, uno spazio grande costa troppo. Non si poteva proprio vivere, invece qua, hai il tuo spazio.
- Qual è una delle cose più belle di Metropoliz?

- È molto grande, i disegni, è un museo e il sabato è aperto, e c'è anche mia zia. Fino a qualche tempo fa c'era anche l'altro mio zio, che adesso si trova in Perù. Lui vive sopra, nelle scale sopra insieme ad altri miei cugini.

- Come sono gli altri occupanti, che rapporti hai con loro?

- Con alcuni non ho buoni rapporti, perché non ci parlo tanto. E invece con altri sì, perché anche loro sono familiari miei, una signora è madrina di mia sorella, è conoscenza, familiarità.

- Sai quante altre persone vivono qua dentro e da dove vengono?

- Precisamente non so quante sono, perché con il passare del tempo alcune persone sono andate via. Però so che hanno migrato o che hanno dovuto migrare per forza, dall'Africa. La maggior parte sono dell'Africa, altri sono della Romania, altri del Sud America.

- E tu hai rapporti di amicizia con alcuni di questi?

- Con quelli del Sud America e dell'Africa, con i romeni all'inizio, adesso no.

- E come mai non più?

- Litigi tra sudamericani e romeni, ora non c'è un buon rapporto tra di noi.

- Litigi determinati da che cosa?

- Dal comportamento di chi, dalle conseguenze che ha avuto, e così via.

- Perché si arriva a occupare un posto per viverci.

- Perché i costi delle case erano troppo alti, ci sono famiglie che non possono permetterselo, poi vedere un posto che da dieci anni non era occupato e adesso è diventato famoso, e il proprietario lo rivuole solo per la sua convenienza, mi pare un po' strano.

- Secondo te è giusto o sbagliato occupare dei posti per farci delle case?

- Occupare un posto posso dire che è sbagliato, però non so come spiegarlo, occupare è sbagliato, sì, ma se noi non ci venivamo, il posto veniva sempre abbandonato e dopo chissà, distrutto e dopo non ci facevano niente, alla fine. Quando ci sono delle persone lo rivogliono, quando non c'era nessuno non ci fanno caso. Mi sembra strano.

- Ti è mai capitato di portare qualche amico di scuola dentro Metropoliz, per farglielo vedere? O a casa tua?

- No questo mai. Soffro un po' di, un po' di imbarazzo c'è!
- E quindi non hai mai invitato un amico a casa?
- No. Però non so, adesso che sono alle superiori qualcuno inviterò.
- Ti è mai venuta la curiosità di fargli vedere il museo e di spiegargli la situazione nella quale vivi?
- La tentazione c'è, però ho paura di come ti giudicano, pensano che sei povero. Non puoi sapere qual è la reazione e io preferirei non rischiare.
- Un ricordo della tua vita qui, qualcosa che ti andrebbe di raccontarmi.
- Il mio ricordo più familiare: qui ho imparato ad andare in bicicletta, sembra banale però è stato bello. Appena sono salita in bicicletta, come un razzo, sono partita.
- Chi ti ha insegnato ad andare in bicicletta?
- È stato mio padre, che ha comprato la bicicletta e ho imparato. Però adesso lui sta in Perù, non può venire per i documenti.
- Questo è un bel ricordo, e ce ne hai un altro?
- Per ora no. Ce ne sono tanti, ma quello che mi ha colpito di più era questo. Ma anche gli eventi che hanno fatto, quando venivano anche altre occupazioni, come fosse una cena in famiglia. Qua venivano tutte le occupazioni per giocare a calcio.
- Parliamo del Mediterraneo Antirazzista, il torneo di calcio?
- Sì.
- Come si organizzano le persone per vivere in un posto come Metropolit?
- Come si organizzano, non lo so.
- Ti è mai capitato di partecipare a una assemblea?
- Partecipare a un'assemblea no, perché diciamo che non mi era permesso, da piccola, siccome eri bambino, non te ne poteva proprio fregare nulla di andare in un'assemblea, perché facevi troppo casino. Però alcune volte mi è capitato, e si parla dei problemi all'interno, di fare il picchetto e basta.
- E ti ricordi qualche picchetto o qualche situazione particolare?
- Quando hanno provato a sgomberarci, stavamo tutti sopra, tipo l'adrenalina, dovevamo andare sopra la torre, tutti accumulati tra di noi, però l'ansia c'era.

- Perché andavate nella torre?

- Perché i carabinieri stavano cercando di entrare dalla porta, sbattendola. Tutti presi dall'ansia, hanno preso quello che potevano, noi soprattutto i documenti e siamo corsi verso sopra. Puoi immaginare, tutta la gente dell'occupazione salire in una piccola torre, scale e scale, e stare tutti stretti in una piccola torre, e chi strillava...

- Parliamo del terrazzo dell'edificio dove stanno i rom, giusto?

- Sì!

- Ti ricordi quando c'è stato questo rischio sgombero?

- Non me lo ricordo, però diversi anni fa.

- Tu sai cosa sono i BPM?

- I BPM?

- E se dico Blocchi Precari Metropolitanì?

- Se so bene, è un'organizzazione che ci aiuta a noi a stare qua.

Cioè loro aiutano noi, perché non siamo sgomberati.

- Ti è mai capitato di partecipare a una manifestazione con BPM?

- Sì, quello sempre, non sempre perché non potevo. Alcune volte sì, alcune volte no, perché era troppo rischioso, perché la polizia ti poteva buttare dei getti di acqua fortissimi, e per i bambini era troppo rischioso.

- E te la ricordi una manifestazione nella quale sei andata?

- Me la ricordo sì, però poi dopo alcuni minuti siamo dovuti andare via perché, come ho detto prima sono arrivati i poliziotti, con un enorme furgone blu, con sopra dei pozzetti e un getto di acqua, di metallo.

- Un idrante.

- Sì. E ha spruzzato tutta la gente che stava di fronte al furgone.

- E quanto tempo fa è successo questo?

- Un anno fa è successa questa cosa.

- Sai che cos'è l'articolo 5 del piano casa?

- Se ricordo bene l'articolo 5 diceva che le persone che non avevano i documenti e che occupavano non potevano andare a scuola, non potevano avere un medico. E dopo volevano togliere tutti i diritti che avevano i bambini. Abbiamo fatto un'altra manifestazione: no all'articolo 5! E abbiamo fatto anche dei testi che trattavano questo argomento.

- E tu sei stata a questa manifestazione?
- Sì, e anche quando siamo dovuti andare a Firenze per farne un'altra.

- Anche in trasferta sei stata, anche a Firenze?
- Sì.
- Che cos'è il MAAM?
- Il MAAM è un museo dove vengono rappresentati tutti i disegni e tutti gli atti di artisti famosi, che vengono a disegnare. Possono essere tanti argomenti. Se ricordo bene, c'è una barca rotta che mi ha colpito perché tratterebbe l'immigrazione e qua c'è molta gente che viene da quello.

Mentre parliamo si avvicina la sorella più piccola di GI.

- Vieni, stiamo facendo un'intervista. Vuoi parlare anche tu?
- No, perché io voglio giocare con mia sorella.
- Altri dieci minuti, e viene. Va bene?
Sorridente e rimane a guardarci per qualche secondo, poi si allontana.

- Quindi la barca rotta è l'opera che ti è piaciuta di più?
- Sì.
- Perché vengono a fare le opere al MAAM?
- Perché loro non sono contro di noi, ma con noi. E poi perché loro vogliono far vedere quello che sanno fare meglio.

- Quindi da una parte vogliono far vedere e dall'altra aiutarvi?
- Sì.
- E in che modo un artista disegnando su un muro, può aiutarvi?

- Perché l'arte è come una ribellione. Puoi rappresentare quello che vuoi, senza che nessuno ti dica quello che devi fare.

- Ti è capitato di partecipare alla realizzazione di un'opera d'arte, qui?

- Solo una volta, perché mi è arrivata l'occasione. Un signore inglese ha preso della pittura e ha cominciato a buttarla verso il muro, con rabbia, tipo. Mi ricordo che buttava la pittura e tutti applaudivano come matti.

- E tu hai contribuito a buttare la pittura?
- No. Lo ha fatto solo l'artista, ovviamente.
- Quindi non c'è un'opera a cui hai partecipato, alla realizzazione intendo.

- No. Me ne ricordo una, hanno fatto tante impronte delle mani, e vi ero anche io. E però quel posto è stato già sgomberato, e poi ce n'è un'altra, all'inizio, dove c'è la biblioteca, un muro dove sono rappresentati dei bambini, ho scoperto che uno dei bambini ero io.

- Quindi sei stata presa come soggetto. Però, praticamente, non hai realizzato delle opere.

- No, per ora no.

- E ti piacerebbe partecipare alla realizzazione di un'opera?

- Sì!

- Che tipo di opera realizzeresti dentro il MAAM?

- Non so, farei un disegno vivace, pieno di colori, di sfumature, un mare con un tramonto.

- E perché un mare con un tramonto?

- E non so. Perché mi attrae, è bello, sembra libertà!

- Come immagini il futuro a Metropoliz, e il tuo futuro?

- Il mio futuro su Metropoliz mi pare un po' traballante, perché non so se continuerà a essere Metropoliz dopo tre o quattro anni. Perché il proprietario continua ancora a denunciare dicendo che vuole il posto. Quindi non lo so. Il mio futuro devo ancora scoprirlo.

- Tu cosa vorresti, se potessi organizzarti?

- Per ora cercare un piccolo lavoro per aiutare mia madre, e appena finisco gli studi superiori vorrei andare all'università.

- Che cosa vuoi studiare all'università?

- Non lo so.

- Però ti piace studiare?

- Sì!

- Bene! Inviterai qualche amico qui o lo escludi?

- Sì, quello sì. Prima o poi qualcuno dovrà entrare qua dentro.

- Tra i più giovani, chi sono i tuoi amici a Metropoliz.

- AN e SAB, che sono africane, vanno a scuola dalle suore, la sorella maggiore ha un anno in più di me, la sorella minore ha un anno di meno. Abbiamo in comune lo stesso muro, ma dobbiamo fare il giro per andare dentro. Appena sono arrivata abbiamo subito fatto amicizia.

- Da dove vengono, da quale parte dell'Africa?

- No, quello non lo so.

- C'è un evento della vita quotidiana che vuoi raccontarmi?

- Qua tutti pensano che noi siamo sporcaccioni, che facciamo casino, ma non è vero. Qui una volta a settimana facciamo le pulizie, tutti insieme!

- Metropoliz o il MAAM?

- No, Metropoliz.

- Chi è che pensa che siete degli sporcaccioni?

- Non so. Ogni volta che esco e vado a scuola, vedo gente che si mette a fissare. Oppure dall'altra parte del cancello grande, vi sono delle case e dei cassonetti, e lì c'era tanta spazzatura e loro tendevano a incolpare noi perché dicevano che noi buttiamo sempre là, che sporchiamo tutto e che chiamano i poliziotti.

- Quando esci dal cancello qualcuno ti guarda incuriosito, perché esci da un posto del genere?

- Sì!

- Facciamo finta che sono io quella persona incuriosita, e ti chiedo perché esci da un posto del genere? Tu che mi racconti?

- Perché è casa mia, se no da dove dovrei uscire?

- E non ti verrebbe da dire: vieni ti faccio vedere che cos'è Metropoliz?

- No. Perché non do molta importanza a quello che pensano. Sono loro che giudicano e sono loro che sbagliano. Quando sarò più grande, magari.

- Ti è mai capitato, per esempio a scuola, di raccontare il posto in cui vivi?

- No, però mi ricordo che la madre di Camilla, che viene dalla Romania e stava nella mia stessa classe in terza media, aveva invitato qui la professoressa di italiano. Però poi la madre gli ha detto che era un museo, e la professoressa di italiano voleva che noi tutti andassimo a vedere quel posto. E io mi sono sentita sprofondare, ovviamente.

- E poi sono venuti.

- No.

- E perché?

- Perché la prof si è scordata.

- Come si è scordata?

GI alza le spalle e sorride.

- Va be', magari potrai organizzare tu una visita guidata.

- Sì!

- Grazie, GI. Trascrivo l'intervista, potrai leggerla e vedere se ti piace o no.
- Va bene, io vado.

9.4. Scrivere una lettera

Finito con GI torno verso il banco della cucina per avere informazioni sull'occupante arrestato. Ci sono MO, SA, RO e MAL. Mi dicono che sta bene, che ha chiesto di portare un saluto a tutti e che, se voglio, posso scrivergli. Sono felice di vederli sereni e disposti a parlare dell'accaduto, l'ipotesi di avere una corrispondenza con lui mi sembra una buona idea. Racconto loro che fino a qualche settimana prima ho fatto lo stesso con un cugino recluso, posso comprendere la loro apprensione e la necessità che il carcerato ha di ricevere informazioni dall'esterno. Mentre immaginiamo come e quando scrivergli qualcosa insieme, arrivano anche i suoi due figli piccoli con una scultura di carta che il padre ha fatto in carcere. È molto bella e vorrebbero venderla. MO gli spiega che la strategia migliore è lasciarla all'entrata, con il prezzo esposto così che i turisti possano vederla e magari acquistarla. Loro però non sembrano d'accordo, la tengono stretta e scelgono di continuare a portarla in giro per l'occupazione.

Irene non è ancora arrivata, ne approfitto per farmi una passeggiata e incontro DAN, adolescente rom di origini ungheresi. Passa le giornate insieme a GIO, MAR e gli altri, è sempre stato molto cordiale nei miei confronti, anche se non abbiamo mai avuto modo di parlare. È indaffarato con la sua bicicletta, deve fare dei giri e sta sistemando il manubrio sul quale ha montato una cassetta di plastica verde, di quelle utilizzate di solito per la frutta, che serve in questo caso a caricare i rottami di ferro recuperati per strada. DAN è stato per diverso tempo il ragazzo di MEL, che ho incontrato proprio oggi, mentre venivo dalla stazione di Tor Sapienza verso l'occupazione. Lei stava con sua nonna e non mi ha visto, credo che si stia allontanando lentamente da Metropolit. Quando mi avvicino a DAN, lui smette di lavorare e mi saluta stringendomi la mano. Scambiamo un paio di battute sul lavoro e la bicicletta. Ha gli avambracci e le mani ricoperti di tatuaggi, sono disegni e stilizzazioni prive di colori. Una scritta di carattere gotico proprio sulle nocche delle mani recita A.C.A.B. Chiedo se non sia un problema, in caso di un controllo dei carabinieri o della polizia

e lui mi guarda negli occhi, alza le sopracciglia e sorride. È già successo, ma sembra che non tutti sappiano il significato dell'acronimo. Sale sulla bici, mentre ci spostiamo verso l'entrata e mi racconta di qualche disavventura accaduta in una delle sue tante escursioni, pedalando nelle periferie romane. MO, che nel frattempo aveva raggiunto MUS all'entrata, ci vede, si avvicina e mi ringrazia per averlo aiutato a scrivere il curriculum. DAN lo stuzzica fingendo di investirlo con la bicicletta. I due si offendono e scherzano, sfiorando sempre un livello di aggressività che mi pare pericoloso. Davanti a casa di MAL ci giriamo e torniamo indietro tutti e tre, chiedo a MO come proceda con il lavoro e a DAN se riesce a trovare abbastanza ferro in giro. Per MO è un periodo difficile, tanti lavoretti saltuari e nessuna certezza, per DAN la situazione è meno precaria, poiché non ha una famiglia da sostenere. Sul tratto di strada che riporta in Piazza Perù, mentre DAN continua a girarci intorno con la bici, MO provocandolo si sfilava il portafogli dalla tasca e glielo apre davanti. "Lo vedi? Ho solo trenta euro, è inutile che provi a prenderlo". DAN sorride e lo manda a quel paese, poi si avvicina ancora e MO finge di colpirlo con uno schiaffo. Alla fine mi metto tra i due, per dirottare lo scontro altrove e chiedo a DAN cosa ci sia scritto sul tatuaggio che ha sopra l'occhio: è un nome che segue la linea dell'arcata sopraccigliare. È quello di sua sorella, mi spiega, ma MO sostiene che ci sia scritto MEL! Lui ride imbarazzato e divertito, nega, ci manda un saluto e se va. Ricambiamo, continuando a camminare verso Piazza Perù. Non abbiamo destinazione, non vogliamo entrare nel museo, né andare a casa. Davanti a noi, alla fine del viale e dopo la piazza, ci sono le tre grandi sfere galleggianti che hanno fatto da base al missile di *Space Metropolit*, e quel che resta della grande struttura. "Dobbiamo toglierlo", mi dice MO mentre ci avviciniamo. È arrugginito e per quanto ancora affascinante, ultima testimonianza del tentativo riuscito di evasione dalle costrizioni della città dei ricchi, è pericoloso. Arriviamo fin sotto alla struttura, MO deve chiedermi qualcosa, ma sta tergiversando. Si appoggia a uno dei bracci di ferro e mi dice improvvisamente "Ho bisogno di un aiuto. Mi servi tu!". Gli rispondo che se posso aiutarlo, ne sarò felice. Assume un atteggiamento intimo e mi spiega che vuole scrivere una lettera all'amico in carcere, non lo vede dalla sera dell'arresto e non può andarlo a trovare, poiché solo alla compagna è permesso. La sua idea è questa: mi detterà quello che

vuole scrivere, io lo farò in stampatello, con una scrittura chiara cossicché lui possa ricopiare il testo e inviare all'amico una lettera scritta di suo pugno. Potremmo anche inviargli una mail, ma lui preferisce un foglio di carta con la sua scrittura, perché è più personale. Sorrido, meno di quanto vorrei. Entriamo nel museo e dopo aver trovato un foglio e una penna cominciamo la stesura del testo. Seduti in un angolo della cucina, MO detta e io scrivo. Ricostruisco insieme a lui l'esatto significato delle sue parole. Lui mi segue e mi chiede chiarimenti: sull'uso della "q" per esempio e di alcuni verbi. Vuole anche che scriva del mio aiuto, "diciamo anche che tu, Gabriele, stai scrivendo per me e che lo saluti". Così componiamo insieme questa lettera che lui ricopierà su carta timbrata con il simbolo del MAAM. Quando gli chiedo di poter fotografare i fogli scritti da me nelle sue mani, devo garantirgli che la foto non finirà su Facebook o da qualche altra parte online. Siamo d'accordo. Alla fine la scrittura si è concretizzata, come necessità e desiderio.

Poco dopo la fine del lavoro, arrivano al tavolo due bambini, ci sorprendono alle spalle e ci chiedono cosa stiamo facendo, indicando la lettera. MO non vuole che capiscano a chi è indirizzata, se pure uno dei due sostiene di aver già intuito. Per arginare la curiosità che gli fa allungare il collo per provare a leggere, ci inventiamo che la lettera deve essere spedita a un amico di MO che vive a Brescia e che ha lavorato con lui. Sembrano crederci e se ne vanno indolenti, guardandosi intorno e pensando a quello che potrebbero fare dentro al museo.

Sabato 8 aprile intervisto Michela Pierlorenzi. Il registratore ha le pile scariche e decido di utilizzare il telefono. Il giorno dopo durante la trascrizione mi accorgo che il file è rovinato al ventesimo minuto. L'intervista durava circa un'ora e non ho altra scelta che rifarla daccapo.

Dall'11 al 16 aprile sono stato ad Atene e ho potuto visitare il City Plaza Hotel, grazie a Katerina e Loukia, due attiviste conosciute a Roma a gennaio, durante un ciclo di conferenze sul comunismo, organizzate dal centro sociale Esc Atelier e la Galleria Nazionale di Arte Moderna, in occasione dei cento anni dalla Rivoluzione Russa. Il City Plaza è un edificio di otto piani, nel centro storico della capitale greca, sulla via Acharnon, proprio sopra il quartiere di Exarchia. Ospita circa quattrocento persone, in maggior parte rifugiati che vengono prin-

cialmente dall'Afghanistan e dalla Siria. Ci sono anche alcuni iracheni, iraniani e palestinesi. L'occupazione esiste grazie all'impegno di volontari greci e internazionali organizzati in un'assemblea di gestione, che hanno avviato una campagna di informazione e raccolta fondi. La struttura è grande e garantisce agli ospiti una buona qualità della vita, ma il suo mantenimento costa grande fatica e basta partecipare a uno dei loro incontri per comprenderlo.

Quando entro nella struttura è pomeriggio tardo, si sta svolgendo un'assemblea alla presenza di alcuni volontari provenienti dall'Olanda e dalla Germania. Loukia è impegnata nell'organizzazione del materiale informativo, Katerina traduce dal greco all'inglese. Stanno organizzando la festa per il loro primo anno di vita. Al tavolo sono presenti anche alcuni rifugiati e gli attivisti greci del collettivo che ha promosso l'occupazione. L'obiettivo dell'incontro è spiegare ai volontari presenti come dividersi i lavori, cosa fare in vista dell'evento e alcune linee generali di comportamento, dentro la struttura e nella diffusione di informazioni. Finita l'assemblea facciamo un giro per l'hotel: l'infermeria, la cambusa, la sala pranzo e riunione, la sala riservata alle donne, lo spazio giochi per i bambini. L'organizzazione degli spazi è la più meticolosa possibile. C'è molto movimento, evito di fare foto se non a un grosso striscione che recita: *you were caught but they meant us all!*

Sabato 22 aprile 2017, torno a Metropoliz in occasione dei festeggiamenti dei cinque anni del MAAM. L'evento è partecipato e coinvolgente come al solito, la cucina meticcia è attiva. In mattinata si svolge un incontro con Luca Bergamo: è la terza volta che l'assessore alla cultura del Comune viene a Metropoliz, oggi è insieme all'urbanista Luca Montuori. Il tema dell'incontro è "La Roma di tutt*". Nel tardo pomeriggio viene presentato il secondo catalogo del museo: mille pagine a colori con tutte le opere del MAAM. All'interno c'è anche un mio breve testo: è un cut-up di voci degli intervistati che riporto qui di seguito.

9.5. Voci dalla Città meticcia

Volevo andare negli Usa. L'obiettivo di ogni giorno era riuscire a mangiare. Sono arrivata in Italia nel 1968. Ho fatto molti lavori. Sono partita dopo che un incendio ha distrutto la mia casa. Avevo comin-

ciato a studiare economia. Vuol dire condor nella mia lingua. Sono in Italia dal 2000. Ho sempre fatto il mio dovere e molti sacrifici. L'affitto costava mille euro, più duecento di spese. Era troppo! Sono italiana. Era cominciata la guerra civile e per i cristiani era pericoloso. Prima di arrivare in Italia sono stato in Turchia per cinque anni. Ad agosto del 2008 sono arrivata a Lampedusa. Per venire a lavoro a Roma mio marito doveva fare un viaggio lungo. Non te la racconto tutta! Siamo ritornati in Italia a Bolzano, per un lavoro stagionale. I primi mesi li ho passati a casa perché non conoscevo nessuno. Eravamo innamorati. Avevo una bambina di cinque anni. Poi la figlia ha detto che dovevamo andare via. Se succedeva qualcosa non c'era nessuno ad aiutarci. Lavoravo molto e sempre al nero. Ho telefonato ai miei genitori per dirgli che stavo in Italia e che stavo bene. Saldavo senza le protezioni e ho avuto dei problemi agli occhi. Quando ho chiesto il contratto, sono cominciati i problemi. Sono stato in Germania e in Francia. Ma non avevo documenti. Abbiamo cambiato diverse case e sempre per problemi di affitto. Lui ci ha scoperto, ma ci ha lasciato stare. È stato gentile. Al Nord. Ho lavorato in fabbrica, stavo bene. Ho visto molte cose. Sono andata in Spagna, poi. Quando lui è morto, mi sono ritrovata di nuovo sola e senza casa. Io aspettavo il mio primo figlio. Finché non abbiamo saputo di una occupazione. Era una soluzione. In Italia mi sentivo più tranquilla. Mi sono rivolta a un'occupazione abitativa per dormire. Un amico ci ha parlato dei BPM. Alla fine, dopo sei mesi, mi hanno detto che ci sarebbe stata un'occupazione. Abbiamo deciso di provare. Ho deciso di iscrivermi nelle liste e ho aspettato. Il 27 marzo 2009 siamo entrati al 911 di via Prenestina. Abbiamo costruito la nostra casa. Era molto brutto, ma non avevamo scelta. È difficile. Il lavoro soprattutto. Il primo giorno abbiamo dormito all'entrata. Non era bello qui. Una fabbrica abbandonata. Non c'era niente. Ho dovuto tirare fuori tutto il mio carattere per andare avanti. Abbiamo lavorato per pulirla, per sistemare il tetto, per renderla abitabile. Adesso assomiglia a un piccolo paese. Volevano sgomberarci. C'erano i mobili ammuccciati. Per la nostra religione non è giusto, ma per la situazione in cui siamo è necessario. Abbiamo lavorato e lavoriamo tutti giorni, con altri occupanti, per capirci e riuscire a stare insieme nel miglior modo possibile. Una volta mia figlia è caduta e si è fatta male in testa. Questi mi fanno incazzare! Dovevamo stare insieme a gente mai vista e fare i picchetti alle

quattro del mattino. Mio marito non c'era. Molti abitanti hanno provato a capire a noi. Mi hanno aiutato gli altri che sono corsi. Le assemblee sono un casino, io non parlo mai. Il ferro, hai presente? Chi non aveva bambini andava sul tetto, chi aveva bambini stava sulla porta. Adesso non mi sento più sola. Non è facile la vita a Metropoliz. L'arte non mi interessa, voglio giocare a pallone. Mi vergogno, non ci ho mai portato nessuno. C'è voluto del tempo per conoscersi. Si chiama MAAM. E no, non voglio! Metropoliz è molto meglio di un campo nomadi. Siamo diventati famosi. Ho un figlio in Ciad. Io il mio futuro me lo immagino qui, ma con le abitazioni tutte sistemate: un posto in cui diventare vecchio. Quando c'è molta gente, ci parliamo sopra. Avrei voluto. È sempre stata dura, ma differente. Guarda, voglio solo giocare. Io gliel'ho detto. È vero a volte ci scontriamo, ma amorevolmente! È una casa, alla fine.



Fig. 9.2. MAAM-Metropoliz, cortile interno.

10. Le parole degli altri

Durante i festeggiamenti mi muovo per gli spazi dell'ex fabbrica alla ricerca di incontri tra gli occupanti e i visitatori. C'è una famiglia con due figli che sta parlando con tre bambine rom, hanno appena visitato il palazzo in cui abitano. Anche sul terrazzo ci sono un po' di persone e all'entrata MUS spiega agli ultimi arrivati che c'è la possibilità di fare delle visite guidate, di cui come al solito si occupa Carlo. Con lui scambiamo considerazioni brevi sulla giornata, l'organizzazione, i turisti presenti. Mi chiede se io abbia pubblicato qualcosa nel catalogo e gli spiego la mia scelta: ho risposto velocemente a un appello altrettanto improvviso di Giorgio; per evitare di fare torti e non avendo avuto il tempo necessario a produrre un saggio, ho pensato di mettere insieme le parole degli intervistati in un collage che raccontasse l'occupazione. Ne è venuto fuori un concentrato di voci, forse affascinante, forse solo confuso. Carlo mi fa notare che nel libro non c'è nessun accenno, per esempio, al lavoro di guida che lui svolge con dedizione. Interrompiamo la chiacchierata proprio perché deve cominciare una visita, ma gli dico che nell'intervista dovremo approfondire questa cosa. Prendiamo un appuntamento per l'inizio del mese di maggio e torno nel museo. Michela è indaffarata con alcuni artisti, vorrei conoscere anche il suo parere sul catalogo e sull'evento. Giorgio è nella cattedrale con altri invitati. Irene sta parlando con il gruppo della cucina. C'è un brusio costante tutto intorno. Incontro Romolo Belvedere concentrato nel suo lavoro *Ritratti in maschera*, primi piani di soggetti che indossano una maschera da schermitore e come sfondo uno scorcio del MAAM. Mi propone di partecipare e ci spostiamo nel cortile interno, dove la folla di gente si dirada. Indosso la pesante copertura e mi metto in posa sotto la "L.u.n.a." di Massimo

De Giovanni. Il nome è l'acronimo di Luogo urbano non abitato e l'opera è stata fatta nel 2013. Si tratta di una sfera composta di resti di legno, incastrata nell'impalcatura di metallo di quello che una volta era il tetto di questo cortile. È per me una delle opere più affascinanti del museo. Nelle ore successive, accarezzo l'idea di riuscire a intervistare di nuovo Michela. Lei è presa dal suo lavoro di ospite e vuole godersi il pomeriggio, percepisco un po' di frustrazione. La chiamerò stasera per spiegarle il mio problema con il file e organizzare un nuovo appuntamento per sabato 29 aprile.

10.1. Le birrette coi rom. Intervista a Michela Pierlorenzi

- Nome e cognome.
- Michela Pierlorenzi.
- Dove vivi?
- A Tor Sapienza.
- Da quanto tempo?
- Da quando avevo cinque anni, ne ho trentaquattro.
- E prima di Tor Sapienza dove hai vissuto?
- All'Alessandrino.
- Quindi sei romana doc!
- Doc!
- Che cosa fai qui a Metropolit?
- Seguo le attività del museo e gli artisti, restauro le opere, faccio le visite guidate, sto con le persone.
- Da quanto tempo frequenti questo spazio?
- Tre anni. Sono stata adescata dal museo, anche se sapevo che era un'occupazione, ma ho conosciuto dopo l'insieme del progetto.
- Com'è cominciata la tua avventura qui dentro?
- Ho conosciuto Carlo Gori, il presidente del centro culturale (Morandi a colori, N.d.A.). Veniva a fare le visite guidate il sabato e mi ha chiesto di accompagnarlo, così avrei visto il posto. Ho passato una giornata assieme a lui, mentre realizzava la porta della ludoteca.
- Carlo dipingeva la porta?
- Sì. Giorgio è stato con noi quasi tutto il giorno e quindi mi son fatta raccontare la storia, ho fatto un giro con lui. La sera ho chiesto com'era possibile che facesse le cose da solo, cioè, nel senso per quanto gli abitanti chiaramente ci siano, la gestione dell'attività, dei

lavori mi sembrava abbastanza impegnativa, quindi mi son proposta per dare una mano, e poi son rimasta.

- Il Museo esisteva da due anni, era avviato e c'erano già stati artisti.

- Tantissimi, certo.

- Tu inizialmente di cosa ti sei occupata?

- La prima cosa è stata restaurare la palla da discoteca con i chiodi. E niente, quel giorno ho incontrato Hogre e vari artisti. Mi sono entusiasmata sempre di più e trovavo sempre qualcosa da fare, dopo un mese stavo organizzando la festa per dicembre. È venuto tutto molto spontaneo.

- Con quale frequenza sei venuta e vieni tutt'ora a Metropolitiz e al MAAM?

- Tre anni fa, almeno quattro volte a settimana. Adesso riesco a essere qui il sabato e, se ci sono artisti che lavorano, qualche volta durante la settimana.

- Quali sono le tue competenze?

- Ho studiato architettura e mi è sempre piaciuto il rapporto tra architettura e sociale, qui ho trovato molti spunti. L'aspetto estetico dell'edificio, che è un gioiello di archeologia industriale, in una zona molto brutta. Questi piccoli gioielli di architettura andrebbero conservati e curati. Ecco, mi son trovata benissimo e poi mi piace interagire con persone diverse, il sabato c'è l'intellettuale, la signora con la collana di perle, la comunità rom, il giornalista, l'artista, lo psicologo.

- Perché il sabato?

- Perché si è scelto un giorno di apertura e ci sembrava che il fine settimana potesse essere buono. Un giorno solo, per diversi motivi: diventerebbe pesante per gli abitanti avere delle persone intorno tutti i giorni; noi siamo volontari e dobbiamo lavorare anche fuori. Il sabato ti rendi conto di quanto possa essere strano, non ci si abitua quasi mai, anche se poi loro sono abitudinari, non ci badano più. Però, a volte gli abitanti possono avere delle giornate un po' storte e gli dà fastidio essere osservati.

- Perché arriva molta gente il sabato a visitare il museo?

- Molta sì, molta! È un numero che non è mai costante. In giornate come questa, nel mezzo di un ponte, di persone ce ne sono pochissime, come succede agli altri musei, no? Ma possono essercene

centinaia in un giorno. Alla presentazione del catalogo non è mai stato così pieno il Metropoliz, ma non so dare un numero esatto.

- Senti, che rapporto c'è tra il Museo e l'occupazione?
- Tendenzialmente, vanno di pari passo. L'occupazione ha ospitato il museo, il museo difende l'occupazione, appoggia la lotta politica del movimento, dei BPM, sostiene le sue iniziative. Si decidono insieme le cose da fare, le attività, chi portare, chi invitare. L'occupazione, cioè il movimento, è una sorta di amministratore politico, condominiale, che ha altri compiti rispetto al museo. Nel museo siamo in tre e cerchiamo di gestire il lavoro delle persone che arrivano. Quando c'è stato l'allarme sgombero, gli abitanti erano molto nervosi e in questi casi, chiaramente, si pensa meno all'artista, ma se il museo continua a lavorare è sempre un sostegno.

- Quante persone vivono in questa occupazione?
- Almeno duecento.
- E da quale parte del mondo arrivano?
- Ci sono italiani, ucraini, eritrei, peruviani, ecuadoregni, no ecuadoregni, scusa, cos'è San Salvador? E marocchini.

- Santo Domingo.
- Santo Domingo! E poi c'è la piccola comunità Rom, un quarto, più o meno, della popolazione.

- Sai come funziona la gestione dell'occupazione abitativa?
- Dall'inizio? Cioè cosa succede, quando?
- Come si organizzano, come si amministrano tra di loro.
- Non l'ho mai vissuta. Il movimento sceglie un posto, immagino, e viene osservato, forse un sopralluogo, e poi, ecco, si organizza il momento in cui aprire i cancelli, entrare e prenderselo.

- E la vita all'interno com'è organizzata e amministrata?
- All'inizio, penso ci siano tutta una serie di assemblee con cui si assegnano gli spazi. Credo dipenda dal numero delle persone in famiglia, dai bambini, quanto sono piccoli. Immagino che i posti più protetti e più in sicurezza vengano dati alle famiglie con bambini più piccoli. Sicuramente un ragazzo di venticinque anni single, forse, dormirà fuori per un po'.

- Adesso qui la vita come viene organizzata, che tu sappia?
- C'è tutto un giro di assemblee. Una con gli abitanti una volta a settimana, in cui il movimento discute dei problemi logistici, tecnici e anche comportamentali. Noi invece abbiamo un'assemblea di ge-

stione del museo, con una rappresentanza di abitanti e del movimento.

- Quanti degli occupanti sono coinvolti nella gestione del museo?

- Molto pochi, ci sono abitanti che cucinano, gestiscono la cucina meticcias, quindi la sala delle feste; ci sono le persone che rimangono fuori all'entrata e poi ci sono le persone che sono coinvolte nelle pulizie.

- Nel processo di creazione del museo, invece, che coinvolgimento c'è stato?

- All'inizio totale, è proprio iniziato con gli abitanti coinvolti in ogni realizzazione di ogni opera. In Space Metropoliz tutte le opere vengono fatte insieme a loro, cioè quelle che almeno non sono solo un muro da dipingere: ad esempio il telescopio è stato fatto da loro, così come poi il razzo, completamente. Per quanto progettata da architetti, la costruzione è stata tutto merito loro. Dopo il film, il razzo è partito sulla luna e a Giorgio credo sia andata esattamente così: sì, adesso siamo partiti sulla luna e ora che succede? Nel rifletterci ha avuto questa idea, un museo. Proviamo a vedere se l'arte riesce a proteggere questa cosa.

- Il museo ha migliorato la vita degli abitanti? Come gli è tornato utile?

- Credo che vada compreso da persona a persona. Spero sempre che i bambini siano i primi a giovarne, mi piace tanto che alcuni mi seguono quando faccio delle cose, mi vedono che pulisco il legno e vengono lì, mi aiutano e vogliono farlo, con attenzione cominciano a lavoricchiare. Oppure che seguono con me l'artista, rispettosi e professionali, nel senso che sono molto corretti, non stanno lì a disturbare, la prendono molto sul serio. Dipende sempre dal grado di curiosità che uno ha e dipende poi, soprattutto, dai rapporti fra di loro, fra gli abitanti. All'inizio, la partecipazione era di tutti, però tu museo, tu movimento, puoi fare poco, le persone hanno una vita e se tra di loro ci sono screzi, questo si riflette sulla partecipazione, se tu mi stai antipatico, io non vengo a fare le cose con te!

- Che tipo di screzi si sono realizzati o si potrebbero realizzare qui?

- Di mentalità! Succede che con una tradizione come quella della comunità rom ci siano degli scontri, faccio l'esempio della co-

munità rom perché penso sia la più caratteristica, però dipende dalle persone.

- Dopo l'avvio del museo, come sono stati coinvolti gli occupanti nella creazione di opere?

- All'inizio tanto, da quando ci sono io ogni volta che gli è stato richiesto, però, insomma, tanti mi chiedono quanto, durante la settimana, le persone stanno dentro al museo e io rispondo che dopo cinque o sei anni che sei qui, ma che te ne frega di andare a farti la passeggiata dentro al museo? Se il sabato è aperto, li trovi in giro, naturalmente, ma hanno tutti una famiglia, lavorano tutto il giorno, non perdono tempo. Quando c'è una festa, certo. È la cucina il posto centrale, no!?

- Ci sono opere che possono, potrebbero o che sono state create partendo dallo spunto dell'occupante? O solo dall'artista?

- No, è l'artista credo. C'è poi l'opera di GIU, in casa sua, assolutamente spontanea, unica. È l'abitante che nella sua stanza ha creato poi la sua...

- L'assenza di un coinvolgimento diretto degli occupanti nella produzione dell'opera d'arte, secondo te, può essere corretto? Nel senso, l'abitante può essere reso partecipe? Sarebbe un altro modello di integrazione? O no?

- Sarebbe stato più interessante, anche più fascinoso se vuoi, però è un processo lunghissimo e non deve per forza accadere, sarebbe bello se tra duecento persone ce ne fossero alcuni che amino fare questa cosa, e la ricerchino. Questo non vuol dire che se chiedi un aiuto non te lo danno, anzi, io ho sempre ricevuto una mano. Certo, il loro coinvolgimento totale sarebbe un arricchimento impagabile.

- Arricchimento? Che cosa dà agli occupanti la produzione di un'opera? In termini soggettivi, che cosa aggiunge un coinvolgimento diretto?

- Un'opera d'arte toccata da varie mani, un divertimento, l'imparare a fare qualcosa di diverso, ma lo sarebbe soprattutto per l'artista.

- Hai detto: è importante uscire fuori da qui. Il museo è conosciuto?

- Sì! Ci sono stati riconoscimenti, il gemellaggio con Pistoletto, Maggi dal Rivoli di Torino, Artè ha fatto tre documentari, uno è un'o-

ra e mezza di paragone tra MAXXI e MAAM. Vengono girati molti video, se ne parla molto.

- Questa fama che importanza ha per l'occupazione?
- Lo scopo del museo è difenderla e nel momento di un allarme reale, si capirebbe se c'è riuscito o meno. Non è detto che il lavoro di cinque anni in questo senso possa difendere il tutto.
- Nelle vite quotidiane degli occupanti cosa aggiunge il museo?
- Dipende dalla loro curiosità, quanto spazio c'è per l'arte tutti i giorni?
- I visitatori interagiscono con gli occupanti, in che misura e come?
- Il visitatore viene qua e interagisce spontaneamente con gli abitanti, con i bambini succede facilmente perché sono predisposti a interagire con chi non conoscono, ne sono incuriositi, magari li prendono in giro. Se c'è un pallone, si creano situazioni. Ci sono visitatori che cercano persone per parlare, è un posto in cui più stai, più lo vivi, più lo capisci, più ti riconoscono.
- Ci sono state amicizie tra il visitatore e l'occupante?
- Assolutamente sì! Ne ho visti diversi, anche tra gli artisti, tanti hanno una storia da raccontare. Ecco, una cosa che non sta succedendo più, l'artista che va a mangiare dalla famiglia. L'ho visto poco da quando ci sono, prima accadeva di più. Era un bel momento di contatto!
- Esiste un pericolo di separazione, il museo per una strada e l'occupazione per un'altra? E quali atteggiamenti possono evitarlo?
- No! Il movimento con il museo sono semplicemente due campi diversi, ma le cose si decidono e si fanno insieme, è una strada che percorriamo insieme, con una divisione morirebbe il progetto. Non avrebbe più senso.
- Quindi esiste una convergenza d'interessi e un'attenzione a questa?
- Convergenza d'interessi? Direi una questione di supporto reciproco.
- Che cos'è il movimento di lotta per la casa e come agisce a Roma?
- Dunque, io l'ho seguito sempre esternamente. Credo sia un lavoro enorme che non spetti neanche a loro. Se parliamo di posti ab-

bandonati e di persone senza una casa, le città potrebbero trovare la loro funzione.

- Tu hai un'idea di quanto sia grande questo movimento a Roma?

- Abbastanza, sì. Conosco altre occupazioni, persone che hanno fatto lo stesso percorso, famiglie che sono riuscite a trovare un tetto.

- Tornando al museo, come funziona l'amministrazione, come si sceglie un'opera d'arte, l'arrivo di un artista, la localizzazione dell'opera?

- Alcuni artisti più famosi sono stati scelti dall'inizio, poi altri si sono spontaneamente auto invitati. Una volta a settimana facciamo un'assemblea di gestione nella quale, con una rappresentanza del movimento, una degli abitanti, io, Giorgio e Carlo, si discute. Chi riesce ci fa una bozza del lavoro che deve fare, si sceglie il muro. Di solito si arriva già con una proposta. Se il muro è di RO invece che di ME, si va e si chiede se le piace o non le piace.

- Nell'assemblea del museo esiste anche un diritto di veto?

- Certo. Magari ci sono degli artisti più ansiogeni di altri e io sul muro di casa mia non voglio un'opera ansiogena. Con le performance, si chiede che non ci siano nudi o qualcosa di più bizzarro, per non offendere le religioni.

- Nel complesso il museo che cosa racconta?

- Spero abbia una vita lunga da raccontare un processo, la cosa più importante. Non si può sapere se riuscirà nel suo scopo, ma il provare a farlo è l'essenza vera, soprattutto quando non c'è lucro. Gli abitanti difendono il posto, i militanti la lotta politica e anch'io lo faccio per amore.

- Qual è il futuro di Metropoliz e del MAAM, secondo te?

- Ah, non ne ho idea. Forse affinché tutto questo non cambi, deve rimanere esattamente com'è. Mi contraddico quando dico che chiaramente spero che gli abitanti riescano ad avere una casa, ma se non ci fossero, il museo non esisterebbe. Se questo edificio che ha accolto molte persone fosse distrutto sarebbe una tristezza infinita, ecco perché dico che mi piacerebbe rimanesse tutto così...

- Chi è il proprietario di questo spazio?

- Salini. E per la sua mole...

- Salini Impregilo. Una multinazionale.

- Sì. Tra i più importanti lavori di infrastrutture italiane, ci sono le sue.
- Qual è il valore dell'occupazione di uno spazio del genere, secondo te?
- Enorme. Dovremmo calcolare il valore dell'edificio prima e dopo.
- Come può essere d'esempio per il quartiere e per la città di Roma?
- Solo se la mentalità cambia. Questo è un posto che a determinate persone non piace, ceti un po' più borghesotti, e non serve andare ai Parioli perché i Parioli vengono, ma non quelli di Tor Sapienza. Non si conoscono le occupazioni, non si riesce a interagire con lo straniero, in un posto del genere, insomma, non entri con tranquillità o curiosità.
- Qual è la presenza del progetto nel quartiere?
- La presenza c'è ed è forte, dovrebbe esserlo venti volte di più, ma anche Tor Sapienza resiste a questa cosa. Qui si è fatto un lavoro sconosciuto al quartiere, per quanto ci sia un lavoro di associazioni e di comitati.
- È capitato che i cittadini di Tor Sapienza venissero qui, incuriositi, a domandare che cosa fosse?
- Sì. Però poi succede che vai per Tor Sapienza e c'è chi dice: il museo? E dove sta il museo? Ci sono state persone che hanno resistito tantissimo ai miei inviti, poi una volta entrate, sono rimaste entusiaste e vogliono fare cose. Anche la scuola integra tanto le famiglie di Metropolit, rispetto al quartiere che però è attraversato da tanti meccanismi. C'è un campo rom enorme, per il quale l'Europa ci vorrebbe punire per crimini contro l'umanità! E chi ci vive non è tranquillissimo, i roghi tossici li condannano anch'io! Ci sono mille sfaccettature, se non ti va di capire...
- Che rapporto hai come curatrice, architetta, con il luogo e gli occupanti?
- Non sono curatrice e il rapporto con loro si è sviluppato nel modo più naturale possibile. All'inizio mi guardavano chiedendo: ma questa chi è? Ero sempre qui, mi vedevano che aprivo, accoglievo le persone. Tantissimi mi dicevano: ma ancora stai qua? È divertente, perché la comunità rom non riesce a capire e mi domanda: perché stai qui senza essere pagata? Com'è possibile? E poi: hai trentaquat-

tro anni e non sei sposata, io ne ho ventotto e ho cinque figli! È stata la cosa più illuminante del mondo la birra con le rom, con cui fai questo tipo di discorsi, con loro mi è sembrato di vivere quello che dovrebbe accadere. Ero privilegiatissima, a poter salire da loro e cominciare una discussione per estremi, per contrasti. Mi son detta, non so se riesco a capire qual è la cosa giusta, chi la dice, qual è il modo giusto di fare le cose, perché in un meticcio di questo tipo è difficile da capire, però il mio cervello è in movimento.

- Devi mettere in discussione un punto di vista per aprirti alla relazione?

- Non puoi avere solo il tuo punto di vista, ti rendi conto chiaramente che anche tu sei una persona strana, sei l'altro e quindi bisogna sapersi parlare. Alcuni li ho conosciuti dopo un anno, perché lavoravano la sera...

- Ti è capitato di fare o vorresti fare dei progetti con gli occupanti?

- Sì. Ho studiato architettura, mi piace fare il falegname e mi sarebbe piaciuto fare corsi con gli abitanti, con gli artisti, con il quartiere, con chi voleva coinvolgersi, per attrezzare la piccola città di Metropoliz, fare l'autocostruzione, recuperare aree per farle più gradevoli, meno pericolose.

- Hai avviato dei progetti, li vuoi avviare o...?

- Ho avviato dei progetti che non sono stati compresi fino in fondo, dall'inizio. Ci vogliono un deposito di materiale, una serie di cose e senza una cura costante e collaborazione da parte di tutti, non puoi farlo da sola.

- Quello che vuoi è una corrispondenza.

- Esatto, se non capiscono perché lo faccio, è tutto un cazzo, no?

- Chiaro. E come potrebbero capirlo?

- Anche loro facendo quello che devono fare le persone che entrano!

- Cioè mettersi nei...

- Esatto! Cercare di capire anche loro! Perché 'sta ragazza fa 'ste cose, con legno riciclato, vuole fare le panche? Perché le persone si mettano sedute!

- Metropoliz vive situazioni conflittuali o no?

- Certo. È inevitabile. Duecento persone tutte insieme non puoi avere un paradiso terrestre. È miracoloso che anche questo ancora stia in piedi.

- Perché miracoloso?

- Perché l'interazione è imprevedibile, gli scontri inevitabili.

- In questi termini, il museo ha aiutato un po' l'interazione?

- Sicuramente ha fomentato l'interazione, all'inizio. Dopo forse è diventato più un terreno di, nel senso ci sono alcune persone nel museo e non altre. C'è chi si è autorganizzato e chi non ci si è coinvolto. Se in cucina litigo con te, e non voglio più lavorarci, io in cucina non ci sto più.

- La relazione umana prende il sopravvento.

- Certo. E quella è la cosa più grossa. Tu puoi fare tutti i progetti che vuoi, ma sempre a loro si arriva. E se non sono loro a saper gestire questa cosa... Ma quante cose vogliamo da loro? Vogliamo che affrontino la lotta politica, che stiano in una casa che non è una casa, che siano interessati all'arte.

- È un percorso complesso.

- È un discorso complessissimo!

- Quale opera d'arte ti piace di più e quale quella più significativa?

- Wow! Che domandone! Allora, la stanza che mi piace di più è la ludoteca e anche la stanza del Rivoli. La moltitudine migrante mi piace, mi sembra molto azzeccata. La barca, quella rovesciata e con i bonghi, mi piace molto.

- La moltitudine del Rivoli da chi è stata composta, ha coinvolto gli abitanti?

- Sono stati i bambini a coinvolgersi. Arrivarono tutte queste casse piene di omini e sono stati un po' lì intorno, se li sono anche rubati, chiaramente. È stata fatta da Manuela Corvino, fammi pensare, però... sì, è lei!

- Quindi i bambini si sono auto-coinvolti nel processo?

- I bambini si auto-coinvolgono sempre, così come giocano a calcio tra le opere e le rompono. Anche quello è un segno, no? Voglio rompere il...

- Voglio starci.

- Esatto! Sto qui, ci vivo, e vaglielo a dire, però anche questo è un processo che andrebbe corretto, il bambino deve capire che

un'opera è un lavoro fatto da una persona che è venuta qui e sostiene la nostra situazione. Quindi tu bambino devi essere guidato a capire questo.

- Come sono stati coinvolti i bambini in quest'ultima opera?
- Hanno fatto una parte degli omini e hanno partecipato a svuotare le scatole piene di questi omini. Il coinvolgimento c'è soprattutto per queste opere corali, grandi, pensate per essere accolte in un modo importante e il nostro modo importante è che siano coinvolti gli abitanti. È la parte bella!
- Hai detto che ci sono tre persone che vivono il museo pienamente.
- C'è Carlo Gori, un autoctono, manda avanti un'associazione culturale a Tor Sapienza, quindi vive il quartiere e lo conosce benissimo. E poi Giorgio, che è il curatore, direttore, inventore del progetto del MAAM.
- Quanto tempo rimarrai a Metropoliz?
- Finché ci sarà. E ci sarà finché ci si potrà stare.
- Ipotesi nefasta, il proprietario riprende lo spazio, che succede al museo?
- Credo che sia distrutto totalmente, a meno che non succeda l'incredibile, una rivolta da parte del mondo dell'arte, non dico del mondo politico. Insomma, se ci fosse uno sgombero, mi auguro che tutto questo serva agli artisti per venire qua e cercare di non fare entrare la polizia.
- In piazza sei mai stata?
- In piazza, nelle manifestazioni, nelle iniziative fatte a Tor Sapienza, dove, mi dispiace sempre che ci sia una piccolissima parte del quartiere.
- Ci sono delle attività con cui il movimento comunica con il quartiere?
- Sì! Non ne ho vissute tante, non so quante ne hanno fatte con il quartiere in particolare, Metropoliz viene anche nelle assemblee (di quartiere N.d.A.). È l'unica occupazione, ma non c'è il rappresentante dei rom di via Salviati.
- Un ricordo particolare della tua esperienza qui?
- Ti ho detto, finita la giornata di lavoro, Peroni, su dai rom.
- Su dai rom, gli spazi come sono divisi all'interno di Metropoliz?

- C'è piazza Perù, con una parte dei sudamericani. Piazza Casbah, con tutta la parte di africani. Poi ci sono delle abitazioni nella piazza iniziale, quella d'entrata. E all'interno della fabbrica c'è la comunità rom, ma anche ME, ANT e la famiglia sopra, ma la maggior parte è rom. Primo e secondo piano, vivono nelle vecchie sale di essiccazione e affumicatura dei salami. Le finestre verdi, erano stanze aperte, saloni enormi, dove venivano appesi tutti i prodotti, e loro lì si sono alzati i muri.

- Questa divisione, piazza Perù, piazza Casbah, una divisione etnico culturale, crea problemi all'integrazione secondo te, o no?

- No, la questione è come ci si comporta e non da dove vieni.

- Quindi esiste un dialogo, nella socialità, all'interno di Metropoliz?

- Sì, certo. Questa è anche una comunità che si è creata da sola, sulla base di una disperazione, non avere una casa, non sapere domani cosa succede, non avere un lavoro. Il non sapere dove andare è stata una paura che hanno condiviso, in questo sono molto forti. A volte gli equilibri personali si rompono, non possiamo pensare di vivere in un posto paradisiaco, davvero sarebbe utopico.

- Tu fuori da Metropoliz che cosa fai?

- Vivo a casa di mia nonna, con due inquilini. Lavoro in due laboratori, una falegnameria e un laboratorio di scenografia, a Tor Sapienza. Ogni tanto un esame all'università, architettura. Grazie al MAAM mi capita di lavorare con gli artisti, prima qui, poi magari l'artista mi chiede di lavorare con lui fuori.

- È giusto occupare casa e perché?

- È giusto occupare i posti abbandonati. Altre tipologie di occupazione non mi piacciono. È terrificante, allargare la città e averla vuota all'interno. In Italia, in particolare, potevamo essere avanguardisti del restauro, per quanta roba abbiamo, avremmo dovuto saperla usare perfettamente, abbiamo avuto secoli per imparare a farlo e invece non ce n'è fregato proprio.

- Occupare un posto abbandonato serve alla città per vivere in maniera diversa gli spazi?

- È un ottimo esempio, anche se pure Metropoliz non è una buona condizione. Ho riflettuto molto, era una cosa che non avevo pensato fino a quando la scuola di Tor Sapienza voleva fare una visi-

ta con i bambini delle elementari o medie, e una bambina si vergognava.

- Era un'abitante?
- Sì! Non voglio far vedere dove vivo, è significativo! Metropoliz ha dato un tetto e creato questo, ma alcuni aspettano casa e altri vogliono restare qua.
- E cosa dice un'occupazione come Metropoliz alla città di Roma?
- Togliamo dalla speculazione questi posti, se Metropoliz non fosse stato occupato adesso ci sarebbero palazzine. Caltagirone le ha fatte a centro metri da qui, a un chilometro c'è Ponte di Nona, città dormitorio terrificante.
- Grazie dell'intervista.
- A te!

Giovedì 4 maggio 2017, ho un appuntamento con Carlo Gori, la guida ufficiale del MAAM che conosce tutte le opere al pari di Giorgio, e ama raccontarne la storia. Non solo, ama raccontare le vicende personali che lo legano al MAAM, all'occupazione e al quartiere di Tor Sapienza. Il suo discorso è un sovrapporsi continuo di memorie e aneddoti che rendono le visite guidate un viaggio nella complessità delle vicende umane contemporanee: centro Morandi a colori, razzismo, integrazione, Metropoliz, amori, separazioni, arte, conflitto, dubbi, periferia, attivismo politico, relazioni personali, gelosie, alleanze, solidarietà, negazioni, accettazioni. I visitatori si divertono, si stancano, si rallegrano, gli chiedono contatti. Anche durante le assemblee di gestione del MAAM non mancano le battute sul suo modo di raccontare Metropoliz, e qualche battibecco con gli occupanti, ma la sua presenza è costante come la sua dedizione al museo. Da qualche mese Carlo ha cominciato a vivere a Metropoliz. Gli propongo di vederci a casa sua, ma lui durante il giorno è in giro per Roma e preferisce incontrarmi nei giardini di Piazza Vittorio.

Lo aspetto davanti all'uscita della metro ed entriamo insieme nel parco del quartiere piemontese, attraversandolo tutto. Cerchiamo e troviamo un muretto defilato, sul lato del parco che dà verso via Merulana. È una giornata calda e Piazza Vittorio è già piena di gente, raccolta in gruppi, seduta sulle panchine, stesa nel prato. Ci sono vagabondi, alcuni tossici, famiglie e bambini, coppie di giovani fidanzati.

ti, anziani che leggono il giornale e sbuffano all'ombra degli alberi. È un luogo incredibile che dovrebbe essere raccontato ogni giorno, per comprendere quello che succede e si muove nel cuore di Roma. C'è quel breve testo di Nicola Lagioia intitolato *Esquilino*, me ne ricordo mentre sistemo questi appunti e trascrivo l'intervista, pensando al titolo da darle.

10.2. Un mediatore nella Città meticcias. Intervista a Carlo Gori

- Nome, cognome e dove vivi.
- Carlo Gori, Metropoliz, Roma.
- Carlo tu sei di Roma o di altrove?
- Sono di Novara, di nascita piemontese, vengo d'altrove, a fine novantacinque sono arrivato a Roma, venuto per fare cinema e l'ho fatto per un po'. Nel frattempo facevo già teatro, poi la mia direzione è andata verso le periferie, dove facevo progetti.
 - Adesso vivi a Metropoliz, da quanto tempo e perché?
 - Da sei mesi circa, da ottobre. Il perché? Mi sono trovato in difficoltà economiche, troppo costosa la mia casa e i metropoliziani mi hanno offerto la possibilità di essere loro ospite.
 - La tua casa precedente dove stava?
 - Su via di Tor Sapienza, nel quartiere di Metropoliz.
 - Hai vissuto nel quartiere dell'occupazione?
 - Quando è nata Metropoliz, ero già nel quartiere.
 - Che cos'è esattamente Metropoliz?
 - Intanto è un'occupazione abusiva, è diventata una sorta di simbolo grazie ai progetti fatti al suo interno.
 - Che tipo di progetti vengono svolti?
 - Quello più famoso adesso è il MAAM, ma anche l'aiuto scolastico offerto ai bambini è una cosa molto particolare.
 - Che cos'è esattamente il MAAM?
 - Il MAAM è un museo e lo è in tutto e per tutto, ha una collezione molto ricca ed è realizzato, con la donazione del proprio lavoro e della propria opera, da tutti gli artisti che sono coinvolti.
 - Che ruolo ha all'interno dell'occupazione?
 - Difesa di occupazione e abitanti, il contributo artistico per spingere le istituzioni a considerare il posto in maniera differente.

- E come nasce esattamente il MAAM, all'interno di Metropoliz?
- Una proposta di Giorgio de Finis che aveva già lavorato qui, con *Space Metropoliz*.
- Quanti artisti sono passati?
- Oltre cinquecento.
- Che rapporto hanno avuto gli artisti con gli abitanti?
- Alcuni un rapporto attivo, altri hanno semplicemente realizzato un'opera.
- Per rapporto attivo che cosa intendi?
- La loro opera, il loro lavoro interagiva con le persone, anche per riceverne un contenuto. O perché ci sono state relazioni amicali, con gli occupanti.
- Invece che rapporto c'è tra chi vive l'occupazione e il MAAM?
- Una relazione complessa. Alcuni lo ricevono senza occuparsene troppo, in termini di impegno, anche se il MAAM ti impegna molto. Solo per le pulizie attiva tutta Metropoliz o comunque moltissime persone, ci sono quelli settimanalmente impegnati, con una sorta di ruolo, e altri che assistono.
- Ha senso una produzione artistica dentro un'occupazione abitativa?
- Per me sì! Penso che l'arte debba vivere dove le persone vivono, la tua casa o il tuo quartiere. È strumento di conoscenza, anche se sei passivo.
- Come viene gestito il museo?
- Il curatore ne ha dato la linea, anche a livello comunicativo e promozionale e allo stesso tempo filosofico. A ogni modo, c'è un'assemblea organizzativa, parte creativa, parte abitativa, parte politica. Questa assemblea accoglie le proposte degli artisti e quindi può anche teoricamente dire di no. Di fatto, non avviene, sempre che non ci sia contrasto con il contesto.
- Com'è il coinvolgimento degli occupanti nel MAAM?
- È un rapporto non costante, loro sanno che li preserva da situazioni peggiori come uno sgombero, ma non riescono tutti a viverlo bene, perché in una forma o nell'altra, il MAAM è più di qualcuno, piuttosto che di tutti. Più del curatore, piuttosto che del suo staff, chi lo aiuta. Più di alcuni abitati, perché sono i più attivi.

- Sono dinamiche problematiche per la vita in comune, secondo te?

- Bisogna capire cosa avviene prima, perché l'impostazione di Metropoliz non è perfetta, è in divenire, condiziona il MAAM, e viceversa. Sicuramente, non si potrebbe immaginare un posto che non abbia elementi di conflitto all'interno. È una città meticcias, composta da tante teste differenti e questo determina una difficoltà del vivere in comune. L'immagine è un po' quella dell'assemblea di condominio. È chiaro che ci sono interessi e ambizioni differenti a seconda delle persone.

- Come è organizzata la vita dei metropoliziani? La vita in comune, l'organizzazione dello spazio?

- Estrema importanza all'assemblea, per la gestione del posto e delle priorità. Alcune questioni sono interne, altre cose esterne, come gli aspetti politici, quello che farà Metropoliz nel territorio o nella città. Le persone coinvolte in assemblea dovrebbero essere tutte invitate a partecipare, in senso utopistico, ma evidentemente non è così. Alcuni frequentano e s'impegnano di più, e altri meno. Poi ognuno vive anche il suo spazio privato, lavoro, famiglia, le incombenze della vita quotidiana. Tutte queste cose possono entrare in conflitto, perché se io mi barcameno per guadagnare due soldi, non ho tempo per politica o assemblee.

- Un occupante non è immediatamente un attivista?

- Ci sono gradi differenti d'impegno, cosa permessa dai BPM che vogliono che l'attivista sia consapevole di quello che fa. In fondo, senza attivisti anche il movimento non avrebbe forza per rappresentarsi, in piazza o di fronte alle istituzioni.

- Mi sono costruito questa immagine di Metropoliz con tre soggetti: gli occupanti, il BPM, come rappresentanza degli attivisti e il MAAM. Tre soggetti forti. È una buona visione secondo te? E che rapporto hanno?

- È un dato di fatto questo. Chi abita il luogo in qualche forma lo possiede, vuole essere rappresentato. BPM, che tiene dentro più occupazioni, porta interessi, motivazioni e ragionamenti che vanno oltre Metropoliz, anche se per i Blocchi questa è un'occupazione simbolo con la sua complessità di contenuti, come il riconoscere che le persone che abitano un posto del genere devono elevarsi a una complessità maggiore. Oltre alla dignità e ai diritti, si riconosce che devo-

no essere portatori di idee che devono essere comunicate al mondo. Io avrei voluto che il MAAM e Metropoliz fossero più una cosa sola, con gli abitanti, pensarlo ancora in qualche forma separato, per coinvolgimento e decisioni prese, per me è anche un limite.

- Cosa è mancato affinché, diciamo, strategicamente, questo rapporto fosse più intenso?

- Credo le intenzioni del curatore, che si muove attraverso anche delle posizioni filosofiche, personali, sulla vita. Giorgio è più convinto che le persone vengono a vedere l'apporto degli artisti, io immagino delle situazioni creative sempre massivamente coinvolgenti le persone che abitano qui. Certo l'apporto di artisti qualificati dà immediatamente valore ai muri, ma non so quanto la maggior parte degli artisti sia stata contaminata dalla realtà di Metropoliz. E siccome io ritengo che l'arte rischi di essere in un altrove astratto, a rischio di manierismo, l'apporto della realtà sarebbe un contenuto fondamentale, ma non è detto che non si possa ancora fare.

- BPM nei confronti del museo, che ruolo ha?

- Di partner, l'altra faccia del ragionamento. Se si comunica solo attraverso il MAAM, la rappresentazione del lavoro che i Blocchi fanno rischia o di essere completamente annullata o raccontata male. Quello che hanno provato a fare, pur con normali conflitti di dinamica, è stato giocare con questo nuovo strumento nel modo più positivo possibile, affinché non andasse per i fatti suoi e fosse di stimolo per la lotta.

- Tu invece che rapporto hai con il MAAM?

- Sicuramente di servizio, ho lavorato per sostenerlo, riconoscendone la valida funzione a favore degli abitanti, ma anche come potenziale crescita personale.

- In che modo hai lavorato per il MAAM?

- In tantissimi modi, dal pulire per terra, in preparazione degli eventi, a fare la guida ufficiale, come si dice, anche se poi alla fine informalmente, del MAAM. Si tratta di accogliere tutti i sabati i visitatori, accompagnarli in un giro che valorizzi gli aspetti artistici, senza perdere la specificità del luogo, raccontare ragioni, problematiche, tensioni e necessità. Ho fatto anche il curatore di iniziative con una mostra, sono stato di supporto agli artisti per i loro workshop specie quando lavoravano con i bambini, oppure li ho aiutati a impiantare la loro opera. Ho portato artisti e ho fatto performance per loro, su ri-

chiesta loro. Ho realizzato la mia performance con un gruppo teatrale, il progetto "The black reality", una quindicina di migranti che hanno realizzato uno spettacolo, "The black is new black".

- A quando risale il tuo lavoro come guida del MAAM?
- All'inizio non era un servizio costante, lo è poi da circa quattro anni con due appuntamenti al sabato, alle undici e alle quindici. Mi sembra che il primo e il secondo anno, l'apertura del museo fosse di due giorni a settimana, sabato e domenica. È impegnativo, il museo è grande, c'è tanto da spiegare, è facile che il sabato lo faccia per cinque, sei, sette ore.

- Sono tanti i visitatori?
- Sono moltissimi, nell'ordine delle migliaia. La visita è anche un modo per loro di capire come muoversi all'interno, perché è una realtà che all'inizio ti mette soggezione. È una cosa strana, non sai bene come muoverti ed è una facilitazione per leggere l'arte contemporanea, non chiara per molti.

- Durante le guide ti capita di interagire con gli occupanti o di far interagire i visitatori con gli occupanti?

- Sì. Intanto, ci sono spesso bambini che giocano intorno, mi sollecitano a una relazione, poi mi appoggio sulle persone che incontro durante la visita per rappresentare la differenza rispetto a un altro museo. Questo è abitato, mentre gli altri non lo sono. E magari, per dare risalto a un aspetto delle cose che sto raccontando.

- Che rapporto hai tu con l'arte?
- Una vita dedicata all'arte. Da quando ero giovane, in una forma o nell'altra volevo fare il lavoro dell'artista, principalmente nel teatro. L'ho fatto tutta la vita, già trent'anni fa andavo nelle carceri, l'ho sempre fatto mettendomi in relazione con le persone in contesti non sempre semplici. Per me l'arte è espressione dell'essere umano, la sua possibilità di crescere libero e consapevole, ed è fondamentale per tutti. Poi dovrebbe essere anche il mio lavoro, in alcune situazioni lo è stato in modo evidente, economico, in altre meno. In ambito sociale, diventa sempre più antieconomico, perché un artista per poter vendere deve mantenere una distanza dalle persone, rappresentarsi come valore, mentre in un quartiere o nel campo sociale la questione economica è complicata e può impedire la relazione.

- Impedire la relazione?

- Di reciprocità, nel quartiere per le cose fatte non ho mai chiesto soldi ai commercianti.

- Parliamo di Tor Sapienza?

- Sì. È stata una decisione personale, i commercianti li volevo come strumento attivo, non finanziario, come uno strumento di crescita di comunità.

- A quale progetto ti riferisci a Tor Sapienza?

- Porto avanti dal 2002 il progetto "Tor Sapienza quartiere d'arte" che prevedeva lo sviluppo del quartiere con l'arte, fra le persone, nei posti che frequentavano, fin dentro le case. Ebbene, l'idea era che tutta la comunità cooperasse per creare una propria identità collettiva, e che questa fosse strumento di sviluppo sociale, culturale e socioeconomico.

- Un progetto, per certi versi, precursore del MAAM o no?

- Un'idea semplice, non lavorare genericamente nelle periferie, ma trovare un luogo da far crescere, non voler cambiare il mondo ma solo un piccolo posto. Questo è il progetto di Giorgio, per alcuni versi, si assomigliano, ma ci sono anche elementi che lo differenziano da subito, un quartiere d'arte, una comunità che è artistica è altro da un museo, nell'immagine comune più istituzionale. Giorgio parla di cattedrale moderna, qualcosa di speciale, un luogo dove si svolgono una serie di ritualità, evidentemente.

- In quali quartieri sei vissuto, da quando sei qui?

- Sono partito da piazza Vittorio, poi sono andato a vivere per un periodo a via del Tritone, più centralmente, poi via via mi sono allontanato dal centro, per arrivare come estremo a Finocchio e poi tornare indietro a Tor Sapienza.

- E poi da Tor Sapienza a Metropoliz?

- Sì.

- Com'è la vita a Metropoliz, da occupante?

- È abbastanza buona. È chiaro che hai degli impegni in più di una persona che vive in un condominio, perché non puoi chiudere mai completamente la porta. Però non è male. Ha delle difficoltà maggiori, poca luce, non sempre riesci a riscaldarti al meglio in inverno, cose così. Certo, io sono venuto ad abitare a Metropoliz quando problemi macroscopici erano già stati risolti. Poi ci ho lavorato così tanto che in realtà a volte, ci sto meno adesso di prima. Ci venivo quando i ratti erano tantissimi, pensare di mettere la testa sul cuscino

con tutta quella popolazione di ratti... una situazione che per fortuna non ho vissuto. Adesso, so che i ratti sono stati debellati.

- Quando esattamente sei entrato a Metropoliz?

- Alla fine del 2009, chiamato dai BPM, in particolare da Irene e Maria che mi chiesero di conoscere il posto, di potermi attivare per fare da mediatore culturale, perché quartiere e occupazione potessero conoscersi, il rischio era che gli abitanti di Tor Sapienza rifiutassero gli occupanti, li vedessero soltanto sotto una cattiva luce. Sono entrato in punta di piedi, perché era un tipo di situazione che non avevo mai vissuto. È chiaro che ero entrato nei centri sociali e in altri posti occupati, ma questo era un altro tipo di situazione e da subito ho cercato di armonizzare le situazioni interne, perché c'era sempre qualche conflitto. È stato facile, anche come strumento di relazione con gli adulti, lavorare con i bambini, giocandoci, all'inizio, poi con un lavoro più specifico sul gioco e sull'attivazione della ludoteca. Mi sono reso conto che con l'aiuto scolastico, questi bambini avevano una chance in più di frequentare la scuola. Il rischio è che a scuola siano rifiutati, anche se la frequentano, perché magari non riescono a stare al passo, rischiando di non trovarlo mai. L'aiuto scolastico era nato insieme a Popica.

- Com'è il tuo rapporto con gli abitanti?

- Mi sembra di essere ben voluto, non ho mai accentuato i conflitti, ma ho lavorato sempre per la normalizzazione del contesto.

- Quando parli di armonizzazione a che ti riferisci?

- Se ci sono due persone che discutono sull'argomento, far risaltare le opinioni dell'uno e dell'altro per trovare accordo. Il primo livello è questo, mentre in alcune situazioni sembra necessario dire se è bianco o nero, per me non è mai uno o l'altro. Nell'occupazione ci sono tanti elementi di conflitto, pensa alla presenza dei rom, visti in maniera diversa dagli altri, perché incarnavano modelli di socializzazione e di uso differente dello spazio, e di tante altre cose. Il loro arrivo ha determinato uno spirito di accoglienza del luogo, ma ci si è domandato se era stata una buona scelta, perché c'erano difficoltà nelle reazioni, non determinate dalla loro cattiva volontà, ma anche da una distanza di comprensione. Ho provato a lavorare su questi aspetti o sul far capire che le cose devono trovare, nell'essere dette, delle forme differenti. Non è facile. Il conflitto sia nel movimento politico che nella vita quotidiana spesso è considerato un valore, per me

è stato una base di approccio al lavoro del teatro, perché il conflitto è evidentemente sempre dinamico, nel bene o nel male. Credo comunque che più che riconoscersi diversi, sia necessario trovare punti in comune.

- Quindi tu, dalla tua venuta a oggi, hai svolto dei ruoli di mediazione?

- Sono stato chiamato come mediatore culturale, cosa che mi viene da fare comunque, perché la prima mediazione culturale è all'interno di sé stessi. Ho lavorato per trovare quello che chiedevo o l'aiuto chiesto dagli altri.

- Chi altro ha avuto questo ruolo o la consapevolezza della sua necessità?

- I Blocchi, con approccio diverso, una mediazione necessaria con finalità diverse dalle mie. Certo, la visione determina il comportamento...

- Hai vissuto o c'è stato un conflitto particolarmente drammatico dentro Metropoliz da quando tu lo frequenti?

- Tanti potenzialmente drammatici, anche solo per i cinque minuti che sono durati, determinati da qualcosa che preoccupava la vita della comunità e interessava i singoli bisogni degli abitanti. Che so, per esempio, la questione luce può mettere in discussione le parti, perché deve essere divisa a favore di tutti gli abitanti, comporta delle decisioni, degli acquisti di materiali. Quindi in genere quando c'è una situazione pratica da gestire. Il conflitto è breve ma intenso, poi si stempera, è interessante vedere come una comunità così, al di là di tutto, riesce a stare insieme. È vivendola che se ne può comprendere sia la bellezza che la difficoltà, la lotta tra utopia e realtà c'è sempre e non è mai risolta.

- Ci sono degli occupanti con cui hai stretto una relazione umana più forte?

- Sicuramente sì, ci sono delle persone con cui parlo di più. La relazione umana più forte spesso è determinata da simpatia o antipatia, ma non per me, posso avere una relazione umana forte con chi mi sta più antipatico.

- Ti posso chiedere un esempio?

- Con SA, persona complessa, animata da pulsioni di generosità, di bontà, ma anche portata a costruire relazioni sulla base di una formazione di potere personale. È complicatissima questa cosa e an-

cora non ho capito se è effettivamente così. Anche Giorgio ha un potere, un riconoscimento, credo che lo ha ottenuto anche grazie a persone di servizio come me, che hanno stemperato situazioni che potevano esplodere.

- E ce ne sono state?

- Sì, soprattutto quando non ci si sentiva rappresentati da quello che il MAAM diceva o faceva. Di fatto, sarebbe facile creare conflitti in questo contesto, ma se l'obiettivo è difendere un'occupazione non avrebbero senso.

- Qual è stato un momento di conflittualità tra gli occupanti e il MAAM?

- Lui è il curatore, quindi al di là dei piani di relazione che il museo stabiliva, bene o male, l'ultima decisione era la sua. Come dire, ognuno fa il proprio mestiere. Ha senso, perché c'è una competenza in campo artistico che può farti vedere le cose meglio, ma d'altra parte in certi momenti risultava...

- Gli abitanti lamentavano un mancato coinvolgimento nel processo decisionale?

- Gli occupanti e i Blocchi, o per lo meno pativano quando la situazione, secondo loro, non li rappresentava. Sia chiaro il MAAM, anche se qualcuno non lo volesse, ti coinvolge comunque, perché devi pulirlo. In alcune situazioni, se sei molto passivo, se ti nascondi, puoi farlo quasi mai, ma ci sono dei momenti, anche simbolici, di particolare importanza, in cui nasconderti diventa difficile. Giorgio non è che ha sempre definito i confini.

- È più verticistico?

- Di testa. Prende meno la scopa in mano, questo aspetto definisce un ruolo! Io sono convinto che con il pulire insieme il pavimento comprendo e vedo cose che non vedrei altrimenti.

- È chiaro. Quanto rimarrai a Metropoliz a vivere?

- Non ne ho idea, non ho una vera progettualità. Non ho del tutto una progettualità su me stesso, anche se sono così ramificato e radicato nelle cose che faccio. Vivere a Metropoliz era una cosa che, a chiacchiera, avevo detto non voglio fare, perché sono già immerso in questa realtà. Poi la situazione è cambiata, forse anche perché mi è stata offerta.

- Ti è stata offerta esplicitamente dagli occupanti?

- Dopo ho scoperto che la prima proposta l'hanno fatta i BPM, però SA, MUS, l'avevano anticipata. Io sono andato via per una residenza artistica a Rieti e quando sono tornato, mi hanno detto così. Mi ha fatto sinceramente molto piacere, perché Metropoliz non sempre è un posto che ti sembra ospitale, ma con me li sento affettuosi.

- Com'è il futuro di Metropoliz? Come te lo immagini?

- Come dovrebbe essere, non come lo immagino. Che la città di Metropoliz metta al servizio della città un museo, che il grado di qualità della vita all'interno e quello del museo crescano. Sarebbe molto importante, mi piacerebbe ci fossero le condizioni per cui il comune di Roma se ne prenda carico. Metropoliz ha acquisito autorevolezza negli anni e questa potrebbe preservarlo da condizioni negative, ma è necessario lavorarci affondo.

- Il futuro del MAAM, invece?

- Vorrei che crescesse, come sogno, nell'attivazione dei cittadini, nel lavorare empaticamente tra artisti e abitanti.

- Che rapporto hai con BPM, ti consideri o meno un attivista?

- Domanda complessa, sono attivista di fatto, credo di aver portato contributi ai ragionamenti, però se devo dirti sono un attivista dei BPM, forse no. Non sono convinto degli strumenti che usano, c'è ancora troppo corteo e meno... Nella mia idea di attivismo ci sono progetti a lungo termine, lavorare sulla scuola per i bambini, l'ascolto dei territori. Certo, se non ci fosse nessuno che va in piazza, sarebbe un mondo che non si fa sentire, non si distinguerebbe, far vedere le differenze e sentire il grido di difficoltà delle persone è necessario. Non che non vado mai in piazza, non lo faccio costantemente e d'altra parte, in piazza mi trovo anche in difficoltà, non riesco... Devo seguire, condurre, non perché voglia condurre, ma perché mi trovo meglio a incontrare una ragazza a un tavolino, che non a fermarla per strada. Il mio livello di relazione è più empatico, in una situazione di piazza sei un soggetto collettivo contro un altro soggetto che è la polizia, che non è nemmeno quello con cui dialoghi, ma con cui rischi di scontrarti. È questa la difficoltà di essere attivista di piazza.

- Grazie per la disponibilità.

- Grazie a te.

Sabato 20 e domenica 21 maggio 2017, si svolge il torneo di calcio Mediterraneo Antirazzista. Ci sono squadre provenienti da diverse

occupazioni. Il sabato giocano gli adulti, la domenica i più piccoli. Ci sono un centinaio di persone, spettatori, giocatori, curiosi, organizzatori, al torneo partecipano anche i ragazzi del centro di accoglienza in via Staderini. Come l'anno scorso, la squadra da battere è il Quattro Stelle, stessa occupazione che ha preparato il pranzo offerto nel capannone a fianco al campo, quello che nasconde piazza Casbah. Hanno allestito due tavoli con insalatiere di riso, pasta, couscous e pollo, più bibite varie. Incontro Z all'interno, ragazzo marocchino, vive nell'albergo occupato e frequenta spesso Metropolit. Loquace, molto attivo, segue il collettivo Geologika, gruppo di artisti che lavora con la terra cruda. Ci salutiamo e torniamo insieme verso il campo per vedere un pezzo di partita. Anche BPM ha una sua formazione, un po' fuori forma, ma tenace. Gli incontri sono di venti minuti ciascuno, l'agonismo è alto, l'arbitraggio severo, ma nessuno contesta le decisioni perché si cerca di giocare a pieno il tempo concesso. L'incontro tra la squadra di Staderini e quella del Quattro Stelle è violento, l'intervento scriteriato del portiere di Staderini sulla caviglia dell'attaccante avversario accende gli animi. Dalla rete che delimita il campo, qualcuno si affaccia sbracciandosi; un ragazzo marocchino particolarmente coinvolto, per via di un fallo subito in precedenza, mi spiega che non sanno giocare a pallone e per supplire la mancanza di tecnica menano. Guardo la partita per qualche minuto ancora, poi decido di andarmene in giro. La cucina del MAAM è aperta, c'è qualche turista, alcuni sono incuriositi dal torneo. Incontro Irene e ci accordiamo per fare l'intervista, il 9 giugno.

10.3. Blocchi e battiti. Intervista a Irene di Noto

- Da dove vieni?
- Sicilia, Palermo e, prima di arrivare a Roma, sono stata a Napoli, ho fatto lì l'università. Ho girato un po' di città, poi sono approdata qui e qui sono rimasta, nel 2005. Sono arrivata a Roma per fare un master alla Sapienza, un master sui migranti e i rifugiati, nella facoltà di scienze della comunicazione. Un master totalmente anacronistico, erano fermi alle ricerche sull'Infernetto, quando i migranti erano i calabresi e gli abruzzesi che vivevano nelle borgate.
- In cosa ti sei laureata?

- Mi sono laureata all'Orientale, in scienze politiche, indirizzo Asia e Africa. Mi sono concentrata sull'Africa mediterranea e sul vicino Medio Oriente.

- Che ci fai a Metropoliz?

- Perché Metropoliz è anche un po' il frutto della mia immaginazione, dentro quella collettiva e ci sono da prima che esistesse, con l'idea di trasformare, in periferia, un quadrante di città, a partire da scelte urbanistiche non dettate dalla rendita, ma dalle possibilità di persone senza casa, anche giovani, con voglia di sperimentare forme di vita e socialità differenti da quelle vissute nella città mercificata. Abbiamo visto questo spazio abbandonato, questa fabbrica super affascinante, un pezzo di archeologia industriale sopravvissuto in quello che un tempo era il luogo della produzione fordista e che a un certo punto è stato abbandonato con la delocalizzazione... l'unico risanamento che sembra possibile qui è quello dettato dalle esigenze dei grandi speculatori, signori del mattone, o dalla malavita che ricicla soldi, per esempio nascono ovunque sale slot e supermercati, in quantità inverosimili rispetto a questo territorio e alla crisi generale che c'è, non si capisce come possano convivere queste attività.

- Quando nasce Metropoliz?

- Il 27 marzo del 2009, nasce due giorni prima, durante uno dei G8 delocalizzati, Roma avrebbe ospitato quello sul welfare e appunto, con un gruppo di precari, di studenti e di gente senza casa, abbiamo liberato quest'area con uno striscione che diceva: la vostra rendita è la nostra precarietà; associamo la precarietà non a cause eccezionali, ma come prodotto di scelte che stanno dentro il capitalismo e l'idea era liberare questo spazio per riprendersi spazi di vita e di reddito. Per noi lottare per la casa significa lottare per il diritto alla città, contro la gentrificazione e chi decide quali siano gli spazi di cui puoi fruire; in questo senso riconquistare un diritto di scelte decisionali sulla nostra vita, nella nostra vita; diritto alla città inteso come riappropriazione, ma anche reddito indiretto, perché non pagare un affitto significa recuperare tempi e spazi di vita e poi vivere dentro uno spazio come questo dà anche la possibilità di avere luoghi di socialità e non solo spazi strettamente abitativi, godere di un'offerta culturale, o appunto di attività sociale, a costo zero.

- Hai detto noi. Qual è il percorso che ti ha portato a Metropoliz, il percorso personale e a questo punto politico? Da dove comincia?

- Sono sempre stata un'attivista, perché dentro casa la politica...

L'intervista è interrotta da una turista alla ricerca di un'opera, un volto di donna. Le diamo le indicazioni necessarie e ricominciamo.

- Il mio attivismo comincia al liceo, ai tempi delle prime riforme della scuola, poi ho continuato all'università, seguendo anche questioni legate al territorio e alle periferie, in particolare con ragazzi, adolescenti e migranti, sia a Palermo sia a Napoli. La crescita è avvenuta incontrando i migranti e un nuovo pezzo di società che si affacciava e che rivendicava diritti; arrivata a Roma sono rimasta stravolta dai prezzi degli affitti, mi sono ritrovata ospite dentro un'occupazione e ho cominciato ad abbracciare la lotta per il diritto all'abitare. Sinceramente mi è sembrato uno spazio interessante, per la provenienza variegata delle persone e anche per l'incontro tra soggetti con storie di vita ed esperienze diverse; piccole sperimentazioni, negli anni duemila, di come le città si sarebbero trasformate. Quindi mi sono trovata a fondare BPM.

- Quando è successo questo?

- Nel 2007, poi ci sono state altre iniziative, fino ad arrivare a Metropoliz che, per quanto mi riguarda, è l'esperimento più interessante in città.

- Hai detto che l'interesse per l'attività politica è nato in famiglia.

- Sì, un po' in famiglia, un po' da mio padre perché è una persona mai indifferente a quello che succede, non è il tipo che si affida magari al democristiano, ai favori di qualcuno e ci ha sempre educato alla libertà, all'indipendenza, al rispetto degli altri, alla necessità di schierarsi politicamente dalla parte giusta.

- Lui è stato o è tuttora un militante politico?

- Lo è stato da giovane, dopodiché non è un militante attivo, ma uno che continua a esprimere idee, leggere e informarsi. Per esempio, si è attivato molto sul referendum per l'acqua pubblica, si è messo a fare banchetti, il referendum per il no alla riforma della costituzione. È un vecchio garantista!

- Come nasce un movimento come BPM?

- Dall'incontro di percorsi diversi, alcuni anche dentro altri movimenti di lotta per la casa a Roma, e dentro i sindacati; nasce dall'idea di costruire un percorso dove la precarietà non viene settorializzata in abitativa e lavorativa, per mettere in piedi un esperimento del cosiddetto sindacalismo metropolitano, ma non mi interessano molto le definizioni. C'era l'idea che soggetti non organizzati, né organizzabili dentro i posti di lavoro, che non sono più le fabbriche, dai sindacati classici che non hanno nessun contatto con il nuovo precariato, ecco, c'era l'idea che il nuovo mondo del lavoro potesse organizzarsi in assenza di tutele, dai territori. Ovviamente, è una sperimentazione non conclusa, per certi versi anche interrotta, per le solite fratture che si producono nei nostri mondi, per la necessità di concentrarci sul tema della casa, per l'attacco che questo percorso ha subito, abbiamo ridotto il nostro intervento all'interno delle questioni lavorative, per concentrarci sulla questione abitativa e territoriale.

- Tra le diverse problematiche, avete scelto la questione abitativa?

- Siamo stati, a un certo punto, costretti. Avevamo tanta gente organizzata dentro le occupazioni soprattutto nella fase di Tsunami tour del 2012, 2013. Lo scontro con il governo si è molto acuito, tant'è che venne fuori il famoso articolo 5 all'interno del piano casa Lupi (n. 47, 28 marzo 2015, N.d.A.). L'occupazione era una pratica concreta, in grado di aprire uno scontro con i poteri forti, con la rendita, con le amministrazioni, con il governo, ma anche di soddisfare un bisogno mortificato, considerando le condizioni in cui molti vivono. Quindi ci siamo quasi trovati costretti, a non perdere di vista l'obiettivo e la rappresentazione di tale percorso, ultima grande in termini di numeri, fu la manifestazione del 18 e del 19 ottobre.

- Di che anno?

- 2013. Si provò a portare in piazza un pezzo di società che andava dal ceto medio impoverito ai precari cognitivi, alla gente sfruttata nel settore dei servizi, del terziario, ai senza casa, era un ragionamento fatto insieme ai No Tav, sintetizzato nello slogan: una sola grande opera, casa e reddito per tutti. S'interveniva collettivamente, anche sul tema delle risorse; si parla da anni di una crisi dalla quale non siamo ancora usciti, di assenza di risorse pubbliche, ma è evidente a tutti che le risorse ci sono e il problema è che sono investite altrove.

- 2013, facciamo un passo indietro. Metropoliz nasce nel 2009, ma chi è confluito in BPM veniva da altre esperienze, centri sociali, associazioni...

- Quando BPM è nato, qualcuno veniva fuori da Action e aveva rotto con le loro scelte politiche in maniera definitiva; c'erano spazi sociali come Horus, che era da poco stato occupato e con il quale avevamo iniziato un lavoro dentro all'ex quarto municipio, adesso non so bene cosa sia; all'inizio c'era anche Esc, in una primissima fase, poi con loro la rottura avvenne quasi subito, rispetto alle relazioni con il sindacalismo conflittuale.

- BPM ha una data di nascita?

- Il battesimo di BPM avvenne nel novembre 2007, il 7 se non sbaglio, con l'occupazione delle palazzine di via Volonté a Bufalotta, con un gruppo di sottoproletari, italiani provenienti da quartieri come San Basilio e Casal Bruciato, figli di gente che aveva già fatto la lotta per la casa, giovani coppie, anche con bambini piccoli, che vivevano in sovraffollamento presso le loro famiglie di origine. La palazzina era stata costruita con fondi pubblici, per fare appartamenti per anziani che avrebbero avuto all'interno anche alcuni servizi come guardiana e infermeria. Però la cooperativa che aveva utilizzato quel finanziamento pubblico, Urania 2000, non era riuscita ad attivare gli affitti, non aveva avuto un nulla osta per questioni tecniche che non ricordo, dalla regione. Nel frattempo, indagando, abbiamo capito che si trattava di una truffa perché in realtà, dentro questa palazzina, costruita ripeto con fondi pubblici, non sarebbero entrate persone in base al reddito, magari stilato dal municipio, o dall'amministrazione pubblica. Era, di là dalle apparenze, tutta una contrattazione sul mercato privato, quindi i cosiddetti soci non sarebbero stati scelti dalla cooperativa in base a criteri di società, giustizia e uguaglianza, al contrario. Lì c'è stato il battesimo di BPM.

- E quest'occupazione esiste ancora?

- Sì! È inserita nella delibera regionale che riconosce anche alle occupazioni e agli occupanti il diritto a un alloggio popolare, però è contestualmente inserita anche nella delibera del comune fatta dall'allora commissario Tronca, dopo che stroncarono Marino, dopo lo scoppio dell'inchiesta Mafia Capitale. La delibera Tronca è punitiva nei confronti degli occupanti, stila un elenco di sedici stabili da sgomberare prioritariamente e tra questi c'è Volonté, dove nel corso

degli anni ci sono state varie pressioni da forze politiche, in particolare dal Pd, per provare a liberarlo. Ovviamente non ci sono riusciti, perché la gente che sta lì è scesa.

- Dopo questa, ci sono state altre occupazioni prima di Metropoliz?

- Sì, tante altre, tra cui Castani a Centocelle, via Erminio Spalla che è una grossa occupazione, quella di Santarelli, appartamenti privati vicino a Volonté, a Bufalotta, anche quella fatta durante la settimana di ballottaggio, alle elezioni comunali fra Alemanno e Rutelli (aprile 2008, N.d.A.). Noi occupammo questi appartamenti privati per segnalare la necessità che in questa città o si fa uno scontro con la rendita o è difficile immaginare di cambiare gli assetti. Ci fu uno sgombero, andammo in piazza Venezia, mettendo in piedi una tendopoli che chiamammo "Città della dignità" e ci fu uno sgombero violentissimo della tendopoli, con vari arresti. Fu una settimana di passione!

- Di che anno parliamo?

- 2009, 2008? 2008.

- Quindi un anno prima di Metropoliz. Tu vivi dentro un'occupazione?

- Sì. Al Collatino. Un'ex scuola.

- È un'occupazione BPM?

- No, c'era prima.

- Come nasce l'occupazione di Metropoliz? Il percorso degli occupanti?

- Gli occupanti che sono arrivati qua, come in tutte le altre occupazioni, avevano tutti un'emergenza abitativa, molti sfrattati, molti vivevano, migranti soprattutto, in coabitazione, con i famosi affitti a posto letto. Il percorso è organizzato negli sportelli per l'emergenza abitativa, dove ci si difende dagli sfratti e noi gli abbiamo proposto una sfida non indifferente, perché quando siamo entrati qui dentro, questo spazio era devastato da venti e più anni di abbandono. Era una fabbrica, quindi c'erano anche resti di lavorazione dei maiali. È stato un percorso molto duro, anche di conquista dello spazio, nel senso che si è conquistato lentamente, prima bonificato e poi lentamente trasformato.

- Una persona con queste esigenze, che vuole andare in occupazione abitativa, che percorso compie?

- Primo, disponibilità alla messa in gioco, non siamo il comune di Roma e non siamo un'istituzione in grado di garantire niente a nessuno, se non la volontà e la tenacia di starci, quindi deve essere disponibile a mettersi in gioco, in prima persona. Deve essere disponibile a lottare per difendersi, occupare uno spazio non vuol dire solo sistemarselo, ma anche difendersi dagli sgomberi e per farlo non serve solo alzare le barricate, ma stare dentro la città e aprire una dialettica con le istituzioni, ma anche con la gente che vive a fianco a te, dentro il territorio. Deve essere disponibile a fare un lavoro su sé stesso, rispetto a temi che riguardano l'antirazzismo, la socialità e il modo in cui si realizza, per cui la violenza viene esclusa, è bandita in qualunque circostanza. Deve essere disponibile a entrare in un processo, in cui quello che fa, è importante per sé e per gli altri, è importante capire che ci sono regole condivise.

- Quindi esiste un'etica dell'occupante?

- Assolutamente sì!

- Come si trasmette a chi sceglie di occupare? Come passa l'informazione?

- Ci sono tanti momenti di discussione, personale e collettiva, prima di occupare, c'è anche la partecipazione a iniziative di classe, per capire quello che ci tocca fare, perché, ripeto, se la gente si mobilita va bene, se la gente non si mobilita gli attivisti del movimento non possono cambiare le sorti di migliaia di persone. E poi, appunto, una volta che si è occupato ci si mette in gioco, in una dinamica collettiva tutta da organizzare, in cui alcuni principi valgono sempre e comunque, cioè razzismo, violenza, eccetera... Poi, poi tutta una serie di altre regole comportamentali, in uno spazio che, sotto molti punti di vista, ha gli stessi problemi di un condominio.

- Quindi esiste un percorso politico, prima dell'occupazione?

- Assolutamente sì! Invitiamo caldamente chi non se la sente a non starci, perché diventa complicato e noi siamo molto poco rigidi e lasciamo autodeterminazione alle comunità.

- Senti, esistono dei luoghi, in cui una persona che vuole occupare può entrare a conoscenza del percorso?

- Ci sono gli sportelli per l'emergenza abitativa, diffusi in tutta la città.

- E come funziona uno sportello?

- Intanto è sportello di incontro o di ascolto, con un avvocato che aiuta nel caso di sgombero o sfratto, se ci sono pratiche legali le porta avanti. Poi si seguono anche altri aspetti del piano abitativo, come i piani di zona, quindi chi vuol partecipare entra in una comunità, quella degli sfrattati o di chi sta in emergenza abitativa, e comincia un percorso comune di conoscenza.

- Quando si decide di fare l'occupazione?

- Ultimamente è difficile farne, è impossibile tenerla in piedi, tant'è che l'ultima fatta qualche mese fa è stata sgomberata a mezzanotte, nel cuore della notte, con rischi non indifferenti per occupanti e chi interveniva.

- Quale occupazione?

- Un'occupazione a Roma sud, non ricordo la via, è durata veramente poco, nonostante la tenacia e la resistenza degli occupanti sono intervenuti anche a costo di fare male a qualcuno, a quell'ora. Insomma, si decide di occupare quando c'è una pressione forte.

- Cioè un numero consistente di persone?

- Quello o quando bisogna rompere meccanismi di stallo, per entrare a gamba tesa nella dinamica politica che governa la città e le scelte.

- In base a quali criteri si sceglie uno spazio da occupare?

- Dipende, noi abbiamo scelto di scontrarci con la proprietà privata, quindi abbiamo occupato spazi privati; i movimenti a Roma non occupano gli alloggi popolari, perché pensiamo che vadano assegnati a chi ha diritto e sta in graduatoria... dagli altri movimenti di Roma ci distinguiamo su numerose questioni, ma su questa c'è accordo. Si sceglie di occupare il patrimonio pubblico, per evitare che venga perduto, privatizzato o cartolarizzato, e poi si sceglie in base a come sta messo, a parte Metropoliz!

- Questa è stata un'eccezione?

- Sì!

- Occupare è scontrarsi con rendita e speculazione, se capisco bene.

- Assolutamente sì, a Roma le politiche abitative le fa Caltagirone e quelli come Caltagirone, e sono tutte volte a costruire case che non vengono abitate. Con il meccanismo della finanziarizzazione consentono a chi opera dentro questo mercato di continuare ad avere un rapporto fiduciario con le banche, molti palazzi sono finiti nelle

mani delle banche con la crisi. E sostanzialmente c'è un'inerzia, una complicità da parte delle amministrazioni che hanno deciso da tempo, su un piano più generale, italiano, di non costruire più case popolari. Poi, si è scelto di consentire ai costruttori di costruire, in cambio di opere di urbanizzazione primaria, secondaria, di strade che però non sono mai state realizzate.

- Un esempio?
- Ponte di Nona, anche Bufalotta stessa, ci sono un sacco di punti che ancora non hanno niente, se non giusto le case.
- Veniamo a Metropoliz, quante persone hanno occupato?
- Circa duecento, duecentocinquanta persone, italiani, peruviani, marocchini, ucraini, sudanesi, eritrei, etiopi, tutta la composizione attuale che c'è a Metropoliz, tranne i rom arrivati sei mesi dopo. Li abbiamo incontrati sul territorio, in una battaglia portata avanti con la scuola "Iqbal Masih" e con altri pezzi, anche singoli soggetti di questo territorio, sensibili a una serie di cause. Sostanzialmente, avevamo da pochi giorni occupato Metropoliz, e siamo stati contattati da questo gruppo di rom e romani, che viveva nel canalone di Centocelle, dicendoci aiutateci! Avevano saputo che di lì a poco sarebbero stati sgomberati e quindi siamo andati a conoscere questa comunità, abbiamo visto che era una comunità molto giovane e anche fuori da tutta una serie di dinamiche, di gestione classica dei campi. Era tra l'altro un accampamento molto piccolo, il loro, ma la cosa interessante era il rapporto che queste famiglie avevano instaurato con la scuola elementare "Iqbal Masih". I bambini la frequentavano regolarmente, non accompagnati dagli operatori, ma dai genitori stessi, quindi ci siamo attivati, in un primo momento, per evitare che ai bambini venisse impedito, una volta cacciati da lì, di terminare l'anno scolastico. Ci sono stati vari mesi di iniziative, comprese occupazioni in zona, per consentire ai bambini di continuare l'attività scolastica, queste occupazioni sono state perseguitate con l'esercito schierato! Alla fine di un percorso faticoso, durato mesi, e soprattutto dopo quindici giorni di sgomberi e occupazioni, abbiamo deciso di accogliere questa comunità dentro Metropoliz. Abbiamo detto: ci mettiamo tutti dentro, difendiamoci lì! Anche Metropoliz era sotto sgombero, c'erano stati due tentativi, tra cui il secondo il giorno del terremoto dell'Aquila. Abbiamo detto: non esiste più la questione rom, esiste la questione

Metropoliz, e se volete i rom li venite a prendere lì dentro, se avete il coraggio.

- Metropoliz ha occupato nel 2009, il primo rischio sgombero è arrivato?

- Pochi giorni dopo, respinto con gente determinata almeno a combattersela. E poi sì, il secondo tentativo, la mattina del terremoto dell'Aquila. Dopo un primo momento di tensione, tutte le forze di polizia hanno ricevuto l'ordine di spostarsi verso l'Aquila. Il terremoto avvenne alle quattro, cinque, e già nel corso delle prime ore si capiva il dramma, la gravità.

- La prima occupazione era fabbrica e spazio adiacente?

- No, in realtà, lì c'era una palazzina che poteva accogliere la gente, mentre sistemavamo qui, dove gli spazi resi subito minimamente abitabili erano pochi e c'era la necessità di trovare appoggi. La nostra battaglia è sempre stata su questo spazio.

- Come è andata la suddivisione degli spazi? Come è stata gestita?

- Prima sono stati recuperati gli spazi più facili, suddivisi in base alla grandezza del nucleo familiare. Gli occupanti hanno fatto un gran lavoro.

- Sono stati fatti dei lavori di infrastruttura all'interno?

- Sì, sì. Rete idrica, rete fognaria.

- E ognuno poi ha costruito il proprio modulo abitativo?

- Sì. E tutti insieme abbiamo invece recuperato gli spazi collettivi.

- Quali sono gli spazi collettivi?

- Il primissimo che abbiamo recuperato è il vano dove c'è adesso la ludoteca. Abbiamo recuperato uno spazio per fare le assemblee, un luogo per stare tutti insieme, discutere. E poi abbiamo iniziato il recupero di tutto lo spazio, il corpo centrale della fabbrica, con iniziative culturali, sociali, presentazione di libri, concerti, mercatini, insomma attività.

- Gli occupanti hanno cominciato ad autogestirsi fin da subito? Come sono stati i rapporti tra di loro all'inizio dell'occupazione?

- L'autogestione l'hanno imparata subito, soprattutto dentro questo spazio, è una questione di necessità, ma certo, in un primo momento, c'è stata molta conflittualità, molta gente non è rimasta perché non aveva nessuna compatibilità con l'idea... un luogo come

questo poteva spingere tanti a farci attività che non contemplano il nostro stare insieme. Molti sono andati via, o sono stati allontanati, perché in conflitto con il resto degli abitanti che ha accettato la sfida, ma vuole fare una vita tranquilla: alzarsi la mattina, andare a lavorare, portare i figli a scuola.

- La precedenza a una dimensione di socialità diversa, più familiare.

- Sì, ma non necessariamente. È uno spazio grande che consente di far coabitare diverse cose, ma tutto dentro la stessa ottica.

- Lo strumento di amministrazione e di coordinamento è l'assemblea. E ogni quante volte si fa assemblea dentro Metropoliz?

- Mediamente una volta ogni dieci, quindici giorni, poi ogni qual volta ce n'è bisogno si convoca anche in maniera straordinaria. Ci sono le assemblee di gestione che riguardano la vita degli abitanti, c'è il MAAM, gli attivisti come noi. Due settimane fa c'è stato il torneo di calcio, Mediterraneo Antirazzista.

- Tutti gli occupanti sono membri di BPM, come funziona il rapporto con la struttura politica che organizza l'occupazione?

- Il rapporto è di riconoscimento reciproco e di fiducia. Gli abitanti, che vogliono stare in relazione anche politica con i Blocchi fanno una tessera. È uno strumento che gli abitanti hanno insistito per avere, di riconoscimento. Chi non si tessera continua a vivere qua, a partecipare alle assemblee di gestione, non ci interessa convincere chi non è convinto, ma parlare con chi comprende il nostro discorso e vuole partecipare. A chi non vuole, viene richiesto di non disturbare la vita dentro gli spazi.

- Di rispettare le regole generali di convivenza.

- Esatto. E di sperare che chi sta a fianco a lui non si arrabbi, se lotta per sé e per gli altri, ma è un problema più legato agli occupanti, tra di loro, non ci interessa costringere la gente ad avere una relazione politica. O ti convince il percorso che elaboriamo collettivamente, oppure...

- Chi partecipa all'attività politica a che tipo di attività partecipa?

- Alle riunioni per decidere le iniziative, le mobilitazioni, percorsi che possono essere anche nazionali o di specifiche campagne sui territori. Uno fa quello che si sente di fare.

- Entra in una rete politica più ampia, va oltre l'occupazione a cui partecipa?

- Entra in contatto con tutte le altre occupazioni di BPM e con il movimento del diritto all'abitare a Roma, come Coabitare nella Crisi sul piano nazionale.

- Ci sono stati casi di migranti o non, che dopo l'occupazione abitativa hanno avviato un percorso politico che prima non conoscevano?

- Sì, ci sono stati, alcuni lo hanno avviato ex novo, sia italiani che migranti, hanno riattivato la partecipazione che avevano nel loro paese.

- Quindi c'è stato per alcuni una continuità tra il paese di origine e qui.

- Sì. Magari nel paese di origine non facevano la lotta per la casa, ma la battaglia contro il governo, perché erano oppositori di un regime.

- Posso chiedere qualche esempio in merito?

- Di nomi, qui...?

- Paesi di provenienza.

- Sudan. Sudanesi tanti, ma anche marocchini.

- È stato avviato o riscoperto un processo di soggettivazione politica, posso dirlo in questi termini?

- Assolutamente sì.

- Che valore ha, secondo te?

- Altissimo, è la cosa più interessante. Sono arrivata a Roma e quello che mi interessava di più... magari ora non so nemmeno se è così, dentro le scuole e le università, sto per dire una cosa, o, insomma, dentro gli spazi sociali è facile trovare gente che la pensa come te, con cui si è affini. Ma il processo di soggettivazione politica degli esclusi e degli ultimi è una dimensione politicamente più forte e interessante, considerata anche più pericolosa. Non a caso il movimento per il diritto all'abitare, con la sua composizione sociale, è stato variamente citato negli ultimi anni nelle relazioni anche annuali dei servizi segreti. Si individua dentro uno spaccato di società una serie di potenzialità che non cogliamo solo noi, ma anche chi ci osserva.

- È un riconoscimento politico, naturalmente declinato in termini di pericolosità, però questa soggettività è emersa.

- Con molta forza!

- Come reagiscono le istituzioni nei confronti del movimento?
- Due tipi di reazioni, da una parte c'è una quasi necessità di riconoscerne l'autorevolezza, se non altro, perché siamo gli unici usciti puliti da Mafia Capitale e anche gli unici in grado di capirci qualcosa, anche di comprendere tutta una serie di tecnicismi che riguardano la casa, che nemmeno gli amministratori stessi comprendono. Però mentre in passato, a volte, chiamavano i movimenti quando c'era bisogno, ti chiamavano gli assistenti sociali quando c'era uno sfratto o in altre circostanze, c'era una dimensione politica di scontro ma anche una dialettica fatta di riconoscibilità dell'importanza del movimento, negli ultimi anni siamo arrivati a una chiusura e a uno scontro pesantissimo.

- Politica istituzionale e movimento sono completamente separati in questo momento.

- Sì, ma lo sono stati anche in passato, per quanto ci riguarda. Però, come dire, c'era un riconoscimento. Per esempio, da questo punto di vista si può dire, che l'unica istituzione che è stata in grado di riconoscere un percorso portato avanti dai movimenti, è stata la regione Lazio che con la delibera del 2014 (delibera n° 18/2014, N.d.A.) ha fatto sue tutta una serie di istanze dei movimenti e una verità: a Roma c'è il problema della casa. È una città che vive in emergenza, una emergenza che si autoalimenta, e che ha prodotto tutto quello che abbiamo visto esplodere dentro l'inchiesta Mafia Capitale, ma che noi conoscevamo nel nostro piccolo, prima che l'inchiesta esplodesse. La casa è un diritto di tutti e questo diritto va riconosciuto ora, qui, e l'amministrazione pubblica deve mettere fondi e acquisire alloggi per farli diventare alloggi popolari. Significa acquisirli da un privato che non li ha venduti, acquisirli non a prezzo di mercato. Oppure evitare di vendere il patrimonio pubblico.

- Perché un movimento dal basso di precari, di migranti, di studenti, conosce prima le dinamiche che poi esplodono a livello istituzionale?

- Perché le vive, le sperimenta. Dentro ogni occupazione c'è uno sfrattato a cui sono stati proposti residence, un rom a cui è stato proposto il campo di concentramento etnico, migranti passati dai centri di accoglienza. Molti per esempio, durante gli Tsunami nel 2013 erano proprio venuti fuori dai centri di accoglienza, dopo la fine

dell'emergenza nord Africa. Quindi qualcuno ha sperimentato anche sulla sua pelle cosa significa.

- Che cos'è lo Tsunami a cui hai fatto riferimento diverse volte?

- Un ciclo di occupazioni, dal dicembre 2012 all'ottobre del 2013, quando con i movimenti romani, di fronte all'inerzia delle amministrazioni, si decise di occupare a raffica decine di palazzi abbandonati.

- Quanti palazzi sono stati occupati?

- Ci sono stati tre o quattro Tsunami, dieci palazzi per volta, anche dodici, ovviamente, a un certo punto, hanno posto fine a questa tendenza, hanno cominciato ad andare giù pesante con gli sgomberi, ma anche con il piano casa di Lupi e con l'articolo 5.

- Di quelle occupazioni quante sono rimaste in piedi?

- Parecchie.

- Per un totale di quante persone, anche a livello approssimativo, possiamo dirlo?

- Dentro tutte le occupazioni?

- Sì.

- Quante occupazioni ci sono...

Irene si rivolge a Paolo di Vetta, che nel frattempo ci ha raggiunto.

- (P) Quali occupazioni?

- Quelle dello Tsunami.

- (P) Quelle dello Tsunami?

- (I) Seimila?

- (P) Se mi date qualche secondo...

- (I) Intanto continuo... questo insomma la regione Lazio, mentre il governo, con la chiusura dell'articolo 5, e l'amministrazione comunale: una tragedia.

- (P) Sono tremila e cinquecento persone.

- Con lo Tsunami?

- (P) Con lo Tsunami, 2012, 2013.

- Mentre a Roma quante occupazioni ci sono e quante persone?

- (P) Sono un'ottantina di palazzi, più o meno piccoli, abitati.

- Per un totale?

- (P) Tra le cinque o le sei mila persone in occupazione abitativa. Diciamo che Roma ha una stima di circa diecimila persone in occupazione, anche quelli non organizzati, quelli senza fissa dimora.

- BPM a Roma è l'unico movimento che fa occupazioni abitative? Quanti ce ne sono?

- (P) In questo momento due.

- (I) C'è il coordinamento, c'è Action...

- (P) Sì, ma Action non occupa più. Sta gestendo quello che ha organizzato.

- Blocchi e Coordinamento, dunque. Tornando a Metropoliz, in questo momento quante persone vivono all'interno?

- Duecento persone, di cui la maggioranza bambini.

- Maggioranza bambini, in che numero?

- Penso, saranno una sessantina.

- (P) Settanta, minori di diciotto anni.

- Esiste un censimento per sapere chi vuole andare via, chi resta?

- (I) Chi vorrebbe andare via, sì.

- E tutte le occupazioni hanno un censimento?

- Solo Metropoliz ha questo censimento su chi vuole, o vorrebbe andare. Perché a differenza delle altre occupazioni che mirano a ottenere un alloggio popolare, la maggior parte delle persone che abitano a Metropoliz vuole rimanere. Chiaramente ci stiamo scontrando con Salini, anche in sede giudiziaria, e quindi insomma...

- Negli sportelli esistono archivi che tengono nota delle persone entrate?

- Sì.

- Quindi esiste un'organizzazione che ha un controllo, amministra il passaggio, il transito degli occupanti.

- Sì, certo!

- Il MAAM?

- Nasce nel 2012, alla fine del cantiere d'arte, e cinematografico, Space Metropoliz, da un'idea di Giorgio de Finis e Fabrizio Boni. L'idea era giocare con l'immaginario della luna, capire come tanti poveri, insieme, avevano deciso di trasformare questo spazio, andare sulla luna, salvo poi affermare che la luna è qui e che da qui non ce ne andiamo. È un esperimento molto bello e interessante, sono stati fatti vari laboratori che hanno consentito a chi abitava qua dentro di incontrare, dal punto di vista politico sociale e culturale, tanta gente che veniva da fuori. Ovviamente, il MAAM, come Metropoliz, è un processo tutto in divenire. Nel 2012, nessuno poteva immaginare che

nel 2017 ci sarebbero state più di cinquecento opere e che il MAAM avrebbe raggiunto queste dimensioni. Da questo punto di vista il MAAM ha aiutato tanto a far conoscere questa realtà.

- Come se avesse aperto un po' al mondo l'occupazione?
- Sì, questo possiamo dirlo.
- Che rapporto ha il MAAM con gli occupanti?
- Dialettico. C'è stato un attimo in cui sembrava che gli artisti

ci stessero invadendo e Metropoliz ha reagito a un'ipotesi di invasione totale e quindi ha cominciato a mettere bocca... Singolarmente ognuno con il voglio o non voglio ospitare un'opera d'arte dentro casa mia, perché molte opere sono ospitate dentro le abitazioni della gente, poi affinché questo spazio non venisse sovradeterminato dalla presenza degli artisti, per cui ogni artista che viene qui, ogni opera che c'è qua dentro, comunque si misura con il contesto, anche rischiando di trasformarsi con il tempo. Qui le opere d'arte non hanno le telecamere, non ci sono i guardiani, quindi tutti se ne prendono cura, perché stanno dentro Metropoliz e Metropoliz ci appartiene. Però c'è proprio un rapporto diverso con l'arte che si può avere dentro altri musei. Questo è un museo abitato, per cui le opere d'arte non hanno una vita indipendente, ma ce l'hanno in relazione con gli abitanti.

- Qual è stato il grado e il tipo di coinvolgimento degli abitanti nel processo di costruzione del museo?

- Molto buono all'inizio, per costruire un museo vero e proprio, relazionale. C'è ancora chi si interessa e parla con gli artisti per sapere cosa hanno in mente, senza giudicare il valore di un'opera dal punto di vista estetico, però sul piano dei contenuti a volte è stato detto di no. Anche per opere che avrebbero trasformato troppo alcuni punti di questa struttura. Ci teniamo a custodire questo bene di archeologia industriale, con tutta una serie di dettagli, di particolari, compresi i mattoncini rossi che non si trovano più da nessuna parte. Molti artisti sono venuti a riqualificare gli spazi, come le scale che portano al secondo piano, nelle abitazioni, oppure nella ludoteca.

- Sono state riqualificate con l'intervento degli artisti?

- Sì.

- BPM e MAAM come si relazionano?

- È un rapporto di natura politica, BPM prova a dare il battito giusto al MAAM. Questa esperienza dovrebbe avere un valore, anche

culturale, più dirompente dentro la città. Ci sono velocità diverse, ma si prova ad armonizzare, a costruire un senso comune, siamo in linea sullo scontro con la rendita, sull'idea di portare l'arte nelle periferie, di renderla usufruibile, di renderla viva, ecco!

- Irene che rapporto ha con gli occupanti di Metropoliz?

- Un buon rapporto. Ogni tanto ci litigo, ma è una questione di caratteri. Ho un ottimo rapporto con bambini e adolescenti, la mia passione, ma anche con gli adulti, devo dire. Spingo sempre sulla necessità di attivarsi sul piano territoriale, e molti lo fanno perché vivono il territorio anche meglio di me.

- E invece Metropoliz con il quartiere che rapporto ha?

- Un rapporto strano come è strana tutta Tor Sapienza. All'inizio, siamo stati visti come invasori, gli stereotipi erano: ci sono gli spacciatori, le prostitute, si fanno i rave! Però siamo usciti sul territorio con varie iniziative, per farci conoscere, e intervenendo in alcuni momenti delicati.

- Delicati, tipo?

- Dopo l'assalto al centro di accoglienza, o i vari momenti di crisi con il campo rom di via Salviati. Parlo di crisi acute, perché poi la crisi è permanente. Siamo andati a cercare i rapporti sul territorio, a conoscere le persone per portarle qui, per ricostruire una memoria collettiva abbiamo portato gli operai ex Fiorucci. Questo, per esempio, ha fatto partire una petizione popolare, una raccolta firme per dire difendiamo questo bene di archeologia industriale, impediamo a Salini di demolirlo e costruire altre palazzine, visto che siamo circondati da quelle vuote di Caltagirone.

- C'è stata una risposta da parte del quartiere?

- Sì, se pure in un quartiere che non ha molta voglia di mettersi in gioco, va detto, purtroppo. Ognuno è abbastanza rintanato dentro casa sua.

- Senti Metropoliz e il movimento che cosa raccontano alla città?

- Una possibilità, si può immaginare di trasformare la città e farlo in modo che includa e non escluda, mi è piaciuta la definizione che Marc Augé ha dato di questo posto, nell'incontro che ha tenuto qui. Lo ha definito un super luogo, perché ha la capacità di costruire relazioni e proteggere i più deboli, mentre intorno c'è la desertificazione delle relazioni.

- Esiste una comunità di Metropoliz?
- Sì, esiste, è evidente nei momenti di difficoltà, per affrontare una minaccia o altro, e nei momenti di socialità positiva, di festa, ma anche nelle relazioni quotidiane. Un esempio, sabato scorso delle signore rom mi hanno chiesto se avevo visto SA, la peruviana. Il lunedì dovevano andare dal medico con la mamma anziana, presumibilmente per diagnosticare un tumore, e si fidavano della presenza di lei per parare con il medico.

- Esiste una comunità politica per il diritto all'abitare, a Roma?

- Sì, esiste, e si ritrova nei tanti momenti complicati, dentro questa città, viene ostacolata e osteggiata con forza dalle istituzioni, guardata con diffidenza, da tanti, per la presenza di tanti migranti. È considerata un disturbo anche da pezzi dei movimenti sociali, perché è come se i brutti, brutti sporchi e cattivi non avessero una capacità di elaborare.

- Parliamo di subalternità?

- Esatto. Come se non potessero avere una soggettivazione e una dignità che consenta loro di mettere in piedi un percorso. È un rammarico per una metropoli come Roma che ha avuto la capacità in passato di sperimentare cose interessanti. Oggi noto questo blocco, questo limite.

- E BPM nei loro confronti come si pone?

- Ci ha investito e abbiamo ragionato sulla possibilità che ognuno prendesse in mano il proprio destino. Tra di noi, alcuni vengono da percorsi politici preesistenti, molti dai collettivi universitari, la maggior parte dei nostri attivisti ha ragionato sul bisogno, sulla condivisione di un bisogno...

- Il percorso costruito da BPM ha formato soggetti politici?

- Sì.

- Tornando al MAAM, come viene amministrato?

- C'è un'assemblea di gestione dello spazio sociale che discute le proposte, se porti un quadro non c'è bisogno, anche se è importante passare per un confronto, se devi fare interventi importanti la comunità deve esprimersi.

- Com'è la partecipazione degli occupanti di Metropoliz alle attività politiche?

- È legata ai periodi che vive la gente, ma in caso di necessità ci si ricompatta tutti. Sono sempre disponibili a comprendere perché

dobbiamo andare a Tor Sapienza, al Campidoglio o fare un'assemblea pubblica qui.

- Hai fatto riferimento all'articolo 5. Di che si tratta?
- L'articolo 5 è contenuto all'interno del Piano Casa di Renzi e di Lupi, il cui titolo è "Misure straordinarie per l'emergenza abitativa e finanziamenti per l'Expo 2015", un'operazione fatta da Lupi, ai tempi ministro delle Infrastrutture, per finanziare Expo e le costruzioni private. In quel piano non c'è nemmeno una casa popolare, ma un articolo che le mette in vendita e questo articolo 5, classista e punitivo. Stabilisce che chi vive dentro gli stabili occupati non può avere diritto alle residenze e non può avere allaccio delle utenze, crea un diritto differenziale ed esclude migliaia di persone dalla possibilità di godere di diritti essenziali.
- Che rapporto c'è tra un decreto che finanzia l'Expo con un articolo che reprime la lotta dell'occupazione abitativa?
- Ce lo siamo chiesto tutti! È la sintesi perfetta del neoliberismo in Italia. E anche l'ultimo decreto diventato legge, il decreto Minniti sulla sicurezza urbana (n°14 20 febbraio 2017, N.d.A.), chiarisce in maniera definitiva chi può godere dello spazio urbano, gli inclusi, gli esclusi, cose aberranti, dal daspo urbano a punizioni varie.
- Che cosa ha fatto BPM per rispondere a un articolo del genere?
- Tantissime mobilitazioni, con medici, insegnanti, alla fine abbiamo ottenuto una deroga all'articolo 5 data ai sindaci, in casi di necessità, contenuta nel decreto sulla sicurezza urbana, nell'articolo 11.
- È il decreto Minniti che contiene questo?
- Sì, ovviamente il sindaco di questa città non è pervenuto! Comunque, con le istituzioni scolastiche siamo riusciti a continuare a far iscrivere i bambini a scuola. E abbiamo attivato l'ambulatorio pediatrico, con alcuni studenti, per aiutare le famiglie in difficoltà i cui bambini non potevano avere cure, non essendo iscritti al servizio sanitario nazionale.
- Quindi la società civile ha risposto a questo appello?
- Direi poco.
- Poco rispetto a quanto avrebbe potuto?
- Sì. Siamo sempre lì, i subalterni non vengono considerati.
- Tu qui cosa sei?
- Una militante e una di Metropoliz. Qui sono a casa.

- Chi partecipa al movimento di lotta per la casa deve stare in occupazione?

- Assolutamente no. Tanti danno il loro contributo perché credono in una giusta causa. Il movimento non si limita a dire voglio un tetto sulla testa, perché il diritto all'abitare è il diritto a vivere in maniera dignitosa.

- È giusto occupare casa?

- Sì! Perché non si può accedere al mercato dell'affitto, perché in questo paese si deve lavorare per pagarlo, quando ognuno dovrebbe accedere a una casa popolare e pagare a seconda della possibilità che ha, in base al reddito. Ed è giusto perché si è consentito ai privati di speculare e di lasciare le case vuote e le persone senza casa. È giusto perché non è detto che tutti debbano accollarsi la scure di un mutuo di quarant'anni per arricchire le banche.

- Quale futuro di Metropoliz ti immagini?

- Immagino un futuro in cui i bambini e gli adolescenti che stanno qui ci dicano mettetevi sul divano, ora facciamo noi! Immagino, al di là della battuta, un futuro interessante se realizzato da questi ragazzini che sono di provenienze diverse, ma vivono, vanno a scuola e forse saranno in grado di impedire una deriva razzista dentro questa società. E mi immagino una grande vittoria dei subalterni, contro un colosso come Salini Impregilo.

- Ma se Salini Impregilo si riprende lo spazio, che fine fa il museo?

- Che fine fa il museo non lo so. Se si riprendono lo spazio e lo abbattono, penso che il museo venga abbattuto. M'interessa che fine fanno gli abitanti, che non vogliono andare via e condurranno una battaglia all'ultimo sangue.

- Bene! Grazie!

- Grazie a te.

Nelle settimane successive il lavoro di scrittura del dottorato aumenta, vado saltuariamente a Metropoliz dove invece l'intensità delle attività del MAAM va riducendosi. È tornata a visitare l'occupazione anche Diletta Moscatelli, una dottoranda italiana che sta facendo una ricerca sul MAAM, per l'università di Marsiglia. Riusciamo a incontrarci un paio di volte. Le racconto il mio percorso: difficoltà, strategie attuate e corrette, incomprensioni, appuntamenti, le interviste, il cor-

so di italiano. Mi dice che, in entrambe le occasioni in cui è stata a Metropolitiz, anche lei ha fatto qualche lezione. Forse proprio la sua presenza riaccende negli occupanti desideri o richieste che ormai credevo sopite o dimenticate.

10.4. Due anni e cinque mesi dopo: l'ipotesi di un corso di italiano

Sabato 17 giugno, sul viale che porta verso Piazza Perù, mentre mi muovo per andare nella cucina del MAAM, incontro MUS che risponde al mio saluto con una domanda: quando lo facciamo il corso, nel 2018? Rido e prendo tempo per rispondere al meglio.

- MUS ci ho provato per due mesi, all'inizio, ti ricordi? Ci ho riprovato, ma niente. Io sono disponibile e voi? Quando siete pronti, si comincia.

- Dobbiamo capire chi lo vuole fare.

- Esatto! E dovremmo anche rivedere la tua intervista, l'abbiamo interrotta e non c'è stato modo di metterci seduti a parlarne. Che ne dici? Quando posso?

- Quando vuoi, vieni qui e...

- Bene!

- A proposito: voglio fare un esame di lingua italiana, voglio prendere un livello buono, voglio provare a iscrivermi all'università, ho fatto un anno di economia in Marocco.

- Me lo avevi raccontato. Ti porto un test per capire il livello di partenza.

- Sabato prossimo?

- Promesso.

- Io aspetto, eh!

Prendo appunti per evitare di dimenticare l'impegno, scrivo sul taccuino, metto una sveglia sul cellulare: avrà il suo test di italiano.

Sabato 24 giugno, primo pomeriggio, sono seduto al tavolo della cucina del MAAM, MUS ha appena ricevuto il suo test di italiano, facendomi notare che è un test di livello b1, mentre lui vuole affrontare un esame di livello b2.

- Io il b1 ce l'ho già.

- E allora?

- Voglio fare il b2?

- Ma che ci devi fare con un b2?
- Voglio salire di livello.
- Bene, dobbiamo però fare questo test per accertare alcune competenze.

- Va bene.
- La settimana prossima lo porti compilato?
- La settimana prossima.

Al tavolo con noi c'è anche Diletta. Guarda il test e sottolinea quanto sarebbe importante un corso di lingua, anche per sostenere i rapporti tra gli occupanti. Per qualche secondo penso che mi stia prendendo in giro. Le dico che condivido, aggiungo di averci provato più volte, ma evito di ricordare i tentativi compiuti e i fallimenti. SA, che siede dall'altra parte del tavolo, coglie a volo l'attimo. Esattamente due anni e cinque mesi dopo il primo tentativo, lei, a nome di diversi occupanti, o così dice, invita ad assumermi la responsabilità di un "vero corso di italiano".

- Molte persone ne hanno bisogno. Tu sei disponibile? Ma non ci devi prendere per il culo!

Prendere per il culo! Ho imparato a giocare di anticipo in questi due anni e mezzo, e a fare un passo di lato per evitare lo scontro. È sabato 24 giugno, mi ripeto, e sono in piena scrittura della tesi. La sua richiesta non mi spiazza, né mi dispiace, è il tono che mi irrita. Per evitare di rispondere con gli stessi modi e mantenermi lucido, passo in rassegna i tentativi fatti per avviare un corso, un laboratorio, una pratica costante che garantisse interazione, reciprocità, produzione di materiali. Fatico. Devo chiarire.

- E se qui c'è qualcuno che prende per il culo, non sono io!

SA sorride.

- Lo fai il corso?

- Certo. Posso venire una volta a settimana, decidete giorno e ora e fatemi sapere.

SA annuisce, dice che va bene, che sono gentile. MUS invece è già proiettato nella fase organizzativa, mi spiega che farò un corso base per quelli che ne hanno bisogno e parlano veramente male. Annuisco e ringrazio per la precisazione. Diletta è felice della mia scelta.

- Ci vuole proprio!

E già, adesso è proprio il momento giusto, penso. La tentazione di fare un passo indietro è alta, ma credo che mantenere con loro un con-

tatto costruttivo, anche durante la scrittura della mia tesi possa aiutarmi a organizzare le mie riflessioni. Una settimana dopo alle ore 17.00 ricominciamo. A lezione dovrebbero esserci dodici persone, ma puntuale arriva solo YO, poi FLO, hanno due livelli distinti. Cominciamo con un ripasso veloce dei suoni e dei rumori – vocali e consonanti – della lingua italiana, lettura di sillabe e parole. Per alleggerire i rapporti tra me e loro due, faccio delle domande banali: come ti chiami, da dove vieni? Poi chiedo a entrambe di rivolgersi delle domande reciprocamente. E nonostante le due si conoscano da anni, la prima cosa che FLO chiede a YO è: “Perché tu sei a Metropoliz e che ne pensi di questa casa?” La mia risata le sorprende. Sono alla fine di un lungo faticoso lavoro, durante il quale non ho fatto altro che andare alla ricerca di uno scambio di battute come questo, e di tutto quello che ne sarebbe potuto derivare. Allevio il senso di frustrazione ripetendomi che questo corso era la cosa giusta, ironica conclusione di un lungo esperimento in cui l’oggetto di indagine si è formato, trasformato, manifestato e nascosto rispondendo ai miei movimenti. YO intanto non risponde subito, si schermisce, poi abbassa la voce all’indirizzo di FLO. Non mi interessa trasformare questa lezione in una testimonianza, mi soddisfa la loro relazione. Con un’ora di ritardo arrivano NAG, poi SAN e KAD, quindi MA: ci sono almeno quattro livelli di lingua differenti, ma faccio la mia lezione, invitando quelli che hanno un rapporto più confidenziale con l’italiano ad aiutare gli altri. MO e MUS, comparsi all’improvviso, intervengono ogni tanto per correggere pronunce. Si pavoneggiano, ma si lasciano coinvolgere. Faccio del teatro, cercando di scivolare costantemente dalla riflessione sulla lingua alle vicende personali, usando come esempi pratici frasi e domande che hanno a che fare con la loro vita quotidiana. La strana classe è partecipe: SA va e viene, anticipando alcune delle risposte di coloro che parlano male. Fingo severità, invitandola a stare zitta. Lei sorride, sventola una mano, alza le spalle e dice che tanto queste cose lei le sa bene. “Hai sentito MUS, mi ha detto stai zitta!”, dice prima di allontanarsi. Cominciano un po’ di battute sulle cattive pronunce di alcuni. Io sono parte in causa perché fatico per due, tre volte a pronunciare bene il nome di KAD. Al termine della lezione SA mi ringrazia calorosamente: per la disponibilità e per le due ore piacevoli. RO, che ha seguito la mia lezione da lontano, dice che sono stato molto bravo. Ringrazio a mia volta, e ribadisco che la mia disponibilità sarà altalenante. Non c’è alcun problema, mi dico-

no, e già so che non ci saranno altre lezioni.. MUS non mi ha ancora restituito il test e non lo farà mai.

Ho un appuntamento con Giorgio per l'intervista, il 2 settembre a Metropoliz. Il 26 agosto 2017, intanto, a seguito dello sgombero violento di un'occupazione in piazza Indipendenza, si è svolto un corteo di protesta che da Piazza dell'Esquilino è arrivato sui Fori Imperiali, alle spalle del Campidoglio. Nel palazzo vivevano principalmente rifugiati politici, i giornali giustificano lo sgombero parlando di racket degli affitti in nero e traffico di esseri umani: accuse che non troveranno riscontro. Il filone di inchiesta sarebbe un altro: perché centinaia di rifugiati politici hanno abbandonato il percorso previsto dallo stato italiano preferendo un'occupazione abitativa? L'edificio è destinato a diventare una palestra, la sede di un'importante azienda internazionale di consulenza fiscale e una serie di altri uffici. Metropoliz è alla manifestazione con alcuni dei suoi abitanti, nello spezzone dei movimenti per il diritto all'abitare. Prima che il corteo parta, nel disordine dei gruppi che si stanno distribuendo lungo la piazza, riconosco LU. Gli sono andato dietro per salutarlo e ho incontrato LUC, ME e ANT. ME è stata sorpresa di vedermi, ci salutiamo calorosamente e subito lei mi indica le altre due sue amiche. Una rom, una dominicana e una italiana, è l'inizio di un bel racconto, penso.



Fig. 10.1. Roma, 26 agosto 2017, corteo per il diritto all'abitare.

10.5. Un dispositivo relazionale. Intervista a Giorgio de Finis

- Come ti chiami e da dove vieni?
- Giorgio de Finis, Roma
- Che cosa fai a Metropoliz?
- Se dovessi rispondere cosa faccio nella vita già sarebbe più difficile. A Metropoliz mi occupo in questo momento del MAAM, prima del MAAM mi sono occupato di Space Metropoliz, cantiere cinematografico e d'arte a tema lunare. Diciamo mi occupo di arte, tra virgolette, e quella che facciamo qui non è arte per l'arte, ma funzionale: funziona come dispositivo di incontro, funziona per dire tante cose.

- Che cos'è un cantiere cinematografico?
- Vengo dall'antropologia, però ho fatto il giornalista, il regista, l'autore. Per anni ho raccontato le città, le metropoli e quello che succedeva in quello che, dal 23 maggio 2007, è l'habitat per eccellenza dell'homo sapiens, perché c'è stato il famoso passaggio del cinquanta per cento più uno di umani che vivono in città. Il cantiere cinematografico serviva a usare il video in maniera situazionista, era la prima volta che lo sperimentavo. Raccontare una situazione, invece che la realtà artistica urbana e sociale rendendomi trasparente, vecchia questione cara anche all'antropologo, cioè stare lì in maniera oggettiva o soggettiva, poi tutti sappiamo che è sempre soggettiva. Qui, la situazione era il centro di un progetto che serviva ad altro, il viaggio sulla luna era un cantiere artistico condiviso, il razzo era l'oggetto d'arte da realizzare insieme con gli abitanti, elemento di scenografia e scopo del film. Insomma, cantiere perché era un processo, senza copione e personale specializzato che lo metteva in scena, per raggiungere un risultato che era un cavallo di troia per far accadere altro. Il cantiere cinematografico ha prodotto il film, ha prodotto il razzo, ma ha prodotto anche la cucina meticcica, la nascita del MAAM.

- Perché il viaggio sulla luna?
- Il viaggio sulla luna nasce proprio al Casilino 900. Con Fabrizio Boni, avevo seguito con un progetto video la costruzione della casa di tutti, Savorengo Ker, un progetto di Stalker, di Arte Civica. Era fatto con gli abitanti del più grande campo rom abusivo di Roma, e credo anche in Italia. L'obiettivo era realizzare moduli abitativi in

scala uno a uno, case in autocostruzione da contrapporre al container. Un modulo doveva costare la metà di un container e doveva essere realizzato in autocostruzione, una baracca a norma, o così era stata raccontata. Ecco, noi abbiamo partecipato, abbiamo filmato questo lavoro di Stalker. Non era il primo, non era l'ultimo a cui abbiamo partecipato, anche filmandolo. E questa casa come sai è stata bruciata, una notte e questo sogno della casa di tutti va in fumo, letteralmente. All'epoca io dissi agli amici Stalker, forse dovevate costruire un razzo, per spedire i rom sulla luna. La casa vera era un oggetto d'arte, abitabile, funzionante, ma è stata letta in maniera simbolica fino a un certo punto, dopodiché si è iniziato a discutere. Ci vado io, ci vai tu, è un abuso edilizio, allora è un'altra baracca, diciamo che non c'era scritto sotto *ceci n'est pas une maison* come nel quadro di Magritte *ceci n'est pas un pipe*, ha creato molta confusione. Invece, se tu avessi costruito un razzo quello era evidentemente un oggetto artistico, non ti beccavi le denunce per abusivismo e nessuno gli dava fuoco! La luna era la destinazione per i rom che nessuno vuole, questa era l'idea, i rom li cacciano tutti e sono nomadi, almeno a Roma. Pensa che Stalker fece una mappatura dei loro spostamenti, comunità e singoli, mettendo chiodi e fili. I rom venivano cacciati lì e si spostavano cento metri più in là, praticamente hanno girato tutta Roma e sono sempre loro. Quindi la luna era l'unica destinazione possibile e noi abbiamo rovesciato questo gioco nel desiderio di scappare sulla luna e ricominciare, non era una deportazione. Abbiamo proposto l'idea a Metropoliz sapendo che non sono solo i rom quelli da mandare sulla luna, ma probabilmente tutta quella parte di umanità che Bauman ha chiamato vite di scarto. Oggi ci sono almeno due miliardi di persone in sovrannumero, diciamo destinate alla rottamazione. Sono dati degli specialisti. Persone che non lavoreranno mai, non i poveri che stanno dentro, ma due miliardi da eliminare. Di fatto è quello a cui assistiamo giornalmente, a mio avviso e adesso per la prima volta sento qualcuno che dice che si tratta di uno sterminio di massa.

- Quello che accade nel Mediterraneo?
- Nel Mediterraneo e ovunque, dentro i paesi con conflitti che servono a facilitare certe operazioni e nessuno se ne preoccupa, no? I morti di aids in Africa! C'è quasi connivenza nello sterminio di varie popolazioni.
- Di questo sovrappiù?

- Di questo sovrappiù. E secondo me comincia a essere sospetto il fatto che, come dire, saremo anche in crisi, ma non credo che l'Europa non potrebbe organizzare dieci navi, per aiutare, oppure creare i famosi corridoi.

- È un sospetto.

- È quasi una certezza che però mina i fondamenti della nostra democrazia, i fondamenti dell'Europa, di una nostra presupposta superiorità, dei diritti. Noi non tuteliamo niente, noi siamo a difesa dei nostri interessi, cosa che all'epoca del colonialismo e dell'imperialismo era dichiarata. Oggi ci comportiamo nello stesso modo, anche peggio. La globalizzazione crea una macchina infernale per cui non è solo un paese che sfrutta quell'altro, ma è un pezzo minuscolo di mondo che macina tutto il resto.

- La prima volta che sei entrato a Metropoliz?

- Facendo il giro del GRA a piedi con Primavera Romana.

- Ti ricordi l'anno?

- Il 2009, era appena stato occupato, erano passati due mesi, c'erano ancora le sentinelle sul tetto. Ho avuto opportunità di scoprire questo posto in quei tre mesi di camminate, di derive attorno all'anello stradale del GRA.

- E il modello del cantiere cinematografico lo hai proposto subito e a chi?

- L'ho proposto due anni dopo, nel 2011. L'ho proposto ai metropoliziani e ai BPM, a Irene di Noto e c'erano le condizioni per fare un progetto, insieme a Fabrizio Boni. Un progetto che non pensavamo così faticoso, diciamo impegnativo. Ho parlato prima con Irene, poi abbiamo messo insieme un po' di forze, che erano rappresentate da Francesco Careri e dai suoi studenti. Li abbiamo coinvolti pensando fossero degli attivatori e lo sono stati in parte, in parte un po' di ostacolo nella relazione qui, ma questi sono dettagli che fanno parte dell'esperienza. La relazione non sempre riesce come uno vorrebbe, ma va bene così. Francesco e Arte Civica avevano già fatto dei lavori a Metropoliz, avevano lavorato in una prima ludoteca. Il Campidoglio metropoliziano è opera di questo primo cantiere di arte civica. Insomma, siamo stati accolti bene.

- Quanto è durato il cantiere?

- Un anno esatto di lavori per il cantiere, abbiamo finito a dicembre del 2011. Siamo partiti con un ciclo di lezioni lunari, in cui i

vari professori, astrofisici, artisti, ufologi radicali, venivano ospitati da una famiglia o da un gruppetto di famiglie che si occupava anche della cena, della parte conviviale. Era un modo per agganciare pezzi di Metropolit. Ci avevano detto tutti, sì, veniamo sulla luna però, tu sai, mettergli il sale sulla coda non era facile. E quindi ci siamo inventati questa specie di giochino, del tipo: facciamo una lezione da voi, poi c'è la cena.

- Per coinvolgerli.

- Sì. Dopo le lezioni e una visita gratuita offerta al Planetario, è cominciata la costruzione del razzo. Abbiamo fatto la cena peruviana, quella marocchina, quella rom da cui è nata la cucina meticciasa.

- Qual era il grado di socialità tra gli occupanti nel periodo del cantiere cinematografico?

- Era abbastanza buono. C'erano e ci sono stati, dopo, un po' di problemi con la comunità rom, dopo lo sgombero al 911, problemi risolti con il passaggio dei rom al primo piano di questa struttura. Il passaggio presupponeva un altro modo di abitare, senza i ferri fuori casa. I metropolitiani temevano che quelle loro case sarebbero diventate, come dire, un magazzino. Invece, poi...

- La crisi è rientrata. Dalla fine del cantiere cinematografico alla nascita del museo MAAM, quanto tempo passa?

- Zero, quasi. Nel senso che di fatto il MAAM nasce su facebook, il 23 aprile del 2012 e le riprese sono finite a dicembre del 2011. All'epoca io ho invitato Veronica Montanino, che conoscevo per le cose viste in giro. Le ho fatto vedere la ludoteca, perché mi interessava creare uno spazio per i bambini e lei mi sembrava l'artista giusta. E credo di non essermi sbagliato. Nella ludoteca entrava acqua dal tetto e tutta la stanza era disastrosa, così abbiamo inventato una cosa che non abbiamo più fatto, una mostra che si chiamava "l'arte aiuta l'arte". Gli artisti donando un'opera avrebbero aiutato la realizzazione di un'opera di Veronica Montanino, per la ludoteca, ma non solo. Aiutavano i metropolitiani, i bambini, l'occupazione e quant'altro. Abbiamo avuto molte opere donate, qualcuna è stata venduta e abbiamo avuto un po' di soldini per la guaina. La maggior parte delle opere sono rimaste qui. E quasi nessuna è tornata al legittimo proprietario. Poi, invece di prendere una stanza e mettere i quadri, abbiamo creato questa pinacoteca domestica diffusa. Abbiamo fatto estrarre a sorteggio gli abitanti che avevano interesse ad acquisire

un'opera, ovviamente con la disponibilità a farla visitare e quant'altro. Abbiamo fatto l'estrazione e si sono anche litigati qualche lavoro. Questa è stata la prima vera attività del MAAM.

- E queste opere stanno ancora nelle case?

- Sì. Qualcuna sarà andata perduta, qualcuna si sarà rovinata, non ho controllato troppo, ogni tanto entrando in una casa ne vedo alcune. A suo tempo, ho chiesto a Carlo Gianferro, fotografo e vincitore del World Press Foto, di fare ritratti di famiglia con opera. C'è stata una mostra che poi abbiamo portato al Macro, ritratti con l'abitante vicino all'opera, a casa sua.

- Il MAAM nasce integrando produzioni artistiche e abitanti.

- Un'integrazione più forte all'inizio che dopo. Venivamo da un progetto partecipato, non avremmo mai consentito che il razzo lo facesse l'artista, doveva nascere dal lavoro degli abitanti, tranne un muro o due dipinti che sono serviti a creare una suggestione, a decorare la sala da pranzo della cucina meticcias, ma sempre come stimolo al progetto comune.

- Era un invito.

- Esatto. Il pensiero sulla luna veniva da fuori, non era nato da Metropolitiz, era una fantasia nostra che però abbiamo chiesto di condividere e alla fine è diventato un simbolo anche per i metropolitiziani.

- Gli artisti avevano l'obbligo di coinvolgere gli occupanti o erano liberi di...

- È un po' come quello che mi è successo facendo l'antropologo sul campo, nella foresta di Palau. All'inizio tu dovevi dimostrare, proprio per una questione di relazione, di educazione, di disponibilità, di adottare i costumi del posto. Si mangia con le mani, mangi con le mani, si mangia il verme, mangi il verme. Però, dopo dieci volte che andavo lì, non avevo l'obbligo di mangiare il verme se non mi andava. Avendo superato tutta una serie di cose, oggi *busug*? No, sono sazio! E nessuno si offendeva. Qua valeva lo stesso ragionamento. Fai un progetto che è un dispositivo relazionale perché fatto dentro uno spazio abitato dai metropolitiziani. A quel punto non c'era più l'obbligo di fare, che secondo me diventava un po' didascalico e un po' retorico. Avremmo chiesto agli abitanti di trasformarsi in altro, di darci la disponibilità del loro tempo, richiesta che un po' avrebbe ammazzato il progetto. Magari avrebbero detto basta, lasciateci respirare, dobbiamo fare altro, i figli, lavorare: andate a giocare con qual-

cun altro. L'idea era che Metropoliz fosse sempre coinvolta nella condivisione del progetto nelle sue linee generali, nell'assemblea. All'inizio i progetti si discutevano anche con molta battaglia, oggi scivolano senza, è quasi una formalità e a volte mi dispiace.

- Preferiresti ci fosse un dibattito?

- I primi tempi, per certi versi era anche un po' naif: del tipo a me piace giallo, a me piace il rosso; oppure c'era l'idea che questo dovesse essere un museo identitario, per cui le cose che apparivano, o stavano sui muri, dovevano rappresentarci. No! L'idea era proprio che non rappresentassero. Non che fossero lì per sbaglio, ma che il ragionamento fosse lasciato all'artista. Volevamo portare un'ulteriore differenza, era il museo dell'altro e dell'altrove e non il museo del noi e del qui.

- Che cosa ha aggiunto questo esperimento artistico alla vita di chi vive Metropoliz, ai metropoliziani?

- Questo lo dovresti chiedere a loro. Metropoliz è come lo spazio in cui hanno vissuto i signori del cinquecento, i papi e gli uomini ai tempi di Lascaux. Un ambiente improntato all'arte. Non so che tipo di percezione lucida o di affetto questa cosa abbia generato in ciascuno. Credo che ognuno abbia un suo giudizio, sia sul progetto in generale, sia sui singoli lavori. Visto che non ci hanno mai cacciato, vuol dire che o il progetto non interessava, tipo fate un po' come vi pare, o perché si riconosce il significato della barricata dell'arte, della protezione dell'incontro, del fatto che la città viene qui. Gli articoli, le televisioni, i libri, gli assessori, i sindaci, sono arrivati tutti, ma credo che, oltre all'utilità strategica, questo progetto abbia fatto breccia anche per altre cose. Il razzo non si sarebbe fatto, gli artisti non sarebbero stati accolti solo per utilità. Ci sono state anche difficoltà, perché, non dimentichiamoci, questo è un posto che non nasce con l'arte, quindi non è che l'arte ha vita facilissima qui dentro. Poi mi chiedo i bambini per esempio? Da cinque anni attraversano questi spazi, anche prendendoli a calci o sfregiandoli, ma che influenza può aver avuto il visivo, questa diversità artistica che è come la barriera corallina?

- Come è organizzato e come è gestito il MAAM? E chi partecipa alla sua amministrazione?

- Il MAAM è un nome, punto, non un'associazione. È il nome che io ho dato a quello che considero un mio progetto artistico e curatoriale. La cura sta nell'occuparci degli artisti e della relazione tra gli

artisti e gli occupanti. L'arte è nell'opera unica corale, perché il MAAM non è soltanto un insieme di pezzi scissi, ma un corpo tatuato e come corpo tatuato unico e come progetto relazionale o situazionista, lo firmo. Calare un museo di arte contemporanea in uno slam e dentro un'occupazione abitativa lo considero un progetto artistico e l'aspetto curatoriale è al servizio di questo. Detto ciò, il progetto è con i Blocchi Precari Metropolitani e con gli abitanti, e poi con gli artisti che si propongono. L'invito è aperto a tutti coloro che si dichiarano artisti, non c'è curriculum, ma auto legittimazione. Essendo una barriera poi ci accontentiamo delle sedie che arrivano, non devono essere tutte "Luigi sedicesimo", anche uno sgabello con una gamba rotta può andare bene, ma tutto parte da un presupposto, il primo che si legittima è l'artista, poi tutto il resto fa parte della carriera, del successo. Conta che tu nel corso della tua vita, una volta che hai sperimentato, fatto, sognato e chiuso nel cassetto tutta una serie di cose, a un certo punto ti presenti e dici sono un artista. Se tu dici sono un artista, al MAAM puoi venire. L'assemblea serve a capire qual è l'idea, poi ci lavoriamo un po'; lascio molto spazio all'artista ma, come dire, un po' di giardinaggio in questa giungla lo faccio.

- Chi partecipa all'assemblea in cui si discute dell'opera?

- All'assemblea partecipano una serie di amici, artisti e anche non. Per esempio Michela è una giovane architetta che lavora e vive nel quartiere. A un certo punto ha scoperto il MAAM, se ne è innamorata ed è rimasta a darci un aiuto preziosissimo. C'è Carlo Gori, idem, lavorava nel quartiere, artista anche molto attivo, attivatore, non so come si potrebbe dire. Poi una serie di artisti: Gianfranco d'Alonzo, ormai lo fa come impegno del sabato. Poi ci sono i Blocchi, Paolo, Irene e altre figure che si sono ora avvicinate, ora allontanate. E gli abitanti, presenti in queste riunioni, prima del martedì, oggi del sabato, hanno inventato una piccola imprenditoria con la cucina e si occupano di mantenere pulito questo spazio. Uno spazio che si sporca molto per tante ragioni che sono immaginabili.

- Con i BPM che tipo di rapporti e di relazioni ci sono?

- Rapporti ottimi, in questo momento e sempre buoni dal punto di vista dell'operato che hanno. Io credo che BPM e i movimenti di questo tipo svolgano una funzione unica che non svolge più la politica. Sono gli unici che si occupano di città in un certo modo, senza interesse e con una visione. Sabato prossimo (23 settembre 2017) ven-

gono gli architetti e noi pensiamo di dire: sì, voi pensate alla città per tutti, ma poi come operate? I Blocchi operano per un'idea di città che sia inclusiva e non esclusiva e soprattutto si occupano di una fetta di umanità che non ha rappresentanza e lo fanno con modalità molto democratiche. Qui regna l'assemblea, è necessario raggiungere il consenso, non basta nemmeno votare. Il consenso è un po' mistico detto così, però non si vota perché il principio del votare crea fazione, ci si può mettere d'accordo intenzionalmente, insomma si riproduce quel meccanismo parlamentare che in questo movimento non interessa. Riguardo al MAAM, ci sono state difficoltà per capire che non dovesse essere un progetto identitario, l'idea dell'incontro non era solo una cosa bella da dire. Città meticciasca? Meticciasca vuol dire differenza e se questa differenza quando la incontri ti irrita, non va. È stato molto faticoso far entrare l'arte qui quando non parlava di temi politici, con metafore comprensibili, come la luna al popolo. Se invece arriva il coniglietto e i fiorellini uno dice, ma questo che ci azzecca? E invece ci azzecca perché l'idea era proprio quella di avere uno spazio aperto e un dispositivo di incontro che l'arte rendeva possibile.

- Che cos'è un dispositivo di incontro?

- È una macchina. Il MAAM per me lavora: qui ci sono i visitatori, qui ci sono gli abitanti, qui ci sono gli artisti. Una macchina che alimentata produce degli effetti benefici per tutti, l'artista è contento perché ha partecipato a un progetto corale e la sua arte è diventata utile a qualcuno; l'abitante è contento perché si bonificano gli spazi; il visitatore è contento, paga un euro, o quello che è la sottoscrizione che chiediamo noi, non si aspetta che dentro un'occupazione abitativa possano esserci cinquecento opere d'arte, e si fa questo viaggio surreale. In questo senso è un dispositivo che serve a trasformare questo luogo non in un ghetto e serve anche all'autogestione. È un dispositivo anche urbano, non serve solo a Metropolit, non l'ho mai pensato. È un dispositivo che serve alla città, all'Italia, al Mondo.

- E il MAAM è riuscito a dialogare con Roma?

- Ha dialogato con Roma molto bene. Ha dialogato con il pianeta, perché nel 2013 è uscito un pezzo sul New York Times, poi è venuta Arté, poi sono venute le televisioni di tutto il mondo, poi è venuto Pistoletto. Diciamo che è una scoperta inversamente proporzionale alla distanza e il MAAM è stato scoperto da tutti, in ultimo proprio Tor Sapienza. Magari non ti interessa l'arte, nemmeno quella

del Maxxi, ma quando vedi che da qui escono i rom con i carretti, dici ma quale arte? Li ci stanno gli zingari. Poi anche il quartiere ci è arrivato, abbiamo ricevuto la seconda proposta per partecipare alla strada dell'arte.

- Chi è che fa questa proposta, il municipio?

- No, questa è venuta dal comitato del quartiere, da Alfredino.

Oggi è venuto anche un signore che si occupa di dipingere nelle stazioni per chiedere al MAAM se può dare un'impronta al progetto. Valuteremo, ma è un modo per tenerci più a contatto. Per quanto riguarda i rapporti con la città, Bergamo (Luca Bergamo, assessore alla cultura del comune di Roma, N.d.A.) è venuto tre volte qui, dicendo che il MAAM è il modello a cui si ispira la politica culturale del suo assessorato. Vuole affidarci il Macro, perché vuole che alcune delle cose, che ovviamente non sarà dipingere i muri o dormirci dentro, anche se non è escluso, vuole che alcune cose, alcuni principi che stanno dentro il MAAM possano essere adattati a un museo pubblico come il Macro. È una sfida importante, portare un'esperienza del genere all'interno delle istituzioni, ribaltandole. Io ho messo mille paletti...

- Paletti sulla scelta degli artisti?

- No, su chi finanzia, su come entra l'arte. Non si faranno mostre, non voglio nessuna galleria che paga, sarà tutto pubblico, sarà tutto gratis. Sarà anche quello un dispositivo di incontro tra l'arte e la città. Lì con il patrocinio dell'amministrazione, qui come una Taz. Saranno due fortini che lavorano alla stessa idea di città.

- Rimarrebbe un dialogo.

- Certo. Devono spalleggiarsi. Il Macro, per come lo porto avanti io, nasce da questa esperienza e questa esperienza dovrebbe rafforzarsi per il fatto che il Macro diventa in qualche modo figlio del MAAM. Immagineremo delle cose che lavoreranno di sponda, anche se nell'autonomia. Non dobbiamo massacrare il MAAM, tenendolo attivo h24 rispetto a un posto che si attiva con più facilità e sta in centro. Devono lavorare di sponda, il Macro deve aiutare il MAAM e penso che faranno un altro passo, nella lotta politica...

- Per il diritto all'abitare?

- Sì. Tutti gli artisti che stanno al MAAM sottoscrivono una petizione per il diritto all'abitare, per il diritto alla cultura, alla bellezza, contro l'articolo 5. Va da sé che è una battaglia fortemente politica.

- Ma gli artisti hanno mai partecipato a una manifestazione politica?

- Sì, qualcuno sì. Pablo Echaurren con il suo striscione, Iginio De Luca con i suoi volantini di artista. Però quella è una cosa in più, che ci è stata chiesta, come negli anni Settanta con l'artista al servizio di magliette e striscioni. Ed è una maniera, io credo, ridicola di utilizzare e pensare l'arte. Può essere divertente fare una maglietta, uno striscione, ma deve essere chiaro che non stiamo in Unione Sovietica o in Cina, e credere che l'arte è al servizio del processo rivoluzionario. Deve avere la sua forza e la sua libertà. Gli artisti del MAAM possono creare un po' di sorpresa, quando Pablo Echaurren ha messo un'opera davanti al tribunale, aveva appena avuto la sua personale alla Galleria Nazionale, che è il massimo per un artista. Quindi avere un pezzo di Galleria Nazionale che manifesta davanti al tribunale, con le guardie pronte a caricarti, è qualcosa che può sorprenderti.

- Marc Augé è stato qui e ha definito questo posto un super luogo, come interpreti questa sua definizione?

- Lui non lo ha spiegato. È rimasto molto sorpreso e non pensava che esistesse un luogo del genere. Un luogo che potesse mettere una tale quantità di arte a protezione e a difesa delle persone. Ci sono cinquecento opere, quindi il super è anche per il tanto. Lui un tempo usava luoghi e non luoghi nelle sue analisi, il luogo era un posto con un'identità, un radicamento; il non luogo, con le tre "c" della circolazione, del commercio, della comunicazione, era luogo anonimo, senza identità, della *surmodernité*, senza anima. Lui poi nel tempo ha aggiunto un'altra coppia oppositiva che era un po' più interessante, quella di città mondo e mondo città. Una città globalizzata, uguale in tutto il mondo e una città più vitale e molto differenziata. Con superluogo immagino il tentativo di riunire queste due città: è un museo di arte contemporanea, che di solito sta dall'altra parte, e la periferia, un posto creativo dal basso, nel senso della sopravvivenza. Potrebbe anche significare che è più di un luogo, una comunità per gli abitanti, ma anche un posto che ha saputo accogliere la città. Questo super ha tanti aspetti. Comunque ce lo siamo appuntato sul petto, senza entrare nei dettagli della faccenda!

- Senti ma tu sei un antropologo, un artista, un...

- Non mi pongo più problemi identitari da tanto tempo, l'altro è ciascuno rispetto a tutti gli altri e rispetto a sé stesso. Diciamo che io

sono anche altri. Nasco e ho una formazione da antropologo, per cui credo di continuare a leggere il mondo anche con quegli strumenti lì. Credo di saper gestire e capire anche i problemi delle relazioni, delle differenze, cosa che qui mi aiuta nell'analisi della vita di tutti i giorni. Cioè, se devi gestire un conflitto, magari ci pensi. Il progetto di per sé è un progetto artistico, credo che l'arte abbia una marcia in più per cambiare le cose. L'antropologia da statuto si deve limitare a osservarle, a studiarle, a capirle, al massimo a interpretarle, però non dovrebbe intervenire. Quando è stata applicata è sempre stato in epoche buie, per essere funzionale al governo coloniale. Quindi dire che qui facciamo antropologia applicata potrebbe anche essere una formula risolutiva, ma anche un problema. Molti antropologi hanno già utilizzato lo strumento dell'arte, perché l'antropologo è fortemente attratto dalla diversità, dalla capacità dell'uomo di essere produttore di mondi e gli artisti, oggi, sono i maggiori produttori di mondi altri, rispetto alle culture e alle società sempre più omologate. Di fatto le iniezioni di diversità ce le possono dare gli artisti nella loro singolarità e unicità, e se le mettiamo insieme diventano un bell'antidoto o un bel vaccino all'altra strada, quella unica che ci viene prospettata e che rischiamo di dover percorrere, nolenti o dolenti.

- Com'è la questione delle identità a Metropoliz, secondo te?

- L'identità è sempre un termine che mi inquieta un po'. Gli antropologi se ne occupano, ma per me è un terreno delicato, perché le identità sono costruzioni, e ripeto, secondo me ne abbiamo più di una. Se l'identità la intendiamo come il tentativo di mettere su una macchina soggettiva che tiene quando fa buio da tutte le parti, certo è meglio avercela che non avercela. Se l'identità la vediamo e la intendiamo come una specie di corazza o di abito che dobbiamo indossare e che non possiamo mai dismettere per abbracciarne un'altra, ecco, questa identità la combatto spesso e volentieri. Non quella soggettiva, che è un filo rosso.

- E il dispositivo identitario?

- Ecco, il dispositivo identitario lo combatto.

- Hai detto che abbiamo più identità, se questo fosse vero l'arte potrebbe avere un ruolo nel dialogo tra le molteplici identità di un soggetto?

- Più che come collante, lo vedo come rilancio. Ho la mia libertà o la mia visione, poi mi affaccio allo specchio dell'opera d'arte di

un altro e mi devo confrontare, mettere in discussione, mi vedo diverso. Quindi l'arte funge più nel romperla, l'identità.

- Qui è stato capito, ci sono passaggi da fare o non deve essere fatto nulla?

- È una domanda difficile, non credo che sia facile da capire. Non ho portato qui l'arte con intenzione pedagogica, in maniera inconsciente l'ho usata come strumento, pensando: lavora da sé, se è forte, se ha la capacità. E non è facile! Oggi ciascun artista è produttore di un idioletto, un linguaggio soggettivo, al di là di quelli che lo sono meno. Teoricamente, ogni artista nella nostra epoca non deve neanche seguire un manifesto, deve inventare il proprio e seguire quello. Mentre l'uomo del Medioevo entrava nella chiesa e, pure se era assolutamente analfabeta, comunque riconosceva quei simboli e quelle storie che appartenevano al suo mondo, oggi, capisci bene, che è un po' difficile dire io sento tutto questo come il mio mondo. Ho lavorato molto per il rapporto con l'opera d'arte MAAM, mantello di Arlecchino, scudo di protezione, pelle. Credo sia stato capito, non dobbiamo creare altro pubblico per l'arte, oppure sottolineare che sei ignorante. Gli occupanti potrebbero avere altri interessi, altre necessità, per esempio la lingua italiana potrebbe essergli più utile. L'arte se la devono un po' cercare, se la trovano, se ne sentono la necessità, potrebbero anche non sentirla come tale. Finché non diventa un disturbo, perché potrebbe...

- Cosa che non è mai diventata.

- No. Finché non vengono e mi dicono: guarda, non ne possiamo più. Vorremmo tutto bianco! E lo rispetterei pure. Non mi interrogo, è più un esperimento per capire che succede. Ti ripeto, nei palazzi affrescati, e negli ambienti di arte totale, gli uomini ci hanno abitato. Certo, era arte che parlava tutta lo stesso linguaggio. Qui parla un linguaggio babelico.

- Che è il linguaggio più opportuno.

- Qui sì, ma potrebbe essere un po' spiazzante.

- Tra i metropoliziani, c'è stato qualcuno che si è dimostrato più interessato? Che ha intercettato il progetto in maniera diversa?

- Molti abitanti hanno lavorato con gli artisti e anche l'artista li ha coinvolti con molta pazienza, non c'è però il riconoscimento di una sorta di sacralità dell'opera e dell'artista. L'artista è una figura che non era mai apparsa nelle loro vite, noi ce l'abbiamo portata, co-

me la luna e il razzo. Sono cose buttate dentro e poi abbiamo lavorato duramente; quando si diceva all'artista questo non mi piace, fai così, abbiamo discusso della libertà dell'arte e del valore dell'arte. Nel mondo di fuori questa roba ti protegge, perché gli viene riconosciuto un valore economico, perché se un pezzetto di quadro così Pablo Echaurren lo vende a tot, e tu su questo muro hai una sua opera, quasi, quasi dici... lo ringrazio pure! Devo dire che questo processo di interazione è stato molto aiutato, nel tempo, dai successi pratici, quando per esempio entrano le televisioni, perché la televisione la capiscono. Comunque i risultati ci sono stati, sfogliando il catalogo ti rendi conto, tutta questa roba abbiamo fatto?!

- Quante sono le opere?
- Saranno cinquecento. Alcune sono state attraversamenti, alcune si sono distrutte.
- Momento di soddisfazione, il primo che ricordi?
- Mille! Sicuramente, quando abbiamo acceso i motori del razzo. La proiezione di *Space Metropolis* è stata un'altra grande soddisfazione, mentre per la festa del 21/12/2012, il Rebirth day, questo posto ha ospitato duemila persone, sembrava una sorta di grande bellezza underground.
- Cos'era?
- Il Rebirth day, avevamo aderito all'invito di Michelangelo Pistoletto che aveva inventato questa data. Era la data Maya, non la fine del mondo ma la data della rinascita, interpretata come consapevolezza di ricordarci che il mondo stava a noi. Un progetto legato al concetto di terzo paradiso, un'arte responsabile, in una società responsabile. Insomma, noi abbiamo aderito e quella sera venne Pistoletto e una serie di artisti, per la prima volta, fu un momento un po' delicato. Avevamo sempre lavorato a un livello molto partecipato, molto lento, lì è esploso tutto. C'erano artisti di tutti i tipi, che magari non avevi mai visto in faccia, che magari stavano lì anche per cavalcare il momento, il successo, la novità. Si sono un po' tutti spaventati, come a dire, che vogliamo fare? Questo adesso diventa un posto modaiolo, di gente strana che viene qui a fare i cavoli loro? È stato un passaggio importante, ha segnato il reale riconoscimento del MAAM, con il paginone del Corriere della Sera. C'è stata un'accelerazione, gli artisti sono arrivati a ondate, come dire, cinquanta ogni tre mesi.
- Qual è il futuro di questo posto, secondo te?

- Non lo so, perché in questo momento il MAAM naviga in acque relativamente tranquille. C'è un processo in corso, ci sono questioni aperte molto delicate. Dall'altra parte c'è un'amministrazione che sta facendo casini con le occupazioni un po' ovunque, ma che sul MAAM ha espresso, con l'assessore, un interesse. I metropoliziani sanno quello che devono fare, se io manco non succede niente.

- Quindi c'è un equilibrio?

- Sì, c'è, ma è troppo! Con l'ultimo catalogo abbiamo raggiunto un traguardo, un catalogo di mille pagine, presentato con tutti gli onori ma, come dire, adesso che dobbiamo fare?

- Ci vorrebbe una spinta ulteriore?

- Da tempo io sento che ci deve essere, ma dovrebbe venire da Metropoliz. Dopo cinque, sei anni di sforzi pesanti, di iniezioni di vitamina.

- Vorresti che questo posto reagisse.

- Ha reagito, in mille modi, se non lo riconosci, il grande sforzo che fanno per aprire, pulire, ospitare persone, accoglierle. Non si può dire che Metropoliz non c'è, però come dire, serve un moto autonomo, un'operazione che riattivi Metropoliz tutta insieme. Gli artisti continuano a venire, oggi abbiamo due opere nuove. Ogni sabato arriva qualcuno bravo.

- Procede all'infinito.

- Sì, ma cosa cambia? Per quanto mi riguarda, la novità è sul fronte Macro. Anche per capire come può aiutare il MAAM, il mio lavoro lo sto spostando lì, sto cercando di mettere le mie energie su quel progetto. Lì so che ho da fare, qui vorrei che ci fosse uno spunto. Oggi siamo andati a vedere la stazione di Tor Sapienza, immaginando che il MAAM possa coordinare gli artisti che lavoreranno lì. Abbiamo sul tavolo progetti impegnativi qui, l'ipotesi di un tetto giardino di centro metri lineari, e tante altre idee che poi alla fine, chissà? Banalmente, basterebbe anche che liberassero due stanze nuove. Per dire, Giorgio abbiamo messo a posto per il MAAM queste due stanze, fateci qualcosa. Altrimenti, io continuo a gestirlo, certo, perché questo muore in tre settimane se lo fermi, se non alimenti la macchina. È come Angkor Wat, le radici si mangiano tutto e tutto decade, quindi è un impegno etico e artistico mantenerlo vivo, però vorrei avere uno scatto di reni. Vorrei che il progetto cominciasse a correre con i piedi suoi, ha cinque anni e a cinque anni uno cammina con le gambe sue.

- Quando potrebbe essere ufficiale, la questione del Macro?
- In teoria, tra due settimane, cioè quando dovremmo aver raggiunto un accordo, per adesso ci sono vari punti interrogativi. Se li risolviamo, a ottobre, dovrebbe esserci un annuncio ufficiale e a primavera cominciamo, il Macro Asilo.

- Perché Asilo?

- È un posto ospitale e ricominciamo dall'appello e dall'Abc. La prima cosa che farò sarà un appello agli artisti che devono venire, farsi una foto e dire presente, come si fa a scuola il primo giorno e con quelli lavorerò. Non che vada cambiato tutto, ma un po' di lavoro critico e di ripensamento, dalle parole che usiamo, dalla società in cui stiamo, va fatto. Possiamo anche scegliere cinque parole al mese su cui dibattiamo, dobbiamo lavorare in maniera molto critica un po' su tutto, sull'arte, sul mondo che ci circonda, sulla città. Sarà un punto di incontro, sinapsi tra città e arte, immaginando una breve distanza tra l'artista e il visitatore, che non chiamerei mai visitatore. Chi viene, viene per lavorare: si metterà a un tavolo di lavoro, parteciperà a una conferenza, farà un gioco. Lo voglio riattivare h24, sarà un posto così.

- Grazie!



Fig. 10.2. Assemblée di Metropoliz al Macro. Courtesy of MACRO Asilo.

10.6. Dicembre 2020

L'ultima nota su questo taccuino la scrivo dopo tre anni dalla chiusura formale del progetto. Non ci sono stati altri corsi di italiano tentati, né interviste, ma ho continuato a frequentare la Città meticciasca, andando a trovare quelli che ormai considero amici. Ho anche fatto pratica nel campo dell'aiuto compiti, sostenendo gli sforzi di alcuni giovani metropoliziani. Tutto questo fino al febbraio del 2020, quando è cominciato l'*annus horribilis*, con la diffusione, a livello mondiale, del virus Sars Cov-2, da cui è generata la pandemia tuttora in corso.

Questo anno tremendo si è chiuso, nel nostro piccolo, con lo sgombero del Cinema Palazzo, in Piazza dei Sanniti, a San Lorenzo. È accaduto il 25 novembre attraverso un intervento massiccio delle forze dell'ordine. Nei giorni precedenti, l'evento era stato anticipato da una serie di altre misure, come la sospensione dell'energia elettrica e la rimozione delle fioriere all'esterno dello stabile. L'intervento della forza di pubblica sicurezza ha sorpreso molti, soprattutto quelli che credevano si potesse trovare un accordo tra attivisti, municipio e proprietari. Chi avesse voglia, potrebbe ripercorrere la danza surreale di dichiarazioni, buone volontà e propositi attraverso gli articoli di cronaca, reperibili online. Dopo lo sgombero, la sindaca della città si è dapprima compiaciuta del "ritorno alla legalità", paragonando la riconquista del Cinema Palazzo a quella, praticamente contemporanea, dell'edificio in cui era attiva l'organizzazione neofascista di Forza Nuova, in zona San Giovanni. Poi, passata l'eccitazione giustizialista, si è ravveduta scrivendo un messaggio sul suo profilo Facebook nel quale, dichiarandosi sorpresa, esprimeva la propria volontà a trovare una soluzione alternativa, poiché la realtà associativa del Cinema Palazzo era preziosa per il quartiere. Il proprietario della struttura, a sua volta, ha rilasciato due dichiarazioni. Nella prima, esprime l'intenzione di trasformare lo spazio in un teatro, la cui direzione vorrebbe affidata al critico d'arte Vittorio Sgarbi; nella seconda si dichiara dispiaciuto per l'accaduto, poiché non amando il quartiere di San Lorenzo, era disposto da tempo a una permuta con il comune, per ottenere in cambio un edificio, anche di minor valore, in un'altra zona della città.

Il susseguirsi di dichiarazioni fuori tempo e scoordinate testimonia ancora l'assenza di una politica di governo cittadina, a favore di

interventi tarati su interessi privati e di speculazione, che sono i soli con cui, storicamente, si intende lo sviluppo di Roma, mentre un discorso adeguato sull'ecologia urbana e sociale della città è di là da venire.

Lo sgombero ha avuto degli involontari risvolti positivi: le associazioni che frequentavano il luogo hanno convocato un corteo di protesta, che è stato molto partecipato. Poi, durante i fine settimana, hanno organizzato eventi pubblici in piazza: presentazioni di libri, seminari, dibattiti. Tutti gli appuntamenti si sono svolti nel rispetto delle direttive previste dalla situazione di emergenza sanitaria.

L'ultimo di questi eventi si tiene il 19 dicembre, in piazza dei Sanniti, il titolo è "Quale futuro per il Cinema Palazzo?". Intervengono Giorgio De Finis, l'urbanista Paolo Berdini, Rossella Marchini e Alessandro Portelli. Giorgio de Finis adesso gestisce il RIF – Museo delle periferie, progetto di sua ideazione. Il MAAM è ancora il cardine della sua azione creativa, mentre l'esperienza del MACRO Asilo si è conclusa nel dicembre del 2019, dopo due anni di attività lungimiranti e sperimentali, che hanno restituito luce adeguata a un'istituzione che, nonostante la centralità, era divenuta anonima. Qui, il progetto di chiusura è stato quello degli *Stati Generali / Prove tecniche di rivoluzione*, le cui intenzioni erano esplicitate dal sottotitolo: tre settimane di Assemblea permanente, per presentare Cahiers de doléances e nuove proposte per la città di Roma. È stato un modo per rilanciare le idee da cui era nato il MACRO Asilo, che per due anni è stato spazio di collaborazioni, progetti, interventi artistici e culturali, incontri, in cui anche la periferia della città ha trovato il suo spazio. Uno degli appuntamenti degli Stati Generali è stata un'assemblea di Metropoliz, alla quale sono intervenuti una trentina di occupanti.

L'occupazione è ancora al suo posto, anche se a volte gli eventi sembrano dover precipitare. A fine novembre, è uscito un libro dal titolo *Senza Metropoliz non è la mia città*, al cui interno brevi interventi di attivisti, artisti, ricercatori e studiosi ne descrivono il valore per Roma, immaginando che in ambito amministrativo ci siano intelligenze in grado di leggere la situazione e orecchie che vogliano ascoltare. Sospetto però che siano le stesse che avrebbero dovuto scongiurare la chiusura del Cinema Palazzo.

Qui, in piazza dei Sanniti, prima che cominci il dibattito, parlo sia con Giorgio che con Alessandro Portelli e informo entrambi della

pubblicazione del mio libro su Metropolit. Mentre chiacchieriamo, dall'altra parte della piazza scorgo una figura familiare. Stringo gli occhi per assicurarmi che la sagoma corrisponda all'immagine che s'è formata nella mia testa. È proprio lui, è MO. Sta appoggiato a una vecchia station wagon e parla con un altro uomo. Sono sorpreso e mi avvicino per salutarlo. Immagino sia arrivato qui con Giorgio e invece sta aspettando una signora per caricare un frigorifero che gli servirà a casa. Mi chiede perché ci sia gente in piazza. Glielo spiego, lui in risposta sospira. Mi dice che con il lavoro è un problema, che non vede l'ora di riaprire il museo e spera che questa pandemia smetta di esistere, in fretta. E poi: "È un brutto momento, sì, ma ricominceremo. Tu però, se vuoi venire a trovarci, basta che telefoni ...".



Fig. 10.3. Metropolitiz, l'autonauta. Foto di Michela Pierlorenzi.



Fig. 10.4. Mediterraneo Antirazzista, Metropolitiz. Foto di Daniele Napolitano.



Fig. 10.5. Cortile interno MAAM-Metropoliz.



Fig. 10.6. Metropoli, cortile interno visto dall'alto. Foto di Michela Pierlorenzi



Fig. 10.7. Metropoli, giochi. Foto di Michela Pierlorenzi.



Fig. 10.8. Razzo per la luna, Metropoliz. Foto di Romolo Belvedere.

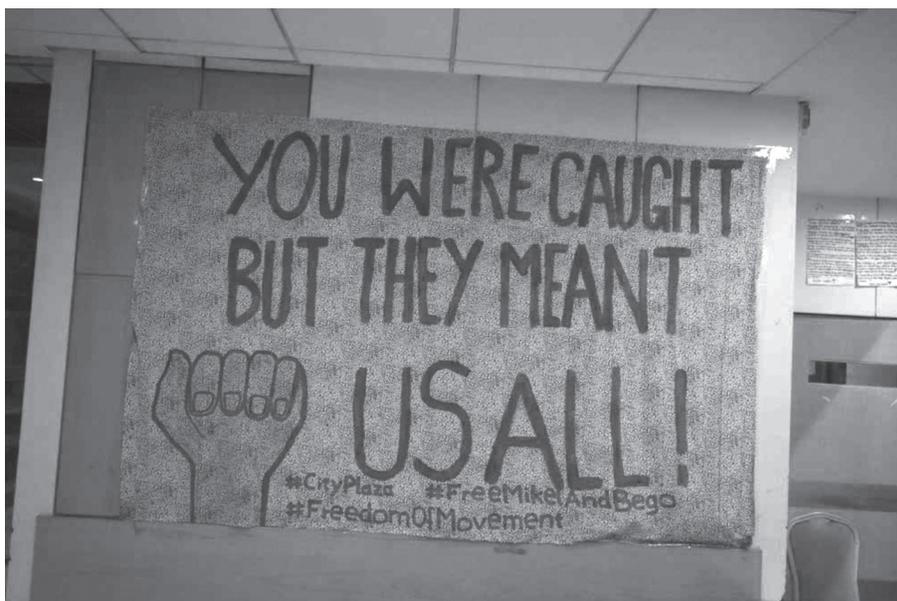


Fig. 10.9. Occupazione del City Plaza Hotel, Atene.

Bibliografia

ABELES MARC, *Le terrain et le sous terrain* in Christian Ghasarian (a cura di), *De l'ethnographie à l'anthropologie réflexive. Nouveaux terrains, nouvelles pratiques, nouveaux enjeux*, Armand Colin, Paris, 2002.

AGAMBEN GIORGIO, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma, 2008.

AGEYEV VLADIMIR S., GINDIS BORIS, KOZULIN ALEX (a cura di), *Vygotsky's Educational Theory in Cultural Context*, Cambridge University Press, 2003.

ALASIA FRANCO, MONTALDI DANILO, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano, 1975.

ALQUATI ROMANO, *Per fare conricerca*, Velleità Alternative, Torino, 1993.

ANATOLII M. KUZNETOV, *Symbolic boundaries of social systems*, in Sergei V. Sevastianov, Jussi P. Laine, Anton A. Kireev, *Introduction to Border Studies*, Dalnauka, Vladivostok, 2015.

ANDERSON BENEDICT, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996 [ed. or. 1983].

APITZSCH URSULA, *Revolution, Defeat, and Subalternity: Antonio Gramsci in Dialogue with Giulia and Tatiana Schucht*, Quaderni di teoria sociale, n°13, 2013.

APITZSCH URSULA, *La categoria della subalternità*, Relazione nel Circolo dei Lettori di Torino del 30 marzo 2012 in http://www.gramscitorino.it/images/premio_sormani_2011/La_categoria_dell_a_subalternit_Apitzch.pdf.

APPADURAI ARJUN, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014 [ed. or. 2013].

APPADURAI ARJUN, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001 [ed. or. 1996].

ARENDT HANNAH, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1989 [ed. or. 1958].

ARENDT HANNAH, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino, 2006 [ed. or. 1993].

ARRIGHI GIOVANNI, *Capitalismo e disordine mondiale*, Manifestolibri, Roma 2010.

ASOR ROSA ALBERTO, *Scrittori e popolo 1965. Scrittori e massa 2015*, Einaudi, Torino, 2015.

AUGÉ MARC, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 [ed. or. 1994].

BACHTIN MICHAÏL, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 2001 [ed. or. 1975].

BALIBAR ETIENNE, WALLERSTEIN IMMANUEL, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma, 1991 [ed. or. 1988].

BALIBAR ETIENNE, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004 [ed. or. 2001].

BALIBAR ETIENNE, *Dall'individualità alla transindividualità in Spinoza. Il transindividuale*, Edizioni Ghibli, Milano 2002 [ed. or. 1997].

BALIBAR ETIENNE, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

BALIBAR ETIENNE E MORFINO VITTORIO (a cura di), *Il transindividuale. Soggetti, Relazioni, Mutamenti*, Mimesis, Milano, 2014.

BARTHES ROLAND, *Il grado zero della scrittura*, Einaudi, Torino, 2003 [ed. or. 1953].

BARTHES ROLAND, *La morte dell'autore in Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino, 1998 [ed. or. 1967].

BARTHES ROLAND ET ALII, *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano, 1969.

BATESON GREGORY, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2011 [ed. or. 1972].

BENJAMIN WALTER, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 2006 [ed. or. 1955].

BENVENUTI GIULIANA, CESERANI REMO *La letteratura nell'età globale*, il Mulino, Bologna, 2012.

BENVENUTI GIULIANA, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Carocci, Roma, 2012.

BERMANI CESARE, *Introduzione alla storia orale. Esperienze di ricerca*, vol. 1 e 2, Odradek, Roma, 2001.

BERMANI CESARE, BOLOGNA SERGIO, *Soggettività e storia del movimento operaio in Il Nuovo Canzoniere Italiano*, Terza serie, n° 4-5, Edizioni Bella Ciao, Milano, 1977 pp. 7-36.

BERNARDI CLAUDIA, BRANCACCIO FRANCESCO, FESTA DANIELA, MENNINI BIANCA MARIA (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015.

BLIXEN KAREN, *Dagherrotipi*, Adelphi, Milano, 1996, [ed. or. 1968].

BLOCH ERNST, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005 [ed. or. 1954-1959].

BOSCHETTI ANNA MARIA, *La Rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia, 2003.

BOURDIEU PIERRE, *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Cortina Raffaello Editori, Milano, 2003 [ed. or. 1972].

BOURDIEU PIERRE, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna, 1995 [ed. or. 1994].

BOURDIEU PIERRE, *Les règles de l'art : genèse et structure du champ littéraire*, Ed. du Seuil, Paris, 1992. [tr. It. *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il saggiatore, Milano, 2005].

BOURDIEU PIERRE, WACQUANT LOÏC J. D., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 [ed. or. 1992].

BOURDIEU PIERRE, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2015 [ed. or. 1993].

BOURDIEU PIERRE, *Questa non è una autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 2005 [ed. or. 2004].

BOURDIEU PIERRE, *Sul concetto di campo in sociologia* (a cura di Massimo Cerulo), Armando Editore, Roma, 2010.

BROCCIA FRANCESCA E GONI MAZZITELLI ADRIANA, *Metropoliz. Un laboratorio tra mille difficoltà in Il diritto alla casa. Idee e proposte dell'Italia per la Strategia 2020*, LIL quaderni di informazione rom e Sinti n°3/4, gennaio, p. 34.

BRUNER JEROME, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 2005 [ed. or. 1986].

BRUNER JEROME, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*. Laterza, Roma-Bari, 2017 [ed. or. 2003].

CAILLÉ ALAIN, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

CANAU JOËL, *La memoria e l'identità*, Ipermedium Libri, Caserta, 2002 [ed. or. 1998].

CAPELLO CARLO, *Dai Kanak a Marx e ritorno: antropologia della persona e transindividuale* in DADA Rivista di Antropologia post-globale, Giugno n°1, 2013, pp. 99-114 in <http://www.dadarivista.com/Archivio/2013-DADA-n1-giugno-2013.pdf>.

CASELLATO ALESSANDRO, a cura di, *Il microfono rovesciato. Dieci variazioni sulla storia orale*, Istresco, Treviso, 2007.

CASELLATO ALESSANDRO, *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in Italia Contemporanea, n°275, agosto 2014, pp. 250-278.

CASTORIADIS CORNELIUS, *Gli incroci del labirinto*, Hopeful Monster, Firenze, 1988 [ed. or. 1978].

CASTORIADIS CORNELIUS, *L'enigma del soggetto. l'immaginario e le istituzioni*, Ed. Dedalo, Bari, 1998 [ed. or. 1990].

CAVARERO ADRIANA, *Tu Che mi guardi, Tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 2011 [ed. or. 1997].

CHAKRABARTY DIPESH, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004, [ed. or. 2000].

CHATWIN BRUCE, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 2012 [ed. or. 1987].

CHIGNOLA SANDRO ET ALII, *Le passioni della crisi*, Manifestolibri, Roma, 2010.

CITTON YVES, *Mitocrazia. Storytelling e immaginario della sinistra*, Edizioni Alegre, Roma, 2013 [ed. or. 2010].

CLEMENTE PIETRO, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini Editore, Pisa, 2013.

CLIFFORD JAMES E MARCUS GEORGE E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997 [ed. or. 1986].

COMBI MARIELLA, MARINELLI LUIGI, RONCHETTI BARBARA (a cura di), *La patria degli altri*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2013.

COMETA MICHELE, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi Editore, Roma, 2004.

CONTINI GIOVANNI E MARTINI ALFREDO, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

COSTANTINI DINO, PEROCCO FABIO, ZAGATO LAUSO, *Trasformazioni e crisi della cittadinanza sociale*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2014.

COSTANTINI OSVALDO, *Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione*, in «AM.» Rivista della società italiana di antropologia medica, n°35-36, dicembre 2013, pp. 129-150.

CRAPANZANO VINCENT, *Tuhami: ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi, Roma, 1995 [ed. or. 1980].

DARDOT PIERRE, LAVAL CHRISTIAN, *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris, 2014 [ed. it. *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma, 2015].

DARDOT PIERRE, LAVAL CHRISTIAN, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. DeriveApprodi, Roma, 2013 [ed. or. 2009].

DE FINIS GIORGIO (a cura di), *Forza tutt*. La barricata dell'arte*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2015.

DE FINIS GIORGIO (a cura di), *Maam. Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_città meticcica*, Bordeaux, Roma, 2017.

DELEUZE GILES, GUATTARI FÉLIX, *Capitalismo e schizofrenia. Volume 2, Millepiani*, Castelvecchi, Roma, 2010 [ed. or. 1980].

DEL BOCA ANGELO, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

DETIENNE MARCEL, *L'invenzione della mitologia*, Einaudi, Torino, 1983 [ed. or. 1981].

DE SARDAN JEAN-PIERRE OLIVIER, *La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie*, in Enquête [En ligne], n°1, 1995, pp. 71-109 in <https://enquete.revues.org/263>.

DI RUSCIO, LUIGI *Romanzi*, a cura di Andrea Cortellessa e Angelo Ferracuti, Feltrinelli, Milano, 2014.

DURANTI ALESSANDRO, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma, 2000 [ed. or. 1997].

D'INTINO FRANCO, *L'autobiografia moderna. Storie, forma, problemi*, Bulzoni, Roma, 1998.

FABBRI PAOLO, MARRONE GIANFRANCO, *Semiotica in nuce. Vol. II: Teoria del discorso*, Meltemi, Roma, 2001.

FABBRI PAOLO, MARRONE GIANFRANCO, *Semiotica in nuce. Vol. 1: I concetti fondamentali e lo strutturalismo*, Meltemi, Roma, 2000.

FABIETTI UGO, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

FANON FRANTZ, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2000 [ed. or. 1961].

FARAH CRISTINA ALI, *Madre Piccola*, Frassinelli, Milano, 2007.

FOUCAULT MICHEL, *L'archeologia del sapere*, a cura di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano, 1993 [ed. or. 1969].

FOUCAULT MICHEL, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977 [ed. or. 1971-1976].

FOUCAULT MICHEL *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino, 2004 [ed. or. 1971].

FOUCAULT MICHEL, *Storia della Follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 2011 [ed. or. 1976].

FOUCAULT MICHEL, *Il governo di sé e degli altri*, Feltrinelli, Milano, 2009 [ed. or. 2008].

FRYE NORTHROP, *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari*, Einaudi, Torino, 2000 [ed. or. 1957].

FRANCESCHI ZELDA ALICE, *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*, Clueb, Bologna, 2006.

GEERTZ CLIFFORD, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987 [ed. or. 1973].

GHASARIAN CHRISTIAN, *De l'ethnographie à l'anthropologie réflexive. Nouveaux terrains, nouvelles pratiques, nouveaux enjeux*, Armand Colin, Paris, 2002.

GHERMANDI GABRIELLA, *Regina di Fiori e di Perle*, Donzelli, Roma, 2011.

GIARDINI FEDERICA, *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio*, Le Lettere, Firenze, 2010.

GIARDINI FEDERICA, *Diritto transindividuale*, atti della Conferenza *Proprietà comune della Libera Università Metropolitana (LUM)*, 12 maggio, Roma, 2012 [in press], Roma in https://www.academia.edu/1555958/Diritto_transindividuale.

GIDDENS ANTHONY, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994 [ed. or. 1990].

GIGLIOLI DANIELE, *Senza trauma. Scrittura dall'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata, 2011.

GINZBURG CARLO, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino, 1976.

GLISSANT EDOUARD, *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata, 2007 [ed. or. 1990].

GNISCI ARMANDO, SINOPOLI FRANCA, MOLL NORA, *La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

GOODY JACK, *Dall'oralità alla scrittura. Riflessioni antropologiche sul narrare* in Moretti Franco, *La cultura del romanzo*, Einaudi, Torino, 2001 vol. I, pp. 19-46.

GOTTSCHALK LOUIS R, *Understanding History. A Primer of Historical Method*, Alfred A. Knopf, New York, 1950.

GRAMSCI ANTONIO, *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino, 1975 [ed. or. 1948, 1951].

GREEN MARCUS E., *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno* in Mauro Pala (a cura di), *Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, CUEC Editore, Cagliari, 2010, pp.71-102.

GREEN MARCUS E., *Subalternità, questione meridionale e funzione degli intellettuali in Gramsci* in Giancarlo Schirru, *Le culture e il mondo*, Ed. Viella, 2009, pp. 53-70.

GREIMAS ALGIRDAS JULIEN, *Del Senso 2. Narrativa, modalità, passioni*. Bompiani, Milano, 1984 [ed. or. 1976].

GUHA RANAJIT, SPIVAK GAYATRI CHAKRAVORTY, *Subaltern Studies Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona, 2002 [ed. or. 1988].

GULLOTTA ANDREA, LAZZARINI FRANCESCA (a cura di), *Scritture dell'io. Percorsi tra i generi autobiografici della letteratura contemporanea europea*, I libri di Emil, Bologna, 2011.

HALL STUART, *The Emergence of Cultural Studies and the Crisis of the Humanities in The Humanities as Social Technology*, Vol. 53, October, 1990, pp. 11-23.

HARDT MICHAEL, NEGRI TONI *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002 [ed. or. 2000].

HARDT MICHAEL, NEGRI ANTONIO, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004 [ed. or. 2004].

HARDT MICHAEL, NEGRI ANTONIO, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010 [ed. or. 2009].

HARVEY DAVID, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2016 [ed. or. 2011].

ILARDI MASSIMO (a cura di), *Il potere delle minoranze. Immaginari, culture, mentalità all'assalto del mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2009.

INSOLERA ITALO, *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino, 1976 [ed. or. 1962].

JERVOLINO DOMENICO, MARTINI GIUSEPPE (a cura), *Paul Ricoeur e la psicoanalisi: testi scelti*, Franco Angeli, Milano, 2007.

JESI FURIO, *Cultura di destra*, Nottetempo, Roma, 2011 [ed. or. 1993].

KARL MARX, *Tesi su Feuerbach* in *Marx e noi. Riscrivere le Tesi su Feuerbach* in Nóema – Rivista online di filosofia, n°5-1, 2014, pp. 2-5, in <https://riviste.unimi.it/index.php/noema/issue/view/530>.

KARL MARX, *Tesi su Feuerbach* in *Friedrich Engels, Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Edizioni La città del sole, Napoli, 2009 [ed. or. 1845].

KOLOSSOV VLADIMIR, SCOTT JAMES, *Selected conceptual issues in border studies*, *Belgeo*, n°1, 2013, pp. 13-14, in <http://belgeo.revues.org/10532>.

KRON STEFANIE, *The Border as Method: towards an analysis of political subjectivities* in Doris Wastl-Walter, *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, Routledge, NY (Usa), 2016, pp. 103-122.

LANZARDO LILIANA (a cura di), *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989.

LAPLANTINE FRANÇOIS, *Il pensiero meticcio*, Eleuthera Editrice, Milano, 2006.

LEFEBVRE HENRI, *Diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2014 [ed. or. 1968].

LEJEUNE PHILIPPE, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna, 1986 [ed. or. 1975].

LEVI GIOVANNI, PASSERINI LUISA, SCARAFFIA LUCETTA, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale* in *Oral History: fra antropologia e storia*, Quaderni Storici 35/1977, pp. 433-449.

LÉVI-STRAUSS CLAUDE, *Mitologica IV. L'uomo nudo*, Il Saggiatore, Milano, 1974 [ed. or. 1971].

LÉVI-STRAUSS CLAUDE, *Mito e significato*, Il Saggiatore, Milano, 1980 [ed. or. 1978].

LYOTARD JEAN FRANÇOIS, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014 [ed. or. 1979].

LORD ALBERT BATES, *Il cantore di storie*, Argo, Lecce, 2005 [ed. or. 1960].

MAGGIOLI MARCO, *Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio* in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n°27, 2015, pp. 51-66.

MANGANELLI GIORGIO, *La letteratura come menzogna*, Adelphi, Milano, 1985 (ed. or. 1967).

MARCELLONI MAURIZIO, *Roma: momenti della lotta per la casa*, in *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, a cura di Daolio Andreina, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 85-124.

MARCUS GEORGE E., FISCHER MICHAEL M., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1998 (ed. or. 1986).

MARRAMAO GIACOMO, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

MARRAMAO GIACOMO, *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi* in *Quadranti, Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea*, Volume I, n°1, 2013, pp. 31-37.

MAUSS MARCEL, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società antiche*, Einaudi, Torino, 2002 [ed. or. 1925].

MELLINO MIGUEL, *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2005.

MEZZADRA SANDRO, NEILSON BREIT, *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014.

MOLL NORA, *Ulisse tra due mari. Riscritture novecentesche dell'Odissea nel Mediterraneo e nei Caraibi*, Cosmo Iannone, Isernia, 2006.

MONTALDI DANILO, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano, Bompiani, 2012 [ed. or. 1961].

MONTALDI DANILO, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971.

MORDENTI ROSA, MORDENTI VIOLA, SANSONETTI LORENZO, SANTORO GIULIANO, *Guida alla Roma ribelle*, Voland, Roma, 2013.

MORFINO VITTORIO, *Immaginazione e ontologia della relazione: note per una ricerca* in *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XVI, n° 1, 2014, pp. 142-161.

MUDU PIERPAOLO, AURELI ANDREA, *Il Cammino Tortuoso per Mettere in Comune*, in *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, Il Territorio e la Finanza*, Numero Speciale "Commons/Comune", Volume 17, Fascicolo 1, 2016, pp. 81-94.

MUZZONIGRO AZZURRA, *Savorengo Ker in L'abitare dei rom e dei sinti*. *Urbanistica Informazioni* n°238, luglio-agosto, Roma, 2011, pp. 43-44.

NANCY JEAN LUC, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli, 2002 [ed. or. 1983].

NEGRI TONI, *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

NICOLESU BASARAB, *Transdisciplinarity – Past, Present and Future* in Bertus Haverkort and Coen Reijntjes, *Moving Worldviews – Reshaping sciences, policies and practices for endogenous sustainable development*, COMPAS Editions, Holland, 2006, pp. 142-166.

OLNEY JAMES, *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton University Press, Princeton ((NJ)), 2014 [ed. or. 1980].

ONG WALTER J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna, 2014 [ed. or. 1982].

PANDOLFI ALESSANDRO (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol. 3, 1878-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano, 1998 [ed. or. 1994].

PASSERINI LUISA (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978.

PASSERINI LUISA, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

PAVANELLO MARIANO, *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2009.

PORTELLI ALESSANDRO, *The Death of Luigi Trastulli, and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, SUNY Press, Albany, NY 1991.

PORTELLI ALESSANDRO, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, Manifestolibri, Roma, 1992.

PORTELLI ALESSANDRO, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999.

PORTELLI ALESSANDRO, *Storie orali. Racconto, immaginazione e dialogo*, Donzelli, Roma, 2007.

PORTELLI ALESSANDRO, *Desiderio di altri mondi. Memoria in forma di articoli*, Donzelli, Roma, 2012.

PORTELLI ALESSANDRO, *Memorie urbane. Musiche migranti in Italia*, Guaraldi, Rimini, 2014.

PRUNETTI ALBERTO, *Amianto. Una storia operaia*, Edizioni Alegre, Roma, 2014 [ed. or. 2012].

PRUNETTI ALBERTO, *108 metri. The new working class hero*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

RAGON MICHEL, *Histoire de la littérature prolétarienne de langue française - Littérature ouvrière, littérature paysanne, littérature d'expression populaire*, Albin Michel, Paris, 2012 [ed. or. 1974].

REMOTTI FRANCESCO, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

RICH ADRIENNE, *La politica del posizionamento*, in *Mediterranean* n°2, 1996, pp. 15-22 [ed. or. 1986].

RICOEUR PAUL, *Il sé come un altro*, Jaca Book Edizioni, Milano, 2011 [ed. or. 1990].

RICOEUR PAUL, *La memoria, la storia, l'oblio* Raffaello Cortina E., Milano, 2003 [ed. or. 2000].

RICOEUR PAUL, *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi*, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

RITCHIE DONALD A., *The Oxford Handbook of Oral History*, Oxford University Press, New York (Usa), 2011.

RITCHIE DONALD A., *Doing Oral History*, Oxford University Press, New York (Usa), 2014 [ed. or. 1994].

RONCHETTI BARBARA, *Caleidoscopio Russo*, Quodlibet, Macerata, 2015.

ROSSI PAOLO, *Il passato, la memoria, l'oblio: sei saggi di storia delle idee*, il Mulino, Bologna, 1991.

SALENTO ANGELO, *Il campo e il gioco. Appunti su Bourdieu*, Manni, Lecce, 2004.

SALMON CHRISTIAN, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma, 2008 [ed. or. 2007].

SASSEN SASKIA, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2008 [ed. or. 2006].

SASSEN SASKIA, *Storia e chiavi della globalizzazione*, incontro con Giuliano Battiston, *Lo straniero*, 108, giugno, pp. 68-74.

SCEGO IGIABA, *Oltre Babilonia*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

SCHNERB ROBERT, *Ragon Michel, Histoire de la littérature ouvrière* in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*. 9^e année, N. 3, Persée, 1954. pp. 403-404 in http://www.persee.fr/doc/ahess_0395-2649_1954_num_9_3_2308_t1_0403_0000_1.

SIC, *In territorio nemico*, Minimum Fax, Roma, 2013.

SIMONDON GILBERT, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2006 [ed. or. 1989].

SILVERIO ZANOBETTI, *Per un'etica transindividuale: la relazione come immanenza*, in *La Deleuziana - Rivista online di Filosofia - n° 0/2014*, *Critica della ragion Creativa*, pp. 141-148.

SPIVAK GAYATRI CHAKRAVORTY, *Can the subaltern Speak?* in Nelson Cary, Grossberg Lawrence (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*,

Macmillan, London, 1988, pp. 271-311 [tr. it. in Spivak Gayatri Chakravorty, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma, 2004, pp. 213-321].

SPIVAK GAYATRI CHAKRAVORTY, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma, 2004 [ed. or. 1999].

SPIVAK GAYATRI CHAKRAVORTY, BUTLER JUDIT, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?* Meltemi, Roma, 2009 [ed. or. 2007].

TOZZETTI ALDO, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

TURCO ANGELO (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, 2013.

VERENI PIERO, *Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane in Welfare mediterraneo*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali, n° 83, 2015, pp. 147-169.

VERENI PIERO, *La porta di casa. Lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana*, in Manrica Rotili, Marco Tedeschini (a cura di), *Cose*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2013, pp. 311-326.

VERENI PIERO, *Vicinato*, in A.M.E.P.Cv. *Etnografie del contemporaneo II: il post-agricolo e l'antropologia*, anno 12, numero 34/36, 2013-2014, pp. 176-178.

VILLANI LUCIANO, *Neanche le 8 lire. Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in Zapruder n°32, settembre-dicembre 2013, pp. 22-39.

VIRNO PAOLO, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Derive e Approdi, Roma, 2014.

VYGOTSKIJ LEV SEMĚNOVIČ, *Pensiero e linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003 [ed. or. 1934].

YOUNG IRIS MARION, *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy, and Policy*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1997.

ZOURABICHVILI FRANÇOIS, *L'enigma della moltitudine libera*, in Quaderni Materialisti n°5, 4 giugno 2012, pp. 115-118.

WASTL-WALTER DORIS, *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, Routledge, New York (Usa), 2016.

WU MING, *Manituana*, Einaudi, Torino, 2007.

Sitografia - Articoli non accademici e siti web

ABATE ENNIO, *Danilo Montaldi riletto nel 2006. Elogio di un compagno periferico* in Poliscritture. Laboratorio di ricerca e cultura critica, in http://www.backupoli.altervista.org/article.php3?id_article=50.

CICCARELLI ROBERTO, *Chi comanda a Roma: il caso Angelo Mai e le lotte per la casa* in <http://furiacervelli.blogspot.it/2014/06/chi-comanda-roma-il-caso-angelo-mai-e.html>.

GONI MAZZITELLI ADRIANA, *Perché Tor Sapienza*, in <https://comune-info.net/2014/11/perche-tor-sapienza/>.

GRAHAM SMITH, *The making of oral history: Sections 1–2* in http://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/articles/oral_history.htm.

LANG SANDRA, *Danilo Montaldi. Narrare la classe con l'arte della domenica*, in <http://operaviva.info/danilo-montaldi/>.

LIBRARIES ORAL HISTORY ARCHIVES in

<http://library.columbia.edu/locations/ccoh.html>.

METODO SIC in <http://www.scritturacollettiva.org/metodo.html>.

PACELLI VALERIA, *Angelo Mai e occupazioni a Roma, intercettazioni amare* <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/07/angelo-mai-e-occupazioni-a-roma-intercettazioni-amare/976111/>.

OSSERVATORIO NOMADE STALKER, <http://www.osservatorionomade.net/>

Space Metropoliz e MAAM. Intervista a Giorgio de Finis in http://asia.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews%5Btt_news%5D=44408&cHash=7b6292b02f&MP=63-875.

Documenti audiovisivi

Occupazione ex Stabilimento Fiorucci di Roma, in <https://www.youtube.com/watch?v=93FECqpBlic>.

BONI FABRIZIO, DE FINIS GIORGIO, *Once Upon a Time there was Savorengo Ker, the Home of Everyone*, In Iride Sfoggio, 55', colore, Italia, 2009 in <https://vimeo.com/20351544>.

BONI FABRIZIO, DE FINIS GIORGIO, *Space Metropoliz*, Irida Produzioni con Inside Productions, 98', colore, Italia, 2013 in <https://www.youtube.com/playlist?list=PLB0mELIrMnmHfRT278TcPvflZIBKlnNp2>.

Ringraziamenti

Questo lavoro è nato grazie agli incoraggiamenti e ai suggerimenti di molte persone che desidero ringraziare: le professoresse Barbara Ronchetti e Maria Combi per l'attenzione riservata alla ricerca; il professor Alessandro Portelli per le importanti raccomandazioni in corso d'opera; Gaia Manetti per gli spunti necessari alla prima impostazione del progetto e per le vivaci e intelligenti discussioni sul suo procedere; Eugenio Cirese per le connessioni improvvisate e fondamentali; Katerina Anastasiou per il supporto inaspettato e incondizionato, gli stimoli creativi, la riscoperta di Cornelius Castoriadis e la visita nell'occupazione ateniese del City Plaza Hotel, compiuta in compagnia di Loukia Kotronaki; Vittoria de Luca per la prima rilettura; Claudio Ciammella, Eleonora Bechis, Melania Guida, Fabio Ciammella, Romolo Belvedere, Osvaldo Costantini, Alessandro Tozzi, Gaia D'Elia per averne voluto sentir parlare; Elisa Salvatori, Daniele Sifu Ricci, Carolina Balzotti, Vincenzo Salvatori per l'imprescindibile supporto affettivo; Marzia Rositani e Maria Giulia Mancuso Prizzitano per l'aiuto nella correzione finale delle bozze; le professoresse Franca Sinopoli e Francesca Terrenato; gli occupanti di Metropoliz, gli attivisti di BPM, i curatori del museo MAAM, Irene di Noto, Carlo Gori, Gianluca Fiorentini, Michela Pierlorenzi, Giorgio de Finis, MUS, SA, MAL, GI e coloro che aspettano di leggere questo testo.

Un'ultima menzione va fatta al contesto articolato degli spazi sociali e autogestiti, in cui si sperimentano, non senza criticità, processi culturali, sociali e politici necessari alla costruzione di nuove comunità umane. Questo tessuto di relazioni, locali e transnazionali, conoscenze e sperimentazioni è stato un'inesauribile fonte di sollecitazioni.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE INTERCULTURALE

Responsabile

BARBARA RONCHETTI (Roma, Sapienza)

Membri

TOMASZ BILCZEWSKI (Cracovia, Università Jagellonica)
JOHN BOWLT (Los Angeles, University of Southern California)
ARNO DUSINI (Vienna, Università di Vienna)
ROBERT GORDON (Cambridge, University of Cambridge)
ROMAN GOVORUCHO (Mosca, Università Statale Russa di Studi Umanistici)
MAITE MÉNDEZ BAIGES (Malaga, Università di Malaga)
MICHALIS PIERÌS (Cipro, Università di Cipro)
JEAN-CHARLES VEGLIANTE (Parigi, Sorbonne Nouvelle)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it

100. Si dice in molti modi
Fraseologia e traduzioni nel *Visconte dimezzato* di Italo Calvino
a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Andrea Berardini
101. Lingue romanze in Africa
a cura di Simone Celani, Chiara Celata e Oreste Floquet
102. I pretoriani di Roma nei primi due secoli dell'Impero
Nuove proposte e vecchi problemi ottanta anni dopo Durry e Passerini
Giorgio Crimi
103. Metropolitiz o il Tempo del sogno
Discorsi, relazioni e pratiche di vita in un'occupazione abitativa romana
Gabriele Salvatori

La città è un testo alla cui stesura concorrono forze divergenti e conflittuali. La comprensione di queste forze è possibile a partire dall'analisi dei movimenti all'interno dello spazio urbano, dall'uso dei luoghi e dalle forme e dagli stili di vita che si generano. Ciò che accade nella città di Roma è esemplare. Qui l'aumento degli edifici vuoti (appartamenti sfitti, strutture neglette e nuove costruzioni) si accompagna a un numero crescente di persone in emergenza abitativa. Da questa condizione, nascono processi organizzativi che rivendicano il diritto all'abitare e generano appropriazioni che trasformano luoghi abbandonati in case. Metropoliz è una di queste.

Metropoliz è un'occupazione abitativa, un'azione creativa, una forma di riscrittura dello spazio urbano. Ex fabbrica di salumi Fiorucci, sulla via Prenestina, al numero 913, è stata occupata il 27 marzo del 2009 e rinominata *Città meticcica*. Ospita duecento persone provenienti da diverse parti del mondo, Italia compresa. Dal 2012 al suo interno è stato creato un museo di arte contemporanea, il Museo dell'Altro e dell'Altrove (MAAM) definito "barricata d'arte a difesa dell'occupazione". La ricerca ha voluto conoscere i soggetti coinvolti in questo processo, le loro storie e le dinamiche avviate, per comprendere i motivi, il valore e le potenzialità della loro istituzione comune.

Gabriele Salvatori è dottore di ricerca di Scienze del testo, curriculum Studi interculturali. Si interessa all'analisi delle scritture collettive, delle scritture migranti e delle forme di autonarrazione. Insegnante di italiano agli stranieri, è uno degli organizzatori di Textra, Laboratorio di studi interculturali dell'Università Sapienza di Roma.

ISBN 978-88-9377-178-8



9 788893 771788

